LEONIDA
TEMISTOC
MILZIADE

Italia

MDCCCXXV.

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

Già Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsiglia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legione d'onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

Tomo I.

ITALIA

MDCCCXXV.

STORIA
DELLA
RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO I.

CAPITOLO PRIMO

Sposizione - Prospetto dello stato generale della Grecia nel 1740 - Occhiata sulla situazione dell'impero Ottomano - Alì Tebelen - Suo legnaggio - Anarchia degli Epiroti - Khamaco, madre di Alì - Suo carattere - Guerra da costei intrapresa contro Cardiki - E' fatta schiava co' suoi figli - Prime imprese di suo figlio Alì - Imprigionato come masnadiero - Suo ritratto - Emissari russi mandati in Grecia - Falso Pietro III. - Insurrezione nell'alta Albania - Capelan pascià - Denunziato da suo genero Alì - Ucciso - Chainitza, sorella d'Alì, maritata - Assassinio del suo sposo - Agitazione e strattagemma di Alì - Uccide Selim pascià di Delvino - Viene nominato pascià di Tessaglia.

Prima che il tempo abbia cancellata la memoria degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Grecia da tre generazioni in poi, ho risoluto di riferirli fedelmente quali vennero a mia no-

tizia, affinchè i patimenti degli Elleni, le memorande loro gesta e la barbarie dei Turchi siano note a tutto il mondo ora che tien gli occhi rivolti agli avvenimenti che si succedono sul teatro d'Oriente.

Il quale lavoro mi chiama a dar conto di una epoca, che ha qualche rassomiglianza con quella che le muse d'Erodoto tramandarono alla posterità (1). Seguendo le orme del padre della storia, farò vedere in qual maniera i Greci, perduto l'antico splendore, soggiogati dai Romani ch'essi ridussero a più miti costumi, inviliti sotto lo scettro de' loro Cesari teologi, conquistati dai Turchi che mai non hanno potuto ridurre a civiltà, insensibilmente assottigliando le loro catene, ed inviluppando nelle proprie reti il dispotismo, occuparono il retaggio della tirannia e del delitto per risalire al grado di nazione. Questa narrazione mi conduce a porre in sul davanti del mio quadro un uomo che lungamente signoreggiò la Grecia, occupandone egli solo la scena, mentre ch'essa all'ombra dell'ambizione di questo tiranno maturava i suoi alti destini. Si vedrà nei miei racconti quanto possa il fatale ingegno d'uno scita maomettano che adoprò i calcoli della ragione per sconvolgere l'ordine pubblico, e si valse dei grandi talenti di cui eragli stata liberale una selvaggia natura per sollevarsi d'uno in altro delitto al grado de'sovrani, che ardì minaccia-

(1) Erodoto ha diviso la sua storia in nove libri che portano i nomi delle nove muse. N. d. T.

re, risguardandosi come loro eguale. Fu veramente in costui ingegno non comune unito ad ignoranza, franchezza non disgiunta da perfidia, prudenza mista ad audacia, valore a circospezione, empietà a superstizione, tolleranza a fanatismo. Dirò in qual modo Alì Tebelen Veli Zadè, dopo aver acquistata una formidabile rinomanza che durerà lungamente, cadde dall'auge della potenza, lasciando all'Epiro sua patria la funesta eredità dell'anarchia, alla tartara dinastia d'Ottman incalcolabili mali, ed ai Greci la speranza della libertà, e forse lunga cagione di discordia all'Europa.

Inosservato come i germogli dell'indipendenza che sviluppavansi allora in Grecia, Alì Tebelen nacque circa il 1740. Gli sventurati discendenti di Eleno (1) contavano allora trecento anni di schiavitù, e venticinque secoli di storiche tradizioni conservate fedelmente per rammentar la loro origine. Come gli Dei scacciati dall'Olimpo, eran essi ridotti alla condizione di pastori e di operai schiavi, sebbene liberi dalla più remota antichità, e di sangue d'eroi. Essi calpestavano le ceneri dei Romani che loro avevano lasciato il proprio nome; ed avevano gettata la loro ancora della speranza in seno ad una religione che l'Onnipotente ha promesso di conservare fino alla fine dei secoli. Lo stesso non

(1) Eleno celebre indovino, figlio di Priamo e di Ecuba Pirro cui aveva renduto qualche servizio lo condusse seco, e gli diede la sovranità di una contrada dell'Epiro. N. d. T.

accadeva ai loro oppressori. L'impero de' Turchi fondato e sostenuto colla violenza, caratterizzato dall'oltraggio dei vinti, afforzato dall'ingiustizia e dal terrore, doveva avere la sorte dei flagelli che consumansi invecchiando. Il suo dispotismo si logorava, e sarebbesi seppellito sotto le ruine ammucchiate intorno al suo trono, se non avesse trovato alimento in coloro che calpestava. In tal guisa caddero Ninive, Susa, Ecbatana e Babilonia; ma questa non doveva essere la sorte di un popolo, che sebbene ridotto in schiavitù, aveva conservate la sua lingua ed i suoi costumi.

Gli sventurati Greci, che la propria religione scompagnava dai Turchi, richiamavano in questa violenta loro posizione l'attento studio dei dotti ben più che la cronoca di Paros. Nella loro fisonomia leggevasi il passato e l'avvenire: vi si ravvisavano i lineamenti degli Elleni; e bastava osservare i montanari, che in veruna parte del mondo possono signoreggiarsi, per presagire il vicino cambiamento della Grecia. Sottrattisi a tutti i conquistatori, i figli del Pindo e del Parnasso (1) cantavano tuttavia le vittorie di Milziade, di Pirro, di Alessandro, quando seppero esservi una popolosa nazione, battezzata da uno de' loro vescovi, che professava la stessa cre-

(1) Gli abitanti delle aspre montagne di tal nome; la prima delle quali divide la Macedonia dall' Etolia, indi si dirama tra l' Epiro e la Tessaglia; l'altra dai Turchi detta Liacora è posta nella Focide. N. d. T.

denza, suddita di un monarca che non aveva sdegno di ridursi all'essere di uomo per sgombrare le tenebre dell' ignoranza e della barbarie che opprimevano il suo popolo. Al nome di Pietro il grande l'Ellade scorse altri cieli ed un nuovo orizzonte. Novelli argonauti, gl'isolani dell' arcipelago, osarono spingere i loro sguardi verso il mare della Colchide (1): scoprivano essi il sacro vessillo ad una misteriosa distanza, quando il nuovo Costantino Pietro I, oppresso dai Turchi sulle rive del Pruth, riputandosi abbastanza felice d'avere col sagrificio di alcune delle sue conquiste ottenuta la propria libertà da un visir, li privò d'ogni speranza. Una sola tribù cristiana, gli abitanti di Czerna Gora, o Montenegro, di origine Slava, ottennero di unire la propria sorte a quella dell'impero degli Czar, dando ai cristiani della loro comunione il primo esempio di una pubblica separazione dalla Porta Ottomana.

Era di già passato un mezzo secolo dopo quest'avvenimento quando si videro comparire in Grecia gli emissarj dell'imperatrice Anna, o piuttosto del suo ministro Munich, i quali parlavano ai cristiani di patria, di religione, di libertà. In tal guisa il gabinetto di Pietroburgo s'addestrava segretamente ad una guerra caldamente desiderata, ma che s'infingeva di temere; e vi si era apparecchiato coll'alleanza di Carlo

(1) Ora chiamata Mingrelia, provincia dell' Asia circoscritta all'oriente dal Mar nero, a levante dal Caucaso, a mezzo dì dalla Georgia e a Settentrione dalla Circassia. N. d. T.

VI imperatore di Germania. Sembrava che certe ragioni di stato chiamassero i Francesi ad opporsi a tale intrapresa, ma e Luigi XV ed il cardinale di Fleury, suo primo ministro, avevano una così gagliarda ripugnanza a collegarsi coi Turchi, che non gli accordarono che tardi consigli e pochi ufficiali, che i barbari non seppero utilmente adoprare. Per ultimo, ristringendoci all' oggetto della nostra storia, osserveremo soltanto, che la Grecia non partecipò in verun modo alle convulsioni della Turchia, ch'ebbero fine in forza del trattato di Aquisgrana. Ma dopo quest'epoca, l'impero Ottomano, colpito da caducità, parve abbandonato all'anarchia. D'altro ormai non si parlò che di ribellioni in seno alla capitale ed alle province; mentre la setta dei Wehabiti, apparsi in Arabia nel 1740, diede a temere un intero sovvertimento per fino nel domma de' Maomettani sudditi del successore dei Califfi.

La Grecia per lo contrario andava lentamente risorgendo. J. Oeconomos, monaco dell'ordine di san Basilio, aveva, con approvazione della Porta, poc'anzi fondato un collegio a Cidonia, povero villaggio dell'Asia minore, che in breve diventò una fiorente città. In pari tempo il ginnasio di Giannina acquistava assegnamenti per intrattenere i suoi professori ed alcuni allievi. Chio fondava un'accademia: ma dov'era la mano che doveva governare e dirigere tante e così sparse e discordi membra d'una rinascente società? qual voce poteva penetrare fino all'orecchie delle guerriere tribù dell'Epiro, della Tes-

saglia, della Macedonia, e di que' figli di Tubalcaino che purgano nelle ardenti loro fornaci i metalli del monte Pangeo? (1) Ove trovavansi nuovi Orfei capaci d' addolcire gli aspri costumi, di calmare passioni esacerbate da più secoli d'oltraggi, e di far scendere i lioni del monte Olimpo (2) nelle valli, per formarne un popolo omogeneo, il quale concorresse all'emancipazione senza scorgere il mezzo di operarla? L'abbiamo di già accennato; questi moderatori dovevano uscire dalla religione, suprema speranza degli sventurati.

Dopo la conquista dei Turchi la chiesa greca era rimasta depositaria di un' estesissima autorità sui fedeli della sua comunione. A questa madre volgevansi i loro sospiri, e sempre ne ottennero inesauribili conforti. Il patriarca residente a Costantinopoli, monarca spirituale, circondato da un sinodo, corrispondeva per mezzo de' suoi esarchi, cogli arcivescovi, metropolitani, vescovi, hegoumeni, che formavano l'anello della gerarchia regolare col clero secolare. Questo appoggiavasi in terza linea per mezzo de' suoi logotheti, sacellari ed anagnosti ai capi de' vecchi posti al governo della pubblica amministrazione; di modo che sotto la spada del despotismo

(1) Montagna della Tracia ai confini della Macedonia, celebre per le sue miniere d' oro e d'argento. N. d. T.

(2) Alta montagna della Grecia a settentrione di Giannina nella Tessaglia, che la deliziosa valle di Tempe separa dal monte Ossa. N. d. T.

esisteva un'aristocrazia cristiana, che governavasi soltanto per mezzo delle ammonizioni e delle censure ecclesiastiche.

Quindi i Greci, siccome ne' primi secoli della chiesa, trovavansi separati dagli adoratori di Moloch, ai quali peraltro alcuni di loro si accostavano onde assistere ai loro consigli. La Porta Ottomana uscita co' suoi sultani dai fianchi del Caucaso aveva dovuto affidare ai Greci la suprema direzione della sua diplomazia, che alcune privilegiate famiglie, riunite in un quartiere di Costantinopoli, chiamato il Fanale, erano in possesso di avere: press'a poco in quello stesso modo che i Cofti amministrano anche a dì nostri le finanze de' moderni Faraoni. Quindi i Greci non avevano, siccome gli Ebrei, perduto il trono e l'altare. Erano sempre un popolo, sebbene soggiogato e tributario. Un avveduto vincitore avrebbe conosciuto di non lo poter lungamente reggere pel suo diritto di conquista, senza esporsi al pericolo, che uomini iniziati ne' suoi affari non si dichiarassero a favore di un impero che professava la loro religione e loro stendeva le braccia. Vero è che il Fanale nulla poteva senza la chiesa; la quale essenzialmente sommessa altro non insegnava a' suoi fedeli che a morire per la croce: dimodochè per far loro scordare i doveri politici non richiedevasi meno d'un clamoroso sacrilegio contro la casa del Signore. Quindi l'edificio sociale sembrava lungamente durevole. Qual mano doveva mai scuoterlo? quella di un uomo famoso per i suoi eccessi d'ogni maniera, maraviglioso per la sua perseveranza nel

male, il quale non fece veruna buona azione che non fosse diretta al compimento de' suoi delitti.

Oderint dum metuant.

Alì Tebelen (1) che comparisce sul teatro della Grecia pretende uscire da un' antica famiglia dell' Asia minore, il di cui capo chiamato Issa o Gesù (2), passò nell' Epiro colle orde di Bajazette Ilderim: ma non produce verun titolo comprovante tale origine. Dietro le indagini ch'io praticai per iscoprire il suo lignaggio, inclino a crederlo piuttosto indigeno che non asiatico, e discendente dai scypetari cristiani che abbracciarono l'islamismo dopo che i Turchi ebbero conquistata l' Albania. Questo fatto sembra avverato, e la sua genealogia che rimonta agli ultimi anni del sedicesimo secolo, sarebbe per ogni rispetto di una importanza, senza la celebrità procacciatagli dalla sua ambizione.

Mouctar, suo avo, dicesi che sia perito nella spedizione dei Turchi contro Corfù, salvata dal furore degl' infedeli dal valoroso maresciallo di Schullembourg. Mouctar lasciò morendo tre figli, l' ultimo de' quali fu Veli padre del satrapo

(1) Questo pezzo di storia essendosi pubblicato quando ancora viveva Alì pascià, che n'ebbe notizia, lo conservo come fu allora stampato, lasciando la narrazione al tempo presente siccome la scrissi.

(2) Issa Resoul, il profeta Gesù; gli è questo il titolo dato da Maometto a Gesù Cristo, di cui egli non riconosce la divinità. Parecchi Turchi portano questo nome, come quello de' patriarchi, Abramo, da loro detto Ibrahim; Salomone, Suleiman; David, Daoud; Giuseppe, Jousouf, ec.

di Giannina, uno de' principali soggetti di questa storia (1).

L'Epiro, in quest'epoca, che può riferirsi al 1717 non era soggetto all'autorità di un assoluto visir. Per tener a freno gli Scypetari diventati maomettani, aveva la Porta creati gli *armatoli*, ossia *uomini d'armi* cristiani destinati a mantenere la polizia del paese, i quali erano sotto l'immediato comando de suoi pascià di stirpe osmanlica. Ciascun cantone e frequentemente ogni città formava una specie di repubblica *autonoma* divisa in *pharès*, o parti; ed i grandi feudatarj servivano in queste associazioni di contrappeso all' autorità de' pascià mandati dalla Porta Ottomana. L'*Osmanli*, qualunque si fosse il suo pubblico carattere, era agli Epiroti sospetto, e quando lo richiedeva il bisogno, tutti si riunivano per impedire le usurpazioni, e specialmente l'inamovibilità di questi annuali proconsoli (2), che facevano deporre a voglia loro. Ma non appena si videro liberati dal timore che loro inspiravano i pascià, che i volubili Scypetari

(1) Credesi che Mouctar Tebelen, abbandonato sul monte san Salvadore, dove aveva il comando delle guardie degli stendardi, fosse preso ed appiccato per ordine del maresciallo di Schullembourg, tedesco alquanto duro, che in simile circostanza non avrebbe fatto grazia al muftì, tanto si aveva in allora poco rispetto per i Turchi.

(2) I visir, i pascià, i cadì ec., non ricevevano la loro commissione che per un anno lunare, ed il loro firmano rinnovavasi ad ogni bayram.

volsero le armi contro se stessi, tribù contro tribù, armatoli contro armatoli; dimodochè più non eravi quiete. Questo stato di anarchia, in cui la guerra era poco micidiale a dispetto dei danni che cagionava, aveva l'avvantaggio di conservare tra i bellicosi Epiroti lo spirito bellicoso, e tenerli svegliati intorno alle loro libertà, di cui erano oltre ogni credere gelosi. I Cristiani, schiavi in ogni altro luogo dell'impero, frammischiandosi agli armatoli ed ai soldati de' signori, tenevansi esenti del servile tributo del *Caratch*, non conoscevano il sultano che di nome, ed erano in altissima stima presso i Turchi, che talvolta facevano tremare. Frutto del loro coraggio, avevano conservato il patrimonio dei loro antenati, ottenuti inoltre alcuni cantoni liberi, la facoltà di nominare i propri capitani, e varie esenzioni assicurate da speciali convenzioni dei Sultani. Tale era lo stato politico dell' Epiro, antico paese di libertà, di anarchia e di valore, dove i Romani, suoi primi devastatori vi furono come sonovi oggi i Turchi, cioè senza giammai ottenerne l'intero dominio. Era riservato ad uno de' suoi figli l' infame ministero di incatenare la patria dei bellicosi discendenti di Pirro e del grande Alessandro, senza presentire, tanto lo acceecava la sua pazzia, che il potere s'ammorza per l' abuso delle proprie forze.

Veli bey confuso tra la folla de' livellarj della corona, ed i suoi fratelli nati nella piccola città di Tebelen, possedevano nell' epoca di cui si tratta un annua entrata di seimila piastre, corri-

spondenti in allora a ventimila franchi (1). Di que' tempi era questa pei privati una ragguardevole rendita; essendo le derrate a basso prezzo: ma non bastante per i bey che avevano soldati ai loro servigi, cavalli da mantenere, e molti servitori; onde la famiglia non tardò ad essere dall'interesse divisa. E perchè le domestiche contese, in una provincia governata col diritto della *privata spada*, flagello di tutti il più terribile, terminavasi sempre colla violenza; si corse all'armi, ed all'ultimo i due maggiori fratelli Salick e Maometto riunirono le loro forze per scacciar Veli, nato da una schiava, che fu costretto a lasciar la patria ed esporsi alle vicende de' *cavalieri erranti albanesi*, comunemente riguardati come *assassini di strada*.

Veli bey non fu lungamente vagabondo; perciocchè essendosi in pochissimi anni arricchito, ricomparve improvvisamente innanzi a Tebelen con una compagnia di agguerriti partigiani. Passare il fiume Voioussa, penetrare entro un aperta borgata, e costringere i fratelli a chiudersi nella casa paterna, non fu che l'affare di un istante. Invano i suoi nemici afforzatisi con una barricata, vollero resistere, che Veli atterrate le porte, gl'inseguì fino alla casa in cui eran

(1) Quando Michele Fourmont viaggiava in Turchia, circa il 1728, epoca press'a poco corrispondente a quella di cui si tratta, la piastra turca equivaleva a 3 lire e 12 soldi. Adesso è caduta a 13 soldi, ed è probabile che la moneta del sultano non avrà tra poco maggior valore di quella del re d'Yvetot.

chiusi: e postovi il fuoco fece irremissibilmente perire tra le fiamme i suoi fratelli che non l'avrebbero più dolcemente trattato se in poter loro fosse caduto.

Per quest' impresa fattosi padrone di tutti i beni della sua famiglia, ed arricchitosi colle prede acquistate nelle sue caravane, Veli bey diventò il primo Agà della città di Tebelen, dove risolse di trattenersi, rinunciando al pericoloso mestiero di *cavaliere errante*. Aveva di già avuto un figlio da una schiava, che non tardò a farlo padre di un altro maschio e di una femmina. Malgrado la servile condizione della madre, sebbene capace di succedere (1), risolse di apparentarsi con legale matrimonio ad alcuna delle principali famiglie del paese. Quindi chiese ed ottenne la mano di Khamaco, figlia del bey di Conitza: per il quale parentado si avvicinò alle più illustri famiglie della Toscaria, e specialmente a Courd pascià, visire di Berat, che dicevasi discendere dalla nobile stirpe di Scanderbeg. In pochi anni Veli bey ebbe dalla novella sua sposa Alì e Chainitza, che vedremo avere tanta parte ne' tragici avvenimenti dell' Epiro. Dopo tale epoca Veli Tebelen, non sapendo rinunciare interamente alle antiche sue abitudini, ricreavasi di quando in quando rubando montoni e capre; ond' ebbe certe contese co'suoi vicini, che gli fruttarono la perdita di una parte

(1) Tanto i figli avuti da una sposa che da una schiava, sono, in forza del codice civile dei Turchi, egualmente legittimi e capaci di succedere.

de' suoi beni. Colpito da una malattia attribuita ad immoderato uso del vino, morì di quarantacinque anni, lasciando cinque figliuoli, tra i quali Alì e sua sorella Chainitza in fanciullesca età.

Questi particolari ch' io seppi dallo stesso visir Alì, come pure le più importanti circostanze della sua vita, mi furono ratificate da un uomo che l' aveva seguito fino dalla sua prima infanzia (1). « L'inquieto suo spirito, dicevami que-
« sto vecchio, si diede a conoscere quando uscì
« dall' Harem; perciò che osservavasi in esso
« un'arroganza ed un' attività non comuni ai
« giovani turchi, naturalmente altieri e d' un
« grave contegno. Non appena potê involarsi
« dalla casa paterna, che si fece a scorrere le
« più aspre montagne tra le nevi e le foreste.
« Invano cercava il padre di richiamare la sua
« attenzione ad altri oggetti. Non meno ostinato
« che indocile, scampava dalle mani del suo
« precettore, cui non lasciava d' usare villania
« qualunque volta lusingavasi di poterlo fare
« impunemente. E non fu che nell' adolescen-
« za e quando aveva di già perduto il padre,
« che imparò a leggere, e parve addomesticarsi.
« Allora volse ogni sua affezione alla madre; si
« assoggettò alle sue facili volontà; ed i suoi

(1) Girolamo della Lancia, per uno sgraziato affare costretto ad uscire dal proprio paese, ricoverò presso Alì bey. Nel 1806 conobbi questo vecchio quasi centenario, che esercitava la medicina a Giannina, dove morì.

« consigli furono la sola norma delle sue azio-
« ni. Costei, più che tutt' altro motivo, lo per-
« suase ad odiare i suoi fratelli consanguinei,
« fomentando nel suo cuore le gelose passioni
« che la divoravano. «

I fanciulli che nascono dalle poligamie simultanee, non mostrano giammai quella fraternità che osservasi nelle famiglie uscite dello stesso sangue. Sono essi a parte fino dalla prima gioventù delle dissensioni dell' Harem e delle contese delle loro madri, naturalmente inclinate a detestare le rivali. Ed in tal guisa cominciano fino dalla culla quegli odj, che il tempo fa poi sempre scoppiare tosto che muore il capo che li comprimeva (1). Tale era lo stato in cui trovavasi la famiglia di Veli bey, che prima di morire aveva perduta la sua favorita schiava, la quale lasciava i figli del primo letto in arbitrio di una giovane madrigna, di un carattere troppo diverso da quello che le si poteva supporre.

Finchè visse Veli bey Khamaco non erasi da-

(1) Ben lungi che le poligamie rendessero il matrimonio più comodo, ne rendevano anzi più pesante il giogo. Tutti i figli di una donna avevano tante padrone, quante erano le femmine del padre. Ognuno sposava gl' interessi di sua madre, risguardando come stranieri o nemici i figli delle altre donne. Di qui il linguaggio frequentemente usato nella Scrittura: ,, E' mio fratello ed il figlio di mia madre ,,. Scontransi esempi di tali divisioni nella casa di Davidde e di assai peggiori in quella di Erode.

,, Costumi degl' Israeliti dell' abate Fleury, Cap. 14, pag. 63, ediz. in 12. ,,

ta a conoscere per donna di straordinario ingegno, ma non appena ebbe chiusi gli occhi, che immantinente rinunciando alle costumanze del suo sesso, lasciato il fuso ed il velo, nuova Amazzone prende le armi sotto colore di tutelare i diritti de' suoi figliuoli: riunisce presso di se i partigiani dell' estinto sposo, loro prodigando i corruttori suoi favori, e giugne d' uno in altro vicino a guadagnare alla sua causa tutti i più dissoluti e pericolosi uomini della Toscaria. Le vicine popolazioni di Cormovo e di Cardiki, spaventate dalla straordinaria influenza di tal donna, e temendo per la loro indipendenza sordamente da costei minacciata, apparecchiavansi a prendere le armi contro la orgogliosa signora di Tebelen, che li prevenne dichiarando loro la guerra. Allora fu subito veduta alla testa delle sue bande sprezzando i pericoli, combattendo ad un tempo ed intrigando, finchè, tradita dalla fortuna, cadde in un' imboscata dei suoi nemici, che la trascinarono co' suoi figli Alì e Chainitza nelle prigioni di Cardiki: trionfo troppo fatale ai vincitori, come vedremo in appresso.

I Cardikioti ne giudicarono allora assai diversamente. La famiglia di Veli bey doveva essere in tale circostanza affatto perduta; perciò che Khamaco era accusata d' avere avvelenato il primogenito de' figli del suo sposo, nato dalla schiava, il di cui secondo figlio vegetava in uno stato d' imbecillità di cui davasene colpa a Khamaco. Ma per una di quelle fatalità che spiegansi facilmente, l' infelice stato in cui era caduta, vittima di generoso coraggio, una giovane valo-

rosa, ispirò pietà. Si rispettò la sua vita, si entrò in trattati pel suo riscatto e de' suoi figli, ed un Greco d' Argyro-Castron, G. Malicovo, somministrò la taglia, fissata in ventidue mila ottocento piastre (1).

Khamaco quand'ebbe ottenuta la libertà, più non volle prender parte alle civili guerre dell' Epiro. D'altro non si curando che di ristorare la sua fortuna, senza riformare gli sregolamenti della sua vita, educava il giovane Alì bey ne' principi della sua detestabile politica, siccome quello che doveva essere il suo vendicatore: *mio figlio*, gli andava spesso replicando, *chi non difende il suo patrimonio merita che altri glielo tolga. Non dimenticate che i vostri vicini non possedono beni che perchè hanno la forza di difenderli, e quando vi riesca di vincerli, i loro beni saranno vostri*. Con questi infami consigli addestrava suo figlio all' assassinio, replicandogli sempre che il buon successo rende legittima qualunque impresa. Per ultimo costei fomentava i suoi più colpevoli desideri, lodandogli la sentenza che Sparziano mette in bocca dell' incestuosa Giulia, parlando a suo genero: *cuncta licent principi* (2).

(1) Circa settantacinque mila franchi. Questo mercante, cui Khamaco e la sua famiglia andarono debitori della loro libertà, fu avvelenato nel 1807 ad Eleuthero-Chori, presso di Salonicchio, per ordine di Alì pascià.

(2) Acl. Spart. in vita Antonin. Caracall.

Alì che compiacevasi di raccontare le particolarità della sua vita, facevasi più vivo allorchè parlava di questa sua prima educazione. « Tutto io debbo a mia madre, dicevami « un giorno, poichè mio padre, morendo, non « mi aveva lasciato che un covile (1) e pochi « campi. La mia immaginazione infiammata dai « consigli di colei che due volte mi aveva « dato la vita, (giacchè mi fece uomo e visir) « mi aprì il segreto del futuro mio destino. « D' allora in poi non altro vidi in Tebelen « che il nido natale da cui doveva uscire per « piombare sulla preda che di già divorava « col pensiero. Io non sognava che potenza, « tesori, palagi, in una parola, ciò che il tem- « po in parte realizzò, in parte mi promette: « giacchè l' altezza cui sono giunto non è il « termine delle mie speranze «.

Ora di quali speranze si andava tuttavia alimentando Alì giunto al più sublime punto di grandezza cui possa aspirare un suddito? Questa osservazione m'invita a delineare lo stato in cui trovavasi allorchè prese le mosse per slanciarsi nell'arringo dell'ambizione.

Di que' tempi era l'Epiro governato dai tre pascià di Giannina, di Delvino, e di Parmizia. La Chimera, Cardiki, Zoulati, Argiro-Castron e Souli risguardavansi come cantoni e città libere sotto il loro patrocinio. Courd pascià, po-

(1) ,, Covile ; ,, l' espressione del visir è ,, tyrpa ,, ossia ,, buco ,, indicando con tal voce la casa paterna.

ente e temuto visir, governava la mezzana e la bassa Albania, essendogli subordinati tutti gli Scypetari. Non eravi dunque veruna apparenza d'innovazione, e pareva anzi che il tempo avesse assodata la libertà anarchica dell' Epiro; perciò che se un cantone veniva minacciato da qualche ambizioso vicino gli altri lo soccorrevano e ristabilivano l'equilibrio. E per tal modo eravi in seno alla barbarie una specie di bilancia politica composta di leghe formate dal caso, regolate dall' abitudine e dirette da una politica piuttosto figlia dell' istinto che del sapere.

Questo stato di cose avrebbe dovuto frenare qualunque uomo capace di calcolare le difficoltà che si opporrebbero alle sue intraprese; ma Alì era troppo lontano dal valutarne le conseguenze, poichè i suoi progetti si andarono dispiegando a mano a mano che s'ingrandì. Quindi conviene circoscrivere i disegni che gli si supposero entro l' ordinario limite di quelli degli altri individui che seppero risvegliare l' universale maraviglia con strepitosi fatti; non senza considerare, che diventano conquistatori, potenti e famosi piuttosto coi mezzi che trovansi a loro disposizione, che per la forza dell' ingegno. Aiutato da alcuni vagabondi, Alì cominciò le sue conquiste come gli antichi eroi della Grecia, rubacchiando capre e montoni; ed in età di quattordici anni erasi in cotal sorta d' imprese renduto non meno famoso del divin figlio di Giove e di Maja. In simil guisa aggiungendo il prezzo

delle sue rapine ai risparmi della madre si vide ben tosto a portata di assoldare quanta gente gli era necessaria per tentare un'intrapresa contro la borgata cristiana di Cormovo, oggetto dell' odio suo e della madre. Prese adunque il comando delle compagnie di Toxidi e di Japigi ch' egli aveva raccolte sotto le sue insegne; ma in questa prima campagna non diede troppo luminose prove di coraggio; perciò che avendo incontrata maggior resistenza che non credeva, non sostenne l' urto de' nemici, e si salvò a Tebelen con una precipitosa fuga. Khamaco, vedendo tradite le sue speranze, accolse il figlio con ogni maniera d' oltraggi e di villanie; ed offrendogli la conocchia che ripigliata avea dopo la sua prigionia: *va*, gli disse, *o vile, a filare colle donne nel serraglio, che ben ti si convien meglio questo mestiere che non quello delle armi*.

Coloro che sparsero tante favole intorno alle azioni di Alì, suppongono che di questi tempi egli trovasse entro alle ruine di una chiesa, un tesoro col quale ristaurò la sua fazione (1). Vinto da vergogna, il giovane av-

(1) Un avventuriere ch' io vidi a Giannina fu quello che divulgò questa novella come udita l'aveva raccontare a Psallida professore nel collegio di quella città. ,, Io mi teneva, così fa parlare Alì, io ,, mi teneva nascosto tra i ruderi di un antico mo- ,, nistero, seriamente pensando alla trista mia situa- ,, zione. Un giorno frugava macchinalmente colla ,, punta del mio bastone entro la terra, (un solda- ,, to albanese arrossirebbe di portare un bastone)

venturiere non sostenne lungamente i rimproveri della madre, e recossi a Negroponte con trenta *palicari* (bravi scelti) in qualità di capo squadra, e si pose ai servigi del visire dell'isola. Ma sembra che colà non ricuperasse l'onore perduto a Cormovo; e venutagli a noia l'ignorata vita che menava in quell'isola, entrò nella Tessaglia, dove, in sull'esempio di suo padre, si fece assassino di strada. Di là salì la giogaia di Pindo e saccheggiò alcuni villaggi del Zagori, dove contrasse domestichezza con certo Noutza Makri-Mitchys, che gli fu poscia utilissimo; indi rientrò a Tebelen più ricco, e perciò più riputato d'assai che quando partì

Provveduto di nuovi mezzi, Alì si fece ad afforzare la sua fazione; e perchè taglieggiando i villaggi e battendo le strade aveva otte-

,, quando tutt'ad un tratto udj risonare qualche
,, cosa che resisteva. Continuai a cavare e trovai un
,, forziere pieno d'oro, che mi servì ad arruolare
,, duemila uomini, coi quali entrai trionfante a
,, Tebelen. ,,

Io chiedeva un giorno ad Alì pascià se quest'istoria fosse vera. ,, No, rispose: il maestro di scuola
,, Psallida che l'inventò è un bugiardo, pure questa
,, novella viene raccontata a me stesso: che volete
,, ch'io ci faccia?... Ad ogni modo non è male che
,, questa favola acquisti credenza, perchè dà alla
,, mia fortuna una fisonomia miracolosa. Ohimè!
,, Ben fui sventurato di non esser nato assai prima,
,, che coll'aiuto di qualche pazzo avrei potuto esse-
,, re profeta; ma Maometto ha chiusa la porta, an-
,, nunciandosi come il Paraclito: tutto è detto. ,,

nuti diversi vantaggi, ricominciò le sue scorrerie, e le spinse tant'oltre, che Courd pascià si trovò costretto a porvi riparo. Vivamente inseguito dalle truppe di questo satrapo, trovossi all'ultimo così strettamente avviluppato, che gli fu forza salvar la vita col rendersi prigioniere, lasciandosi condurre a Berat capitale dell'Albania di mezzo.

Credevasi che Alì Tebelen, i di cui compagni erano stati appiccati, non isfuggirebbe al supplicio riservato agli assassini: ma quando Courd pascià si vide a' piedi un giovine parente, compassionò i suoi traviamenti e frenò la collera. Alì era propriamente in quell' età che rende l'uomo più interessante. Una lunga capigliatura bionda, occhi azzurri scintillanti di fuoco, e la sua naturale eloquenza terminarono la conquista del vecchio visire, che lo tenne più anni nel suo palazzo, colmandolo di benefici e cercando di ricondurlo in su la via della probità. All'ultimo, mosso dalle preghiere di Khamaco, che incessantemente chiededeva *il suo caro figlio*, lo rese, prevenendoli ambidue, che avrebbero inutilmente implorato perdono, quando ardissero turbar di nuovo la pubblica tranquillità. Promisero di non dipartirsi dai suoi consigli, e finchè visse Courd pascià non mancarono alla promessa.

Parve che questa indulgente correzione calmasse l'effervescenza d'Alì e lo facesse rientrare in se stesso. Vendette i suoi servigi ai signori del vicinato, e si fece degli amici, per

ogni rispetto preferibili ai partigiani assoldati, che avevano fin allora sostenuto il suo nome. Estese le sue relazioni, occupò un distinto grado tra gli eroi del paese; e trovandosi in età di menar moglie, ottenne la figlia di Capelan, (1) pascià di Delvino che soggiornava in Argyro-Castron. Contava circa ventiquattro anni quando fu ammesso all' onore di questo parentado che gli meritò la mano ed il cuore di Eminè il di cui nome sarà lungamente venerato e caro nell' Epiro.

Un così vantaggioso matrimonio avrebbe dovuto ricondurre Alì Tebelen a que' moderati consigli che sottentrano all' effervescenza della gioventù: ma sposando una donna virtuosa contraeva altresì domestichezza col di lei padre, uomo turbolento e di ferocissimi costumi. Era Capelan pascià uno di que' ribelli, in Turchia non rari, che trovandosi a molta distanza dalla capitale, presumono di poter impunemente spogliare e disonorare le famiglie del loro pascialaggio. Chiamando il genero a parte de' suoi interessi erasi lusingato di guadagnare altri capi al suo partito, e di rendersi indipendente: chimerica speranza di quasi tutti i pascià. Alì Tebelen s' infinse d' entrare ne' suoi progetti, e previde non lontani i nuovi avvenimenti, che potevano toglierlo dall' oscurità. Uscendo dall' isola d' Eubea, erasi posto in corrispondenza cogli armatoli della Tessaglia, dell' Etolia, dell' Acar-

(1) Capelan la Tigre.

nania, tra i quali circolavano voci sconosciute alla Grecia dopo l' epoca in cui era stata cancellata dal novero delle potenze.

I Cristiani orientali conservarono sempre una tradizione, per la quale credono che l' impero Ottomano sarà distrutto da una *nazione bionda, chiamata Ros, proveniente dal settentrione, e con loro unita dai vincoli della religione ;* profezia più d' ogni altra equivoca. Un prete di questa chiesa, mandato non ha guari da Munich primo ministro del gabinetto di Pietroburgo, onde abboccarsi coi montanari della Laconia, della Selleide, e dell' Acroceraunia, aveva, senza recare positive promesse, sparse nuove speranze tra quelle popolazioni impazienti di scuotere il giogo Ottomano, loro ricordando l' oracolo della *nazione bionda* destinata a liberarli. Dopo quest' epoca l' idea d' una politica emancipazione andò fermentando nella mente dei Greci; e Caterina II avendo, appena salita sul trono, spedito in Grecia un avventuriere chiamato Gregorio Papadopulo (1), nativo di Larissa, vi fece nascere una serie di commozioni, che provocarono sopra i cristiani maggiori calamità, che non i flagelli della conquista e le loro conseguenze. L'emissario era un ufficiale d'artiglieria della guardia imperiale di Russia, amico degli Orloff e che aveva avuto parte nella rivoluzione che

(1) Papadopulo, Papas-Oglou, significa figlio di prete, titolo di cui si gloriano sommamente i figli de' sacerdoti.

portò Caterina II sul trono; ed il maggiore degli Orloff, che sempre sognava nuove corone per la sua reale padrona, aveva dato al suo mandatario le convenienti istruzioni perchè facesse opera conforme al favorito progetto della distruzione dell'impero Ottomano.

Correva l'anno 1765 quando si andava tacitamente disponendo questo vasto disegno immaginato da Pietro I, trascurato senza mai perderlo di vista sotto i seguenti regni, e che sarà colorito dagli autocrati di Russia, che un inevitabile destino spinge a spezzare, tosto o tardi, la *scimitarra* della stirpe Ottomana, che vediamo languire tra le convulsioni dell' impero d'Oriente. Le prime aperture di desiderio della libertà, erano, come si disse, partite da Montenegro, i di cui valdikas (vescovi) e gli abitanti eransi dichiarati da gran tempo sudditi degli imperatori russi: principi più assoluti dei Sultani, poichè non hanno nè Korano, nè muftì, nè oulema per contrabbilanciare la loro autorità. Fu in conseguenza deciso che questo stato, chiuso tra scoscese montagne, sarebbe il centro dell'insurrezione, allorchè un equivoco personaggio, chiamato Stefano Piccolo, sopraggiunse per appropriarsi i piani meditati dagli Orloff e da Gregorio Papadopulo.

Quest'avventuriere, che faceva sotto mano dar voce di essere Pietro III, sposo di Caterina, non intitolavasi peraltro ne' suoi editti che *Stefano piccolo coi piccoli, buono coi buoni, cattivo coi cattivi*, e non mostravasi ani-

mato che dal desiderio di liberare i cristiani. Altra ambizione non aveva che quella di soddisfare *alla missione di cui Dio lo aveva incaricato, rialzando i suoi altari e rivendicando il suo nome dagl' infedeli oltraggiato.* Così scese da Montenegro nel 1767, volgendo i primi suoi passi verso gli abitanti di Pastrovich, colonia greca anticamente stabilita tra le bocche di Cataro ed il territorio del sangiacco di Scodra.

Erano gli occhi dell' Europa tutti rivolti a Caterina, perciocchè essendo ovunque note le macchinazioni della Russia, varie erano le opinioni degli uomini sul contegno che terrebbe rispetto al falso Pietro III ed ai cristiani orientali, che dal gabinetto di Pietroburgo furono sempre trattati quali vittime espiatorie de' suoi ambiziosi disegni. L' imperatrice, cui in allora stava più che tutt' altro a cuore lo smembramento della Polonia, fece ciò che far sogliono coloro che risguardano la religione come un mezzo d' inganno in mano del principe, e la giustizia come un ente chimerico: mentre spediva armi, munizioni e danaro ai Greci, eccitava il Sultano a schiacciare i suoi sudditi ribelli, ed a consegnarle Stefano Piccolo.

Alla fama dell' apparizione di quest' uomo misterioso, che aveva spiegato lo stendardo russo nell' Albania, i vescovi di Saba e di Pech proclamarono il regno della croce: ed i Chimariotti, usciti dai monti Acroceraunii, avevano cominciato a dilatarsi per la provincia di Musascè. Il divano che fin allora era an-

dato temporeggiando, conobbe il pericolo di questo sedizioso movimento che andavasi rapidamente dilatando: e tutti i mussulmani ebbero ordine di prendere le armi. Il cadalisco di Romelia recossi a Filippopoli, ed il Romili vali-cy stabilito a Monastir ordinava a tutti i suoi grandi vassalli di marciare contro gli insorgenti.

Intanto Capelan pascià, in cambio di unirsi a Courd, visire di Berat, per attaccare i Suliotti e gli Acroceraunii, seguendo i consigli di suo genero Alì Tebelen, senza dichiararsi apertamente per la causa degl' insorgenti, impedì come meglio seppe le operazioni delle truppe ottomane, che non pertanto respinsero i Chimariotti entro le loro montagne. Furono inoltre sconfitti i Montenegrini, e costretto il falso Pietro III a ripararsi in fondo alle caverne di Montenegro: ma i Turchi tentarono invano di rompere i Suliotti trincerati tra le meteore (1) della Tesprozia.

E la mala riuscita contro una tribù che da oltre cinque generazioni affrontava tutti gli sforzi della Turchia, e la non compiuta sconfitta de' Chimariotti si attribuirono alla fellonia di Capelan pascià; mentre suo genero mostrando di servirlo con illimata devozione, segretamente svelava le sue criminose pratiche alla Porta Ottomana, che cominciò a risguardarlo come ribelle. La segreta corri-

(1) Così chiamansi le alte montagne di quella provincia. N. d. T.

spondenza d' Alì conteneva un formale atto d' accusa contro Capelan pascià; ma portando la sua perfidia ancora più in là, volle essere il primo a spingerlo nel precipizio che gli aveva aperto, consigliandolo ad ubbidire alla citazione del Romilì Vali-cy, innanzi al quale era chiamato a render conto della sua condotta. E perchè lo sciagurato suocero mal sapeva risolversi a porsi in arbitrio del Romilì, Alì aggiugneva alle proprie preghiere le amorose insinuazioni e le lagrime di Eminè; sebbene sapendolo condannato in petto, tenesse per fermo, che appena giunto a Monastir sarebbe decapitato. Così Capelan cadde vittima delle innocenti lagrime di sua figlia, e della perfidia del genero, che sperava di acquistare i suoi tesori ed il suo pascialaggio. Ma il delatore non fu altrimenti ricompensato. Successe a Capelan pascià Alì bey d' Argiro-Castron, uomo di sperimentata fedeltà, che non acconsentì che Alì Tebelen ottenesse l' eredità del suocero, interamente devoluta alla corona. In tal guisa Alì ebbe premio condegno alla sua iniquità: e probabilmente sarebbe stato inoltre punito qual nemico dell' ordine pubblico, se sua madre non gli suggeriva un espediente che lo fece in su la scena più vantaggiosamente ricomparire.

Alì d' Argyro-Castron, successore di Capelan, non aveva ancora scelta la sua sposa, e Cainitza, figlia di Khamaco e sorella d'Alì Tebelen, era in età da marito. Con felici auspici si condusse ad effetto quest'unione che

ravvicinava due famiglie in sul punto di diventar rivali, ma soltanto in apparenza dal canto d'Alì Tebelen, il di cui cuore era troppo ulcerato dalla perdita dell' eredità e del pascialaggio: onde ogni suo pensiero era sempre volto a progetti di vendetta che a stento poteva dissimulare, quando la morte di Courd pascià chiamò la sua attenzione sopra Berat.

Lusingavasi egli che col mezzo di un secondo matrimonio, acconsentito dalle leggi turche, potrebbe farsi genero di Courd pascià; ma non tardò ad aver notizia che il prudente visir aveva morendo accordata l'unica sua figlia ad Ibrahim bey d'Avlona, che in pari tempo fu promosso al visirato della mezzana Albania. Questo parentado e le onorificenze con suo danno ottenute da un uomo per ogni titolo ragguardevole, accesero in petto ad Alì un tale desiderio di vendetta, ch' ebbe risultamenti più importanti assai che non sarebbesi potuto immaginare.

Il fatalismo, legge fondamentale de' tiranni e degli schiavi, fissa un limite tra i Turchi sottomessi alla volontà d' un padrone, ed i Greci soggiogati, ma sempre reclamanti contro l' ingiustizia del più forte. Il cristianesimo rivela agli ultimi che l' eterna provvidenza addirizza la breve durata del viver nostro verso uno stato futuro con una saggezza superiore ai lumi della nostra ragione; ed è per tale motivo che giammai non perdettero la speranza di un miglior avvenire. Nè potevano pensare diversamente, poichè ogni volta

che i ministri dell' Altissimo annunciavano la divina parola, rammentavan loro gli antichi tempi, le passate generazioni e la libertà riservata ai figliuoli di Gesù Cristo (1).

Per lo contrario presso i Maomettani tutto è regolato nel tempo e per l' eternità. Ogni uomo porta scolpito in su la fronte il suggello del suo destino; ed in cambio di lasciar operare la provvidenza, ne disprezzano i segreti per seguire il proprio destino, nel fermo convincimento, che essendo immutabilmente fissata la loro sorte, tutto possono impunemente tentare. Alì persuaso da questi principi, aveva tentate diverse vie senza per anco trovar quella del suo oroscopo.

Intanto passavano gli anni; e sebbene fosse veramente un famoso avventuriere, non aveva nè titoli, nè impieghi; e s' andava aggirando entro un circolo vizioso, quando concepì l' ardito disegno di farsi assoluto padrone di Tebelen. « All' ultimo (così egli si fe-
« ce a dirmi) conobbi la necessità di fis-
« sarmi solidamente nel luogo che mi vide
« nascere. Io non mancava di partigiani ap-
« parecchiati a servirmi, nè di formidabili
« avversari, che bisognava cogliere in fallo
« per distruggerli in massa; e finalmente con-
« cepii il piano dietro il quale avrei dovuto
« cominciare la mia carriera. «

« Dopo essere stato alla caccia, era mio
« costume di riposarmi, per fare la meridia-

(1) Deuteron, 7, 12.

« na, all' ombra di un bosco vicino alla Bent-
« cha ; onde per mezzo di un fidato feci
« proporre a' miei nemici di appostarmi colà per
« uccidermi. Io stesso diedi il piano della
« congiura , e recatomi prima de' miei avver-
« sari nell' assegnato luogo , feci attaccare
« sotto il frascato una capra legata ed inca-
« pestrata, e coprire colla mia cappa. In ap-
« presso , travestito com' era e per oblique
« vie tornava al mio serraglio , mentre i ne-
« mici credettero di assassinarmi con una
« scarica fatta sull' animale, senza che aves-
« sero tempo di conoscerne l'esito, perciocchè
« una banda de' miei servi sopraggiugneva
« immediatamente al rumore delle armi da
« fuoco. I pretesi miei assassini rientrarono
« in Tebelen, gridando , *Alì Bey più non vive* ,
« *ce ne siamo liberati*. Queste voci essendo
« penetrate fino in fondo all' Harem, udii su-
« bito le grida di mia madre e delle mie
« donne che si confondevano con quelle de'
« miei nemici. Lasciai che la fama di quest'
« avvenimento acquistasse credenza; persuaso
« che si abbandonerebbero in balia del vino
« e della gioia e dopo avere tratta d' ingan-
« no mia madre, coll' aiuto de miei partigia-
« ni piombai addosso ai miei nemici. „
« Io mi vedeva protetto dalla ragione , e
« tutti furono sterminati avanti il nuovo gior-
« no. I loro beni , le case, le ricchezze fu-
« rono divise tra i miei seguaci; ed allora ho
« potuto dire che Tebelen mi apparteneva. «
Infatti fu questo il primo passo d' Alì ver-

so la fortuna: e la sua popolarità, la pazienza nell' ascoltare le rimostranze de' suoi soldati, avendo per massima che *il più importante ministero d'un principe è quello di rendere giustizia*, gli guadagnarono assai più partigiani che il danaro. Egli probabilmente ignorava che questa era pure la massima di Filippo suo predecessore nell' arte d' ingannare; e perchè non poteva ancora inoltrarsi in su la via che vedevasi aperta al principato, se non sotto l' egida dello scaltrimento e del delitto, non tardò a dare altre prove di questo odioso genere di accortezza, che tra i barbari supplisce al merito.

Ho di già accennato che covava un segreto odio contro suo cognato Alì, pascià d'Argyro-Castron. Invano questo ragguardevole personaggio, che Cainitza aveva di già fatto padre di due figli, non aveva omesso di guadagnarsi Alì Tebelen coi benefici, e di consolarlo della sua oscurità. Ben si era avveduto di non essere da lui amato, e n' era oltre modo afflitto, ma troppo era egli lontano dal sospettare ciò che quest' uomo snaturato meditava contro di lui. Egli ignorava, (e come poteva mai immaginarsi un così atroce delitto) che Alì Tebelen aveva più volte istigata sua sorella a dargli il veleno, perciò che costei divisa tra l' amore dello sposo e l' amicizia del fratello, aveva attentamente custodito quest' orribile segreto.

Mosso dai rifiuti di Chainitza, il perfido simulò pentimento, e con tale accorgimento

accieco in guisa la sorella, che pure doveva conoscerlo, che lo suppose pentito. Egli più non parlava del cognato che come di persona a se carissima; la quale moderazione era una fallace calma, che nascondeva la più orribile trama. Aveva Alì trovato un complice nella persona di certo Solimano, fratello del pascià, al quale in premio del fratricidio, oggetto de' suoi desideri, prometteva Chainitza in matrimonio e l' intera eredità della casa cui essa apparteneva; altro non riservandosi che le sue pretensioni alla carica di sangiacco.

La proposizione fu accettata: indi assicurato il segreto con orribili giuramenti si pensò ai mezzi di condurre a fine un delitto degno della colpevole famiglia degli Atridi. Era un fratello che si apparecchiava a lordare le mani nel sangue d' un fratello, ed un altro fratello che avrebbe premiato un così enorme delitto coll' incestuoso imeneo di sua sorella coll' assassinio del suo sposo. E perchè i cospiratori gelosamente custodivano il segreto, e perchè legati coi sacri vincoli del sangue, erano dall' infelice pascià d'Argyro-Castron famigliarmente ricevuti in seno alla sua famiglia.

Quasi non passava alcun giorno che non si presentassero al palazzo, allorchè in privato abboccamento, approfittando Solimano di un istante favorevole a' suoi disegni, assassinò il fratello con un colpo di pistola. Allo scoppio dell' arma micidiale apresi l' harem, e Chainitza vede il suo sposo steso a terra tra Solimano ed Alì Tebelen. Vuol chiamare e n' è

impedita dalla minaccia di morte. Intanto suo fratello, facendo segno all' assassino di coprirla colla sua pelliccia, (1) la dichiara sua sposa: ed in tal guisa quest' orribile imeneo si conchiuse, e come si disse, fu consumato in seno al delitto, accanto al cadavere ancora palpitante di Alì, pascià di Argyro-Castron, che si diede poi voce essere morto di un apoplessia fulminante.

Malgrado questa precauzione, che forma parte dell' ordinario bullettino necrologico dei despoti dell' Oriente, non si tardò ad avere contezza della verità; e quando si vide il dolore di Chainitza acquietarsi tra le braccia del nuovo sposo; e quando poco dopo quest' avvenimento si seppe essere morto un figlio delle sue prime nozze, si cominciò a dire ch' essa aveva pure acconsentito all' assassinio del primo consorte. Non le rimase da quest' unione che una figlia (sesso in Turchia senza conseguenza), che in progresso di tempo fu maritata ad un bey di Cleisoura, che si vedrà figurare tragicamente ne' funebri annali di questa storia.

Alì, sbarazzatosi di suo cognato, non fu chiamato ad occuparne la carica, tenero oggetto de' suoi desideri. Selim bey Coka appartenente ad una delle più illustri famiglie della

(1) La pelliccia regalata da un Turco ad una fanciulla o ad una vedova è il pegno del suo imeneo e il segno che la prende per sua sposa.

Iapouria, ottenne della sublime Porta (1) l'investitura del sangiaccato a due code di Delvino, la di cui residenza fu ristabilita in questa città, capitale legale dell' antica Caonia. Sebbene non ottenesse il suo principale intento, il nome d'Alì bey Tebelen rendevasi di giorno in giorno più famoso. L'attentato poc'anzi commesso, non che coprirlo d' infamia, gli acquistò una specie di popolarità in un paese in cui trionfava l' *ochlocrazia*; (2) e dove i clamorosi diletti risguardavasi come prove d'ingegno. Ma seppe inoltre guadagnarsi in tal modo la confidenza del nuovo pascià, che fu ricevuto e trattato nel suo serraglio, come se fosse stato suo figlio, ciò che gli offrì l'opportunità di tramare nuovi delitti.

A que'tempi il sangiaccato di Delvino confinava col territorio di Venezia in terra ferma, per mezzo del distretto di Butrintò, (3)

(1) ,, Porta ,,: la porta della città era il luogo in cui trattavansi tutti gli affari nell'età de' patriarchi. Presso i Greci e presso i Romani discutevansi nel mercato, chiamato ,, agora e forum ,,. Presso i nostri antenati i vassalli di ogni signore adunavansi nella corte del suo castello e di là derivarono le ,, corti ,, dei principi. E perchè in Oriente i sovrani ed i signori vivono rinchiusi, gli affari trattansi alla porta del loro serraglio; e questa costumanza di tener la Corte alla porta del palazzo esisteva fino a' tempi degli antichi re di Persia, come rilevasi da più luoghi del Libro di Ester ,, Fleury, Cost. degli Israel. cap. 25.

(2) Ochlocrazia; governo del popolaccio.

(3) Il territorio di Butrintò fu ceduto alla Porta

il di cui possedimento era stato lungamente cagione di gravi dissapori tra i Turchi ed i Cristiani stabiliti su quella costa. Selim pascià, miglior vicino che non erano stati i suoi predecessori, cercò d' intrattenere amichevole corrispondenza col provveditore di Corfù, la quale condotta, non che meritargli l'approvazione, lo rese sospetto al governo di Costantinopoli, di sua natura diffidente.

L' Epiro non erasi ancora ristabilito dalla scossa cagionatagli dall' insurrezione de' Greci, allorchè Selim pascià prese le redini del governo della Caonia. Più di centomila cristiani d'ogni età e d'ogni sesso, per sottrarre il loro capo alla spada dei maomettani, eransi rifugiati nelle isole Jonie e nel regno di Napoli, dove una religiosa caritatevole politica, affatto diversa da quella del nostro secolo, offrì loro soccorsi d'ogni maniera e generoso asilo. La Cristianità accolse a braccia aperte coloro che la legge di Maometto aveva proscritti (1): ed il generoso Selim pascià seguendo il precetto del Korano, (2) si frap-

Ottomana col trattato del 1800, riconosciuto dalla Russia e dall' Inghilterra.

(1) ,, Non è permesso a verun suddito tributario di abbandonare il paese monsulmano: in caso d'espatriazione, questo delitto è punito colla proscrizione e colla sua morte civile ,, .

Cod. milit. c. VI p. 45 per Mouradjea d' Ohsson.

(2) ,, Fra i Cristiani troverete uomini umani ed affezionati ai credenti, perchè essi hanno religiosi e preti consacrati all' umanità ,,

Koran, cap. V, la Tavola, versel. 70.

pose tra le vittime ed i carnefici, onde salvare le tribù cristiane della parte orientale dell'Acroceraunia, chiuse entro al sangiaccato: i giorni della sua amministrazione non si numeravano che per quelli di beneficenza e di pace, ed egli naturalmente buono non s'accorgeva che contravveniva allo spirito del gabinetto Ottomano, il quale risguarda i popoli del suo impero tanto più facili a governare quanto più sono poveri ed umiliati. Finalmente, la guerra che scoppiò nel 1768 tra la Russia e la Porta accrebbe sospetti ch'eransi di già concepiti contro la fedeltà di quest'uomo benefico, e ne rese la situazione difficilissima.

Era egli posto, senz' avvedersene, in tale pericolosa situazione, e per maggior sventura aveva a'suoi fianchi in Alì Tebelen un traditore che cercava la sua ruina; la qual cosa, malgrado la dislealtà del ministero turco, era di non facile riuscita: se non che il genio malefico cui non mancano compensi, venne facilmente a capo di quest' impresa. Aveva Selim pascià venduto ai Veneziani una foresta, posta presso al lago di Pelode; onde l'accusatore, approfittando di questa circostanza, lo denunciò al divano come colpevole d' aver alienato una porzione del territorio di Sua Altezza, sebbene non si trattasse che del taglio d'un bosco; soggiugnendo, che quando non si tenesse di mira, tra poco darebbe in mano degl'infedeli l'intera provincia di Delvino. Chiudeva questo rapporto pieno d'insus-

sistenti fatti, protestando che a mal in cuore erasi ridotto a far conoscere queste trame di Selim pascià, suo benefattore, e che il solo interesse del Sultano aveva potuto consigliarlo ad una rivelazione non meno interessante la religione che lo stato, oggetti dell' invidia de' Cristiani.

Allorchè in Turchia un uomo accusato, specialmente di connivenza cogl' infedeli, è dichiarato sospetto e colpito d' anatema, basta la denuncia per perderlo, ogni qual volta non sia abbastanza potente per farsi temere. Sospettavasi che i Veneziani fossero d accordo coi Russi; perciò che nelle isole Jonie erasi maturata quell' insurrezione, di cui il Peloponneso per opera di Papadopulo era stato il focolare. Non abbisognavano nel 1766 così gagliardi documenti per dar peso alle accuse scritte in luogo tanto vicino a quello in cui apparecchiavasi una nuova insurrezione. Senza procedere a legale inquisizione, il ministero spedì segretamente ad Alì Tebelen un firmano di morte per liberarsi da Selim pascià, affidando in tal modo all' accusatore l' esecuzione della sentenza; lo che non accade che sotto un governo tirannico, dove la stessa persona diventa spesse volte accusatore, giudice e carnefice!

Alì che si era ritirato a Tebelèn per ordire questa trama, non tardò a tornare a Delvino, dove da Selim pascià fu ricevuto con ogni dimostrazione di tenera amicizia, ed alloggiato, come sempre aveva praticato, nel suo palaz-

zo. All'ombra di quel tetto ospitale ed ajutato da alcuni sicarj, il perfido tutto dispose per eseguire un delitto che doveva finalmente toglierlo all'oscurità. Era di estate ed Alì Tebelen che andava ogni mattina a fare la sua corte al pascià, pretestando un'indisposizione, lo fece un giorno pregare di recarsi al suo appartamento. Quando seppe ch'era stato accettato l'invito, nascose alcuni sicarj entro una credenza senza trafori (1), prevenendoli, che al concertato segno, ch'era quello di lasciar cadere la sua tazza da caffè sull' intavolato, in allora non coperto dal tappeto, uscirebbero all' istante dal loro ritiro ed ucciderebbero Selim a colpi di pugnale. Il vecchio non era appena entrato nella camera d' Alì che fu assassinato, e cadde pronunciando queste memorande parole: *Sei tu o figliuol mio che mi togli la vita? Signore non confondermi coi perversi* (2)*!*

Al tumulto che accompagnò l' assassinio essendo accorse le guardie di Selim, trovarono Alì in piedi circondato da' suoi sicarj, che teneva tra le mani spiegato un firmano, gridando con minacciosa voce: *ho ucciso il traditore Selim per ordine del nostro glorioso Sultano: ecco il suo imperiale comando.* A tali parole, alla vista del fatale diploma,

(1) Questa specie di credenza serve a chiudere i materassi con cui formansi ogni sera i letti in mezzo al palchetto, o sopra i sofà.

(2) Koran, capit. XXIII. I fedeli, verset. 95.

tutti si chinano ed agghiacciano di spavento vedendo tagliare la testa di Selim, bagnata nel suo sangue, che Alì impugnò come un trofeo. In pari tempo ordina che il cadì, i bey ed i capi dei seniori greci debbano adunarsi in palazzo, onde stendere legale processo dell'esecuzione della sentenza. Si raccolsero tremando. Un Codja intuona il *Fatahat*, ed il delitto d'uno scellerato si dichiara legale *in nome del Dio clemente e misericordioso sovrano del mondo* (1). Si pongono i suggelli sui mobili della vittima e l' uccisore abbandona il serraglio, con lui conducendo, come ostaggio, Mustafà, figlio di Selim, che vedremo dopo lunghe vicende perire per quella stessa mano

(1) Fatahat; è questo il primo capitolo del Koran promulgato alla Mecca. Comincia colle seguenti parole: ,, Besm ellah elrahman elrahin ,,; ed è pei Turchi ciò che il segno della Croce è pei Cristiani, è concepito in tali termini:

In nome di Dio, clemente e misericordioso. Lode a Dio sovrano dei mondi. La misericordia è propria di lui. Egli è il re del giorno del Giudizio. Noi ti adoriamo, o Signore, ed imploriamo la tua assistenza. Indirizza i nostri passi nel sentiero della salute, nel sentiero di quelli che tu hai colmati de' tuoi beneficj, di quelli che non meritarono la tua collera, e si sono preservati dall' errore ,,.

Gioab teologo maomettano e celebre casista, dice che quando queste parole furono mandate dal cielo al Profeta le nubi fuggirono dalla parte dell'Oriente, i venti tacquero, si commosse il mare, gli animali drizzarono le orecchie per udire, ed i demonj furono precipitati dalle sfere celesti nell' abisso.

che uccise suo padre, come pure perì Demir Dost cui fu affidata l'amministrazione del pascialaggio in forza d'una decisione della giustizia del cadì.

Ogni uomo deve il suo braccio all'esecuzione degli ordini del suo sovrano, dice il Codice dei Turchi, *e quello che può infliggere qualunque castigo, ha il diritto di costringere ogni persona a far ciò che egli vuole*: ecco la più alta sovranità. Dietro questo principio verun suddito può pretendere il salario de' suoi servigj: per altro volendo la Porta ricompensare lo zelo di Alì Tebelen, gli accordò il sangiaccato della Tessaglia, col titolo di *dervendgi pascià*, ossia preposto alle strade. Questi poteri riuniti in una sola mano somministrarono i mezzi ad Alì pascià, che così d'ora in poi lo chiameremo, di assoldare un corpo di quattro mila animosi Albanesi. Era questa una delle condizioni impostegli dal ministero Ottomano, ad oggetto che purgasse la vallata del Penco da una moltitudine di capi cristiani che vi comandavano con maggior autorità che non gli ufficiali del Gran Signore.

Tarde precauzioni, inutili cure! Il teocratico governo de'Maomettani aveva perduto quell' allettamento che spinge un popolo all'apice dell'umano coraggio; e la sola molla che ormai agiva era l'interesse. Al califfato rovesciato dai Turchi era succeduto un governo le di cui forze reagiscono contro se stesse. Le parziali sedizioni della Grecia erano una prova

della cattiva amministrazione. Nulla poteva riuscire più utile della clemenza del principe, simile a quelle rugiade che cadono sulle campagne in mezzo alle burrasche, ma la tirannia vuole, ordina e non ragiona.

CAPITOLO SECONDO

Alesssio e Teodoro Orloff - Loro corrispondenza coi Greci - Arrivo della flotta russa in Morea - Sbarco eseguito ad Octilos-Insurrezione del 1770 - Dissensione tra i Greci ed i Russi - che abbandonano gl' insorgenti-Desolazione del Peloponneso-Strage dei Scypetari - loro ribellione - Sono sterminati da Hassan pascià - Arrivo d' Alì pascià in Tessaglia narrato da lui medesimo - Mezzo di farsi credito - S' attacca Paleopulo - Capi degli Armatoli - Numero delle loro capitanerie - Morte di Khamaco - Suo testamento - Alì nominato al sangiaccato di Giannina - Sua artificiosa condotta - Attacca e distrugge Cormovo - Prima campagna d' Ismaele Pacho bey - Agitazioni d' Ibrahim , pascià di Berat - Marita una delle sue figlie con Mouctar , figlio d' Alì - Avvelenamento di Sefer bey , fratello del visir Ibrahim .

Mentre che ciò accadeva , Alessio e Teodoro Orloff, che trovavansi a Venezia , ad altro non pensavano che ai mezzi di eccitare una sollevazione in Grecia che tornasse utile alla Russia, la quale non desiderava che una diversione che gli facilitasse il conseguimento de' particolari suoi fini. Dispiegare una formidabile armata sul Danubio, far ribellare i Greci, minacciare Costantinopoli dalla banda del mare, onde ottenere la cessione della Crimea,

sotto qual siasi pretesto; tale era il segreto di Caterina II. Ignorasi se gli Orloff fossero al fatto di questa risoluzione. Assistiti dal banchiere Maruzzi, nato in Giannina, (1) spedivano frequentemente a Souli nell'Acroceraunia ed in Morea munizioni da guerra, armi e danaro, che per mezzo di segreti agenti passavano d'una in altra mano agli armatoli del Pindo e del Parnasso.

Accadde intanto che un avventuriere, chiamato Tamara, entusiasta dei Greci, o piuttosto bramoso di far fortuna coll'intrigo, erasi abboccato con tutte le tribù guerriere dell'Ellade e del Peloponneso, facendo loro credere che l'augusta Caterina voleva finalmente renderli liberi. Nelle sue politiche scorrerie erasi scontrato col tessalo Gregorio Papadopulo, diplomatico ambulante, che dalle anticamere dei ministri di Pietroburgo erasi strascinato fino ai focolari di tutti i conventi sparsi nella Romelia. Questi due emissarj che non avevano che perdere e tutto a guadagnare in una rivoluzione, convennero di pensare, dire e mostrare con alcune memorie, essere necessaria l'insurrezione della Grecia, senza prendersi verun pensiere delle sventure che traevano sui suoi abitanti.

(1) E non di Larissa, come dice Rulhières. Esiste tuttavia in Venezia un Maruzzi parente del socio degli Orloff, che a cagione delle sue ricchezze fu creato conte, e la di cui unica figlia ebbe per padrino l'imperatore di Russia.

Se tra questi vi fosse stato un uomo non ignaro de' pubblici affari, avrebbe potuto facilmente dimostrare ai suoi compatriotti, come lo prova adesso la corrispondenza di Voltaire col re di Prussia, che quell'ambiziosa principessa, era in allora troppo lontana dal sublime pensiere di stendere ai Greci una mano liberatrice. Se avesse esistito un tal progetto avrebb'essa dovuto portare le sue forze verso il mezzo dì del suo impero ed attaccare il suo nemico da quel lato: vendicando l'affronto del Pruth sulle sponde del Bosforo: e conquistato Costantinopoli, rompere le catene dei cristiani orientali.

Altro dunque non era che un inganno, diretto a coprire alle viste, quello che aveva fatto staccare una squadra da Cronstad (porto lontano dalla Turchia tutto il diametro dell' Europa) costretta a fare un lunghissimo viaggio avanti d'attaccare il Gran Turco. Questa considerazione non fu fatta, e la flotta russa aveva svernato a Livorno, avanti che i suoi capitani avessero deciso su qual punto dell'impero Ottomano eseguirebbero il primo attacco. I Greci s'incaricarono di decidere la quistione.

Gregorio Papadopulo ch' erasi stabilito ad Oetylos, dopo l'abboccamento avuto con Tamara, aveva potuto facilmente far entrare nelle sue idee Ianaki Mauro Michalis bey e Bagou della Maina o Magna, padre di quello che ora combatte alla testa dei Greci (1). I suoi ca-

(1) La maggior parte di queste particolarità mi furono raffermate dal signor Benaki, figlio di quel-

pitani che allora erano quattordici, come pure Benaki uno de' più ricchi proprietarj di Calamata (1), avendo adottato questo progetto, spedirono ai generali russi, a Livorno, un piano d'insurrezione tanto particolarizzato, come se già fosse stata regolarmente apparecchiata; e quando tornarono i deputati da Livorno, fecero valere la promessa dei soccorsi ottenuti con tale soverchieria, onde eccitare una sedizione, ch'essi avevano fatto credere di già scoppiata. I turchi li aiutarono in questa macchinazione più che essi stessi non avrebbero potuto fare. Supponendo l'esistenza d'una trama contro di loro, questi pusillanimi oppressori si comportarono a guisa di coloro che gettansi nel precipizio che temono. Agitati da panico terrore uccisero un branco di contadini lacedemoni che tornavano pacificamente dalla fiera di Patrasso, e che supposero un'armata di ribelli che marciasse contro di loro. Da ogni lato s'udì risuonare all'istante la voce della vendetta; e quando in aprile del 1770, la flotta russa approdò alla baia d'Octylos, i suoi comandanti furono accolti con esultanza dai vescovi di Lacedemonia e di Cariopoli, e se-

lo di cui trattasi e che io conobbi console generale di Russia, a Corfù. Dopo tale epoca egli non avea mai cessato di tener vivo il sacro fuoco tra i Greci. Morì nel 1821 a Napoli, dov'era console generale e tenuto in grandissima stima da quanti lo conobbero.

(1) Vedasi per la descrizione del Magno, il mio Viaggio in Grecia, tom. V, cap. CXLV.

guiti da una moltitudine di montanari che chiedevano di arruolarsi sotto gli stendardi de' pretesi loro liberatori.

Questo principio era favorevole; ma vedendo sbarcare mille cento uomini, e duemila fucili arrugginiti, che portavano l'impronta dell'invenzioni dell'armi a fuoco, i Greci lagnaronsi altamente di essere sagrificati. Essi avevano sperato che i Russi li avrebbero colle sole loro forze liberati; mentre questi per lo contrario dichiaravano di non essere venuti che come ausiliarj. Intanto, perchè i Mainotti (1) avevano di già fatto man bassa sui Turchi di Mistra, bisognava operare, e vedendosi compromessi, risolsero di marciare verso Tripolitza, sussidiati da ottanta granatieri russi. Nè si poteva loro darne in maggior numero; perciò che Dalgorouki, quello stesso che aveva conquistato Navarino più colla paura che colle armi, aveva cominciato l'assedio di Modone.

Pochi vascelli da guerra russi mal fabbricati e peggio equipaggiati divertivansi in questo tempo di mezzo a tirar cannonate contro Corone. Nè eravi unione nelle operazioni degli alleati, nè concerto negli attacchi; onde s'andavano esacerbando con vicendevoli rimpro-

(1) I Mainotti, o Magnotti formarono allora una specie di repubblica che i Turchi non avevano mai potuto sottomettere, sebbene non contasse che circa quarantamila abitanti. Uscivano dal porto di Maina, borgata posta nel golfo di Corone presso il capo Matapan, con piccole navi armate per esercitare la pirateria nell' Arcipelago. N. d. T.

veri, allorchè ventimila Scypetari maomettani entrarono nella Morea. Alessio Orloff, che trovavasi ad Oetylos con Ianaki Mauro-Michalis fieramente s' adirò, trattandolo *da vile masnadiero*. - *Io masnadiero!* rispose il Maniotto, *io non ho mai assassinato alcuno. Sono libero e capo di una nazione indipendente. Il mio sangue è misto a quello dei Medici .... e tu non sei che lo schiavo di una femmina*. Questa contesa fu l'ultima, più non essendosi scontrati; e Dolgorouki, avendo perduti quaranta cannoni sotto Modone, s'imbarcò a Navarino coi soldati che gli erano rimasti, abbandonando una quantità di Greci rifugiatisi nell'isola di Sfacteria, dove furono trucidati dai Turchi. Tale fu il risultamento d'un' insurrezione in cui si era cercato di vicendevolmente ingannarsi.

Fu in conseguenza di questa sventurata intrapresa, che i Russi, battuti in Morea, diedero per accidente ai Turchi la memorabile battaglia navale in faccia a Chio, nello stretto di Tchesmè. Rulhières ne ha fatta una descrizione degna della penna di Tucidide; ma le disgrazie del Peloponneso si protrassero lungo tempo dopo questa vittoria, e non ebbero fine che dopo la pace conchiusa qualche anno più tardi. I Scypetari che avevano scacciati i Russi chiedevano di essere pagati. Il barone di Tott, che in allora viaggiava in Levante, trovò il pascià comandante a Napoli di Romania quasi assediato in città dagli Epiroti, che volevano il soldo arretrato. Il danaro mancava, o pure non si voleva dare; e questa circostanza

somministrò loro il plausibile pretesto di sbandarsi, pagandosi a voglia loro col saccheggio del paese. I più solleciti alla partenza essendosi riuniti, guastarono i villaggi, e cacciandosi innanzi i contadini come branchi di armenti, attraversarono l'istmo di Corinto per entrare nelle loro montagne cogli sventurati che strascinavano in schiavitù. Altri rimasero nella penisola, occuparono violentemente le case ed i beni de' cristiani, togliendo in tal guisa al suolo i coltivatori e le imposte all'impero turco. All'ultimo, quando più non trovarono cristiani da opprimere, si volsero contro i mussulmani che trattarono come raias aggiogandoli all'aratro, e facendoli lavorare a colpi di staffile: rinnovando in tal modo quanto era accaduto per opera di Pietro lo zoppo che accorso coi Scypetari in soccorso de' Moraiti, trattò da vinti coloro che l'avevano chiamato a difenderli dai Turchi.

Nove anni consecutivi avevano veduto succedersi in Morea undici governatori, tutti incaricati di sterminare gli Arnauti e tutti tornati a Costantinopoli senza esservi riusciti. Alcuni non avevano bastanti forze per condurre a fine tale impresa, altri non avevano saputo resistere ai regali de'ribelli. In tale stato di cose la porta fece partire il famoso Hassan pascià, che aveva salvato l'imperó dopo la battaglia di Tchesmè.

Il principale corpo degli Scypetari, che supponevasi ammontare a dieci mila uomini, era comandato da due Toxidi, chiamati *Bessiaris*,

appartenenti al territorio di Tebelen. Stavano costoro trincerati sotto le mura di Tripolitza senza che Hassan potesse in verun modo persuaderli ad accettare una moderata capitolazione, onde risolse di sottometterli colle armi. Partì il 10 di Giugno del 1779, dopo la preghiera del mezzo dì, da Argo, ove si trovava da oltre un mese colle sue genti, ed avendo camminato ancora parte della notte, arrivò nel susseguente giorno in sul far dell' aurora a Tripolitza. Attaccò sull' istante i ribelli, che fuggirono disordinati, e prima che annottasse fece innalzare presso alla porta orientale della città una piramide di quattromila e più teste, di cui io stesso ne vidi gli avanzi nel 1799, allorchè per le vicende della guerra mi trovava prigioniero de' Turchi nel Peloponneso. I pochi Scypetari salvatisisi da questa battaglia, vivamente inseguiti ed avviluppati nelle scese dei monti Oenii, furono sterminati in fondo ad una selvosa gola, che dopo quest' avvenimento ebbe il nome di gola della strage (1).

I Mainotti che avevano sollevata la burrasca, trinceratisi fra i dirupi del Taigete, (2)

(1) Gola della strage. Vedasi il mio viaggio in Grecia, tom. IV, cap. CX.

(2) Alta montagna della Laconia tanto vicina a Sparta che la seppellì sotto le sue ruine in occasione di uno scoscendimento di parte della medesima. Era sacra a Bacco ed a Castore e Polluce nati alle sue falde; e gli antichi ed i moderni suoi abitanti sono celebri per asprezza di costumi e per valor militare. N. d. T.

furono rispettati, perchè inaccessibili; ma diversa affatto era la sorte de' Cristiani che costretti dalla barbarie de' Scypetari a fuggire nella Romelia e di allargarsi sui monti d'Agrafa avevano tra gli Armatoli trovato un inviolabile asilo. Alì pascià si apparecchiava ad entrare in lizza contro costoro. Conosceva egli i più riputati personaggi: e la condotta tenuta in questa circostanza attesa la superiorità dei suoi politici talenti di cui posteriormente diede sì luminose prove; e qualunque altro governo, meno quello de' sultani, avrebbe potuto trarne grandissimi vantaggi per la tranquillità della Grecia.

Tricala, Moscolouri, e quasi tutte le borgate e villaggi posti in fondo alla pianura della Tessaglia eranò stati ó bruciati o saccheggiati dai maomettani albanesi e dai giannizzeri di Larissa, quando Alì pascià arrivò alla capitale del suo governo. « Io aveva lasciato nel« la bassa Albania (così io l' ho udito più « volte raccontare) un fantoccio di pascià « ch'era il trastullo dei bey di Giannina, e « schivai, recandomi al mio posto, di pas« sare per questa città. Attraversai Zagori, « dove il fedele Noutza (che Dio abbia l'ani« ma sua, poi ch'era veramente un uom dab« bene) m'approvvisionò la borsa. Senza pren« dere licenza da Suleyman, in allora san« giacco bey d'Epiro, levammo, col divino « ajuto e de' miei valorosi Scypetari, una leg« gera contribuzione, che mi riuscì molto uti« le, perciocchè, arrivato a Tricala, non tro-

« vai che un paese esausto. Eransi appiccati
« molti poveri contadini i di cui lavori arric-
« chiscono i personaggi nostri pari. Gli agà
« di Larissa avevano inventati progetti di ri-
« bellione per rubare montoni, donne e fan-
« ciulli. Mangiavano gli uni, vendevano gli al-
« tri. Dal canto mio conobbi all'istante che
« non v'erano quasi mai ribelli ed assassini
« che non fossero Turchi: sì, i Turchi, repli-
« cò sorridendo Alì, che aveva osservata la
« mia sorpresa: noi siamo fatti così noi altri
« uomini di spada. Io mi trovai dunque in istato
« di guerra con i bey di Larissa. Intanto per
« preliminare cominciai a far man bassa sulle
« bande d'armatoli che infestavano la pianura,
« e li costrinsi a salvarsi entro le loro mon-
« tagne, ove li tenni stabbiati come corpi di
« riserva ai miei ordini. In pari tempo man-
« dai alcune teste a Costantinopoli per sollazzo
« del sultano e della plebaglia, e qualche da-
« naro ai ministri; perciò che *l'acqua dorme*
« *talvolta*, *l'invidia non già*.» I progetti d'Alì
erano prudenti, ed il terrore del suo nome fu
tale al suo arrivo, che l'ordine si ristabilì dalle
gole della Perrebia di Pindo fino al fondo di
Tempe ed al passo delle Termopili.

Questi fatti di direttrice polizia aggranditi
dall'esagerazione orientale giustificarono la van-
taggiosa idea di capacità che si era concepita
d'Ali pascià. Nato con una tal quale impa-
zienza di celebrità davasi pensiero egli stesso
di divulgare la sua fama, raccontando a chiun-
que le proprie prodezze, largamente trattando

gli ufficiali del sultano ch'entravano nella sua provincia, e mostrando ai forestieri le corti del suo palazzo ornate di teste; il più magnifico apparato che aver possa un despota. Ma ciò che in special modo contribuì ad assodare la sua potenza furono i tesori raccolti sotto il velo della giustizia. Perciò egli mai non percuoteva per il piacere di percuotere, e nelle sue proscrizioni la sua spada non posava che sui bey ed i ricchi, de'quali confiscava le sostanze a suo vantaggio. All'ultimo dopo aver passati molti anni nella Tessaglia, Alì pascià si trovò in istato di poter mercanteggiare il sangiaccato di Giannina, che ponendo in sua balia l'Epiro, gli apriva la via a vendicarsi de'suoi nemici, ed a schiacciarli; ed in oltre a regnar da padrone sugli Albanesi, cosa necessaria per colorire gli ulteriori suoi progetti.

Il maneggio ci procura un impiego; colla calunnia o col veleno possiamo liberarci da un antagonista. Questi mezzi praticati nelle corti d'Oriente sono volgari; ma quando un genio attivo sa associarli alla potenza del danaro, poche volte accade che le più ardite imprese non siano condotte a fine. Nessuno seppe meglio di Alì pascià *dare senza arricchire, dare per far spendere*, e sopra tutto *dare tanto a proposito* che non potevasi veruna cosa ricevere da parte sua senz'essere compromessi, perchè il danaro di un tiranno è sempre il salario d'un intrigo o di un delitto. Nè i suoi familiari discorsi erano più puri delle sue intenzioni.

Niente egli tanto desiderava quanto di trovar colpevoli i suoi amministrati, onde castigandoli colle ammende accrescere i suoi tesori. Qualunque ministro disgraziato, era a parer suo, un uomo di merito punito per la superiorità del suo ingegno, e qualunque ministro strozzato una vittima dell'invidia. Gli attuali ministri, a suo dire, erano tutti incapaci degl'impieghi che occupavano, e que'candidati che prevedeva dover salire al *banco del divano* persone d'altissima speranza. Finalmente, o perchè malcontento, o perchè nemico d'ogni autorità, talvolta gli sfuggiva così ingenuamente di bocca il vocabolo *libertà*, come quello di umanità dalle impure labbra di Nerone; e non gli abbisognò altra cosa per sedurre un uomo che in allora aveva il comando degli armatoli delle montagne d'Agrafa.

Demetrio Paleopulo (1) (*figlio dell'antico*) nato a Carpenitzè nell'Etolia, da una delle greche famiglie non perite tra le ruine della loro patria, aveva contratta domestichezza con Noutza Macri-Mitchys, allorchè quest'agente d'Alì fu mandato dal suo padrone con pro-

(1) Nella prima parte dell' istoria d' Alì pascià pubblicata nel 1820, non aveva creduto conveniente di far parola di Paleopulo, per tema di comprometterlo, credendolo ancora vivo. Ne feci però memoria nella notizia aggiunta al tomo quinto del mio viaggio, stampato nel 1821, ed ora ripongo ciò che risguarda questo personaggio nell' ordine cronologico degl' avvenimenti della vita di Alì pascià della storia dei Greci.

poste di pace alle compagnie guerriere sparse su per le giogaje del Pindo e dell' Oeta. Ammaestrato dall'avversità, aveva dovuto, dopo la morte del padre, uscir di patria in età di quattordici anni, onde sottrarsi alle indagini dei nemici della sua famiglia. Ridotto ad andar vagando coi proscritti, non tardò a dare luminose prove di prudenza e di coraggio. Forse ne' secoli eroici Paleopulo non sarebbe stato men famoso di Teseo, avrebbe fondata Atene, e ridotto a civiltà il proprio paese: ma tra i Greci oppressi e non tralignati non poteva esser mai altro che un capo d'avventurieri, infamato da'suoi oppressori col non meritato titolo di *ladro* (*clestis*). Malgrado l'accidentale posizione cui era stato ridotto dall'ingiustizia dell' ordine sociale, la fama del suo valore si andava dilatando, quando un amico di suo padre, Canovas, greco di stirpe istorica, lo strappò alla professione d'avventuriere e lo raccolse nella sua casa. Canavos contento del suo ospite, gli accordò non molto dopo in matrimonio l'unica sua figlia, e gli ottenne la carica di *vaivoda*, ossia principe dell' Etolia, che suo padre aveva sostenuta onoratamente e con egregio valore qualunque volta le pubbliche immunità, fondate sulle capitolazioni accordate dai sultani, erano state minacciate dai Turchi.

Questo ristabilimento di un virtuoso capo, colmando di gioja la maggior parte degli Etolj, risvegliò l' odio de' nemici di Paleopulo, che

ottennero a forza di venali pratiche un firmano di morte contro il loro vaivoda. Ma come accade ne' governi assoluti, che simili sentenze non hanno per l'ordinario effetto se non quando colpiscono all'improvviso come la folgore, il capo degli Etolj, avuta notizia del pericolo, si sottrasse colla fuga; e gettatosi tra le braccia de' suoi antichi commilitoni, dopo avere guerreggiato due anni col visir di Tessaglia, cui successe Alì pascià, la Porta che spesso condanna ed assolve, come il giudice addormentato della favola, gli restituì, coll'insignificante sicurezza del suo favore, la carica di vaivoda dell'Etolia.

Di ritorno a Carpenitzè, essendosi Paleopulo abboccato con Noutza, sedotto dall'offerte di Alì pascià e della lusinghiera idea che un giorno sarebbe forse il liberatore della Grecia, credette di poter seguire la sua fortuna. Pur troppo gli oppressi aprono facilmente il cuore alla speranza se alcun poco sorride ai loro desiderj. Era il principe d'Etolia d'età pari con Alì pascià: avevano ambidue sostenute grandi vicende: amicissimi erano stati i loro genitori, e tanto Paleopulo ed Alì pascià si assomigliavano che furono chiamati i *menechmes* epiroti. Il primo loro abboccamento ebbe luogo a Tricala nel 1786, e convennero delle pratiche che dovevano sollevare lo scita maomettano al posto di Giannina.

Secondo un imperiale scritto di Solimano il magnifico, la Grecia settentrionale era stata

divisa in quattordici capitanati d' armatoli (1), composti di cristiani di rito greco, poichè non eravene alcuno di rito latino in tutta l'estensione dell' Epiro. Si convenne quindi che Paleopulo, Canavos e Boucovallas, che avevano in Russia ottenuto il grado di maggiore, fatti capitani delle leghe tessaliche ed Acarnaniche, comincerebbero le loro scorrerie contro il fantasima del pascià di Giannina, e ben tosto d' altro non si udì parlare che di guasti e di assassinii. Il popolo che in Oriente non contasi che a guisa degli armenti destinati a fecondare i terreni, alzava invano supplichevoli voci; si voleva che pagasse i suoi tributi, e tanto l' Epiro che il cantone d' Arta trovaronsi in preda alla desolazione mentre la Tessaglia prosperava sotto il governo d' Alì pascià. La Porta che non suole giudicare gl' avvenimenti che dai suoi particolari interessi, disponevasi a consegnare lo stendardo di Giannina all'autore dei pubblici disordini per farli cessare, ed egli stesso tenevasene sicuro, quando un singolare accidente interruppe questi disegni.

La moderna Olimpia, Khamaco, da gran tempo afflitta da un cancro uterino, vergognoso frutto della sua scostumatezza, venne a morte,

(1) I quattordici capitanati d' armatoli erano: per la Macedonia cis-Assiana, Verria, Servia, Alassona, Greveno e Milias; per la Tessaglia, Olimpo, Maurovouni, Cachia, Agrafa, Patradgik e Malacassi; per l' Acarnania e l' Etolia, Venetico, Lidoriki, e Ceromeros, che abbracciava il basso Epiro fino a Rogous e Djoumerca.

dopo aver fatto perire di veleno l' ultimo dei fratelli consanguinei d' Alì pascià. Tale fu il fine della sua vita, negli estremi istanti della quale si fece rileggere il suo testamento, monumento degno delle furie, dalle quali le fu ispirato. Quest' atto che protrae la volontà umana oltre il termine dell'esistenza, ordinava ad Alì ed a Chainitza, *di esterminare, tosto che lo potessero, gli abitanti di Cardiki e di Cormova, dei quali era stata schiava in loro compagnia; dando loro la sua maledizione quando mancassero a questa disposizione*. Ordinava con un secondo articolo *di mandare a suo nome un pellegrino alla Mecca, e di far deporre pel riposo dell' anima sua un' offerta* (1) *sulla tomba del profeta*. In virtù d' altra disposizione ingiungeva *alcuni particolari assassinii, ed additava i villaggi che si dovevano un giorno abbruciare*. Finalmente chiudeva il suo infame testamento con un consiglio so-

(1) Perchè non possono mandarsi pellegrini alla Mecca, nè far offerta a Medina che col danaro di uno stabile legittimamente acquistato, che deve vendersi a questo effetto, si fece un' attenta disamina delle proprietà spettanti a Veli bey Tebelen. Dopo una severa indagine, fu duopo risalire fino allo stato de' possedimenti del suo avo, consistenti in un campo di 1500. lire d' entrata. Ma quando si venne alla verificazione di questa proprietà, si riconobbe che il capo della dinastia tebeleniana l' aveva rubata ad un cristiano. Dicevami Colovo, segretario degli ordini d' Alì pascià „ il pellegrinaggio ed i voti ordinati da Khamaco non furono giammai eseguiti. „

migliante a quello che il moribondo imperator Severo dava ai suoi figliuoli: *Siate concordi, arricchite i vostri soldati e non tenete conto del popolo* (1). La persona da cui ebbi queste particolarità aggiugne, che soffocata da un idrotorace, e rosa da un' ulcera divorante, spirò in mezzo a delirj di rabbia, vomitando orribili imprecazioni contro l' eterna provvidenza,

Dicens in superos aspera verba deos.

Aveva essa spediti più corrieri a suo figlio, che bramava di vedere per l'ultima volta, ma il cielo le ricusò tale consolazione! . . . Spirò l' empio suo spirito tra le braccia di Chainitza, ed Alì non giunse a Tebelen che un ora dopo la sua morte! Egli pianse lungamente sulle fredde sue reliquie; indi unendo la sua mano a quella della sorella, giurarono insieme sul cadavere di Khamaco, di dar compimento ai suoi voleri, di perseguitare e distruggere tutti i comuni loro nemici.

Quale infausto avvenire presagivano questi orribili giuramenti! Avvicinavasi il fatal termine delle libertà dell' Epiro; tra poco il delitto coprirà le sue valli e le montagne di carnificine e d'incendj. Alì ricco e potente presentavasi munito di due figli, Mouctar e Veli, de' quali lo aveva fatto padre Eminè: Raccapricciavano le persone dabbene all' idea delle vendette che potrebbe eseguire un cotal uo-

(1) ,, Estote concordes, locupletate milites, coeteros contemnite. ,, Dione Cass.

mo, e non pensavano, che soltanto con una stretta unione si potrebbero allontanare le minacciate sventure. Le popolazioni albanesi non erano avvezze ad opporsi che ad attacchi diretti, ed erano affatto improvvide come lo sono gli uomini non ridotti ad intera civiltà. Perciò alcune sedotte dall' interesse si attaccarono alla fortuna del tiranno, mentre le altre risguardarono con stupida indifferenza il suo inalzamento al sangiaccato di Giannina, accordatogli dalla Porta ad oneroso titolo di *Arpalik* (1) cioè di conquista.

Giannina, che poteva risguardarsi come la capitale della federazione anseatica dell'Epiro, se meno tarda fosse stata a conoscere le pratiche di Alì pascià, avrebbe potuto ritorcerle contro il loro autore, denunciando i disordini che andava suscitando per farsi supporre il solo capace di comprimerli. Questa città accarezzava la chimera dell' anarchia che lusingava la vanità de' suoi abitanti. Avvezzi al governo dei deboli satrapi mandati dalla Porta dopo la morte di Courd pascià, credevano godere sotto la protezione de' loro bey una illimitata libertà, perchè potevano rumoreggiare a voglia loro. Lo spirito greco (percioccchè i maomettani epiroti altro non sono che greci circoncisi) pascevasi a suo grand'agio d'intrighi e di sedizioni. Ognuno trinceratosi nella

(1) Arpalik, vocabolo derivato dal greco - arpazo, - rapisco : espressione perfettamente all'unisono cogli atti del governo Ottomano.

propria casa, viveva all' ombra della protezione d' un bey o di qualche agà, e non usciva che per immischiarsi nelle agitazioni del *Forum* (1).

I pascià erano relegati nell' antico castello del Lago: si facevano rivocare ad arbitrio, e se n' erano perfino veduti tre in un solo giorno succedersi l' uno all' altro, poichè il gabinetto Ottomano concedeva a qualunque si presentava il sangiaccato di Giannina, risguardato piuttosto quale arena di sediziosi che come una piazza subordinata al Gran Signore. Già da gran tempo Alì pascià aveva il suo partito (taraf) in quest'anarchia, ma poco influente, perchè temevasi il suo carattere, e non appena fu nota la sua nomina, che di comune consenso fu risoluto di non riceverlo. Si giurò odio *al figlio della prostituta* (2), si giurò di morire piuttosto che ammetterlo, e come suole accader in somiglianti adunanze, l' avversione contro la tirannia andava crescendo in ragione che s'avvicina l' istante di cadere sotto il suo giogo. Intanto Alì, non si trovando abbastanza forte per sottomettere una popolazione in allora bellicosa, si volse a saccheggiare i poderi ed i villaggi appartenenti ai suoi avversarj. Ben tosto i ricchi e gli usufruttuarj,

(1) Questo vocabolo è sinonimo di quello di agora, ed usato in molte città dell' Epiro, per significare il mercato o piazza pubblica, chiamata dai Turchi bazar.

(2) Cioè Khamaco.

che ovunque sogliono afforzarsi al di dietro della loro posizione, mal soffrendo una militare esecuzione, convennero coi loro bey, dei quali dovevasi risparmiar l'orgoglio, (perciocchè incompatibili essendo l' onore ed il despotismo come la virtù ed il delitto, costoro non miravano che al proprio interesse) d'introdurre senza strepito il Satrapo in Giannina. In conseguenza Alì entrò di notte in città, ed il suo fedele Noutza con una compagnia d'uomini ligj a' suoi voleri lo condusse al tribunale del cadì, dal quale chiese la pubblicazione e registro agli atti de' suoi firmani d' investitura. Terminato quest' atto legale, fu solennemente proclamato pascià a due code di Giannina, riunendo le incombenze della nuova carica a quelle di toparca di Tessaglia e di supremo preposto delle strette, di cui era stato precedentemente investito. Quest'avvenimento, cui tutti miravano i desiderj del tiranno, accadde in sul finire del 1788, anno fatale, poichè fu l'ultimo anno di pace di un secolo che doveva terminare in mezzo a rivoluzioni ed a guerre sterminatrici.

Di quest' epoca mancò Abdhulhamid, i di cui figliuoli Moustafà e Mahmoud vennero chiusi nel vecchio serraglio, dove sono educati i principi destinati al trono de' Sultani, ad un dipresso con quella cura che avevano i pollajuoli (*pullarii*) de' Romani per i polli sacri che presiedevano ai destini del popolo sovrano. Il pacifico Selim suo fratello tratto dalla regal prigione in cui entravano i suoi nipoti,

non appena salì sul trono, che raffermò ad Alì Tebelen i titoli, cariche e privilegj accordatigli dal suo predecessore.

Alì vedendosi assodato con questa doppia investitura in una carica così lungamente desiderata, si fece da principio a sottomettere i bey di Giannina, ed a spogliargli de' loro beni, perchè privi di ricchezze non formerebbero contro di lui verun potente partito nel divano. Per lo contrario accarezzava i Scypetari, loro esclusivamente accordando tutti gl' impieghi; ed in pari tempo, con non meno strana che ardita innovazione, ammetteva nel suo consiglio alcuni Greci i di cui talenti gli riuscirono utilissimi. Poi ch' ebbe assodato il suo governo con questi meccanici principj d' amministrazione, piegandosi alle circostanze onde farle servire ai suoi disegni, rappresentò tutte le parti di cui è capace un uomo senza coscienza. Mussulmano coi Turchi, accarezzava i più fanatici, che sapeva all' opportunità condannare alla bastonata come gli schiavi: pantheista coi *bektadgis*, faceva con loro professione di materialismo (1): cristiano allorchè si ubbriacava coi Greci, *beveva alla salute della buona Vergine!* Avrebbe pure avuto il coraggio d' esser galantuomo onde giugnere ai suoi

(1) I dervis Bektadgi credono che ,, Dio è tutto, e tutto è Dio ; ,, che essendo eterna la materia, mai non ebbe principio e non avrà mai fine ; ossia per dirlo con Plinio ,, idemque verum naturae opus et verum ipsa natura ,, stist. nat. lib. XI, cap. 1, 11.

fini, se la virtù fosse stata in Levante spendibile. Ma mentre, nuovo Proteo, trasformavasi in mille forme per abbagliare coloro ch'egli voleva ingannare, adottò per lo contrario un regolare e stabile andamento nella regione delle politiche burrasche, cui erasi sollevato. Ossequioso verso la Porta Ottomana finchè non attaccava la sua particolare autorità, non solo ebbe per costante massima di esattamente pagare i tributi al Sultano, ma inoltre quando le circostanze lo richiedessero, di somministrargli anticipatamente ragguardevoli somme; ed abbiamo altrove osservato che pagava pensioni ai più autorevoli membri del ministero. Giammai non deviò da tale sistema, conoscendo per istinto che ne' governi dispotici l' oro è più potente del despota che è lo stato e la legge.

Poi ch'ebbe ridotti i grandi alla neutralità, ed ingannata la plebe con artificiosi discorsi, siccome colui che nel più sublime grado possedeva la civetteria della parola; volendo Alì pascià soddisfare alle ultime volontà di sua madre, ed al bisogno della sua personale vendetta, risolse di attaccare Cormovo. Egli non aveva mai potuto scordarsi che presso alle rupi di quella borgata aveva in gioventù sofferta la vergogna di una sconfitta! che Khamaco era stata abbandonata alla brutalità di uno de' principali abitanti in tempo della sua schiavitù! . . . Da quante odiose memorie non dovev' essere agitato l' animo di colui, che non seppe scordare che i servigj ed i beneficj! Ad

ogni modo il timore di compromettersi un'altra volta lo consigliò a non avventurarsi in questa impresa che dopo essersi accertato dell' esito con un tradimento.

Da che si vide giunto a così elevante grado di potere, Alì più non si espose tra le prime file dei suoi guerrieri, affidandone il comando a quel Demiro Dost che vedemmo far bella mostra in qualità di caimacan, portando lo stendardo di Delvino dopo l' assassinio dell'infelice Selim. Ma egli non aveva scordate le consuete pratiche del raggiro: promise amnistia, dimenticanza del passato, ricompense; e sotto il manto d' ingannatrice tregua Cormovo così inopinatamente sorprese, che tutti gli abitanti, tranne pochissimi ch' ebbero modo di fuggire, perirono per le spade de' soldati o sul patibolo. Colui ch'era accusato d'aver usata violenza a Khamaco, essendo caduto in mano del vincitore, fu posto in uno spiedo, tanagliato ed abbrustolito a lento fuoco tra due cataste. Tale fu la parte della vendetta, e questo fortunato avvenimento fruttò al satrapo per ribattimento la conquista del cantone di Conitza, di una porzione di quello di Premiti, della vallata di Caramouratadez e della città di Liboovo (1).

La caccia del cinghiale caledonio, per la quale Meleagro aveva adunati gli eroi della Grecia, non ebbe anticamente maggiore cele-

(1) La topografia di questo paese trovasi nel tomo I, del mio viaggio in Grecia, cap. XIV, XVI, XXV.

brità della conquista di Cormovò ne' moderni tempi, essendo tuttora l' argomento de' canti degl' Epiroti. Demiro Dost l'aveva con inganno occupata, facendosi scudo dell' assioma turco, che si può violare la fede promessa ai Cristiani: La sua vittoria s' addiceva alle costumanze turche, ed Alì sempre dotato di una facile coscienza, raccolse il prezzo di un avvenimento ottenuto con frode e tra le ombre della notte. Mouctar e Veli che insieme al loro cugino, il giovane Ismaële Paco bey, facevano la prima campagna, erano comparsi all' armata sotto la condotta dell' arabo mulatro Iousouf, che dicevasi fratello naturale del Satrapo. Moustafà, figliuolo di Selim, cui la Porta aveva allora concesso il sangiaccato di Delvino era stato costretto a porsi sotto le insegne dell' uccisore di suo padre, e la stessa cosa aveva dovuto fare Selim Bey Coka discendente dalla tribù de'Scypetari Guegui. Ibrahim e Resoul Dem di Filitates avevano dovuto prender parte all' intrapresa contro Cormovo, nella quale, tra molti signori di Giannina, fu veduto segnalarsi Bebri bey, novello Eumolpo, che accoppiando la sua voce al suono della lira, cantava le guerriere imprese de' figli del selvaggio Epiro.

Dopo aver versato tanto sangue cristiano si celebrarono alcune feste. Alì il più agile di tutti gli Albanesi dell' età sua, e che non aveva di maomettano che il nome, guidò i cori della danza pirrica e della *kleptica*, ossia danza degli assassini. Si distribuirono vini, montoni,

capre ed agnelli arrostiti al fuoco d' enormi cataste di legna; si accordarono premi ai vincitori alla corsa, ed alla lotta. Fu divisa la preda di schiavi e di mandre; ed i Japigi, risguardati come la feccia dell'armata, trasportarono nelle montagne dell' Acroceraunia le porte, le finestre, i chiodi, e perfino gli embrici tolti dalle case avanti che si abbruciassero.

Ibrahim successore e genero di Courd pascià di Berat non potè soffrire con indifferenza l'usurpazione del satrapo del basso Epiro, che invadeva interi cantoni dipendenti dal suo sangiaccato. Si oppose, venne a trattati, e non avendo potuto ottenere soddisfacimento, fece marciare un corpo di truppa composto di Toxidi Musachei sotto il comando di suo fratello Sefer, bey d' Avalona, che prese per suo luogotenente Mourad bey di Cleisoura sposo di Pachena figlia di Cainitza, avuta dal primo marito. Alì che per certa sua massima politica, opponeva sempre Maomettani a Cristiani e Cristiani a Maomettani, chiamò in suo ajuto gli armatoli. Paleopulo, Canavos, Boucovallas e suo genero Stathas (Eustachio) scesero in sull'istante dalle montagne d'Agrafa, d' Olimpo e di Pindo, alla testa delle indomabili loro coorti. E per non scostarsi dalla praticata usanza, Alì diede a queste truppe un capo turco che fu anche questa volta il caonio Demiro Dost. Siccome suole d'ordinario accadere in tutte le civili guerre dell' Albania, vi furono più minacce che valorosi fatti e le fazioni si

ridussero a pochi villaggi incendiati, a contadini spogliati ed appiccati, a mandre rubate: e perchè Ibrahim pascià desiderava la pace, non tardò a chiedere un accomodamento.

Seguendo la pratica delle tribù Scypetari (1) la negoziazione fu condotta dalla buona Eminè, virtuosa sposa di scelleratissimo sposo. Si convenne che Alì conserverebbe le sue conquiste, da risguardarsi come la dote della figlia primogenita d'Ibrahim che si diede in matrimonio a Mouctar primogenito del Satrapo. Questi affrettossi di ripudiare una Turca di Giannina, sposata a *Capin* (matrimonio a termine), che fu data per moglie a Demiro Dost con una somma di danaro levata dalle contribuzioni di guerra. I capitani degli armatoli ed i loro soldati ebbero schiavi e danaro; e dopo tal epoca *la voluttà*, (2) *e l'insaziabile cupidigia che d'ordinario spingono la gioventù a servire a' tiranni e ad oppressare i popoli* rendette i Scypetari illimitatamente devoti al Satrapo di Giannina. Vinti da così gagliardi allettamenti, se un nuovo Pirro fosse sorto nell'Epiro, avrebbero intrapresa la conquista del mondo con altrettanto zelo quanta era l'indifferenza che mostravano nell'uccidere i loro compatriotti: tanta è la demenza che travia gli schiavi condotti alla carnificina da un ambizioso generale!

(1) Vedasi la parte del mio viaggio intitolata: Costumanze de' Scypetari. Tom. II, cap. 63 e seg.

(2) Eschin. in Timarch., p. 290 A. orat. vet. Steph. 1575 in foglio.

Non appena erano celebrate le nozze che suggellarono il trattato destinato ad assicurare la quiete degli Albanesi, che si vide scoppiare un nuovo motivo di dissensione tra le famiglie dominanti di Berat e di Giannina. Certe lettere anonime misteriosamente addirizzate e consegnate ad Ibrahim pascià, lo avvisavano che la sua sposa cercava di avvelenarlo per poi maritarsi ad Alì pascià, accusato di averle dato questo scellerato consiglio. La supposta trama era rappresentata sotto i più speciosi colori, di modo che presso ogni altro Turco, essendo veramente tale da risvegliare ragionevoli sospetti, sarebbe stata, senza troppo scrupolosa disamina, susseguita da un ordine di morte: ma il prudente Ibrahim vi ravvisò i progetti del suo nemico e l'innocenza di quella che desiderava di perdere a motivo de' suoi rari talenti e della fermezza del suo carattere.

Questo tenebroso intrigo entro al quale una consumata prudenza aveva ravvisata la verità, rimase sepolto nel segreto della famiglia. Ma se Ibrahim fu abbastanza felice per preservarsi da un delitto, che avrebbe formata l' infelicità della sua vita, perchè quest' uomo giusto teme Dio e rispetta la religione, non potè prevenire un' altra insidia tesagli dal suo implacabile nemico. Alì aveva saputo troppo ben calcolare la debolezza di colui che gli aveva accordato quanto aveva chiesto onde non temerlo: ma non era altrimenti tranquillo sul conto di Sefer Bey, fratello d' Ibrahim; e progettò di perderlo; comecchè difficilissima fosse

l' impresa contro un uomo che stava avvertito sulle sue trame.

Dissi altrove (1) che lo Zagori è da tempo immemorabile in possesso di somministrare i medici ad una gran parte della Romelia. E fu appunto ad uno di cotai ciurmatori, che indirizzossi Alì pascià, onde eseguire il suo disegno, promettendoli quaranta borse se gli riusciva a sbarzarlo di Sefer bey. Per allontanare da se il sospetto, appena l' avvelenatore si fu posto in su la via di Berat, ch' egli lo dichiarò colpevole di fuga, e fece ritenere come complici del suo delitto la moglie ed i figli, apparentemente in qualità di semplici ostaggi, effettivamente come pegno del segreto intorno al commessogli attentato. Sefer bey vedute le lettere che Alì scriveva ad Ibrahim di rendergli il suo disertore, si tenne sicuro di un uomo perseguitato, e lo prese a' suoi servigi. Dopo questo passo l'avelenatore non meno astuto che perfido, seppe talmente insinuarsi nel favore di Sefer bey, che fatto suo speziale, medico, confidente, approfittò della prima indisposizione del suo protettore per amministrargli il fatal rimedio. Ai primi sintomi del veleno il medico fuggì, ed aiutato dagli emissarj d' Alì, che molti ne teneva nel palazzo d'Ibrahim, arrivò a Giannina per ricevere l' infame prezzo del suo delitto. Poichè si fu seco lui rallegrato della sua accortezza, Alì lo diresse al suo tesoriere onde

(1) Tom. I, cap. 12 del mio viaggio in Grecia.

ricevere il prezzo del delitto, e nell'atto che usciva dal serraglio, lo fece strozzare da un carnefice che lo aspettava al varco, per perdere il solo testimonio di tanta scelleratezza. Il Satrapo a niuno secondo nel saper ritorcere i più odiosi attentati contro la stessa innocenza, approfittò del supplizio del medico per pubblicare d'aver punito l'assassinio di Sefer Bey, divulgando in pari tempo un ragguaglio del suo avvelenamento, nel quale davasi luogo a lontani sospetti sulla sposa d'Ibrahim pascià, che dicevasi adombrata dell'ascendente che il cognato esercitava in sua casa. In questo senso ne scrisse pure ai suoi confidenti a Costantinopoli, ed ovunque tornavagli utile di screditare una famiglia che si era proposto di perdere. Ben sentiva che non sarebbe da tutti creduto: ma sapeva che *sebbene le ferite fatte dalla calunnia si sanino, indelebili si conservano le sue cicatrici*. All'ombra di questi scandali da lui stesso divulgati, mettevasi in armi, per vendicare, diceva egli, la morte di Sefer Bey; e sotto questo colore, progettava nuove invasioni, se non fosse stato prevenuto da Ibrahim pascià, che mosse la lega di Camouri, o Tesprozia. I Bey di quella provincia fecero all'istante marciare i Suliotti, che avevano poc'anzi trattato con alcuni emissarj stranieri. Tale fu il motivo della prima guerra dei Cristiani indipendenti della Selleide contro Alì pascià, scoppiata nella primavera del 1790.

CAPITOLO TERZO

Mascherato patriottissimo dei Greci - Rapida occhiata sulla politica della Russia relativa alla Grecia - Progetti di Caterina II e di Potemkin per la sua liberazione - Guerra de' Suliotti nel 1790 e 1791 contro Alì pascià - Morte di Potemkin - Ibrahim marita la seconda sua figlia con Veli pascià - Sue nozze - Assassinio dei bey di Cleisoura - Dissolutezza introdotta in Giannina - Crapule - Alì assolda gli armatoli - Attacca i suliotti - E' sconfitto - Sua politica verso gli Epiroti - Tenta di sorprendere Suoli - Lettera di Tzavellas - Alì accusato di fellonia - Si giustifica - Fa uccidere un greco in suo luogo.

Il sentimento della libertà è inerente alla qualità del territorio abitato dai Greci; sembra esalare come il profetico soffio degli oracoli dall'Ellopia nel secolo di Temide. È mescolato colla temperatura delle stagioni, si respira coll'aria vitale, trovasi ne' siti poetici e nell'aspetto del cielo della dolce loro patria. Oppressi da più secoli da un ferreo giogo, furono progressivamente conquistati, tributarj, vassalli (*raias*), ma sempre Greci, è giammai totalmente sottomessi. Gl'intrepidi Capitani dell'Etolia, del monte Olimpo, delle

meteore della Selleide, dell' Eleuthèro-Laconia e de' monti bianchi dell' isola di Creta mai non deposero le armi in faccia ai desolatori della Grecia.

I servigi, che i Turchi chiedevano, i livelli che loro carpivano questi atroci sovrani non erano una confessione della loro debolezza, ma il segno d'una temporaria transazione, che, lasciandoli respirare, loro permetteva di riservare le braccia a più felici tempi. Perciò le popolazioni delle montagne dell' Ellade non perdettero giammai la speranza di una nobile emancipazione, quando ancora preveder non potevano nè le vicende, nè la possibilità di tale avvenimento. Questo pensiere sebbene più celato era comune ancora ai Cristiani delle pianure e delle città, dove i Turchi invidiano ai vinti *case, beni, e perfino i sepolcri*. A dir vero, invece di tenersi in su le armi, questi si appagavano di cantare sulle loro lire *il regno di Gesù Cristo*, il ristabilimento della santa Sionne, ed il celeste trionfo della militante chiesa, sotto i quali emblemi non ristringevano i loro desiderj *agl'ineffabili godimenti della città di Dio*. Le loro melodie simili ai canti d'Orfeo, sospendevano i dolori del Tartaro, acquetavano i furori dei principi dell' Erebo, mentre che la sola legittima guerra si andava apparecchiando in favore de' figli di Gesù Cristo contro que' barbari oppressori, la di cui esistenza politica viene egualmente riprovata dall' umanità, dalla morale e dalla religione.

È comune opinione esser d'ordinario il regno di una donna il più glorioso, perchè in allora gli uomini trovansi al timone dello stato, e tutti i sudditi fanno la parte di vagheggiatori. Parve che l' inalzamento di Caterina II sul trono ancora lordo del sangue di Pietro III giustificasse questo proverbio: e come accade in tutte le rivoluzioni, che la superiorità dell' ingegno riprende i suoi diritti, ognuno erasi collocato nel posto che gli conveniva. Non appartiene all' argomento che mi sono proposto il narrare in qual modo Potemkin, nato nel 1736 di oscuri parenti, sebbene per avventura non ignobili, perchè possedevano alcuni beni, abbandonò la monastica educazione dell' università di Mosca per passare a Pietroburgo, e farsi ascrivere alla milizia. Abbandonerò pure ad una rispettosa oscurità le vicende di destrezza, d' intrigo e di perseveranza di quest' uomo, da principio scacciato dalla sua sovrana, ed in appresso arbitro del cuore, cui seppe rinunciare prudentemente per sedersi a lato al trono di colei che la storia ha di già collocata al di sopra di quella regina di Babilonia, la quale, come si dice, traevasi dietro al carro di trionfo i monarchi e tutto l' Oriente incatenato. Potemkin contava trentotto anni quando rinunciò al *favoritismo*, e dopo tal epoca la sua storia è unita a quella del suo paese. Grande per istinto e per calcolo, non meno sorprendente per la vastità de' suoi disegni che per gli arditi e spesso bizzarri mezzi da lui praticati per ese-

guirli, occupato da pubblici affari e da private passioni, attivo ed indolente, rapace e dissipatore, ambizioso ed egoista, fastoso senza magnanimità fu più inclinato a rendere la Russia formidabile che felice. Una circostanza di sua natura poco importante esaltò l' immaginazione dell'imperatrice e del suo ministro, e diresse le loro mire al compimento di un disegno, in allora risguardato come gigantesco, di scacciare i Turchi dall' Europa.

A Caterina, che gli aveva partecipata la gravidanza di sua nuora la granduchessa, rispondendo Voltaire in un modo galante e quale si conveniva al conosciuto carattere della *mia sovrana*, (così chiamavala il cortigiano filosofo) solennemente gli annunziava in tuono profetico, che darebbe alla luce un maschio, un nuovo *Alessandro*, che camminando a passi da gigante su la via aperta dal genio della Semiramide del settentrione, rovescerebbe l'impero de' Turchi, strapperebbe dalle loro mani le usurpate provincie, e ristaurerebbe le antiche repubbliche della Grecia (1).

Caterina, ammaliata dalla predizione del patriarca di Ferney, la partecipò a Potemkin, che l' accolse con eguale entusiasmo. Il principe da Voltaire presagito nacque e fu chia-

(1) Merita d' essere letta intorno a questo argomento la corrispondenza epistolare tra Federigo II ed il filosofo di Ferney. Ma il secondo parlava da filantropo, Federigo vedeva le cose nel loro vero aspetto. N. d. T.

mato Alessandro. S' incisero iscrizioni sopra medaglie rappresentanti il neonato in atto di troncare il nodo gordiano, e si pubblicò una carta geografica della Russia che comprendeva la Turchia europea. Parve allora decisa la conquista dell' impero Ottomano tra Caterina ed il suo ministro, che convennero di rivolgere la loro politica a questo scopo. La prima vi ravvisava il più nobile mezzo di soddisfare il suo amor proprio per la gloria; l' altro vi scorgeva la speranza di formarsi una sovranità con alcuni rottami del vasto impero di cui meditava la ruina.

La forza ed i mezzi della Russia, la situazione, il numero, il valore, la disciplina dei suoi soldati, l' ingegno de' suoi generali, l' unità dell' opinione del suo governo, la debolezza, l' incapacità, e l' improvvidenza dei Turchi, la facilità di movere i Cristiani greci potevano far prevedere qual sarebbe l' esito di questo progetto, la di cui esecuzione pareva ora matura. Tutto favoreggiava l' impresa, tranne l' uomo che la dirigeva. L' ingegno di Potemkin che formava i più vasti disegni accozzati con grand'arte ed avvedimento, era, come la sua persona, un errore della natura. Un abito grigio di seta, calzoni verde chiaro, stivali di marocchino giallo, capelli negligentemente annodati, un cappello di paglia circondato da un largo nastro azzurro mollemente ondeggiante alle estremità, davangli il portamento de' Celadoni, che talvolta deponeva per vestire l' acciajo delle

battaglie (1). Non eravi ministro che per l'instabilità e pigrizia del suo carattere fosse meno capace di condurre a fine un progetto creato dall' entusiasmo: ed è questo il carattere d'ogni uomo di stato che non abbia che immaginazione. È perciò probabile, che disegni concepiti in un istante di entusiasmo non avrebbero avuto per la Russia verun altro risultamento che la ruinosa formazione d'una carta monetata, renduta necessaria da ridicole profusioni, e che per rispetto ai Greci non sarebbero stati che illusioni, se Caterina irritata contro il re di Prussia, che opponevasi alle sue mire, non si fosse riconciliata col suo progetto della conquista della Turchia. Potemkin in allora occupossi esclusivamente della sua esecuzione, e cominciò col dare ai Turchi quelle molestie che sono foriere d'una formale rottura. Nel 1778. sotto colore che la Porta aveva violata la convenzione del 1774 coll'assassinio dell' Ospodaro Ghickas, si fecero gravi rimostranze. Intanto il ministro faceva gettare i fondamenti di dugento quaranta città nel governo d'Asoffo, che a dir vero ancora non esistevano che sulla carta; e solo quando i Turchi videro sorgere le fortezze di Caterinoslof, di Kerson, di Marienpol cominciarono

(1) Descrizione tolta dal Poema Tartaro dell'abate Casti:

Ora Celadone, ora Marte
„ Se il vedi folgorare nell'acciaio.

ad adombrarsi; ma avendo la gran duchessa, madre di Alessandro, partorito un figlio che chiamossi Costantino, lo spavento si rese in Costantinopoli universale. Le nutrici greche chiamate a dar il latte a questo principe, un collegio tutto composto di fanciulli elleni, destinati ad essere i compagni della sua infanzia, ed un giorno suoi commilitoni, il loro idioma che doveva essere il suo, la carta che chiudeva la Turchia entro i confini dell' impero russo, le medaglie coniate in occasione della nascita del gran duca (1) più non lasciarono dubbiosa l' intenzione dell' imperatrice di rialzare il trono dei Costantini. Ogni giorno giugnevano in Russia grossi branchi di Greci per entrare ai servigj di Caterina. Le armate di terra e di mare accordavano gradi a quanti si presentavano; per ultimo l'emigrazione crebbe in maniera che si videro dei papassi colla croce in mano, preceduti dai

(1) Una delle medaglie coniate in occasione della nascita del gran duca Costantino rappresentava le virtù cardinali in atto di tenere un fanciullo, e la stella del settentrione che guida una nave verso santa Sofia, basilica coronata di Croci. Leggevansi nell'esergo queste parole: - CON QUESTE - Altra medaglia mostrava una città turca atterrata da un fulmine che parte da una croce alzata in aria. Una terza aveva la Religione che additava ai Greci incatenati una città dov' era ripristinato il loro culto.

Vedasi l' estratto del giornale d' un viaggio fatto nel 1784. nella parte meridionale della Russia. Parigi 1798, presso Dèterville.

gonfaloni delle loro parrocchie e seguiti dalle loro gregge, attraversare la Tracia per recarsi negli stati della Czarina. L'immagine di questa sovrana era appesa nell' interno degli altari d'ogni chiesa tra quelle di Cristo e della Vergine, e facevansi per lei pubbliche preghiere, quando la Porta spaventata osò chiederne spiegazione all' ambasciatore russo. Mancando d' istruzioni esitò a rispondere; e si ridusse a proporre di creare dei commissarj per esaminare le vicendevoli accuse. Era questo il mezzo di confondere ogni cosa, di modo che non si era ancor decifrato verun punto, quando con manifesto del 10 Aprile del 1783, la Russia trasmutò il suo ambiguo diritto di alta signoria sulla Crimea in assoluto dominio, a titolo di piena ed intera sovranità.

Eransi in Potemkin risvegliati lo zelo, l'elevazione, l' energia che lo animavano pel servigio di quella immortale sovrana, la di cui gloria eragli così cara. Tenendo dietro all'esecuzione de' suoi vasti disegni, non appena ebbe aggiunto al suo impero la Taurica Chersoneso, che nuovamente provocò i Turchi, loro chiedendo la conclusione di un trattato di commercio ch' era stato proposto nel 1779. Nello stato in cui stavano le cose, non dovevasi supporre che la Porta fosse disposta ad accordare ai Russi nuovi vantaggi; ma Abdulahmid, ingannato dal suo divano comperato da Potemkin, acconsentì all' inchiesta. E non pago di questa condiscendenza, abbandonò la compilazione del trattato alle cure dei principi

greci del Fanale, i quali stésero ottantuno articoli, ognuno dei quali poteva somministrare alla Russia plausibili pretesti di guerra, qualunque volta volesse valersene. In forza di queste principali disposizioni, la Moldavia e la Valacchia trovavansi rigorosamente parlando sotto l'alta signoria dell'imperatrice; la marina greca dell' Arcipelago poteva prendere la sua bandiera, ed i rajas che vestivano una giubba verde diventavano suoi sudditi per mezzo di una patente che gli si rilasciava gratuitamente; e nel fatto furonvi in Turchia due autorità, delle quali la meno influente non era quella dell' ambasciatore di Russia a Costantinopoli.

Ben tosto scopertamente operando alla ruina delle basi dell' impero Ottomano, si vide Potemkin soggiogare i Tartari Lesghi sudditi dei Sultani, sconvolgere il regno d' Imarette, costringere Eraclio Czar della Kectalina a confessarsi vassallo della Russia, e stendere le sue macchinazioni fino all' Egitto onde creare in ogni lato impedimenti alla Porta tosto che si risolvesse a darle il gran colpo che meditava. Egli credeva aver tutto preveduto. Costernati erano i Turchi, mentre i Greci erano animati delle più lusinghiere speranze. Altro non mancava che sorprendere l' Europa con una di quelle pompe che non scorgonsi che a traverso ai prismi della remota istoria dell' Oriente. Un pericoloso avversario ch'egli aveva poc'anzi rovesciato, Yermoloff, avevagli suggerito il pensiere di far trionfare Caterina, conducen-

dola circondata d'illusioni da Pietroburgo fino in Crimea.

Voltaire aveva salutata Caterina col nome di Semiramide, titolo di cui sommamente compiacquesi. Nino riposava nella tomba, e niun fantasima osava turbare la pace del palazzo della sovrana, cui volevansi offrire scene più magnifiche de'giardini pensili di Babilonia, delle sue mura e de' maravigliosi argini entro ai quali lo schiavo Eufrate volgeva le sue onde. I re si apparecchiavano a scontrarla in sul cammino onde rendere più splendido il suo corteggio. Il giorno 27 di gennajo del 1787 Caterina usciva dall'imperiale sua residenza coi gran duchi Alessandro e Costantino (1) tra il fragore dei cannoni, e gli applausi lungamente continuati d'infinito popolo che faceva voti pel suo prospero viaggio e pel sollecito ritorno. L'accompagnavano i conti di Cobenzel ambasciatore austriaco, Segur e Fitz Herbert, il primo ministro di Francia, l'altro d'Inghilterra, tenendosi altamente onorati di aver luogo a vicenda nella sua carrozza a canto al favorito del giorno. Tra i ghiacci dell'inverno trovavansi ad ogni fermata comode case, eleganti palagj nelle foreste, dove le mense erano servite sopra ricco vasellame e con biancheria nuova, che lasciavansi in dono agli ospiti. Rigorosamente parlando non si sog-

(1) L'eccesivo freddo e la fatica della via non permisero ai giovani principi di continuare il viaggio, e furono ricondotti a Pietroburgo.

giornò che a Smolensko in seno alla famiglia di Potemkin. Brillanti esercizj militari e l'omaggio del capo dei Kirguis che l'imperatrice accettò in questa città, furono cagione che la primavera la raggiunse a molta distanza dalla meta del suo viaggio.

Questo ritardo avvertitamente procurato da Potemkin gli diede modo di far navigare la sua sovrana sul Boristene, il di cui letto era stato fatto praticabile fino alla grande catarratta. Un cielo purissimo, una riva smaltata di fiori e le maravigliose cose che il ministro aveva fatto sorgere sulle sponde trasportavano Caterina d'una in altra illusione. Case di campagna, villaggi, romanzeschi boschetti disposti in un'estensione di cento leghe, popolazioni egualmente straniere al paese quanto le maraviglie inalzate per la festa d'un istante, le belanti gregge, la vista dell'allegrezza e della prosperità che la circondavano l'accompagnarono fino a Kanioff, ove presentossi il re di Polonia, Stanislao Augusto, per tributarle i suoi omaggi. Egli era ancora Poniatowski, ma l'imperatrice più non era quella Caterina, ch'egli aveva tanto amato, e da cui era stato teneramente corrisposto. L'etichetta delle corti li ravvicinò senza ricongiungergli. Stanislao, festeggiato, ingannato, si ritirò salutando l'augusta sua protettrice con un magnifico fuoco d'artificio simbolo dello splendore delle umane grandezze, che fu ben tosto seguito da un naufragio, che espose Semiramide a terminare i suoi giorni in seno

alle najadi del Boristene. Quest' accidente, lungi dal richiamarla a moleste considerazioni intorno alla sua mortale condizione, (perciocchè ogni cosa è menzognera per i re) rese il suo viaggio più piacente fino a Kaidak, dove fu ricevuta dall' imperatore Giuseppe II, che l'accompagnò nel suo ingresso a Kerson.

Il porto era coperto di navi, i cantieri ben provveduti, i magazzini abbondanti di mercanzie, le vie frequentate da infinito popolo, che fermavasi avanti ad una porta della città, sul di cui architrave leggevasi un' iscrizione che levò in dolce estasi l' imperatrice. QUEST'È LA VIA CHE CONDUCE A BIZANZIO. S' intavolò il discorso della esplusione dei Turchi. Parlavasi, dice il principe di Ligne, con una sorprendente leggerezza: si andava vagando e perdendosi in progetti, allorchè giunse un corriere ad annunziare a Giuseppe II la rivoluzione del Brabante.

Il cielo non volle al certo che il segnale della liberazione della Grecia uscisse da un congresso politico, ed in vano si volle persistere in tale disegno: i tempi non erano compiuti. Intanto continuavano le feste. Caterina percorse la Crimea accogliendo le adorazioni dei popoli; e Potemkin desiderando a qual siasi prezzo d' ottenere il cordone militare di san Giorgio, il solo che ancora gli mancava, si ostinò a fare la guerra ai Turchi onde meritarlo: *vanità delle vanità!* (mataioter mataioteton!) Nel ritorno l' imperatrice prese la via di Pultava, dove il suo ministro

le presentò invece d'un mazzetto di fiori l'imagine della memoranda battaglia in cui Pietro il grande sconfisse Carlo XII, e l'imperatore Giuseppe che l'accompagnò fino a Mosca, dicesi, che le promettesse ajuto per far coronare suo nipote a Costantinopoli.

Potemkin si era fermato a Pultava: egli voleva la guerra per guadagnare un cordone; e la guerra fu dichiarata dalla Turchia il 18 Agosto del 1787. Ne giunse la notizia a Pietroburgo il giorno della festa di sant'Alessandro Newshi, nell'istante in cui la corte si apparecchiava ad una danza, che questo sospirato avvenimento rese vivacissima. Gli emissarj della Russia si posero subito in campagna per eccitare i Greci a sollevarsi ed a riconquistare l'indipendenza. Ma la memoria delle sventure della Morea e della maggior parte delle isole dell'Arcipelago era ancor troppo fresca perchè s'attentassero di attaccarsi ad una potenza che li aveva sagrificati perfino nelle pretese guarenzie convenute in loro favore. Perciò l'Ellade si mantenne tranquilla fino alla fine del 1789, in cui alcuni deputati, senza l'assenso de'loro compatriotti, recaronsi a Pietroburgo per chiedere all'imperatrice quei soccorsi che il popolo non chiedeva.

Dopo il loro ritorno, Sotiri, primate di Vostitza (*Aegium*) si rivolse ai Suliotti che il visire Ibrahim di Berat e gli Agà della Tesprozia avevano allora arruolati per la guerra contro Alì pascià, dando cominciamento a

quelle ostilità che dovevano essere il segno d'un generale incendio. Loro narrò, e l'udivano tutti i malcontenti, in qual maniera i Deputati del Peloponneso e delle isole dell'Arcipelago erano stati accolti a Pietroburgo (1), soggiugnendo che un nuovo Costantino figlio di Paolo I rialzerebbe in Bizanzio il trono degl'imperatori cristiani.

Parlando della topografia di Souli e delle usanze dei Suliotti nel secondo volume de'miei viaggi, (2) dissi che usavano di abbandonare

(1) La petizione dei Greci presentata all'imperatrice Caterina appartiene al mese d' Aprile del 1790: era sottoscritta da tre dei loro deputati chiamati-Pano Kyris, Cristos Lazotis e Niccola Pangalos, nativo dell'isola di Zea; i quali furono presentati all'imperatrice dal conte di Zuboff. Condotti dai suoi appartamenti alla udienza dei due gran duchi Alessandro e Costantino Paulovvitchs. Pangalos, dal quale io tengo questo fatto, mi narrò, che essendosi inoltrato verso il gran duca Alessandro per baciargli la mano come a futuro imperatore dei Greci, sua altezza imperiale mostrò ai deputati il granduca Costantino, loro facendo osservare che a lui dovevano rendere omaggio: questo principe prese allora la parola, e rispose in greco all'arringa dei deputati, ai quali disse, terminando: ,, Andate che ogni cosa accada a seconda de' vostri desideri ,,.

(1) Non essendo in Italia egualmente conosciuto che in Francia il Viaggio dell'autore in Grecia, riferirò sommariamente il paragrafo accennato nel testo ,, Qui finisce il soggiorno degli oppressori e co-
,, mincia quello della pace. I montanari abitanti di
,, quelle alpestri regioni difendono con intrepidezza

i villaggi posti in pianura al primo segnale di guerra coi Turchi. Essi trasportavano le vittovaglie, e conducevano le gregge che potevano alimentare, e si afforzavano nelle loro rupi. Tale fu anche al presente la loro tattica. Tremila uomini che Alì pascià aveva spediti contro di loro, li trovarono trincerati nelle montagne, e non osarono di attaccarli. Vedendo adunque di non poter nulla intraprendere contro uomini renduti orgogliosi da due secoli di vittorie continuate d'una in altra generazione, si sparsero per la campagna facendo man bassa sui contadini cristiani. A tal vista sdegnati i Suliotti fecero uscire dalle loro montagne una compagnia di dugento palicari, preceduti da due bandiere rassomiglianti a quelle di san Giovanni di Gerusalemme, e piombando sui Maomettani, di cui fecero orrenda carnificina, strapparono dalle loro mani quelli che conducevano in schiavitù, ripigliarono le spoglie di cui erano carichi, e li respinsero fino nella vallata di Giannina, bruciando le loro case di campagna e le loro moschee.

,, l'assoluta indipendenza in cui vivono. Possessori
,, di alcuni villaggi, li abbandonano in caso di rove-
,, scio, e si riparano sugli alti piani ad essi soltanto
,, accessibili. Certi eremiti cristiani che vivono col
,, lavoro delle loro mani, sospesero le loro celle su
,, taluna di quelle aeree rupi, e pregano per la pro-
,, sperità de'loro compatriotti e per la conservazione
,, della loro indipendenza ,, Tomo II, cap. XXXIV
del viaggio in Grecia. N. d. T.

Dal risultamento di questa prima impresa, comprese Alì pascià che i discendenti dei Selleni non erano deboli nemici, e non tardò ad averne altre prove. Egli non sapeva ancora darsi pace de' loro trionfi quando gli fu recato l'ordine del gran Sultano di portarsi all'armata del Danubio, destinata ad opporsi agli eserciti russo ed austriaco. Era questa una propizia occasione per riparare il torto che fatto avevano alla militare sua gloria i Suliotti. Persuaso che questi nè potevano rivoluzionare l'Epiro, nè conquistar terre fuori delle loro montagne, ubbidì di buon grado ai firmani, non tanto per distinguersi in qualità di generale, quanto per conoscere i visiri ed i pascià dell'impero raccolti sotto lo stendardo del profeta; penetrare le disposizioni loro rispetto al sovrano, e principalmente per farseli amici .... Sono noti i risultamenti di questa campagna, nella quale i Russi furono sempre vincitori dei Turchi, e gli Austriaci costantemente battuti da quegli stessi barbari famosi da oltre un secolo per la loro viltà. Alì che aveva veduto soltanto il fumo delle sentinelle tedesche, svernò a Giannina, traendo dietro a lui, in mancanza di prigionieri fatti al nemico, alcune centinaja di Serviani e di Bulgari, pacifici sudditi del Gran Signore, de' quali ne formò due piccole colonie (1) nell'interno dell'Epiro.

(1) Bonila e Monchari.

In primavera del 1791 i Suliotti, che non eransi mossi finchè fu lontano Alì pascià, si videro uscire dalle loro montagne per insultarlo e guastare l'Amfilochia. Saccheggiando amici e nemici spinsero l'inprudenza a segno di venire a contesa coi capi degli Armatoli, e coi Turchi della Tesprozia. Il commercio fu interrotto nella bassa Albania, perchè non potevano attraversare le strette dei Cinque Pozzi e di Coumchadez senza grosse scorte che spesso erano battute dagli audacissimi montanari. Ardirono inoltre invadere il Pindo, di dove non rientrarono nelle loro montagne che all'avvicinarsi dell'inverno, nella quale stagione le scoscese regioni dell'Epiro sono inabitabili.

Alì pascià approfittò dell'ozio che accordavagli questa stagione per procacciarsi alleati. Potemkin che liberamente disponeva delle forze di un vasto impero, era morto lontano dai campi di battaglia in su una strada, dopo aver ottenuto quell'insanguinato cordone, tenero oggetto dei suoi desiderj; e la Russia non avendo spediti ai cristiani i promessi soccorsi, in Grecia non erasi fatto novità. Allora Paleopulo ricondusse gli Armatoli ai servigi del Satrapo, che sempre lo andava assicurando, che rendendosi alla fine indipendente, i raja non sarebbero trattati diversamente dai Turchi.

Più agevole cosa riuscì ad Alì il persuadere Ibrahim visire di Berat richiedere il comune loro interesse di lasciargli muovere le armi contro i Cristiani della Selleide, che miravano

a distruggere la potenza de' Maomettani. Non erano queste che speciose cagioni, perciò che i Suliotti senza l'ajuto di una grande potenza non avevano tali forze, ed inoltre troppo erano screditati per mutare la faccia delle cose. Se Ibrahim avesse fatte queste considerazioni non sarebbesi arreso ai consigli del suo antagonista; ma tanto è l'odio di tutti i Mussulmani contro i Cristiani, ch' egli credette di fare un opera meritoria abbandonando coloro, che in apparenza erano stati i primi ad abbracciare le sue difese. E non contento di ciò, volle suggellare questa nuova riconciliazione col matrimonio della sua seconda figlia con Veli bey figlio d'Alì; e quest' unione colmò i voti della virtuosa Eminè.

D'ordinario queste solennità si festeggiano con grande magnificenza dai satrapi dell'Albania; e l'autore del Gilblas era stato presente a qualcuna di tali feste quando scrisse la scena delle nozze di Gamache. Giannina nuotava nell'allegrezza, ma la fiaccola dell'imeneo doveva, prima di spegnersi, illuminare una scena degna della corte degli Atridi. Dissi che Chainitza aveva data in isposa sua figlia a Mourad bey di Cleisoura. Questo signore, che nulla aveva potuto rimovere da' suoi doveri verso il visire Ibrahim, era diventato, dopo la morte di Sefer bey, il principale scopo dell'odio d'Alì, che risguardavalo come il solo ostacolo all' esecuzione de' suoi disegni nella mezzana Albania. Quest'antipatia era conosciuta a Berat; e per procurargli un' onorevole

riconciliazione con suo zio, i capi delle due famiglie, Ibrahim ed Alì, avevanlo scelto per *padrino della Corona* (1).

In tale qualità era incaricato di condurre e consegnare la prediletta figlia d'Ibrahim tra le braccia del giovane Veli bey. Egli aveva adempita la sua commissione, ma si continuavano tuttavia le feste, quando seppesi inaspettatamente ch'era stato senz'effetto tirato un colpo di fucile ad Alì pascià. Testimonj irrefragabili deponevano il fatto; il colpevole non erasi potuto arrestare: e come suole accadere in somiglianti casi, si suppose l'esistenza di una cospirazione. Per dare a tali voci maggiore apparenza di verità, si finse di praticare diverse indagini, ed il sospetto non accennava veruna persona individualmente. Allora il satrapo, fingendo di credersi attorniato di nemici, fece pubblicare che d'ora in poi non darebbe che particolari udienze, cui non sarebbero ammesse che persone disarmate, ed

(1) I Turchi nell'Epiro hanno presa quest'usanza dai Greci. Dissi nel tomo I, pag. 130, e tomo IV, pag. 383 del mio Viaggio in Grecia, che nelle ceremonie nuziali avvi un padrino della corona chiamato NONAS se maschio, PARANINFA se femmina. Sia l'uno, sia l'altro anticamente salivano sul carro nuziale tra lo sposo e la sposa; ricevevano, come costumasi ancora presentemente, i doni delle nozze da quelli che si presentavano ed intuonavano l'epitalamio GAMILION che cantasi passando dalla casa della sposa a quella dello sposo.

in un locale fabbricato a quest' uso presso al lago.

La sala di udienza, altrettanto straordinaria che l'avvenimento in discorso, era una camera fatta sopra una volta, cui salivasi per una scala che faceva capo al verone che serviva d'ingresso. Dopo alcuni giorni Alì pascià, sotto pretesto d'intrattenerlo intorno ad alcuni affari d'importanza, fece chiamare suo nipote Mourad, il quale, interamente fidando nelle sante leggi dell'ospitalità, vi si recò senza verun sospetto, credendo, come lo disse a suo fratello e ad alcuni amici, che si trattasse di ricevere i regali che sogliono compartirsi in simili circostanze. Giunto in sul verone è subito ammesso. Il paggio che l'ha introdotto chiude la porta e si ritira. Il bey non vedendo alcuno, stava per uscire, quando un colpo di pistola tirato da luogo oscuro lo fa cadere a terra ferito in una spalla. Rinvenuto ben tosto, già si rialzava, quando Alì pascià, uscendo dal suo nascondiglio gli si precipita furibondo addosso. Mourad malgrado la sua ferita si difende: cerca di fuggire, e sta per gridare, allorchè suo zio, prendendo un grosso tizzone che stava sul focolare, lo atterra al primo colpo. Poichè si fu assicurato che più non respirava, si fece a gridare e schiamazzare, chiedendo soccorso; ed ai servi che accorrono si mostra coperto di contusioni ricevute nella mischia, dicendo d'avere ucciso difendendosi lo scellerato che attentava alla sua vita, ed aveva poc'anzi fallito il colpo.

Non mancò, secondo il suo costume, di provare il fatto con una lettera ch'egli aveva destramente posta entro una tasca della sua vittima avanti che veruno accorresse. E perchè questa carta involgeva nella congiura il fratello Mourad, fu all'istante sostenuto, e senza regolare processo condannato: di modo che nello stesso giorno fu spenta con un doppio misfatto la sola famiglia che dava sospetto al satrapo di Giannina. Pretendono alcuni che dopo questa catastrofe Eminè si separasse dal micidiale suo sposo, e concepisse tristissimi presentimenti sul proprio destino.

Ricomparve la gioja nella corte del tiranno! Si ringraziò il cielo per la scoperta di questa congiura con un *courban* o sacrificio, in Turchia praticato dai grandi dopo essersi sottratti a qualche grave pericolo. Alì diede la libertà ad alcuni prigioni in segno di gratitudine verso la Provvidenza; aggradì le visite di felicitazione, e compose un'apologia, che venne sanzionata con un'*Ilam* (dichiarazione) del cadì contro la memoria di Mourad e di suo fratello. Intanto l' assassino spediva procuratori e soldati per occupare i beni dei bey ch' egli aveva uccisi; ed il suo delitto gli fruttò il possedimento di quella parte dell' Epiro che stendesi dalle sorgenti della Desnitza fino al suo confluente coll' Aous (1). Per contenere gli Albanesi rialzò in questo tempo la rocca di Cleï-

(1) Capit. XVIII e XIX del mio viaggio in Grecia.

soura, che signoreggia l'ingresso orientale delle montagne Asnao ed Erope. Il debole Ibrahim pascià, vedendosi abbandonato dai più valorosi soldati, chiamava il cielo in testimonio della sua afflizione, e rassegnavasi a soffrire i mali che non avrebbe potuto impedire: ma non molto dopo, vinto dalla sua naturale instabilità, contribuì all'ingrandimento del suo instancabile nemico, collegandosi seco per difesa ed offesa a tali condizioni, che lo rendevano quasi al tutto dipendente dal suo nemico.

Da che Giannina era caduta in potere di Alì, i severi costumi de' suoi abitanti non si sostennero lungamente contro l'esempio del dissoluto tiranno e de' suoi cortigiani. Abbandonata la sua virtuosa sposa Eminè in fondo al palazzo (ordinaria sorte delle legittime mogli, cui dopo i primi giorni di matrimonio non resta che la cura delle domestiche faccende) andava empiendo il suo harem di avvenenti fanciulle che aspiravano all'infame gloria di sue favorite; e colui che davasi vanto di *non avere per alcuni anni conosciuto che la sua sposa*, s'abbandonò ai vaneggiamenti de' sensi - *Io non amava che Eminè*, l' ho io stesso udito dire più volte, *e Giannina mi depravò*, soggiungeva egli, girando certi occhi animati dalla collera. I facili piaceri di un giorno lo invitavano a cercarne dei nuovi, onde passando di uno in altro disordine, parve all'ultimo cadere in una sfrenata dissolutezza. Travestito da mercante (*bacal*) Alì

girava di notte le vie della città per intrattenersi con quelle sciagurate, che la prostituzione renderebbe le più vili creature del mondo, se uomini ancora più vili non favoreggiassero la loro infamia per arricchire; perciocche in Turchia i postriboli sono sotto la protezione della polizia e de' suoi agenti. Fu pure visto un giorno sotto il velo di una delle tribune, ove le donne greche assistevano ai divini ufficj; e dopo tal epoca più non fu permesso alle greche l'uscire dalle proprie case.

Fedeli seguaci dei paterni esempj, i figli del tiranno aprirono una casa di dissolutezze d'ogni maniera. Le loro feste erano infami saturnali, e la città accostumata ne' tempi dell'anarchia al rumore dell' armi, altro oramai non udiva che il canto degli Zingari e l'inarmonico suono de' loro violini. Mouctar aveva ottenuta la palma tra i più intemperanti bevitori. Avrebbe vuotata la coppa d' Ercole; ed io l' ho udito menar vanto d' avere tracannato un intero otre di vino, non appena uscito da lauto banchetto. Altronde non era soltanto per questo rispetto rassomigliante all' eroe macedone, perciocchè in un'orgia aveva assassinato il proprio *Selictar* che fino dall' infanzia era sempre stato il suo fedele compagno.

Intanto Veli, che aveva fatti tradurre i più osceni libri dell' Europa, erasi abbandonato ai consigli d'un greco chiamato Kyricos, che soleva gloriarsi d'aver tentato l'incesto, cui dal destino fu spinto lo sventu-

rato Edipo, e che non fu per sua colpa che non avesse effetto, ma per la resistenza di colei cui doveva la vita. Veli compiacevasi di rendere più acuti i piaceri de' sensi per mezzo del dolore, guastando co' suoi morsi le labbra della beltà che profanava, e lacerando colle unghie le delicate membra che aveva poc' anzi accarezzate. A' miei tempi vedevasi tuttavia in Giannina una vittima della lubricità, cui aveva fatto tagliare le orecchie nell'istante che usciva dalle sue braccia (1). Così fatti disordini dovevano perdere in breve la stirpe tebeleniana; ma, come osserveremo più opportunamente altrove, il loro fine era stato calcolato da Alì, il quale erasi proposto di avvilire un intera popolazione onde rendersela più affezionata, separando pei nuovi costumi i Gianniotti da tutti gli altri abitanti dell'Epiro, dove, oso dirlo per servire alla verità storica, il letto nuziale e la vita rusticale sono non meno irriprensibili che quelli delle caste spose della Caonia quando riposavano a lato ai rozzi loro mariti, ed altro non mangiavano che le nutritive ghiande delle loro montagne (2).

Di mezzo a tanto libertinaggio, Alì pascià sempre signoreggiato dall'ambizione (suprema passione che tutto insegna fuorchè a conoscer

(1) Costei chiamavasi per soprannome, dopo così tristo avvenimento, Caterina senz' orecchie.

(2) ,, Glans Chaonia ,,, il frutto della ,, quercus exculenta. ,,

se stesso) affrettavasi verso il suo scopo. Non bastandogli d'aver guadagnato Ibrahim di Berat alla propria causa, vi aveva direttamente o indirettamente aggiunti i capitani degli Armatoli oltraggiati dai Suliotti, ricevendoli al suo soldo. Ma non si potendo interamente affidare a costoro aveva convenuto con Niccola di Cojani (1) Boucovallas, con suo genero Stathas, Eutimio Blachavas, Zitros d'Olosson, Macry Athanasios e Macry-Poulios di Greveno di conservare una neutralità armata. Sullo stesso principio fu trattato d'accordo con Chrystakis di Prevesa, e col suo compatriotta Andriscos, ch'era stato commilitone di Lambros Catzianis, corsaro simile a quell'assassino castigato dal grande Alessandro perchè non poteva opporgli una grossa armata, e non aveva il diritto della sterminatrice spada riservata ai conquistatori nati tra la porpora.

Fu dunque stabilito che Hyscos di Carpenitza, strettissimo amico del signor de la Salle, console francese, poco dopo da lui assassinato in una via di Prevesa, Paleopulo e suo cognato Anagnostis Canovos di una fedeltà a tutta prova, si unirebbero alle truppe del Satrapa. Era ormai vicina la primavera del 1792, quando avendo Alì riunite le compagnie delli Armatoli a quelle degli Agà del Chamouri, e ad un corpo di soldati ausiliarj strappati di mano al visire Ibrahim, si apparecchiò ad attaccare

(1) Tomo III del mio viaggio in Grecia, cap. 73.

i Suliotti. In questa seconda spedizione la sua armata contava poco meno di quindici mila uomini (1), per la maggior parte maomettani, che allettati dalle magnifiche promesse di Alì, giurarono sul Korano *di vincere o morire*, e di sterminare i Cristiani di Souli. Il primo giorno di Luglio lo stesso Alì partì da Giannina, ed andò ad accamparsi ne' contorni di Paramizia ondè dirigere le prime operazioni, e dopo quindici giorni inalberò le sue code al ponte del fiume Acheronte, attualmente chiamto *Glychys*.

I Suliotti terminavano allora di celebrare l'Erosantia, (2) antica festa conservata nella Tesprozia fino dal tempo dei Pelasgi che non avevano altri Dei che il cielo e gli elementi, cui sagrificavano sulle più elevate vette delle montagne. All' avvicinarsi dei nemici avevano, come è loro usanza, abbandonati i villaggi del piano, e raccolte le loro truppe in numero di mille trecento uomini nelle strette, aspettando a piè fermo d'essere attaccati dai Turchi. Alì, ritenendo gli Armatoli per sua guardia il 20 di luglio ordinava ai Scypetari maomet-

(1) Pèrèveaux storico di Souli, riferisce, che Alì pascià aveva in questa spedizione 28000 uomini. Lo storico pecca d' inesattezza poichè nel colmo del suo potere non potè mai levarne più di 20000.

(2) ,, L' Erosantia celebravasi in primavera. ,, Inclino a credere che da questa festa abbiano i Parghignotti ed i Palermitani presa la loro festa della Rosalia.

tani di cominciare la zuffa. Costoro fatti audaci da qualche vantaggio ottenuto ai primi posti, e ripromettendosi una piena vittoria per aver veduto i Cristiani dar a dietro, li attaccarono su tutti i punti, si avanzarono colla sciabla alla mano e respinsero i Suliotti fino alle gole di Trypa e di santa Veneranda, entro alle quali osarono di penetrare. I Maomettani non si erano giammai tanto inoltrati; e a questa vista i Suliotti misero un tal grido che risuonò nelle più remote parti delle loro montagne. Non appena le donne ebbero udita questa voce annunziatrice del pubblico pericolo, che dirette da Mascho sposa del capitano Tzavellas, guerriera non meno celebre di Pentesilea, presero parte al combattimento facendo rotolare giù per la china del monte enormi massi di pietra che movendo coi loro urti infinite altre pietre ruppero e schiacciarono il centro degli assalitori. In tale situazione la vanguardia delle bande turche ch'era penetrata nelle strette fu isolatamente battuta senza ottener quartiere ed il retroguardo non si riscosse che lasciando sul campo di battaglia settecento quaranta morti, cui furono tagliate le teste per formare un trofeo.

Atterrite da tale sconfitta le truppe Maomettane, si sbandarono, ed Alì presi gli abiti di Paleopulo, cui era somigliantissimo, fuggì con un migliaio di soldati a stento raccolti, e quasi tutti Armatoli. Paleopulo che comandava questo corpo, avendo argomentato dalla condotta di Alì, che lungi dall'essere il libe-

ratore della Grecia, ne sarebbe il più pericoloso oppressore, mentre si andava ritirando propose a suo cognato Anagnostis Canavos di liberarsi dal tiranno: e non si ritrasse da questa risoluzione che per motivi d'onore, d'ordinario ignoti a tutt'altri che ai Cristiani. Il Satrapa rientrò di notte in Giannina, dove poc'anzi aveva fatto pubblicare un proclama diretto a celare come meglio si poteva la sua sconfitta, vietando agli abitanti di affacciarsi alle finestre o di tenersi in sulle strade. Egli affrettossi di seppellire in fondo al suo palazzo la collera che lo divorava, senza permettere a chi si voglia d'avvicinarglisi per più di quindici giorni, nè di recargli verun conforto.

Questa campagna sconcertò i progetti d'Alì e tornò sommamente gloriosa ai Suliotti; i quali se avessero saputo approfittare della vittoria, avrebbero per avventura assicurata la loro indipendenza, o per lo meno ottenuto dalla Porta le guarenzie che sogliono accordarsi alle popolazioni autonome (1); perciò che *la libertà*, dice una delle loro canzoni, *fu sempre figlia della vittoria*! Ma il suo culto richiede mani pure, ed i Suliotti imprudenti, come lo sono tutti i Scypetari, ignorano perfino gli elementi d'una politica associazione. Quindi i vizj del loro carattere li ricondussero ben tosto entro agli aguati dell'implacabile ne-

(1) Così chiamavansi le città greche che si governavano colle proprie leggi ed istituzioni. N. d. T.

mico, che non li avendo potuti vincire in giusta guerra, concepì il disegno di corromperli: persuaso non esservi alcuna invincibile rocca, ove penetrar non possa il suo oro. Ed in questa circostanza fece nuova sperienza dell'ascendente del suo carattere; perciò che gli riuscì di racquistare la confidenza di Paleopulo e di Anagnostis Canavos, ai quali commetteva, non potendolo altrimenti, di comprimere colle armi le tribù Scype, continuamente agitate da intestine guerre: ed Alì ben sentiva che il potere fondato soltanto sulla violenza non può lungamente sostenersi, perchè non sempre si può procedere ad arresti ed a carnificine. Quindi modellò la sua condotta sull'antica sentenza di dividere per indebolire, ed indebolire per signoreggiare; e dietro questo principio, mostravasi soltanto sotto la maschera di conciliatore; siccome praticavano gli Harmosti di Sparta, che nascondevano gl' iniqui loro disegni sotto il velo della pubblica pace, per usurpare ogni cosa.

Macchiavello romperebbe i suoi pennelli se rinascer potesse e leggere queste pagine dell'istoria d'Alì, ch'io spesso bagnai di lagrime (1). Quest'ingannatore che fomentava la

(1) Veramente non saprebbesi facilmente giudicare se in fatto di crudeltà, di perfidia, d'irreligione, d'audacia, di accortezza, d'ingratitudine Alì pascià abbia superato Cesare Borgia. Se non che questi era più incivilito e le qualità della nazione presso cui viveva non gli consentiva d' insultare pubblicamen-

discordia ovunque non giungeva la sua autorità, non appena aveva avviso che una contrada era agitata da intestini odj, che si affrettava d'inasprirli. Di nulla mostravasi più soddisfatto quanto della protezione che accordava ad un assassino o ad un avvelenatore sottrattosi alle indagini della giustizia, perchè acquistava un uomo di cui poterne senza pericolo disporre a suo piacimento. Accoglieva specialmente coloro che avevano delitti a rimproverarsi; più non eravi, a suo dire, giustizia al mondo. Egli altamente odiava quell'infinito numero di bey che trincerati nelle loro torricelle, prestanziavano i loro vassalli; e non eravi demagogo che più artificiosamente riclamasse *contro la grande feudalità*. Tenendosi sempre in aguato, quando sapeva che un villaggio aveva prese le armi contro un altro, egli tosto ajutava la parte più debole, cui accordava quanto sapeva chiedere: *io non faccio conti co' miei amici*, diceva egli, e soprattutto non lasciava di spedire soldati per proteggere la buona causa. Non erano da principio che avventurieri, pei quali Alì non richiedeva maggior guarenzia

te agli sventurati che facevasi per diletto trucidare su gli occhi. Lo scrittore fiorentino si era procurata la confidenza del duca Valentino stando presso di lui in qualità di ambasciatore della sua repubblica. Pouqueville avvicinò Alì pascià come console del governo francese: chi meglio conobbe il suo eroe? chi meglio seppe descriverlo? Macchiavelli ha il vantaggio del suffragio della posterità. N. d. T.

che d'un posto fortificato, e Mastro Pietro, albanese di Premiti ch'era il suo Vauban, fabbricò per tal cagione nell'Epiro maggior numero di torri che non vi distrusse Paolo Emilio città. I *pascialidi* (1) afforzati in questi posti, mai non tardavano a chiedere ajuto; e dopo avere schiacciato il partito dominante, non mancavano poi al liberatore pretesti per prolungare la dimora de' suoi soldati in un paese in cui aveva fatto trionfare *i diritti dei suoi amici*. In appresso facevansi nascere immaginarj pericoli per rimanere: talvolta erano malcontenti che non stavano aspettando che il segno della partenza degli alleati per rientrare, tal altra era duopo allontanare dei soggetti pericolosi: di modo che mai non era penuria di pretesti di occupazione.

Nè la cosa si restava in questi termini, che si chiedevano le vittovaglie, il sòldo delle truppe: nulla di più doveroso! Potevasi ad ogni istante ricorrere al pascià per così fatte spese? ed a forza di requisizioni, ben tosto accompagnate da ingiurie e da bastonate, i capi dei villaggi emancipati recavansi d'ordinario a Giannina per implorare la clemenza del pascià. Questi con sommo stupore udiva per la prima volta così fatti disordini, lagnavasi cortesemente di non esserne stato informato più presto, promettendo di punirne gli autori, in appresso chiedeva i conti. Dopo aver consen-

(1) Soldati del pascià.

tito il torto de' soldati, esponeva i suoi diritti, chiedendo il rifacimento delle somme anticipate, cogli utili e le spese della guerra. Felici quando potevano pagare vendendogli degli stabili al prezzo ch'egli stabiliva; e per tal modo diventato proprietario de' villaggi, cessava ogni motivo di lasciarvi più oltre le sue truppe.

Tosto che il contratto era consumato, si racquistava il favore alla corte del satrapa, che accordava impieghi a coloro che aveva di fresco spogliati, mandandoli in paesi lontani, dove sapevasi *farli scordare* senza scandolo e senza rumore. Questo strattagemma d'Alì, sebbene conosciuto, era così ragionevolmente fondato sulla naturale cupidigia de' Scypetari, che gli fruttò più conquiste che non la spada ed ogni altro mezzo di violenza.

Egli però non poteva praticare questo suo favorito artificio contro i Suliotti avvezzi a terminare in famiglia le domestiche contese, in quel modo che si conviene ad uomini che sentono la dignità della propria condizione. Erano presso costoro sinomini i vocaboli di straniero, e di nemico, tranne al di fuori delle loro montagne: ed è per questa cagione, cui avevano dato troppo estesi confini, che sempre ricusarono di strettamente collegarsi cogli Armatoli, i quali da tale loro sconsiderata alterigia rimossi, non cooperarono alla loro difesa. Alì che non ignorava questo altero lor pensamento, o conoscendo non essere Giannina che un primo posto, di dove non avreb-

be potuto signoreggiare l' Epiro senza possedder Souli, al tutto risolse di sorprendere quest'ultimo propugnacolo della libertà, non difeso che dai vecchi Cristiani della Thesprozia, che non avevano giammai chianate le superbe teste alla bandiera della Mezza Luna.

Quando gli parve tempo di cominciare l'impresa, Alì protestando motivi di gravi lagnanze contro gli abitanti d'Argiro-Castron, si mostrò disposto a mover loro guerra; e finse in tale circostanza di voler rendere giustizia al valore de' Suliotti, invitandoli, colla promessa di larga ricompensa, ad entrare in qualità di ausiliarj nella sua armata. Meno avidi di gloria che di danaro, i Suliotti non ricusarono l' invito, ristringendosi peraltro a mandargli una sola compagnia di settanta uomini sotto il capitano Tzavellas. Non restavano con ciò soddisfatte le brame del Satrapo, il quale era troppo accorto per non comprendere la loro diffidenza. Non di meno accolse questi soldati con ogni maniera d'amichevoli dimostrazioni; facendo all' istante partire tutta l' armata verso Argyro-Castron. Ma poichè fu giunta alla fermata di Dzidza, i maomettani albanesi, tosto che videro i Suliotti disarmati per riposarsi, gli furono improvvisamente a dosso e gl'imprigionarono. Allora, cambiando direzione, l' armata d' Alì s' avviò subito alla volta di Souli, pensando d' attaccare i suoi difensori quando meno se lo pensavano. E di già scendeva pei poggi di Velchistas, e s' accostava alle rive della Thyamis allorchè uno dei

prigionieri, slanciandosi nel fiume, lo attraversa nuotando in mezzo ad una grandine di palle, e porta a Souli il terrore, ma non lo scoraggiamento. Palesa la trama che ha posto Tzavellas ed i suoi compagni in balia del tiranno ed annunzia l'imminente arrivo delle sue truppe. In sull'istante tutti corrono alle armi, occupano le gole, e con feroci grida di rabbia manifestano la vendetta che s'apparecchiano a fare sugli spergiuri. Ma lo stesso pascià ch'erasi inoltrato dalla banda di Varadies, conoscendo scoperti i suoi disegni e vedendo il minaccioso contegno de' Suliotti, richiamò le sue truppe, e s'appigliò ad altri strattagemmi.

Un solo dei soldati di Tzavellas aveva potuto fuggire, e tutti gli altri, rientrando l'armata in Giannina, furono cacciati in prigione. Essi non aspettavano che la morte, e dopo alcuni mesi credettero giunto l'istante di perire, quando fu levato di carcere il capitano per condurlo ad Alì: « La tua vita, o miserabile « cristiano, gridò il tiranno, è in mia mano; « e perirai tra i più squisiti tormenti se ricusi « di consegnarmi Souli: per lo contrario, se « vi acconsenti, giuro di farti il più potente « signore dell'Albania. Quest'è la mia risolu- « zione; tu l'hai udita, scegli e pronuncia tu « la tua sentenza. »

A così inaspettata proposta rispondeva Tzavellas « esser egli un semplice capitano, e non « poter patteggiare da solo la resa di Souli: « che se gli accordava la libertà, ripromet-

« tevasi di ridurre alla ragione i suoi compa-
« triotti. Per prova, aggiugneva, de' miei sen-
« timenti, lascerò in vostro potere, come ostag-
« gio mio figlio, uno de' prigioni, e voi ben
« sapete che la sua vita mi è più cara della
« mia. »

Fu accettata la proposizione, e rilasciato Tzavellas, il quale appena giunto tra le sue montagne, poi ch' ebbe partecipato ai suoi concittadini l' accordo fatto, senza aspettare la loro risoluzione, così scrisse al pascià:

« Alì pascià Tebelen, io mi congratulo di
« avere ingannato un impostore; e sono ap-
« parecchiato a difendere la mia patria con-
« tro un assassino tuo pari. Mio figlio può
« perire, ma saprò vendicarlo prima di scen-
« dere io stesso nella tomba. Alcuni Turchi
« che t' assomigliano, dicono *ch' io sono un*
« *padre senza pietà, che sacrificai mio figlio*
« *alla privata mia liberazione. Ma rispondi-*
« *mi, se ti rendessi padrone delle nostre*
« *montagne non uccideresti mio figlio e tut-*
« *ta la popolazione?* In allora chi farebbe le
« sue vendette? ora che siamo liberi pos-
« siamo essere vincitori, e mia moglie an-
« cora giovine può darmi altri figli. Se mio
« figlio si lagnasse d' essere sagrificato per la
« patria, sarebbe indegno di vivere e di por-
« tare il mio nome. Consuma dunque il tuo
« delitto, o perfido, ch' io sono impaziente di
« vendicarmi. »

« Io tuo giurato nemico »
« Tzavellas »

Questa lettera sorprese il Satrapo. Tzavellas e sua moglie non tardarono a prendere le armi; e furiosi come lioni, ossia veri Suliotti, dopo tre anni di rappresaglie e di zuffe, costrinsero Alì pascià a render loro il figlio e que' Suliotti ch'erano stati presi a tradimento. Poi ch'ebbe ottenuta una così luminosa soddisfazione, Tzavellas, estenuato dalle fatiche della guerra, morì, lasciando a suo figlio per testamento la cura di sua madre e della sua vendetta.

Di quest'epoca Alì pascià trovavasi implicato in un affare, la di cui riuscita incertissima comprometteva la sua politica esistenza. Erano ormai passati due termini senza ch'egli avesse ricevuti i firmani, d'investitura, che la Porta Ottomana accorda annualmente ai suoi delegati che lascia in carica. Usciva allora da una guerra straniera (1), in tempo della quale il pascià di Giannina, approfittando del disordine che agitava l'impero, erasi ingrandito ed afforzato con danno de' suoi vicini. Nè solo erano a Costantinopoli conosciuti questi misfatti, che sapevasi inoltre le sue criminose corrispondenze cogli emissarj della Russia. Aveva accolto in Giannina Pangalos de Zea e Sotiri di Vostitza; aveva più volte conferito col nemico; ed era caduta in mano del ministro una corrispondenza che svelava le sue

(1) La pace era stata segnata a Iassi il 15 del mese Zemadzielevel 1206, corrispondente al 9 Gennaio del 1792.

trame; onde accagionavasi *d' aver voluto rendersi indipendente*, *facendosi dichiarare principe della Grecia*. Questo progetto, comunque fosse allora insensato a motivo della piccolezza de' suoi mezzi, perciocchè non cominciava che allora ad essere conosciuto, fu diversamente giudicato nel divano, e si credette potergli chieder ragione della sua fellonia. Come doveva supporsi, Alì sfrontatamente negò l'oggetto dell' accusa ed invocò il proprio esterminio, se fosse giammai dimostrato aver egli segnate scritture del tenore delle supposte. Siccome si possedevano prove materiali contrassegnate dal suo suggello, (1) il Sultano Selim per confonderlo spedì a Giannina un capigi-bascì, con ordine di intraprendere giuridicamente, ed incalzare quest' importante criminale processura.

L' ufficiale del Sultano, giunto presso Alì pascià, gli mostrò le antiche prove delle sue intelligenze coi nemici dello stato; e parve in quell' istante che la verità trionfasse. « Io « sono, disse Alì, colpevole agli occhi di sua « Altezza: questo suggello è il mio, non posso « negarlo, ma il corpo della scrittura non è

(1) Pare che i Turchi abbiano presa da Romani la costumanza di segnare le loro scritture pubbliche e private con un suggello: i visir, i pascià, i cadì ed altri impiegati del governo hanno i duplicati de' loro suggelli deposti nella cancelleria dello stato a Costantinopoli, che servono a verificare l' autenticità di questa cifra.

« altrimenti quello de' miei segretarj; si sarà
« furtivamente preso il mio impronto per ap-
« porlo a queste carte, onde perdermi. Vi pre-
« go concedermi pochi giorni a fine di tentar
« di scuoprire questo mistero d'iniquità, che
« mi compromette agli occhi del mio padrone
« e di tutti i fedeli mussulmani. Prego Dio,
« che voglia pormi in su la via che rischiara
« la mia innocenza, poichè io sono puro come
« la luce del sole, sebbene tutto deponga con-
« tro di me. »

Dopo quest' abboccamento, fingendo Alì di procedere ad una segreta ricerca, pensava ai mezzi di trarsi d' imbarazzo in un modo legale, e quando non gli riuscisse di trovarne, di cercar di corrompere il capigi-bascì, o disfarsene. Quest' ultimo passo non poteva essere consigliato che dalla disperazione, e perciò preferiva la via dello scaltrimento. E il suo ingegno fecondo di mezzi non gli venne meno nella più difficile circostanza. Chiamò adunque un Greco, figlio di quella infelice razza destinata ad espiare tutti i delitti de' suoi oppressori, e gli svelò il suo progetto, senza peraltro fargliene conoscere tutta l' importanza.
« Io ti ho sempre amato, gli disse, e tu lo
« sai: ed è giunto l'istante in cui io posso fare
« la tua fortuna. Cominciando oggi tu sei mio
« figlio, i tuoi figliuoli sono i miei, la mia
« casa sarà la tua: e per prezzo de' miei bene-
« ficj altro da te non chiedo che un piccolo
« servigio. Io non ti parlo dell' ubbidienza che
« ogni subalterno deve al suo padrone; qui

« non trattasi di nuocere ad alcuno, nè di
« cosa che possa essere d' aggravio alla tua
« coscienza (1); ma d'un affare di pura for-
« malità, da cui vorrei cavarmi con onore.
« Tu conosci quel, *belial* (*maledetto*) quel
« capigi-bascì giunto poc' anzi. Egli portò *al-*
« *cune carte sottoscritte col mio suggello*, delle
« quali vorrebbesi farne uso per tribolarmi e spo-
« gliarmi di danaro. Troppo ne ho dato fino-
« ra; ed almeno questa volta voglio, *senza aprir*
« *borsa*, quando non sia per un buon servi-
« tore come tu sei, ridurli al silenzio. Ho perciò
« pensato, o *mio figlio*, che sarebbe duopo che
« tu ti presentassi al mekemè (tribunale) al-
« lorchè ne sarai da me prevenuto, dichia-
« rando alla presenza dell' ufficiale del Sul-
« tano e del cadì, essere tu l' autore delle
« lettere che mi si attribuiscono, essendoti
« senza mia licenza servito del mio suggello
« onde dar loro un carattere ufficiale. »

A queste parole il Greco impallidì e volle ri-

(1) Il sistema dell' ubbidienza passiva non lascia nè volontà nè coscienza, ai subordinati. Il satellite e qualunque uomo comandato ruba, avvelena, assassina senza rimorsi, dicendo per sua giustificazione: ,, l' ordinò il padrone. ,, Questa morale reagisce ancora sulle private convenzioni, nelle quali si stipula sempre: ,, Salvo il comando del padrone ,,; massima che apre la porta a tutte le frodi. Nell' antichità non ponevasi sulla bilancia che il poter di Giove e del suo fulmine; (Synes. orat. de regn. p. 11.) e la riserva essendo più generale, non aveva gli stessi inconvenienti.

spondere . . . . Che temi, o mio caro? parla: non sono io forse il tuo buon padrone? acquista per sempre la mia benevolenza. Che puoi temere quando io ti proteggo? Ha forse qualche autorità il capigi-bascì? io ho fatto gettare venti suoi pari nel lago, nè egli avrebbe il coraggio di far cosa alcuna senza mia licenza.
« Alì pascià non è ancora in sì basso stato
« di lasciarsi pregiudicare ne'suoi diritti: e se
« compiacesi di riconoscersi obbligato ai suoi
« servitori, sa ancora ricompensarli, senza pe-
« rò scendere in faccia loro fino alle preghiere.
« Io non sono teco in tali termini: conosco
« il tuo attaccamento; e per dimostrarti quanto
« ne sia persuaso, io ti giuro, quando con-
« servassi qualche dubbio, *in nome del mio*
« *profeta sul mio capo e su quello de' miei*
« *figli* che nulla ti accaderà di spiacevole per
« parte dell'ufficiale della Porta. Guardati sol-
« tanto di non parlare di ciò ch'io ti confido,
« onde l' affar nostro abbia quella riuscita che
« noi desideriamo. »

Il Greco curvato sotto la spada del Satrapo, dal quale non poteva fuggire, vinto dalle sue promesse, e posto in una deplorabile alternativa, promise di attestare ciò che il tiranno strappava alla sua coscienza. Ciò era quanto egli bramava: onde mandò subito a chiamare i capigi-bascì, cui coll' accento della più profonda emozione così parlò: « Mi è finalmente riuscito
« di scuoprire l' infernale trama contro di me
« ordita. Opera fu questa di un uomo pagato
« dagl' implacabili nemici dello impero, un

« agente della Russia. Trovansi in mio potere,
« e gli ho fatto sperare il perdono, a patto che
« ogni cosa dichiari innanzi al tribunale. Vo-
« gliate dunque recarvi al Mekenè e chiamare
« il cadì, onde aduni i giudici ed i primati
« della città, per udire la deposizione del col-
« pevole pel trionfo della verità. »

Quando il capigi-bascì si fu recato al tribunale, subito vi comparve il Greco compreso da paura; e tutti tacendo, dissegli il cadì: *conosci tu questa scrittura? — È la mia. — Questo suggello? è quello d' Alì pascià mio padrone. — In qual modo trovasi posto a' piè di queste lettere? — Signore ve lo posi senza sua saputa, abusando della confidenza del pascià, che talvolta me lo fidava per segnare i suoi ordini.* — Tanto basta, ritirati.

Alì che non poteva essere totalmente quieto intorno alla riuscita della sua trama, erasi diretto alla casa del cadì, ed entrava nel cortile, quando un segno che gli fece Abas, suo *belouk pascì*, lo assicurò che ogni cosa era terminata in suo favore. Questi eseguendo gli ordini del pascià, si assicurò subito dello sventurato greco che usciva allora dall' udienza; e mentre i suoi birri gridavano perchè non si udissero le sue voci, fu appiccato nello stesso cortile del tribunale senza potersi far sentire.

Il Satrapo sale allora la scala, ed introdotto in sull' istante che viene annunziato, presentasi ai giudici, loro chiedendo il risultamento della fatta informazione: e gli viene risposto con un' acclamazione. « Or bene, soggiunge

« egli, il reo autore della fellonia che pesava
« sul mio capo di già più non esiste: io lo
« feci appiccare in questo istante. Possono es-
« sere puniti e perire nello stesso modo tutti
« i nemici del nostro glorioso Sultano. »

Si stese, avanti di partire, la relazione del-
l'accaduto, ed Alì aggiunse a questa formalità
un regalo di cinquanta borse, che fu senza
difficoltà accettato dal capigi-bascì. (1) Spedì in
pari tempo ricchi donativi a varj membri del
divano, onde con questo possente mezzo con-
servarsi la loro benevolenza: ed il Gran-Si-
gnore ingannato, o fingendo di esserlo, accon-
sentì a restituirgli la sua confidenza che non
aveva giammai meritata.

(1) Per quanto si vogliano i turchi sopporre igno-
ranti, la uccisione del Greco eseguita con tanto pre-
cipizio, doveva aprire gli occhi al capigi-bascì sul-
l'equivoca condotta del pascià; ma costui che crede-
va non esservi rocca impenetrabile al suo oro, sape-
va altresì non esservi ufficiale del Gran Signore che
ricusi il danaro. N. d. T.

CAPITOLO QUARTO

Alì distrugge i Turchi di Bossigrad - Sollevazione del visir di Scodra - Avvantaggi che Alì trae da questo avvenimento - Osmanli trucidati dai Guegbi-Corfù occupato dai Francesi - Missione a Giannina dell' aiutante generale Rose. - Vi prende moglie - Feste - Si balla la Carmagnola - Distruzione delle popolazioni cristiane di san Basilio - Ribellione di Passevend Oglou - Alì marcia alla volta del Danubio - Spedizione dei Francesi in Egitto - A tale notizia Alì torna in Epiro-Arresto dell'ajutante generale Rose - Battaglie di Nicopoli - Sconfitta dei Francesi-Tratti di valore di Gabauri e di Richemont - Assassinio de' Prevesani a Salagora - Generosa azione di un Itacense - Prigionieri francesi condotti a Costantinopoli - Parga salvata dai Russi - Nelson manda a complimentare il satrapo Alì.

Ad Alì pascià ogni cosa riusciva a buon termine sebbene la sua furberia conosciuta fosse e confessata ancora da coloro che il proprio interesse consigliava a tacere. Quanto più invecchiava tanto più persuadevasi che *l' audacia inalza colui che affronta i pericoli in un paese, dove la volonta d'un solo è stato e legge, ed ove le leggi, ancora più particolarmente che nelle repubbliche, sono terribili e per così*

dire vitalizie. Ad ogni modo non volendo deviare dalle ingannevoli tracce onde nascondeva i suoi progetti, finse d'assecondare le brame del divano, perseguitando gli assassini che desolavano la Romelia. Era questa una delle incombenze inerenti alla sua carica di direttore delle strade. Attaccò da principio gli abitanti di Bossigrad (1) la di cui condotta non ignoravasi a Costantinopoli, e Paleopulo e Canavos furono da lui prescelti a tale impresa. Della quale preferenza si tennero gravemente offesi gli Albanesi Maomettani, non tanto per vedersi soggetti a due Cristiani, quanto per essere avvezzi a risguardare il ladroneggio come un legittimo esercizio del diritto naturale; perciò questa spedizione non ottenne felice riuscita. Ma Alì lungi dal mostrarsene scontento, mandava anzi Noutza Macri-Mytchis a complimentare i Bossigradesi, siccome coloro che avevano in quest' incontro date prove di valore, loro addirizzando una lettera, nella quale diceva, che *sincero ammiratore del loro coraggio, desiderava di averli tra i suoi più fedeli servitori, offrendo loro, se volevano prender soldo da lui, gradevoli ed utili impieghi.*

Allettati da quest' offerta, e presi all' esca potente del guadagno i Scypetari ed i Bossigradesi recaronsi presso Alì pascià, il quale a forza di carezze e di regali spogliò la città de' suoi più valorosi difensori. Non passava giorno che non giugnesse a Giannina *qualche*

(1) Vedasi il Vol. II, cap. 55 del mio Viaggio.

felice mortale che non tardava ad essere vantaggiosamente impiegato. Ma intanto il Satrapo non perdeva di vista il fine che si era proposto; perciocchè mentre ogni cosa pareva in Giannina quieta, un corpo di scelte truppe, comandate da Iousouf Arab, avendo presa l'obliqua strada di Pindo, entra in Bossigrad, ed uccide tutti gli abitanti che osano di resistere.

L'implacabile mulatro diede per la prima volta ai Macedoni l'orrendo spettacolo di uomini intonacati di pece e bruciati vivi, di prigionieri lacerati con roventi tanaglie, e di venti sciagurati impalati ed arrostiti in mezzo ad una doppia fila di ardenti cataste. Le popolazioni albanesi dei monti Devols ne furono talmente atterrite, che credettero essere disceso l'angelo sterminatore in quelle valli fin allora risguardate come impenetrabili. Divulgaronsi queste orribili nuove con quelle del supplizio de' Bossigradesi che il tiranno aveva impiegati, che tutti senza eccezione caddero sotto la scure del carnefice. Tale fu il fine d' un' intrepida popolazione felice nella sua barbarie, la cui distruzione aprì al pascià la via del cantone di Caulonia, importantissima situazione, dalla quale poteva liberamente entrare nella mezzana e nell'alta albania, che non tardò ad attaccare dalla banda dell'Illirico macedonico.

Mentre terminavasi questa spedizione, la superiore Albania abitata dalle feroci popolazioni di Gog, era travagliata da una di quelle orrende burrasce che sogliono non di rado,

agitare la Turchia. Scodra era il centro della ribellione, e Mahmoud-Bousaklia, suo visir, erasi a forza di pubblici scandali provocata l'indignazione della Porta Ottomana, che lo aveva dichiarato *fermanli*, ossia scomunicato, e posto al bando dell'impero. La prima parte di questa sentenza, che in addietro dai Turchi, siccome dai nostri antenati, (1) ritenevasi peggiore del supplizio, ora non ha più forza che basti a trarre il gastigo sulla testa de ribelli. Perciò i pascià, i bey, i proprietarj ed altri livellarj dipendenti dal Romili Vali-cy ebbero ordine di marciare contro *Cara-Mahmoud*, epiteto aggiunto al suo nome per indicare la sua riprovazione.

Alì, che trovavasi compreso in questa lega, vedendovi la facilità di avvantaggiarsi, non tardò ad entrare in campagna, dove mostrando di agire per la causa imperiale, avrebbe potuto saccheggiare ed arricchirsi senza timore di compromettersi in faccia al Sultano. Si andava a guerreggiare contro i Maomettani, onde, fedele alla sua politica, non omise di chiamare sotto le sue bandiere gli armatoli. Tutti i capitani del monte Olimpo, dell' Othrix, dell' Etolia e della Cassiopia accorsero alla sua voce, e Paleopulo e suo cognato Canavos comparvero col vessillo degli antichi cristiani dell' *Ellade*.

Si prese la via che attraversa le valli del Pindo, seguendo la direzione del cantone di

(1) Ved. Caesar de bello Gall. lib. VI, cap. 13.

Caulonia, onde schivare di unirsi al Romilì Vali-cy, che aveva presa la strada di Dibres. Con ciò Alì non veniva a porsi sotto il comando di questo Beglier Bey, e lungo il cammino soggiogò varie borgate di tribù Scype, nell'attaccare le quali Paleopulo diede tali prove di coraggio, che i soldati del pascià vedendolo sempre esposto ai maggiori pericoli, gli posero grandissimo affetto. Il suo nome rendendosi ogni dì più famoso, fu ben tosto l'argomento delle guerriere canzoni degli Epiroti; e perchè, secondo il detto di un antico, *niuno è più geloso di coloro che non hanno un merito eguale al loro grado*, Alì mal avrebbe saputo contenere la concepita invidia, se in lui non avesse più potuto l' ambizione che la gloria. Nè minor cagione di gelosia gli davano le brillanti azioni di Canavos, Euthymo Blacavas, Boncavallas e Cristakis di Prevesa nella conquista di Gheortcha, e nell' assalto d' Ochrida, città in allora dipendente da Cara-Moustafà, che fu presa d' assalto e colla sciabla alla mano, come praticavano gli antichi soldati di Scander-Beg. Il pascià, fedele alle sue costumanze, fece trucidare i vinti da' suoi Japigi, e traendo dall'oscurità in cui giaceva un certo Dgeladin Bey, gli diede in isposa sua nipote vedova della sua vittima Mourat Bey di Cleisoura, e gli affidò il governo di questa terra, che tenne poi sempre in suo potere. Tali furono i servigj in questa campagna renduti al Gran Signore da Alì pascià, che tornò a Giannina col formale disegno (ciò che seppi da lui me-

desimo) di sterminare alla spicciolata gli armatoli ed i loro capi.

Altri importanti avvenimenti non offrì per Alì la guerra mossa al pascià di Scodra; ma ci spiace di non conoscere bastantemente le particolarità della coraggiosa resistenza di Cara-Mahmoud, onde poterle esattamente descrivere. Rinchiuso nella rocca di Scodra con settantadue uomini, fece testa a venti e più mila soldati del Sultano, che gli riuscì di far trucidare dai Guegui e dai Mirditi, sollevatisi per i suoi conforti contro i Turchi, ch'eransi pei loro eccessi d' ogni maniera renduti insoffribili. Un tal giorno vide rinnovarsi le carneficine, che due volte bruttarono di sangue la Sicilia ne'tempi della militare prosperità di Cartagine (1) e della Francia. Conoscendo la Porta che non gli riuscirebbe di sottomettere questo pascià, lo riconfermò nella sua carica, ed inoltre gli conferì il titolo di Romili-vali-cy, privandone quello che non aveva saputo o potuto vincere quest'uomo intrepido riservato a perire sotto le spade de' Montenegrini (2).

(1) Il primo esempio di tali carnificine ebbe luogo in Sicilia nella 95. olimpiade, l'anno della fondazione di Cartagine 485. Diod. Sic. lib. XIV, c. 14; avanti Gesù Cristo 398.

(1) Fu preso nel 1795, nelle gole di Cettignè dalle truppe di Pietro Petrovich, vescovo, o vladika di Montenegro, che in quel dì comandava in persona. Gli fu tagliata la testa, che vedesi tuttavia ne la camera del vladika, nel convento di Cettignè, sua ordinaria residenza.

È per tal guisa la ribellione trionfante ottenne il prezzo della fedeltà sventurata. La quale costumanza, che sembra agli Europei stravagante, e di cui forse non si trovano esempi che nelle monarchie d'Oriente, è uno de' gran colpi di stato del gabinetto Ottomano, la di cui politica in tali circostanze si volge a premiare coloro che non può sottomettere, sperando con tal mezzo di affezionarseli e di porre in sicuro l'onore del sovrano. Gli è questo altresì l'ordinario limite delle mire dei più ambiziosi sudditi, i quali sono ormai convinti di poter tutto osare e tutto sperare, fuorchè di conseguir l'impero, essendo costante inalterabile massima dei Turchi *la immutabilità della dinastia ottomana.*

Importantissima riusciva ad Alì pascià l'occupazione di Ochrida, che essendo dalla banda settentrionale a cavaliere dei possedimenti d'Ibrahim di Berat, gli dava facilità di tribolarlo da ogni parte fuorchè da quella del mare. E già era in sul punto di colorir questo disegno, quando sentì la necessità di differirne l'esecuzione a miglior circostanza, onde penetrare i progetti di Cara-Mahmoud, cui vedevasi subordinato a cagione del titolo di Romili-Vali-cy che gli era stato conferito. Perciò Alì si ristrinse a chiudere al seraschiere di Romelia la via di Monastir opponendogli una lega composta de' principali bey della Macedonia cisassiana. Il seraschiere che non aveva vaghezza di lasciar Scodra per fissare la sua dimora nella capitale del proprio governo, ove gli si potevano facilmente

tendere lacci, si tenne per vinto senza venire alle mani e fu anzi contento che gli si offrisse un pretesto per non avventurarsi al di là de' confini dell'alta Albania. In altri tempi tali pratiche avrebbero potuto consigliare il sovrano ad appigliarsi ad energiche misure; ma il pacifico sultano Selim finse d' ignorare questi disordini, onde volgere la sua attenzione verso Passevend Oglou, che aveva di fresco inalberato sulle mura di Vidino lo stendardo della ribellione.

È veramente della natura degli stati dispotici di trovarsi esposti alle ribellioni. La storia ottomana non tratta che d' incendj, ordinaria espressione della volontà delle bande armate della capitale, ed indizio dei regicidj che ne sono la conseguenza: ridonda di descrizioni di ribellioni de' satrapi che il fulmine schiaccia come i Titani, e non parla mai di popolo: che se dovesse giudicarsi del vero possibile dal vero conosciuto, non potrebbe credersi che un tale governo si conservasse tuttavia nel decimo nono secolo. Ad ogni modo la tirannia non è il peggiore dei mali. Per quanto esser possa viziosa la di lui natura, il centro della sua azione è superiore alla forza delle leghe anarchiche, le di cui passioni sogliono separare, e render inefficaci i mezzi destinati a condurle a felice fine. Alì mosso da una volontà dominante, indifferente sulla scelta dei mezzi, sempre apparecchiato a commettere delitti, errori non mai, e sempre diretto verso uno scopo, andava metodicamente dilatandosi per affor-

zarsi con regolarità, senza che gl' improvidi Suliotti aombrassero della sempre crescente sua potenza. Invece di approfittare della sua assenza, mentre guerreggiava nell'alta Albania, attaccando Giannina affidata all' inesperienza dei suo figli Mouctar e Veli, si restrinsero a rubacchiare qua e là con particolare vantaggio, ma senza che ne venisse alcun utile alla cosa pubblica. Potevano egualmente approfittare della ribellione del pascià di Vidino, allorchè un inaspettato avvenimento richiamò altrove l'attenzione degli Epiroti.

La repubblica di Venezia era cancellata dal registro delle potenze d' Europa, ed il trattato di Campo Formio cedeva alla Francia l'arcipelago jonico colle sue pertinenze di terra ferma. Questa notizia romoreggiava in Grecia, quando il 26 di giugno del 1797, un letterato gravido del futuro, nel fiore della gioventù, venne a nome della Francia, in allora vittoriosa, ad inalberare sull' antica torre dell'acreopolo di Corcira il suo stendardo coronato di ereditarj allori (1). Non possono formarsi un'immagine dell'impressione che fece la venuta de'Francesi nel mar jonico se non coloro che a quell' epoca si trovavano in levante. Il loro nome

(1) Cinque giorni dopo quest' atto di possesso (5 luglio 1797) il general Gentili ne consumò l' occupazione. Egli trovò in Corfù 510 bocche da fuoco, e per guarnigione delle sette isole e loro dipendenza 3828 soldati veneziani. Corrisp inedita di Napoleone tom. II. p. 424.

diffondeva tra le nazioni un inconcepibile prestigio. Troppo felici in allora per temere l'incostanza della fortuna, e non credendo di avere che amici perchè si presentavano in ogni luogo come liberatori, uno de' personaggi di que' tempi d'illusione, l'ajutante generale Rose, recossi a *fraternizzare* con Alì pascià, che ricevette dalle sue mani la tricolorata coccarda. Si credette di aver fatta una conquista nella persona del figliuolo del delitto e della fortuna: ma l'accorto satrapo corrispondendo confidentemente all'apostolo delle dottrine del delirio, seppe destramente approfittare della sua inesperienza per fargli credere d'essere e di voler essere sempre il miglior amico de' Francesi. Egli lo circondò con prestigj d'ogni maniera, ed impadronitisi del suo spirito con ciò che la seduzione può avere di più possente, gli fece sposare Zoitza, fanciulla greca di diciassette anni, di già celebre per la maravigliosa sua bellezza (1) tra le incantatrici fem-

(1) I Greci manifestarono sempre uno squisito gusto per la bellezza, che per poco non pareggiarono alla virtù. A ciò va debitrice l' antica Grecia della gloria di madre delle belle arti, perciò che sebbene esercitate e protette presso altri popoli, non ottennero perfezione che nella patria delle Elene e delle Aspasie. Nè solo premiavano i Greci il valore e l'eccellenza delle opere dell' ingegno, che avevano inoltre istituito pubbliche gare di bellezza, accordando il premio a chi dai giudici era riputato vincitore. Questo entusiasmo per la bellezza non si spense affatto nei Greci sotto il superstizioso governo degli im-

mine, delle quali Giannina può vantarsi a ragione di possedere il fiore. Parve che l'Epiro si dirigesse verso un nuovo destino. Lo stendardo di una repubblica nata tra le procelle fu inalberato a canto alla Mezza Luna sul castello del lago, ove celebrandosi le nozze di Rose e di *Zoitza dagli occhi neri*; l'arcivescovo Jeroteos benedì il loro imeneo; Mouctar, il primogenito d'Alì, fu il padrino della corona, e siccome praticavasi ne' troppo famosi giorni de' saturnali rivoluzionarj, il metropolitano, i figli del satrapo e gli Albanesi danzarono la carmagnola. D'altro omai non parlavasi che d'eguaglianza; e così stando le cose si trattò col general Gentili, governatore delle isole Jonie, *in nome della repubblica francese:* vocabolo tanto nuovo nella diplomazia di Costantinopoli, che mai non si seppe tradurlo in lingua turca (1).

Se n'era assai meglio inteso il senso nel gabinetto di Giannina, ed Alì che mostravasi

peratori, nè sotto il dispotismo de' Turchi. E non solo si continuò ad avere in sommo pregio la bellezza della fiorente gioventù, ma si accordò ancora come titolo d'onore alle fanciulle cristiane che morirono per la fede, chiamandosi dalla chiesa, come vedremo tra poco belle martiri. N. d. T.

(1) Dopo avere consultati tutti i linguisti, si decise a Costantinopoli di valersi della voce ,, Reboublika ,,; e questa repubblica fu riconosciuta ,, per la considerazione speciale ch'ella non poteva sposare una principessa d' Austria ,,; lo che era accaduto sotto il regno di Luigi XVI.

propenso a secondare le domande dei repubblicani, avendo loro somministrati a credenza buoi per l'armata, e provvisioni di viveri per la squadra dell'ammiraglio Brueys dietro il buono d'un commissario di guerra, chiese d'essere trattato con fraterna scambievolezza. A dir vero, ciò ch'egli sovvenne a' suoi amici, che mai non lo pagarono, (1) poco più gli costava che la cura di prenderlo da' suoi vassalli; ma non era bisogno di entrare in questi particolari; e dovevasi rendere servigio per servigio. Le sue inchieste sembravano moderatissime. Lagnavasi senza fiele del mal procedere de' Veneziani che sempre avevano soccorsi i suoi nemici, e nominatamente gli Acrocerauni, e domandava che si abbandonasse quest'aristocratica politica. Potevasi far di meno? E perchè allora erano in moda tutte le novità, non si omise di deviare dalle prudenti massime di Venezia: e quegli uomini che vantavansi di combattere per la libertà, acconsentirono che un tiranno tenesse armate navi in mare, onde attaccare le indipendenti popolazioni di Nivitza-Bouba e di san Basilio, che Alì non avrebbe giammai potuto soggiogare senza tale permissione.

(1) Avendo Alì pascià riclamato più volte questo credito, fugli risposto, secondo il suo stile, che siccome egli non pagava i debiti de' suoi predecessori, e nemmeno quelli di suo padre, nello stesso modo l'impero non pagava per la repubblica. L'osservazione non gli fece piacere, ma se ne contentò.

Queste due terre, poste sulla catena marittima de' monti Ceraunj, (1) erano libere sotto la protezione del Visir di Berat cui pagavano un leggiero canone. Seguendo le antiche loro costumanze, gli abitanti spatriavano per prendere servizio nei reggimenti reali macedoni, sotto le insegne dei reali di Napoli, senza però mai perdere di vista le patrie montagne, nelle quali rientravano in fine della loro militare carriera. Sebbene uniti alla lega dei Scypetari, rarissime volte entrarono a parte de' maneggi degli alleati cantoni contentandosi di prendere le armi quand'erano attaccati, e quando lo richiedeva la comune sicurezza: e soddisfatti della propria sorte, vivevano col frutto de' loro risparmj, colle pensioni di ritiro e coi prodotti del proprio territorio.

Era troppo felice questa loro condizione per non risvegliare l'invidia del satrapo di Giannina, il quale disdegnosamente soffriva l'indipendenza di questi cantoni. Invano da gran tempo aveva cercato di turbarne la tranquillità onde poterli opprimere, perchè i Veneziani, che risguardavano l'Adriatico come un *mar chiuso*, in virtù della donazione di non so qual papa, gli avevano sempre vietato di porre armamenti in mare. E vigilantissimi eran-

(1) Vedasi il Tom. I, cap. 7. del mio viaggio in grecia -- Questi monti dell'Epiro furono così chiamati dagli antichi per essere frequentemente percossi dal fulmine (ceraunos). Sono ricordati nell'Eneide di Virgilio, da Plinio, ec. N. d. T.

si poi sempre mostrati a questo riguardo dopo che Alì ebbe ottenuto dalla Porta Ottomana a titolo di affitto li voivodilik d'Arta, che gli dava alcuni porti nel seno Ambracico. (1) Dalla banda di terra ferma opponevansi a' suoi disegni i Chamidi: e Moustafà figlio di Selim, pascià di Delvino, che il gran Signore aveva rimesso in possesso de' beni e dell' impiego di suo padre di cui ne aveva troppo tardi riconosciuta l'innocenza, chiudevagli la più diretta via dell'Acroceraunia. Quindi altro mezzo non restava ad Alì che quello d'ingannare i Francesi, al quale intento si aprì la strada accarezzando le chimere de' loro capi militari (2). Si permise che il bairac (3) ottomano entrasse

(1) Ebbe tal nome dalla città d'Ambracia, ora Arta, in cui Pirro ebbe la sua reggia. Ottenne poi celerità dalla vittoria navale conseguita da Augusto contro Antonio e Cleopatra. N. d. T.

(2) Di quest'epoca scrisse al generale Bonaparte una lettera affidata al giovane Eugenio Bauharnais, spedito in missione a Corfù, che fu stampata nei giornali di quel tempo. In uno de' suoi viaggi a Loroux, faceva sapere al comandante francese di Prevesa ,, esser egli il più fedele discepolo della religione dei Giacobini, e che desiderava essere iniziato nel culto della Carmagnola ,, ch' egli supponeva essere una nuova utile religione, e come lo disse a me in appresso, ,, una malia che faceva trionfare le armi de' Francesi. ,, In forza di questa inclinazione ,, alle buone dottrine, ,, il neofito si gettò poi nelle braccia de' Carbonari.

(3) I Turchi che non accordano che il loro disprezzo ai sovrani della Cristianità; danno il nome

nel canale di Corfù, dove non aveva osato di farsi vedere che per scortare alcune barche mercantili, dopo la vittoria navale di Lepanto, giorno di eterna memoria, che vide il trionfo della croce e la sconfitta della Mezza Luna.

Poi ch' ebbe ottenuto quanto desiderava, volse ogni cura alla sua vendetta, con quell'accortezza, che consiste, diceva egli spesse volte, *nell' impiegare tutti i mezzi contro il suo nemico, quando pure non fosse che una formica* La sua spedizione, di cui ignoravasene lo scopo, segretamente allestita in fondo al golfo Ambracico, salpò nella settimana santa del 1798, e diede fondo la vigilia di Pasqua dopo il tramontar del sole in un seno vicino a Loucovo, dove si eseguì lo sbarco senza veruno strepito.

I Cristiani di rito greco celebrano con particolari cerimonie la solennità della Risurrezione. Le famiglie convengono e ravvicinansi per mangiare l'agnello: è questa la principale epoca de' matrimoni; cessano ovunque le discordie; nelle città abitate dai Turchi si lasciano in libertà i prigioni cristiani onde possano intervenire al convito di famiglia (1), e la gioia in

di ,, Patchaoura, Torchon, o Guemilla ,, alle bandiere Francesi, Inglesi e Russe, ec.; e chiamano le loro ,, Bairac, lo stendardo ,, .

(1) Questi giorni in cui si pongono in libertà i prigionieri sono pure consacrati presso gli Albanesi colle tregue, che ricordano ciò che i nostri antenati chiamavano ,, pace di Dio ,, .

quello stesso istante penetrava fino in fondo alle carceri del tiranno di Giannina. A cagione di una costumanza che risale fino ai primi secoli della chiesa (1), la liturgia che apre questa fase di allegrezza, chiamata il *giorno per eccellenza* (2), il *risplendente*, si celebra a mezza notte: e quando il sacerdote dal fondo del santuario intuona il *christos anesti*, sembra scendere la grazia sopra i fedeli, che si danno il bacio di pace e si abbandonano ai trasporti di gioja che ispira l'annunzio del grande mistero! Queste parole risuonavano ancora tra i cori de' cristiani: molti giovani e vergini greche, cinta la fronte della nuziale benda, aspettavano il sospirato istante della felicità: e già s' inoltravano verso l' altare, quando i Turchi colà giunti col favore della notte atterrano le porte delle chiese, e si precipitano come tigri avide di sangue sopra persone inermi. I preti sono uccisi presso all' altare: gli uomini, le donne i fanciulli cadono sotto il ferro degli assassini, e coloro che accidentalmente si salvano vedono sollevarsi vortici di fiamme

(1) Quest'usanza è confermata da Lattanzio ,, haec ,, est nox, quae a nobis propter adventum regis ac ,, Dei nostri, pervigilio celebratur (lib. VII, c. ,, 19). Paschae nox ideo pervigil ducitur, propter ,, adventum regis ac domini nostri, ut tempus ejus ,, resurrectionis nos non dormientes, sed vigilantes inveniat. (Isidor. lib. VI, Origin. c. 16.)

(2) La liturgia comincia con queste parole ,, ecco il giorno che il signore ha fatto ,,. Salmo CXVIII, v. 24.

dalle loro case. Atterriti e non sapendo dove fuggire, i più destri inseguiti da ogni banda, non ritardano la loro morte che per esser consegnati ai carnefici, perciocchè il nascente giorno mostrò loro Iousouf Arab, che cambiò le carneficine in supplizj. Fu osservato in questa spaventosa catastrofe una famiglia composta di quattordici persone, che tutte furono appiccate alla stessa pianta, che per tale avvenimento chiamossi poscia per alcun tempo l' *ulivo dei martiri*. Altri furon fatti in brani, o bruciati vivi, e risguardavasi come una grazia l' essere decapitato. In tal guisa si distrussero le popolazioni delle due principali borgate dell' Acroceraunia ammontanti a sei mila persone, ed il terrore ispirato da tanta carnificina ridusse all' ubbidienza tutti i villaggi della costa fino a porto Panorma, che il Satrapo fece afforzare, come pure il convento di san Basilio, (1) i di cui religiosi caddero sotto la scure. Alla notizia delle ruine delle guerriere tribù dell' Acroceraunia, i Cristiani dell' Epiro si lagnavano del cielo, non rammentando *che la provvidenza, dopo essersi servita di alcuni cattivi per carnefici, li fa punire dai loro simili*. (perciò che i satelliti di Alì erano destinati a distruggersi tra di loro) *e spezza a vicenda questi strumenti della sua giustizia, come pure i tiranni, quei grandi delinquenti, il di cui ca-*

(1) Osservisi per la topografia di questa contrada il Tomo I, c. VII, e XX del mio viaggio in Grecia.

stigo è così necessario pel morale governo del mondo (1).

Quest' avvenimento, che non aveva perduti che cristiani risguardati come a metà ribelli ed assassini, riuscì generalmente grato ai maomettani ed in specie al Divano. E per tal modo Alì pascià acquistò un nuovo titolo alla fama di non comune abilità con quest' olocausto, che gli fruttò l' epiteto d' Aslan (lione) (2) nei firmani di guerra che gli si mandarono per marciare contro Passevend Oglou. Uscì questa volta di Giannina preceduto dalla fama di severità, seco conducendo otto mila uomini, che crebbero fino a sedici mila per l' unione dei contingenti della Macedonia: avendo affidato la cura del suo governo al figlio Mouctar, cui non mancava bastante capacità per trattare gli affari dell' Epiro.

Guardatevi dal popolo, dice la sapienza orientale: *quando egli ha la forza di parlare ha pure quella di operare: tenete aperte le orecchie ai suoi discorsi: imponetegli silenzio e non avrete a temere le sue azioni. Felice il re che governa i suoi sudditi col timore e col terrore.*

(1) Plutarc. De Ser. Numin. Vindict. cap. VII.

(2) Questo titolo minore di quello di ,, Gazi ,, che io spiegherò altrove, e una locuzione del formolario usato in Oriente, come quella di lione della tribù di Giuda dato ad uno dei Maccabei. L' individuo cui è diretta non l' unisce mai al suo nome, ciò che riuscirebbe ridicolo, come se uno de' nostri generali qualificato di bravo dal re, aggiugnesse quest' epiteto alle sue qualità onorifiche.

Il virtuoso Selim III, che ben merita dalla posterità tale soprannome, vedendo che queste massime dell'età d'oro del dispotismo, non avevano impedito che egli fosse battuto dagli infedeli, che l'eterno trattato di pace colla Russia non era altrimenti dorevole, che l'impero Ottomano, scosso dall'anarchia, andava declinando; aveva sentito che invece del cordone e del pugnale del Capigi Bascì, rendevasi necessaria per regnare un'armata disciplinata, e stabilì regolari imposte per mantenerla. Aveva perciò ordinato il Nizam Dgedid, ossia la milizia regolare, e creata una nuova imposta che gravitava specialmente sul vino, onde non dare giusto motivo di lagnanza ai mussulmani che non possono legalmente usarne. Non richiedevasi tanto per porre in movimento i dottori della legge (oulemas) (1), che, secondo i loro casisti non bevono che acqua, e mai non vanno alla guerra. Seguirono l'esempio loro i muftì fino al più piccolo sagrestano tutti altamente dichiarati contro questa scandalosa novità. Schiamazzarono i giannizzeri, ed i pascia che in tale istituzione ravvisavano

(1) Oulemas, ossia dottori della legge. E' questo corpo distribuito in tre classi, giudici, interpreti della legge e ministri del culto. Se si considera che nel 1805 eranvi nella sola capitale 485 moschee per la preghiera del venerdì, e comprese le succursali cinquemila moschee comuni, si avrà una lontana idea degl'individui salariati dalla superstizione, che difendevano gli ,, antichi usi ,, contro l'autorità colle armi della religione.

l' imminente repressione delle loro estorsioni, e si fecero scudo di Passevend Oglou, pascià di Vidino per impedire lo stabilimento di una regolare milizia.

Il sultano che d' ordinario non aveva contezza del malcontento del pubblico che quando vedeva in fiamme alcuni quartieri di Costantinopoli, aveva posto il ribelle al bando dell'impero. Quaranta pascià chiamati dall' Asia Minore e dall'Europa trovavansi accampati presso Vidino sotto il comando di Cutchuk Hussein capitan pascià, capo di questa confederazione di vice re, più occupati nell' osservarsi l' un l' altro, che a combattere contro il proscritto, allorchè si divulgò la notizia dello sbarco in Egitto dell' armata francese, composta della più scelta milizia della repubblica. Alì pascià che giungeva allora in su le rive del Danubio, ebbe tosto replicati avvisi da suo figlio Mouctar, che i Francesi si proponevano di sollevar i Greci. In fatti eransi posti in corrispondenza coi Suliotti, il loro console d'Arta aveva distribuite quattromila coccarde nelle vicinanze della sua residenza, ed i contadini cominciavano a cantare *un certo inno chiamato la marsigliese*, tradotto in greco dal tessalo Riga. (1) Tali notizie alquanto esagerate furono da Alì partecipate al generalissimo Ottomano e prevedendo che scoppierebbe la guerra tra la Turchia e la Francia, facilmente ottenne

(1) Quest' inno greco leggesi mutilato nella traduzione di lord Byron.

dal *visire dei visiri* la facoltà di tornare a Giannina, ove giunse per le poste, onde aver parte negli avvenimenti che tra poco accaderebbero.

Lo spirito della politica del Gabinetto Ottomano suole d'ordinario comunicare a coloro che sono ammessi al segreto di stato una cotale doppiezza tanto più ingannevole in quanto che essi mai non si mostrano così aperti che quando fingono, nè più affettuosi che nell'atto di meditare atroci vendette. Allorchè Alì rientrò ne' suoi stati, lungi da mostrarsi inquieto, parve più che mai non lo fosse stato, favorevole ai Francesi. Egli scrisse subito al generale (1) che risguardava le *nuove circostanze* come il più felice avvenimento che potesse mai desiderare, onde mostrare il suo inalterabile attaccamento alla Francia, di cui si conserverebbe alleato. Non doveva dunque dar sospetto nè il richiamo delle sue truppe da Vidino, nè le nuove ch'egli assoldava, essendosi proposto di conservare durante la crisi che s'andava apparecchiando una neutralità armata. Il generale francese, ingannato da tali

(1) Io non saprei dove abbia il colonnello Vialla de Sommières preso l'episodio d'una guerra accaduta in quest'epoca fra Alì pascià ed i Montenegrini: una sola parola fondata sul vero non trovasi in quest'istoria inserita nel suo viaggio di Montenegro. Il 22 settembre del 1798, Alì attaccava i Francesi a Butrintò, e mai non v'ebbero che relazioni d'intrigo col vladika, per inquietare col suo intervento il visire di Scodra.

proteste continuamente rinnovate da'suoi agenti, lasciossi illudere sui disegni del visire, il quale soddisfaceva a' suoi doveri, informando il ministero Ottomano delle sue negoziazioni, ed apparecchiandosi ad una guerra provocata da ingiustissima aggressione.

Credendosi sicuro d' avere tenute segrete le sue vere intenzioni, Alì che avrebbe dovuto figurare da valoroso campione, non appena ebbe contezza della dichiarazione di guerra del Gran Signore contro la repubblica francese, (1) che diede cominciamento alle sue operazioni con una vile perfidia. Senza denunziare le ostilità, invitò ad un abboccamento nella città di Filates l' ajutante generale Rose, che onorava del nome di fratello. Lo trattò a lauto banchetto, terminato il quale, lo mandò carico di catene a Giannina, ed in appresso a Costantinopoli (2). Dopo ciò era follia l' illudersi intorno alla supposta sua amicizia; ma perchè i Francesi non erano in istato di potersi vendicare, vollero persistere nell' inganno, finchè Alì occupò a viva forza il debole posto di Butrintò. Dopo questo improvviso assalto egli attraversò subito la Thesprozia, seco

(1) La dichiarazione di guerra della Porta contro la Francia è del 10 Rebyul 1213, corrispondente al 10 settembre 1798.

(2) L' ajutante generale Rose, nato a Marsiglia, era stato allevato a Patrasso, nella Morea, da suo zio console di Francia in quella residenza; aveva circa 34 anni quand' io lo vidi a Costantinopoli, nelle sette torri, ove morì il 26 ottobre del 1799.

conducendo tutti gli agà di questa provincia e delle due Albanie, coi di cui contingenti ingrossò le sue schiere per attaccar Prevesa.

Si pensò in allora a porsi in su le difese a Corfù, dove a Gentili era succeduto il generale Chabot, il quale da una feluca che Bonaparte avevagli spedita dall' Egitto in sul finire di settembre, era stato avvisato di stare in sulle avvertenze e di apparecchiarsi alla guerra.

La divisione militare delle isole Jonie trovavasi in troppo difficili circostanze per poterla felicemente sostenere. I commissarj civili del Direttorio, ch' erano ovunque succeduti ai violenti proconsili della convenzione, stavano trattando coi generali; la città non aveva provvisioni, ed in cambio di pensare alla sua difesa, altro non erasi fatto che inalzare alberi di libertà, stabilire municipj, celebrar baccanali, ed inquietare le coscienze, insultando egualmente il clero Greco ed il Romano. La cassa di san Spiridione, le sue lampadi d' argento dorato, gl' infiniti *ex voto* erano minacciati di passare nel crogiuolo; ma l' andamento degli affari privando d' ogni autorità gli agenti direttoriali, la rendette ai militari che rispettarono il pubblico culto, e con ciò ricuperarono il favore degli Jonii. Intanto per effetto di un onorevole ma non ben inteso orgoglio, si volle difender Prevesa, dicendo: *che sarebbesi troppo bassamente pensato dei vincitori dell' Italia, vedendoli ritirarsi in faccia agli Albanesi nell' istante del pericolo.*

La Francia che lasciò in Grecia tante onorate memorie, aveva affidata la difesa di Prevesa e del territorio di Nicopoli a dugentottanta granatieri capitanati dal generale La Salsette, il quale, giunto al luogo del pericolo, non aveva appena posta in ordine la milizia del municipio di Prevesa, e spedite munizioni ai Suliotti che chiedevano di combattere sotto le bandiere francesi, che volse ogni sua cura a munire Nicopoli, posta in su la via che dovevano tenere i nemici per accostarsi a Prevesa. L'istmo della penisola parve opportuno a lunga difesa, grandissimo era l' entusiasmo dei Greci, e vi si fece fondamento più che non sarebbesi dovuto. I Francesi, accostumati alla vittoria, osarono sperarla, ma non erasi ancora terminata una batteria a barbetta, sulla quale l' ufficiale del genio Richemont aveva fatto collocare due cannoni di ferro, la sola artiglieria grossa che avesse il distaccamento, che si ebbe avviso dell'approssimarsi dell' armata d'Alì pascià. Alcuni traditori che l'informavano ogni giorno di quanto facevano i Francesi, apparecchiavano la loro sconfitta e la propria ruina. La notte del 4 brumale si udì nelle montagne che circondano dalla banda settentrionale la penisola, il romoreggiare dei Giapigi albanesi ed in sul far della mezza notte si udirono alcuni colpi di fucile, onde il generale La Salsette si recò in sull' istante agli avamposti. Riunì subito i dispersi soldati, fece prendere le armi alla guardia del municipio di Prevesa, e si ordinò in battaglia nella

parte settentrionale di Nicopoli, ponendo nel mezzo delle genti repubblicane i soldati greci.

In questa posizione si aspettava il nemico, fidando nell'ajuto de'Suliotti che mai non giugnevano. Intanto si andava manifestando una sinistra incertezza nelle file degli ausiliarj prevesani, ormai diventati meno prosontuosi d'assai, quando alle tre ore del mattino essendo ricominciato l'attacco agli avanposti, il generale risolse di ridursi al fortino, dove ottanta soldati formavano un corpo di riserva, mentre tutti gli altri erano spartiti in squadroni sopra un estensione sproporzionata al loro numero. Si tirava soltanto ad intervalli allorchè allo spuntar del giorno si videro le insegne di Alì pascià sulle giogaje di Michalitchi, ove si ristette spaventato, siccome l'udii raccontare da un suo segretario, mentre le sue orde guidate dagli agà albanesi precipitavansi al piano. Una compagnia di Suliotti che mostrossi presso al lato destro de' Francesi, fatta una scarica al vento, si riparò tra le montagne, e quest'esempio di viltà non tardò ad essere imitato dalla maggior parte de Prevesani che si sbandarono. Gli Arnauti, profittando di quest'accidente che disgiunse le due esterne ali de' Francesi fecero tacere i cannoni del battaglione della sesta mezza brigata ed investirono con tanta furia il ridotto, che tanto il generale che il colonnello Hotte appena ebbero tempo di porre una ciarpa bianca sulla cima d'una baionetta per avvisare i Turchi che si davano a discrezione. In un istante tutta la campagna si vide

coperta di squadroni maomettani, ed il furore, dividendo i suoi colpi, si rese più micidiale. I soldati più non potendosi rannodare, valorosamente si difendevano divisi in branchi dietro ad ogni ala delle mura o degli antichi edificj romani della città di Augusto (1), di dove facevano strage dei nemici che si avanzavano per snidarli. Ad alcuni de' più animosi Francesi fu pure così favorevole la fortuna, che giunsero a salvarsi, e quattordici di loro che ritiravansi verso il porto di Vathy furono assaliti dalla guardia municipale che li aveva traditi. Era per essi giunta l'ora fatale e caddero tra quei vili traditori, dai quali si difesero alcun tempo colle bajonette, dopo aver consumate le munizioni.

I Prevesani che avevano uccisi i loro difensori, lusingavansi di placare Alì pascià, quando videro sollevarsi dalla città una densa nube di fumo e di fuoco. Bekir Dgiocador (2) eravi di già entrato con una parte dell' armata di Alì per metter tutto a soqquadro. Il mare era coperto di barche cariche di donne e di fanciulli che cercavano di ripararsi sulla spiag-

(1) Nicopoli fu fatta edificare da Ottavio in memoria della vittoria riportata presso Azio (ora capo Figolo) contro Antonio e Cleopatra; e la popolò chiamando quivi gli abitanti di varie città distrutte. Attualmente si dà alle sue ruine il nome di Prevesa vecchia. N. del T.

(2) Bekir Dgiocador, ossia Bekir il giuocatore, soprannome datogli a cagione della sfrenata sua passione per il giuoco.

gia d'Azio o di Leucade: e gli atterriti Prevesani ignoravano che quei teneri oggetti delle loro cure, pei quali avevano poc' anzi sacrificato l' onore, andavano debitori della loro salvezza ad un Francese.

Il capitano Tissot, che la storia raccomanda alla memoria degli uomini sensibili, rimasto alla guardia del deposito con trentaquattro soldati, aveva fatto testa agli Albanesi. Difeso alle spalle della chiesa di san Caralambos, e trincieratosi dietro un mucchio di case e di botti, sosteneva già da due ore e mezzo una sanguinosa lotta contro più di dugento Turchi, per proteggere la fuga delle famiglie cristiane. E già era vicino a trionfare, e forse a ristaurare la fortuna della battaglia: poichè in quell'istante vedevasi una piccola squadra uscita da santa Maura con sei compagnie di cacciatori, che nell'atto di prender terra da un improvviso turbine fu respinta al largo. I Turchi alzarono un grido di gioja: ed il valoroso capitano, perduta ogni speranza di resistere, inchioda i due cannoni che aveva, prende la sua bandiera, fa imbarcare sul *brick*, il Frimale, otto feriti, i soli che gli restavano de' trentaquattro soldati, ed ottiene di far loro prendere il largo. Rimasto solo per dar tempo di ritirarsi ad una moltitudine d' infelici che ingombravano la nave, consegna la rotta sua spada a Mouctar figlio d' Alì che barbaramente lo carica d' ingiurie d'ogni maniera.

In tal guisa si combatteva disperatamente da Prevesa fino a Nicopoli sopra un estensione di

quattro miglia di paese attraversato da una via romana; e mentre l'intrepido Tissot acquistava tanta gloria, il capitano Richemont s' illustrò con uno di que' tratti d'audacia, che si rinnovarono più volte in quest'età di miracolosi fatti di guerra, e che pose fine alla sanguinosa giornata del quattro brumale. Quand ebbe contezza della fuga dei Greci, conoscendo Richemont che la battaglia, doveva terminare colla peggio de' Francesi, aveva preso un fucile e cedendo palmo a palmo il terreno, si era posto dietro uno dei principali pilastri del gran teatro di Nicopoli. Lo raggiunse ben tosto il giovane Gabaury, tenente dei granatieri, non meno per bellezza famoso che per valore. Richemont gli propone di riunire alcuni soldati della sua compagnia che perivano alla spicciolata entro una macchia di mirti e di lentischi ove avevano cercato d'appiattarsi. Gabaury ubbidisce, ma nell'istante che scostossi dall'amico fu assalito da un Arnauta, che fu da lui ucciso mentre egli stesso cadeva, qual fiore troncato dalla falce del mietitore, sotto una grandine di colpi contro di lui diretti. A tale spettacolo Richemont più non pensa che a vender cara la propria vita. Preso il fucile misurava coll' occhio lo spazio che lo separa dagli Albanesi, ch'egli vedeva saltare a guisa di cinghiali; quando, avendolo un di quei barbari osservato, gli corre addosso di galoppo. Richemont che lo vede solo, gli si fa incontro, e schivando il suo urto, lo rovescia morto da cavallo con un colpo di bajonetta; indi pren-

dendo di mira un altro che s'inoltrava per vendicare il suo camerata, lo ferisce con una palla. Richemont sembra moltiplicarsi. I nemici atterriti gli danno tempo di caricare il fucile, e di ripararsi dietro al pilastro del teatro. Ben tosto un grosso squadrone di cavalleria volteggia intorno a questo valoroso soldato, che col suo coraggio tiene lontani i più intrepidi. Egli, secondo mi disse più volte, serbava l'ultima carica per Mouctar pascià, che finalmente sopraggiugneva. Richemont lo riconosce, lo toglie di mira, ma la palla in vece sua ferisce il suo scudiere e gli rompe una coscia. A tal vista una grandine di palle piove a dosso al valoroso, che peraltro non è gravemente ferito. Il suo fucile che gli sfavilla tra le mani fa rinculare i cavalieri, che urtandosi l'un l'altro pare che siano risoluti di opprimerlo: all'ultimo, quasi stanco di protrarre la zuffa, slanciasi verso i nemici, e la sua bajonetta che resta conficcata nella testa d'un cavallo, lo abbandona disarmato alla sanguinosa rabbia dei barbari. Incontanente è ferito in più luoghi ed un colpo di sciabla gli apre nel braccio una larga piaga; versa sangue in ogni lato; gli si stracciano gli abiti; si rialza prendendolo nei capelli per troncargli il capo, quando Hassan Tcapari agà di Margariti, trattiene il fatal colpo, e salva il più coraggioso soldato.

Alì sceso nel campo di battaglia, tra le *houras* della vittoria, ordina di rispettarlo. Egli osserva attonito una piramide di teste de' nostri valorosi soldati; ammira la severa bellez-

lezza della loro fisonomia sebbene coperta dal velo della morte. Si stupisce della loro giovinezza; ohimè! *è nevicato sulla montagna* (1). I veterani della nostra gloria scampati al ferro d'Alì, ed ora coperti di cicatrici, non offrono che un capo imbiancato agli occhi della pubblica compassione! e quei *volontarj* che meritarono tante corone civiche, sono pressochè tutti ridotti a mendicare il pane! Cosa è diventato Richemont? Felici coloro che più non vivono! *leggera sia la terra che li ricuopre!*

Poi ch'ebbe gustato il piacere della carneficina, il satrapo ordina a Thair ed al vecchio Abas, suo padre, di condurre a Giannina gli schiavi francesi facendoli portare le teste dei loro commilitoni, dopo averli sforzati a levarne la pelle. Egli prese subito la via di Prevesa, dove giunse ancora in tempo per far cessare l'incendio. Occupa il consolato di Francia, ed a se solo riservando il privilegio di uccidere, fa proclamare la cessazione della strage. L'arcivescovo Ignazio d'Arta ch'egli aveva seco condotto per accertare i Greci che rispetterebbe la loro religione, viene chiamato in consiglio, onorato, e vezzeggiato: indi gli si commette di percorrere i vicini paesi, onde persuadere i Cristiani a tornare alle proprie case, sotto la guarenzia d'un intera sicurezza. In pari tempo scrive al governatore di Leuca-

(1) Ho conservata questa metafora in uso presso i Greci per dire, ,, che un uomo invecchiò ,,.

de, che l' accaduto non è che l' effetto d'un equivoco, e che si vide costretto a sguainare la spada, perchè avendo i Francesi violati i confini, occupando Paloeo Castron (Nicopoli), temeva d' essere accusato d' aver venduto il territorio del Sultano, quando non li avesse respinti colle armi. In altra lettera diretta al generale Chabot entrava ne' particolari dell'accaduto. Giustificava l'arresto dell'ajutante generale Rose (1) protestando di non averlo fatto ad altro fine che per avere presso di se, sotto il titolo d' ostaggio, un agente non riconosciuto, nel di cui seno depositerebbe i suoi più segreti pensieri. Pregavalo quindi a rimandare a Giannina la di lui sposa, onde non fosse privo di ciò che più gli era caro: e vi si acconsentì. Chiudeva la lettera in tal guisa. *Si danno certe necessità cui è giuoco forza assoggettarsi. Prendete in considerazione la mia situazione e giudicatela imparzialmente nella vostra saviezza. La Porta ha dichiarata la guerra alla vostra repubblica. Sono inoltre informato che il Sultano ha conchiuso un trattato d' alleanza offensiva e difensiva colla Russia e coll' Inghilterra, le quali potenze sono pure le irreconciliabili nemiche del vostro e del nostro paese. Le loro flotte sono dirette verso le isole Jonie; doveva io aspettare che i Russi si stabilissero nell' Epiro,*

(1) Ciò non era totalmente falso, perciò che non si risolse a mandare questo prigioniero a Costantinopoli che dopo replicati ordini del Divano.

occupando i quattro cantoni che appartenevano a Venezia? Mi trovai dunque ridotto alla dura estremità di occupare Butrintò e Prevesa; Vonitza sta per aprirmi le sue porte, ed oso sperare che voi avrete la compiacenza di ritirare la vostra gente da Parga. Il comune interesse da voi esige quest' atto di condiscendenza. Prevenendo in tal modo i nostri nemici, gettiamo il pomo della discordia tra loro ed il Sultano, e voi vi procacciate in me un alleato tanto più sincero, in quanto che sarò indipendente a cagione delle località. Sarà in tale circostanza che io potrò giovarvi se verrete bloccato, mentre che gli assedianti dipenderanno da me per le vittovaglie, che io saprò loro ricusare senza compromettermi colla Porta. Contemporaneamente l' astuto satrapo intimava ai Pargagnotti di uccidere la guarnigione francese, e di recargliene le teste; promettendo loro a tale condizione clemente e possente protezione.

Poi ch' ebbe così combinato il suo progetto, Alì invitò il pio arcivescovo d' Arta a recarsi alla spiaggia d' Azio, dov' eransi rifugiati gli avanzi della milizia di Prevesa, accordandogli intera facoltà di capitolare; poichè erano costoro di pieno diritto sudditi della Francia e non della Porta Ottomana. Ignazio che non avrebbe dovuto ignorare che la fede de' tiranni altro non è che una crudele perfidia, ridusse trecento settanta di que' fuorusciti a deporre le armi. Fu convenuto che s' imbarcherebbero sopra una corvetta del pascià, che li porterebbe a

Salagora, onde *non lasciarli tornare alle proprie case durante la prima effervescenza delle truppe, che lo stesso Alì non sapeva che a stento contenere*.

Questa precauzione sembrava figlia della prudenza; dovevano essere provveduti di quanto poteva loro abbisognare, e l'arcivescovo intimamente persuaso di ciò che diceva ai Prevesani, partì rinnovando loro tale certezza. Furono queste le ultime parole di speranza che costoro ricevettero; perciocchè non appena ebbe preso il largo il vascello su cui eransi imbarcati, che vennero stivati sotto il ponte e chiusi i boccaporti, di modo che lo stanzino in cui giacevano altro non offriva loro che un' anticipata immagine del sepolcro.

Aspettando l' ora della vendetta, che meno sollecita giugneva dell'impaziente suo desiderio, Alì che aveva fatto cessare l'incendio, abbandonava Prevesa a regolare saccheggio. Gli ornamenti delle chiese, i vasi sacri del santuario (1), i mobili e gli effetti de'privati recavansi

(1) Io stesso lo vidi sei anni dopo prendere sorbetti sulla patena rubata alla chiesa latina, e bevere nel calice: i candelabri, le colonne dorate eransi impiegate nell'ornamento d'una privata camera del suo palazzo: per ultimo osservai un giorno ad una delle sue cinture l'estremità d'una stola con due teste a ricamo di cherubini. A mio fratello che di ciò gli fece motto, rispose, che morendo l'arcivescovo di Giannina, non si farebbe scrupolo, quando di ciò gli venisse voglia, di portare la sua corona ed il suo piviale.

a'suoi piedi. Poi ch'ebbe levata la parte del lione, distribuì tra i soldati Albanesi cappe, masserizie, stoviglie di cucina. Poscia divideva tra gli agà gli oggetti della loro libidine, fanciulli, timide vergini, religiosi e religiose; ed inoltre mille cinquecento cristiani furono ripartiti tra i discendenti d' Agar, nati per servire. Onde fissare una tal quale distinzione tra gli schiavi, egli acconsentì a ricevere la taglia degli Jonii di Santa Maura presi colle armi alla mano, permettendo ai loro parenti ed amici, cui si accordavano salvocondotti, di richiamare i loro compatriotti ovunque li trovassero. In mezzo a tanta confusione venendogli veduto l'arcivescovo Ignazio, non ebbe appena uditi i risultamenti della sua missione, che gli ordinò di recarsi immediatamente a Giannina. In pari tempo spedì suo figlio Veli verso Paramyzia; e dopo aver lasciato il comando di Prevesa a Mouctar, a notte fatta si imbarcò alla volta di Salagora, scalo dell'Amfilochia, dove aveva dato fondo la nave con i Prevesani capitolati.

Allo spuntar del sole, Alì pascià che voleva con una triplice ecatombe celebrare la sua vittoria, fece collocare un sofà sulla loggia della dogana di Salagora ov' era poc'anzi arrivato. Indi ordinò di trarre lentamente un dopo l' altro dalla sentina della nave i Cristiani, che venivano strascinati per i capelli a' suoi piedi. A forza curvati sull' orlo d' un terreno apparecchiato in forma di tino, invano alzavano verso di lui le supplichevoli mani,

ch' egli non rispondeva alle loro voci che con un amaro sorriso gutturale accompagnato dal segno che faceva cadere il loro capo. Dicesi inoltre ch'egli gridasse al carnefice, come Caligola, *di ferire il paziente in modo che si accorgesse di morire* : « *Ita feri ut se mori sentiat*. »

Di mano in mano che cadevano le vittime, siccome i buoi che in altre età s'immolavano alle Eumenidi, s' udivano vivi applausi, si spogliavano con inumana furia, e s' insultavano le misere loro reliquie. Ed a tanto spettacolo il sole non retrocesse inorridito! (1) Frattanto in sulla fine della carnificina il braccio del negro Osman, che mai non aveva cessato d' uccidere, si fermò: il suo corpo ignudo fino alla cintola lucente d' oro, cui s'annodava una mutanda di porpora, fu scosso da un movimento convulsivo, le ginocchia più nol sostennero e perì asfisiato in mezzo ai martiri da lui uccisi, esalando l' empia sua anima in su gli occhi di Alì di cui era il feroce strumento di morte.

(1) Se Alì pascià aspirò alla gloria di superare in crudeltà i tiranni antichi e moderni, la posterità non può senza ingiustizia negargli quest' infame vittoria. E che sono a petto di questa premeditata e lunga esecuzione di tanti infelici le carnificine eseguite nel caldo delle battaglie, negli assalti delle città, nel furore delle rivoluzioni? E pure vedremo in progresso di questa storia che Alì seppe superare se stesso e dare tali esempj di crudeltà che fecero scordare le sue prime carnificine. N. d. T.

Non era difficile il trovargli un successore, perciò che tutti i Scypetari maomettani offrivano le loro braccia, quando si vide inoltrarsi a forza di remi e di vele leggermente gonfiate dal cadente venticello della sera una barca con bandiera parlamentaria. Veniva a strappare alcuni cristiani alla morte. Appena giunta, superando a forza di remi la marea, un uomo balza sulla riva, presenta un salvocondotto d'Alì pascià e pronunzia il suo nome: era Gerasimos Sanghinatzos d'Itaca. Trovavasi a Leucade in tempo del sacco di Prevesa: ed aveva fatto negoziare il riscatto di suo fratello e di suo cugino, prigionieri del tiranno. Volava a liberarli portando il convenuto prezzo, quando vide le teste dei due oggetti più cari al suo cuore nuotanti entro un mare di sangue. Trattiene le lagrime, depone ai piè del tiranno l'oro ch'egli avea chiesto, e correndo verso il vascello, addita come suo fratello e suo cugino due Prevesani a lui sconosciuti ed allo stesso Alì, che gli sono consegnati. Rientra precipitosamente nella sua barca, s'allontana, e dopo poche ore sbarca a Leucade per piangere il fratello ed il cugino, ringraziando il cielo di aver potuto togliere due sventurati al coltello che non cessò di ferire finchè non cadde l'ultimo de' prigioni cristiani, e che i loro cadaveri lasciati senza onore di sepoltura servirono di pasto agli avvoltoi ed ai jakal di quella solitudine.

Alla voce che si divulgò della catastrofe di Prevesa erano accorsi i Maomettani della mez-

zana e della bassa Albania per partecipare al saccheggio, poichè non esponevansi a verun pericolo. Giugnevano a branchi ogni giorno e quasi ogni ora, di modo che quando Alì pascià rientrò in questa città si trovò avere ai suoi ordini più di quindici mila scellerati armati. E perchè più non eravi che rubare, loro accordava di demolire le case, onde cercarvi i tesori che supponevano esservi stati nascosti. Ma dopo pochi giorni, stringendoli la fame, seguirono Alì, che prese la via della Tesprozia, dove lo aveva preceduto suo figlio Veli. Proponevasi di piombare sopra Parga; ma le squadre Russa ed Ottomana erano già entrate nel mar Jonio, e l'ammiraglio russo Ockosakoff aveva prevenuto il tiranno, occupando a nome del suo sovrano quella città e lasciando che la guarnigione francese, senz'esser risguardata come prigioniera di guerra, fosse ricondotta a Corfù. Quindi questa campagna fruttò ad Alì pascià Butrintò, Prevesa e Vonitza, il di cui castello fu evacuato dai Francesi che si ripiegarono sopra Santa Maura (1).

La Porta Ottomana vedendo giugnere a Costantinopoli un general francese, i prigionieri

(1) Quattro soldati lasciati infermi nella fortezza allorchè fu evacuata, furono assassinati dal logoteta Calichiopulo, che fece omaggio delle loro teste ad Alì pascià. Su quali terre non si versò sangue francese? E qual altra età offrì più generosi martiri di questa, in cui nessuno aveva in vista ,, il bastone di maresciallo di Francia ,,.

e le teste mandate da Alì, gli spedì la terza coda o insegna, e gli conferì il titolo di visir, che d'ora in poi gli daremo. Alì non per altro conosciuto che per fortunato faccendiere, acquistò nei paesi esteri una straordinaria celebrità. Nelson ritenendo alcuni giorni la sua flotta in mezzo all' Egeo, mandò uno de' suoi ufficiali a complimentarlo sulla vittoria di Prevesa. Sarebbe egli stesso, gli scriveva, sceso alle rive di Nicopoli per abbracciare *l'eroe dell' Epiro*, ma le feste di Palermo, cui era stato invitato sotto il nuovo titolo di Bronte (1) ch'eragli stato di fresco accordato, richiedevano la sua presenza. Egli sospirava il felice istante di ricevere dalle mani dell' impudica Hamilton la corona ducale ond' ella cinse la fronte del ciclope, in mezzo alle orgie che precedettero i legali assassinj de' Cirilli e dei Caraccioli, nel di cui sangue il vincitore del Nilo lordò i suoi allori.

(1) Bronte: gli fu accordato il diploma di duca di Bronte, (,, duca del tuono,,) nome di uno dei giganti della Sicilia, dopo la battaglia navale d'Aboukir. Nelle feste date in tale occasione a Palermo egli vide danzare la moderna Erodiade, e così perdutamente se ne innamorò, che non fece difficoltà di sagrificarle perfino l'onore, partecipando ai suoi furori... E le ceneri di Nelson riposano a Westminster!

CAPITOLO QUINTO

Circolare d'Alì pascià agli Agà dell'Epiro - Conferenza di Butrintò - Inganna i Russi e gl' Inglesi - Vicende dei Suliotti - Lagnanze dei Russi - Paleopulo solleva gli armatoli contro il satrapo - I Suliotti abbandonati a se stessi - Eufrosina ed altre sedici donne annegate - Conseguenze - Arrivo di Samuele a Souli - Prende il nome di ,, estremo Giudizio ,, - Dà incoraggiamento ai Cristiani - Attaccamento, imbarazzi, dispiaceri di Fotos Tzavellas - Bandito, incatenato, non pensa che alla salvezza de' suoi compatriotti - Formidabile positura di Samuele - Veli e Mouctar sotto Souli - Olocausto di Samuele - Donne suliotte che si precipitano nelle voragini coi loro figli - Despo, vedova d'un capitano con molte altre si brucia nella rocca di Regniassa - Zuffa al ponte di Coracos; sgraziato valore di Kistos e di Nothi Botzaris - Giovani martiri di Souli.

Gonfiato dalla riuscita delle sue imprese, complimentato da Nelson e disprezzato dai Russi che sapevano dare il suo giusto valore al *moderno Pirro*, il visire Alì pascià consumò l'inverno del 1798, e parte dell'anno 1799 ad apparecchiare la sterminatrice guerra contro i Suliotti. Se li temeva quand'erano soli, assai più giusta ragione aveva di temerli quando

sarebbero vicini ai Moscoviti che dovevano immancabilmente occupare Corfù. Perciò risolse al tutto di volere con quanti mezzi erano in sua mano distruggere questa popolazione cristiana, avanti che nuove relazioni cogli stranieri la rendessero più formidabile che presentemente non era. Il tempo era propizio a suoi disegni, ed i Maomettani, elettrizzati dai vantaggi ch' egli aveva ottenuti contro i Cristiani, lo avrebbero potentemente secondato. Le passioni nazionali eransi risvegliate, ed egli, sebbene nol comportassero le circostanze politiche de' tempi, espose i motivi che lo consigliavano ad operare, nella seguente lettera diretta a capi Islamiti:

« Agà, l' impero Ottomano è in sul decli-
« nare, poichè circondato di nemici, i Fran-
« cesi ed i Russi. Dicono i nostri libri (gli
« aveva data quest' interpretazione il suo Cal-
« cante siccome tratta dal Korano) che dopo
« la distruzione del nostro impero, gli Alba-
« nesi continueranno a sostenersi quaranta e
« più anni contro i nemici della fede purchè
« ci conserviamo uniti. Cominciamo dunque
« ad estirpare nel nostro seno la empia razza
« dei Suliotti, ed aspettiamo di piè fermo
« gl' infedeli. Vi dico adunque come sta
« scritto nel *nostro libro*, avvicinarsi il tem-
« po in cui saremo ovunque oppressi da infinite
« sciagure. Perciò, miei fratelli, voi che siete
« cattolici mussulmani, unitevi a me, e giuria-
« mo in nome di Allah e del suo profeta di
« conquistare Souli, o morire. »

Chainitza, che avevamo pressochè dimenticata, non appena ebbe notizia dell' occupazione de' cantoni veneziani, che lasciò il suo palazzo di Lihoovo per recarsi a Giannina. *L' ozio dell' Harem aveva accresciuta l' iniquità del suo cuore* (1)! *il suo alito aveva acceso il più ardente fuoco*, (2) *perciocchè non fu mai più iniquo capo sopra corpo di serpente* che quello di quest' empia, somigliantissimo ritratto, diceva l'arcivescovo Jerotheos, della iniqua donna descritta dalla divina Sapienza (3). Costei ad alta voce chiedeva di vedere la *Franghia*; cioè il paese che suo fratello aveva tolto ai Francesi. Pretese che gli regalasse gli ornamenti delle chiese per farne dono alle sue schiave e li ottenne; volle alcune teste impagliate di soldati francesi, che le furono accordate. Voleva inoltre alcune fanciulle prevesane per ucciderle, che Alì non credette di concederle, promettendole invece, per calmare il suo furore, di consegnarle tra poco Souli, dove potrebbe a voglia sua lavarsi nel sangue di quegli infedeli, perpetui nemici della loro famiglia. Caricò d' ingiurie la dolce Eminè, madre de' suoi nipoti Mouctar e Veli, perchè aveva sparse lagrime sulla infelice sorte de' Cristiani, e pregato a favor loro. Abbrac-

(1) Multam malitiam ei docuit otiositas. Eccles. XXV.

(2) Halitus ejus prunas ardere facit. Iob. XL.

(3) Non est caput nequius super corpus colubri, et non est ira supra iram mulieris. Eccles. XXV.

ciò poi il fratello, indi ripigliò la via Argyrina preceduta dai trofei che il satrapo gli aveva concessi.

Cominciava allora il maggio, e gl' Inglesi che avevano appena terminato di rovesciare nell' India il trono del sultano di Mysor, (1) facendo ogni opera per sostenere il vacillante scettro di Selim III, invitarono Alì ad una conferenza a Butrintò, onde affrettare l' espulsione dei Francesi dall' Egitto. Gli si chiedevano danaro, vittovaglie e soldati, perchè, contro le convenzioni, egli non aveva preso parte all' espugnazione di Corfù. Sebbene si proponesse di nulla accordare, si pose in viaggio alla volta di Butrintò. Colà vide i generali Russi ed Inglesi: promettendo quanto gli si chiedeva, ottenne munizioni da guerra ed alcuni cannoni e tornò tra le sue montagne per pensare a' suoi proprj affari.

Gli agà ed i bey ch' egli vide in questo viaggio, scossi dal tuono profetico della sua lettera da cui si era fatto precedere, essendosi adunati a Giannina obbligaronsi di proprio pugno a conquistar Souli a qual siasi prezzo, perciocchè, dopo avere i Russi occupate le isole Ionie, risguardavano questo baluardo come un loro primo posto. E perchè i Mussulmani sogliono tenere gelosamente segrete le risoluzioni prese a danno de' Cristiani, niuno

(1) Il giorno 4 maggio del 1799, il generale Harris entrò in Seringapatanam, e lo sventurato sultano Tipoo si sepellì sotto le ruine del suo impero.

penetrò i motivi della loro adunanza. Ben si vedeva assoldar genti in ogni luogo; ma credevano i più che il visire le destinasse a far l'impresa di Parga oggetto della sua collera, ed altri che dicevansi meglio informati, asserivano che dietro gli accordi fatti tra le potenze alleate a Butrintò, dovevano essere trasportate in Egitto, dove Bonaparte mal sostenendo di essere ridotto alle incombenze di pascià del Direttorio, avrebbe colto il primo favorevole istante per attraversare il mare, e recarsi in Francia per rialzarvi un trono ch'egli mai non avrebbe dovuto occupare. Alì, lasciando libero corso a queste voci, ebbe avanti che passassero tre mesi un esercito di dodici mila maomettani, che diresse contro la Selleide.

I Suliotti, sebbene naturalmente sospettosi e sempre alle vendette, non previdero quest'attacco, e non ebbero tempo di vittovagliarsi per un lungo assedio, come in simili circostanze avevano altre volte praticato. A questo fallo di per se solo bastante a perderli s'aggiungeva la diserzione di Giorgio Botzaris, che in tempo della prima guerra era stato polemarca della repubblica. Costui vedendo tornar vana ogni pratica per essere rieletto polemarca de' suoi compatriotti, i quali conoscevano *perire la libertà quando cessa l'eguaglianza*, e non sapendo accomodarsi alla presente necessità di ubbidire a suo cugino Kitzos Botzaris (1); era passato sotto le insegne

(1) Kitzos, nell'idioma degli Epiroti, è il diminutivo di Christos.

d' Alì adescato dalla promessa, ratificata dalla Porta Ottomana, di nominarlo Toparca della Selleide tosto che cadesse in potere del Sultano. Ad ogni modo alle prime impressioni di così tristi avvenimenti, non tardò a sottentrare il coraggio. La libertà che ingrandisce l'uomo nelle sventure, raddoppia l' energia de' Cristiani che avendo ogni cosa sacrificato per conservarla, si proposero di tentare l' estreme prove onde rendersene per sempre degni. Dietro tale risoluzione formarono un esatto registro delle munizioni da bocca e da guerra, e si annoverarono gli uomini atti alle armi, che non sommarono a più di mille cinquecento, sotto il comando di trentuno capitani, capi d' altrettante tribù (*phares*.)

Informato il visir di queste pratiche dei Suliotti, nè sapendone il motivo, e sembrando di scorgervi aperti indizj di divisione, pensò che affrettandone l' esplosione coll' assalire all' istante quelle rupi, gli riuscirebbe di conquistarle. E perchè trovavasi avere un' armata le dieci volte maggiore di quella de' Cristiani presso che tutti fanatici e costretti a difendersi in più luoghi, risolse di venire senz'altro all'assalto. Approfittava de' più caldi giorni della state, ne' quali i fiumi ed i torrenti, o poveri d' acque o asciutti, sono guadosi, e facile riesce l'accostarsi alle montagne. Le sue truppe si mossero, mandando orribili urli, tra lo spesseggiare delle archibugiate, quand' erano ancora a grande distanza dai nemici. I Suliotti capitanati da Fotos, figlio di Tzavellas, da Moscho e da

Cristos Botzaris, postisi vantaggiosamente in aguato, ed accostumati a tale strepito, s' apparecchiano a farlo cessare. Nè appena videro giunti gl' infedeli a debita distanza, che da sicura parte fulminando contro di loro cuoprirono ben tosto la terra di morti e di feriti. Malgrado questa perdita, i soldati del satrapo non si sbandarono che dopo sette ore di calda zuffa lasciando sulle rive dell' Acheronte trecento e sessanta morti, due cannoni da montagna, molti fucili e molti feriti che vennero in potere dei Cristiani, i quali colla perdita di pochi valorosi avevano sostenuta la gloria degli antichi figli di Souli.

Quest' infelice esperimento chiamava il visire a più moderati consigli: chiese ed ottenne una tregua per dare sepoltura agli estinti, e per riscattare i feriti, in cambio dei quali diede capre, montoni ed asini, un puledro per un agà turco, e tante bestie a corni quanti erano i soldati prigioni. Tal fine ebbe la spedizione d' Alì pascià e degli agà suoi confederati, che tutti avevano giurato di seppellirsi sotto le rupi di Souli o d' inalberarvi la Mezza Luna. Dopo ciò volendo da Chamouri tornare a Giannina, ordinò di formare alcuni campi trincerati all' ingresso delle gole di Souli, onde tenervi bloccati i Cristiani, lasciando la direzione dell'armata ad Ismaele Pacho bey ed ai principali bey dell' Albania, sotto gl' immediati ordini di suo figlio Mouctar pascià.

Ma l' autunno che suole in quella contrada ricondurre l' epidemie, soccorse gli assediati. I

soldati del visir, trovandosi esposti alla maligna influenza della stagione, perivano a centinaja, parte di malattia e parte sotto il ferro de' Suliotti che continuamente li andavano travagliando. Invano Alì mandava ogni giorno nuove reclute, che all'ultimo temendo di perdere tutta l'armata si vide forzato ad allontanarla dalle pantanose rive dell'Acheronte, e ridursi a più largo blocco.

E perchè i Suliotti non ritraessero vantaggio dal paese che le truppe del satrapo abbandonavano, fu tutto miseramente guastato: oltre di che ai posti trincierati si sostituirono alcune torri, i di cui presidj riuscirono ai bloccati più dannosi assai che non la viva guerra. In pari tempo cercò il visir di smuovere la costanza de' Cristiani con ingannevoli negoziazioni. Ora gli offriva ragguardevoli somme di danaro, ed il possedimento di una fertile contrada invece delle sterili loro montagne; ora, dichiarando inevitabile la loro ruina, proponeva di comprare le loro proprietà, e quindi liberamente passassero nell'isole Jonie. Ma non si lasciando vincere da tali fallaci proposizioni, risposero i Suliotti: *l'Epiro esser la loro patria, e la libertà una divina potenza, cui essi avevano la propria vita interamente consacrata.*

Questa morale battaglia non meno degna di considerazione del loro coraggio, non lasciava dubbiosa la nobile risoluzione de' Suliotti *di morire ne' luoghi in cui riposavano le ossa*

de' loro padri. Erano omai passati nove mesi da che si trovavano chiusi ne' loro paesi: non avevano perduti combattendo più di venticinque uomini; cominciando a scarseggiare di vittovaglie, vedevansi costretti a trovare nuovi modi per sostentare una vita sacra alla patria. Fecero una seconda ricognizione delle poche vittovaglie che loro rimanevano, che furon divise fra le famiglie, e riuscì loro di mandare nelle isole Jonie, dugento tra donne, fanciulli e vecchi, raccomandati alla pubblica carità, ai quali i Russi, in allora naturali protettori de'Cristiani oppressi, accordarono fratellevole ospitalità. La quale caritatevole azione praticata in presenza dei commissari turchi e dello *Chahbender* (ministro) Mahmout, che poi fu fatto reis effendi, eccitò l'entusiasmo degl' Jonii, ed onorò specialmente il conte Mocenigo ed il console generale Liberale Benaki, figliuolo del primate della Morea.

Ma queste prudenti cautele non soccorsero in modo ai bisogni de' Suliotti, che appena terminati tre mesi, non fossero ridotti a mangiar erbe e la buccia macinata degli arboscelli che coronano le loro rupi. Facevano bollire questi cattivi cibi con qualche manciata di farina, onde ristorare le declinanti forze, sostenute però sempre dalla speranza e dal coraggio. All'ultimo venendo meno anche questi deboli sussidj, si pensò ad una rischiosa sortita, onde procurarsi a Parga nuove vittovaglie. Approfittando di un' oscurissima notte, parti-

rono trecento uomini e settanta donne (1), che tornando tutti carichi di viveri, ricondussero l'abbondanza nelle meteore di Souli.

A tale notizia vedendo Alì ritardare le sue speranze, si scatenò contro il tradimento, fece appiccare alcuni ufficiali, negò il pagamento ai soldati ausiliarj, e con tali modi disgustò tanto i bey, che risolsero di abbandonarlo. La vendetta, che un antico scrittore chiamò *piacere degli Dei*, e forse la più ardente passione de' Scypetari, i quali vedendosi strettamente invigilati si affinarono nell'arte della dissumulazione. I loro capi sdegnati non tardadarono ad entrare in segreti trattati coi Suliotti e con tanta accortezza maneggiarono questa trama, che coloro che supponevansi ridotti alle ultime estremità si videro improvvisamente capi di una formidabile lega. I bey e gli agà non ebbero appena ratificate le loro convenzioni, che approfittando di un istante in cui Mouctar pascià erasi recato a Giannina, si ridussero tutti colle proprie truppe entro le loro montagne, senza che il visir ne avesse contezza quando avrebbe potuto opporsi alla loro fuga. Vinto dalla collera amaramente rinfacciò al figlio il dissoluto suo vivere e di essersi recatò alla capitale non per altro che per

(1) Le donne, come lo feci osservare parlando delle costumanze de' Scypetari, sono avvezze fino dalla fanciullezza a portare fardelli, e giunte ad una certa età esercitano il mestiere di facchino nelle città; era perciò ovvio l'adoperarle in questa spedizione.

abbandonarsi alla crapula. *Sciagurato ch' io sono*, esclamava, quasi avesse preveduto il suo fine, *i miei figliuoli saranno la cagione della mia ruina*. Ma la sua sorpresa crebbe a dismisura quando seppe che i Suliotti erano l'anima di una confederazione generale formatisi contro di lui in seno alla sua stessa armata che pur era capitanata da Ismaele Pacho bey, cui non seppe poi mai perdonare un fallo, che a dir vero aveva piuttosto l' aspetto di tradimento che di scempiataggine giovanile. Entravano in questa lega, (tanto sono inconcepibili le risoluzioni degli uomini.) Ibrahim visire di Berat, Moustafà pascià di Delvino, Islam Progno di Paramizia, Dagliani di Conispoli, ed i bey del Chamouri, che avevano pagato ai guerrieri della Selleide quaranta borse, e cambiatisi gli ostaggi, onde assicurare le nuove convenzioni fatte con coloro che avevano poc' anzi giurato di sterminare.

E perchè un male non sopraggiunge mai solo, la giornaliera condotta d' Alì contro gli Jonj aveva talmente esacerbati i Russi, che si fecero a chiedere vivamente l' esecuzione del trattato conchiuso a Costantinopoli il 12 di Marzo del 1800. Quest' atto indegno di Paolo I sottoscritto dallo stesso Tamara, il di cui nome risuonò tra le prime voci di libertà che s'udirono in Grecia, assicurando la schiavitù dei quattro cantoni ex veneti colla loro unione all' impero Ottomano, aveva stipulate alcune guarenzie a favore degli ultimi figliuoli liberi dell' Epiro. Costoro, ad infamia, de' negoziatori

Cristiani moscoviti ed inglesi, dovevano essere sudditi della Porta Ottomana; ma non pertanto non doveva inalberarsi sulle loro città che *la sola Croce*. Questa pei Greci consolante considerazione avrebbe, finchè giugnessero più felici tempi, richiamati i dispersi avanzi delle loro popolazioni nei luoghi che li videro nascere, e che serbano le ceneri de' loro avi. Posti in uno stato misto d'esenzioni e di servitù, un vaivoda di razza turca prendeva soltanto le redini della civile amministrazione. Era rivocabile dietro l'inchiesta del senato jonio, non poteva imporre tasse senza il di lui consentimento, non essendo in suo arbitrio che la polizia ed il diritto d'infliggere la bastonata, nè poteva tenere altra milizia che di armatoli Cristiani.

I Greci che poche volte ebbero così vantaggiose condizioni, non avrebbero partecipato ai beneficj del trattato senza l'impolitica condotta del loro oppressore, il quale risguardava le convenzioni ed i giuramenti come semplici indugi alla esecuzione di più vasti disegni, siccome mezzi per ingannare il volgo. Nè per avventura sarebbesi illuso, se troppo sollecito di sbramare il suo odio contro i Pargagnotti, che aborriva ancora più dei Suliotti, tutto non si fosse ripromesso dalla potenza dell'oro. Valendosi adunque di questo mezzo, si adoperò per ottenere in onta al trattato del 1800 l'unione de' cantoni ex veneti al suo sangiaccato.

Non ignorava Alì quanto siano i Turchi naturalmente venali, e seppe approfittarne guada-

gnando il capitano-bey Kadir pascià, il quale caldamente si fece a difenderlo innanzi al divano, siccome il solo che con mano di ferro poteva comprimere i sediziosi Greci. Si ebbe pure ragione di temere che non riuscisse di ridurre alle sue voglie l' ammiraglio Ocksakoff, il quale fu condiscendente a segno di permettere che si levasse dalla rocca di Parga l' insegna russa, ed avesse presidio misto di Russi e di Turchi. Ma fortunatamente la proposta dell' ammiraglio non fu accettata da colui che solo mirava ad assicurare le sue ingiuste conquiste. E fu in oltre di sommo vantaggio alla umanità l' avere un incorruttibile avvocato in Giorgio Palatino di Leucade, segretario di Ockasakoff, che efficacemente favoreggiato dal conte Mocenigo ministro di Russia e dal console generale Liberale Benaki, ottenne in esecuzione del trattato del 1800, che la legazione russa risguardava come un palliativo temporaneo, di strappare dalle mani d' Alì i sanguinosi frutti della sua infame vittoria. In conseguenza di ciò Abdoulla bey, membro dell' Oulema stabilì la residenza del suo vajvodilik a Prevesa, Vonitza riconobbe la sua autorità; Parga accolse con manifesta ripugnanza uno de' suoi delegati seguito da quattro tchoadari; ed Alì contro ogni ragione ritenne Butrintò. Ma chi potrebbe descrivere gli eccessi della sua rabbia! È assai più agevole il crederli che non lo immaginarli. Non così furibonda rugge nelle foreste dell' Atlante una lionessa cui furono rapiti i figli come il tiranno

dal fondo del suo palazzo, quando si vide tolti i frutti delle sue conquiste. Dimenavasi furibondo, accusando e cielo e terra, esacrando la maestà di Selim III di cui ne giurò la ruina, giuramento pur troppo crudelmente soddisfatto. Caricava di maledizioni accompagnate da brutali e sconci motti la sultana Validè ed il suo intendente Iousouf Lala Scypetaro nato sul monte Erimanto, col quale aveva stretta amicizia in gioventù. Infuriava a guisa di ferito cinghiale pensando alla gioja dei Suliotti nel vederli tarpate le ali: *essi ridono*, gridò egli, *i cornuti*! Avrebbe voluto divorarsi Ibrahim pascià, che aveva festeggiata la notizia delle sue avversità e distruggere i Bey Chamidi, cui erano fuggiti alcuni motteggi contro di lui. Più volte aveva ricusati i conforti dei figli e di Eminè; sembrava che un'universale sventura opprimesse tutti coloro che lo avvicinavano, allorchè il capo degli armatoli, Canavos, cui andava debitore della vita, gli si presentò in una delle udienze che accordava nelle intermittenze della sua collera.

Siamo soli, gli disse Alì: tu conosci la mia situazione, tu vedi il numero de'miei nemici; or bene, io non temo che di tre cose al mondo. Indovina quali sono questi terribili oggetti. Il primo a non dubitarne, rispose Canavos, è Dio. — Io nol temetti giammai, replicò bruscamente Alì. — In tal caso piacciavi di spiegarvi. — Quello che più d'ogni altro io temo è il Suliotto Christos Botzaris: il secondo Jousouf bey, Kiaya della sultana Va-

lidè; ed il terzo ... Chi? disse Canavos. — Il terzo sei tu stesso! il tuo coraggio, i tuoi servigi ti rendono a' miei occhi formidabile. — Poichè i miei servigj hanno potuto meritarmi la vostra collera, la mia vita è in vostra mano, potete disporne. — Te la toglierei in questo istante se non temessi di compromettermi co' miei soldati. Pensa adunque tu stesso quanto tu mi sia dannoso! Dov'è tuo cognato Paleopulo? — È ritornato ad Agrafa. — Sai tu nulla di Christos Botzaris? — Trovasi alla testa de' Suliotti. — Quanto m'odiate voi tutti! Ritirati e commetti a Paleopulo di condurmi qui tutti i suoi armatoli. Tu vedrai tra poco, che *Alì è un torchio ardente* (1) *che risplende al par del sole; al suo levarsi si disperderanno le tenebre*.

Canavos si ritirò atterrito; e mandando a suo cognato l'ordine del visir insieme ai particolari del suo abboccamento gli fece dire da un messo fedele di tenere raccolte le sue truppe, e di stare avvertito, essendo oramai impossibile ogni avvicinamento tra loro ed il visir. Canavos, pochi giorni dopo un così brusco abbocamento, fu nuovamente chiamato a consiglio e vezzeggiato dal tiranno; ma attraversando di notte le vie di Giannina, fu colto con un colpo di pistola, che per buona sorte non lo ferì che leggermente in una spalla.

(1) Era questa la sua espressione di jattanza, che i suoi figliuoli ripetevano quando parlavano della focosa attività del loro genitore.

Ammonito da quest'avviso s' avviò alla volta lell' Etolia; ma il tiranno gli aveva tesa una mboscata al passaggio Macrynoros, e fu assassinato coi palicari che lo accompagnavano.

Quand' ebbe avviso dell' assassinio di Canaos, Paleopulo ad altro più non pensa che a endicarlo, ed unisce sotto le sue bandiere i alorosi guerrieri dell' Otrix, del monte Oea, dell' Etolia dell'Arcarnania. Boucovillas più on viveva, ma venne ad occupare il suo uogo Eutimio Blacavas che sarebbesi creduto a invisibil mano provveduto d'armi e munizioni, quando si fosse ignorato che i Russi rendevano parte alla vendetta degli oltraggiati Greci. S'aggiunsero agli armatoli i bey i Salona, che si erano di fresco sollevati: e er tal modo Alì, di già minacciato da una ormidabile confederazione, si trovò improvvisamente quasi solo: se non che la sua espeenza, ed il suo ingegno nelle arti della poticha e della guerra lo rendevano superiore tanti nemici. I Suliotti trionfavano. Avevao svegliato dall'indegno loro letargo le libe tribù dell'Epiro; erano loro alleati i più lustri capi della Grecia continentale, e lo esso Colocotroni, celebre partigiano del Peponneso, erasi unito agli Etolj. Alì non ebe intera contezza di tutti i suoi nemici, che ell' istante in cui cominciarono le ostilità in gni lato.

Una così terribile scossa ben doveva atterrlo: ma Alì avvezzo alla mobilità degli Alnesi, mostrossene leggermente inquieto. Per

tener a freno Ibrahim pascià assoldò i bey di Musascè, che ribellaronsi contro il visire, sotto il comando di Omer bey Briones. Comperò i più poveri agà di Paramyzia che scacciarono Islam Progno dalla loro città; divise i Camauriotti e corruppe il governatore della fortezza di Delvino, che glie la consegnò cogli ostaggi de' Suliotti a lui affidati. Per ultimo Moustafà pascià, ingannato da false notizie, fu costretto a fuggire, ed il debole Ibrahim non si vergognò di accordarsi parzialmente con Alì. Questi allora volgendo ogni pensiero al mezzodì dei suoi stati, vi ricondusse ben tosto la pace de' sepolcri. Gli bastò di dare pochi ordini perchè la morte ferisse ovunque egli voleva. Il ferro ed il veleno distruggendo alcuni capi de' sollevati, fecero tremare i capitani degli armatoli, che non eransi ancora mossi: di modo che Paleopolo, consigliandosi colla necessità, si affrettò di ripararsi tra le montagne d'Agrafa, ove trovò i compagni della sua giovinezza ed un sicurissimo asilo. Egual sorte non ebbero i bey di Salona, i quali trovavansi abbandonati ad un partito rischiosissimo, siccome quello ch'era composto di uomini, che nulla avevano a perdere e tutto a guadagnare nei politici sconvolgimenti. Alì assoldando e movendo a tumulto questa distruggitrice orda di vagabondi, fece bruciare le case e guastare i poderi de' Turchi più opulenti. Fece poscia appiccare i capi dell'insurrezione ch'egli stesso aveva eccittata, siccome colpevoli d'essersi arricchiti colla preda di

sua pertinenza, indi aggiugnendo il disprezzo alla vendetta, nominò vaivoda degli orgogliosi maomettani di Salona un prete greco chiamato Lucas, loro scrivendo, che se osassero mancar di rispetto all' autorità del suo papasso, manderebbe a governarli una fantesca del suo Harem.

Questi avvenimanti accaduti in brevissimo spazio, sconcertarono i disegni de' Suliotti, sui quali sarebbesi rovesciato tutto il peso della guerra. Accrebbe a dismisura il comune affanno la notizia che i venticinque loro ostaggi presi a Delvino, appena giunti a Giannina, erano stati decapitati. Conobbero, che perduta ogni speranza di pace o di tregua, omai non potevano trovar salute che nelle armi, e si apparecchiarono a sostenere gli sforzi del tiranno. Loro non mancavano magazzini di vittovaglie, ed inoltre raccolsero tutto quanto poteva dare un paese poc'anzi saccheggiato. Si divisero i posti che ognuno doveva difendere, ed a pieni suffragj elessero polimarca uno sconosciuto monaco, chiamato Samuele; e per soprannome *Ultimo giudizio*, cui affidarono in pieno arbitrio la cura della pubblica salute.

Sotto tali auspici annunciavasi ai Cristiani della Selleide l' anno 1801, allorchè venne ad attraversare i progetti del visir Alì la ribellione di Georgim pascià d' Adrianopoli, contro al quale fu costretto a spedire un corpo di truppe sotto il comando di suo figlio Mouctar, che aveva allora ricevuto il titolo di pascià di Lepanto. Gli mostrò l' illimitata sua confi-

denza, lasciando in suo arbitrio la facoltà di assoldare al di là dei monti, e consegnandoli il *tapous*, ossia la mazza d' armi della plenipotenza visiriale. Impaziente di allontanarlo da Giannina, cercava con ogni mezzo di affrettare la partenza; ordinandogli inoltre di non trattenersi a Vodèna, nella Macedonia, che il tempo strettamente necessario per ordinare e mettere a numero il contingente da condursi in Francia. In pari tempo commetteva a Veli, suo secondo figlio, di recarsi a Tebelen per farvi leva di nuovi soldati.

Liberatosi dei figliuoli, che aveva con tanta premura allontanati, deliberò di dare esecuzione ad un suo disegno, renduto necessario dalla gelosia delle nuore, dal suo amor proprio, dall' avidità e dal colorito pretesto dei *buoni costumi*, non che invocato senza rossore dagli stessi delinquenti per velare le loro malvagità. Abbiamo osservato come nel cominciamento del suo despotismo aveva introdotto in Giannina la dissolutezza. I suoi figli, dietro il suo esempio, eransi abbandonati all' effeminatezza dando giusta cagione alle loro spose di continue lagnanze. Il Visire incolpava i figli di consumare ogni loro avere in disonestà; era stato sprezzato da una loro favorita: onde e la cupidigia e l' offeso orgoglio consigliandolo ad una vendetta che lo arricchiva, non tardò ad appagare il suo sdegno. Principale oggetto della sua collera era una femmina non d' altro colpevole che d' aver avuto la disgrazia di piacere a Mouctar pascià. Costei, che

Eufrosine chiamavasi, era Cristiana, nata in Giannina di onoratissimi parenti, ed oltre ogni credere bellissima. Appena usciva di fanciullezza quando ricevette la corona nuziale dalle mani del pio arcivescovo Gabriele suo zio, che benedisse la sua giovinezza ed il suo imeneo. Ricca del suo patrimonio, perciocchè era orfana, ricchissima diventò partecipando ai beni della famiglia in cui entrava. Il cielo che sembrava compiacersi della sua felicità l' aveva due volte renduta feconda, quando lo sposo, chiamato da' suoi traffici a Venezia, fu costretto ad abbandonarla, raccomandando alle tenere sue cure i pegni del loro comune amore. Funesta separazione! Eufrosine era troppo bella per rimanere ignota in una città, ove ai severi antichi costumi era succeduta la sfacciata scostumatezza della famiglia d' Alì, che aveva ai suoi ordini una legione di *proseneti*.

Ben tosto Mouctar, il primogenito del satrapo, scoprì Eufrosine, e durante l' assenza del marito si propose di far la conquista, o a meglio dire la perdita dell' innocente oggetto della sua passione: e perchè trovò chiuse le vie della seduzione, si volse alle minaccie ed alla violenza. L' atterrita sposa, poi ch' ebbe ceduto al timore, non tardò a scordare i suoi doveri, e passando dall' errore alla pubblicità della sua vergogna, non arrossì di darsi vanto l' aver soggiogato un pascià. La sua casa cambiò d' aspetto. Non temendo rivali, liberamente disponeva d' uno che lusingava la sua vanità; e Mouctar ne diventava ogni dì più tenera-

„ della notte il mio belouk-bachi condurrà
„ al consolato il nipote d'Andruzzi, mentre
„ che uno de' tuoi giannizzeri (egli lo nomi-
„ na) verrà a ricevere suo figlio, che gli sa-
„ rà consegnato ad una delle segrete porte
„ del mio palazzo. Ti convien egli questo di-
„ visamento? „ Lo ringraziai: fu chiamato il maestro di posta per ricevere gli ordini che lo riguardavano, ed io mi licenziai dal visir, che si alzò subito per recarsi negli appartamenti delle sue donne, dicendo agl' introduttori delle sue udienze: *Si differiscano gli affari a domani.*

I muezzin annunziavano coi loro canti il tramontar del sole quando tornai al consolato, e dopo un ora e mezzo avendo i Turchi terminata l'ultima preghiera ordinata dalla legge, cessarono in città tutti i rumori. Agitato da viva inquietudine, raccontai a mio fratello il modo tenuto per allacciare il tiranno, senza però lusingarmi d'averlo ingannato, perciocchè egli sapeva valutare al par di me i mezzi adoperati per conseguire il mio scopo. Di già il tempo ci sembrava più lungo che non era; temevamo che mancasse alla data parola, non potendosi far fondamento sopra un uomo senza fede; quando udimmo bussare alla porta esterna del primo cortile. Si apre, udiamo camminare alcune persone, indi vediamo entrare in cancelleria il belouk bachi Thair, seguito da due soldati che accompagnano un uomo bruno come le carceri di dove era stato disotterrato — *Ecco il pri-*

gioniere, pagateci il nostro registro. Getto loro alcune monete d'oro, e si ritirano.

„ Dove sono io mai, esclama lo sventura-
„ to, gettandosi a' miei piedi; m'avrebbe for-
„ se il cielo risparmiato! Sì io non temo più
„ nulla, ecco i due protettori de' Cristiani.
„ Oh! miei generosi liberatori, io vi devo la
„ vita, ma per quali angosce non sono io pas-
„ sato! „ Lo invitammo narrarci l'accaduto.

„ Nell'istante, egli disse, in cui suole chiu-
„ dersi la caverna de' prigionieri del castello
„ del lago, fui chiamato a nome, e supposi
„ d'essere condannato a perdere la vita co-
„ me mio zio. Mi sono raccomandato a Dio,
„ e chiesi perdono a miei compagni di pri-
„ gionia, pregandoli ad intercedermi l'assi-
„ stenza della santa Vergine Regina nel ter-
„ ribile punto dell'agonia. Un papasso inca-
„ tenato presso di me m'aprì le porte del cie-
„ lo, accordandomi l'assoluzione de' peccati
„ e raccomandandomi agli angeli del Signore
„ apparecchiati a raccoglermi nel loro seno.
„ I prigioni mi diedero il bacio della pace,
„ chiamandomi martire, indi seguii coloro
„ che credeva essere i miei carnefici. Io non
„ ho più udito parlare; e non mi sono nem-
„ meno accorto ch' entrava nel consolato di
„ Francia; e parmi tuttavia un sogno quanto
„ accade. „

Rassicurati, Natchè, tu sei libero, e tuo cugino il giovane Nestore, lo sarà in breve: io l'aspetto. „ Il figlio d' Andruzzi! Egli vi-
„ ve! Che siate benedetto, o mio Dio! anco-

temporaneamente arrestare quindici signore, tutte cristiane, appartenenti alle principali famiglie di Giannina. Un Valacco, chiamato Niccola Janco, profittando della presente circostanza, denunciò e pose in sua mano la propria moglie gravida di otto mesi, ed Eufrosine, seguitata da sedici accusate, presentossi al tribunale del visir per udire dalla sua bocca la sentenza che la condannava a morte colle sue compagne.

Dopo questo giudizio, i di cui interrogatorj e risposte non ardisco riferire, offrendo orrendi tratti di disperazione, e di dolore, Alì fece chiudere le condannate in una prigione, dove furono tenute due intieri giorni tra le angosce ed i sudori di morte. Egli aspettava, se è vero quanto fu poi detto, che qualcuno chiedesse grazia! . . . . . quando in sul fine della terza notte con gran strepito aperta la prigione, un branco di carnefici, guidati da Tahir ministro delle sentenze capitali, presero diciasette madri di famiglia e le precipitarono nel lago, dove espiarono col martirio le loro debolezze. Eufrosine morì di spavento avanti di giugnere al luogo del supplizio. Dio a se richiamò spontaneamente quell' anima tenera che fu vittima della seduzione, ma perversa non mai: e le acque del lago rispingendo sulle rive i cadaveri delle infelici vittime della tirannia d' Alì, pubblicarono il delitto e l' indelebile vergogna del loro carnefice. Eufrosine ebbe sepoltura nella sacra terra del monistero delle sante Anargiri, dove vedesi la sua tomba co-

perta di bianchi gigli sotto la pacifica ombra di selvaggio ulivo. Tutte le chiese aspirarono all' onore di raccogliere le mortali reliquie delle sue compagne, ch' ebbero il titolo di callimartiri (1), dando loro onorata tomba; ciò che il tiranno finse d'ignorare, perchè la sua autorità, comunque altamente tenuta fosse, si trovò compromessa da un tanto eccesso di crudeltà.

Malgrado questo generoso slancio della pubblica pietà, non si trovò chi osasse ricoverare i figli d'Eufrosine, cacciati dalla loro casa, dichiarata di proprietà del satrapo dopo l'esecuzione della madre. Gl infelici andavano vagando per le pubbliche piazze, chiamando a nome la cara madre e stendendo le innocenti mani per ricevere i pochi alimenti che loro si davano nascostamente, quando l'afflitto arcivescovo Gabriele, ministro dell' altissimo, seguito da' suoi diaconi sempre apparecchiati a disprezzare la morte, prese la via del serraglio onde ottenere la licenza di salvare i suoi nipoti. Arrecava danaro e regali, che le guardie presentarono unitamente alla sua supplica: egli intanto prostrato a' piedi dello scalone, colla fronte nella polvere, rassegnato come la pazienza stessa, mesto come il dolore, aspettava

(1) ,, Kallimarturai. ,, La chiesa greca accorda questo titolo a molte martiri, come può osservarsi nelle Novelle di Manuele Commeno, nelle quali santa Barbera e santa Eufemia chiamansi ,, callimartires, ,, ossia ,, belle martiri. ,,

la sentenza. Alla fine un ordine firmato dal pascià che gli viene gettato dall'alto della loggia e presentato dal custode delle carceri Tahir cui baciò la mano rialzatosi, l'assicura di essere esaudita la sua inchiesta. Egli parte, ed il cielo riponendo tra le sue braccia i figli della martire, gli rende le lagrime che il terrore teneva chiuse ne' suoi occhi. Egli scoppia in un dirotto pianto: ed io stesso vedendo Gabriele e suo fratello presso al loro zio, che gli educava nel santo amor di Dio, non ho potuto ritenere le lagrime udendo questa pietosa istoria.

Breve fu la spedizione contro Georgim pascià, e Mouctar prese subito la via dell'Epiro, dov' era più vivamente richiamato dalla sua fatale passione che dal desiderio di rivedere il padre, o di rendersi glorioso contro i Suliotti Di già aveva passato il Vardar, attraversata la Macedonia Cisassiana, valicato il Pindo; ed erasi dopo alcuni giorni di cammino accampato presso al *Caravanseres* di Jan Catara, che chiude le strette del monte Lingone, quando un corriere di suo fratello Veli gli consegna una lettera contenente la sgraziata fine d'Eufrosine. L'apre: *Eufrosine*! egli esclama; e presa una pistola la scarica contro il messaggere che cade morto ai suoi piedi: *ecco la prima tua vittima*!... *Più non vedo in coloro che mi circondano che tanti scellerati complici di mio padre*; *fuggite sciagurati!* Siede; il suo occhio è immobile; si percuote ad intervalli le cosce; freme: le sue voci sono interrotte; qualche lagrima gli cade

lagli occhi; chiama Eufrosine; parla del suo
ıltimo addio; maledice il padre, e raccapric-
ia vedendo il cristiano morto a' suoi piedi;
gli era innocente... no, soggiunse furibondo,
ıa meritata la morte, egli mi partecipò la mia
ventura.

Ciò detto, il colpevole figlio d' Alì salta sul
uo cavallo, e col capo ravvolto entro uno
ciallo, prende la via di Giannina. Lo seguo-
ıo a qualche distanza le sue guardie, attente
d ogni suo movimento, mentre che gli abi-
anti di Mezzovo, informati del suo furore,
asciano la città, in quella guisa che i pastori
bbandonano il pascolo all'avvicinarsi del rab-
ioso lupo. Appena volge uno sguardo alle
oro case; entra a precipizio nelle gole del-
' Inaco, attraversa venti volte senz'avveder-
ene il sinuoso corso delle sue acque, passa
rditamente il Dryscos, e prendendo uno schi-
'o che trova all'estremità del lago, che fu te-
timonio della morte d' Eufrosine, sbarca a'pie-
li del suo serraglio, entro al quale va a na-
condere il suo disperato cordoglio.

Quando Alì ebbe avviso del ritorno di Mou-
tar, non si curando di una collera che sva-
oravasi in lagrime ed in minaccie, gli ordi-
a di recarsi subito al palazzo. *Egli non ti*
ucciderà, disse con amaro sorriso al messo ap-
ortatore della suprema sua volontà. Il pag-
gio s'inchina, e l'insensato cui si presenta,
colpito dal subito comando del padre, ubbi-
lisce come se fosse un timido fanciullo. *Ac-*
costati, Mouctar, disse il visir appena lo vide

entrare, presentandogli a baciare la micidiale sua mano; *io voglio scordare i tuoi trasporti, ma in avvenire abbiti sempre fisso in mente, che chi sprezza com' io faccio l' opinione pubblica, nulla teme. Tosto che le tue truppe giugneranno a Giannina, ti apparecchierai a marciare contro Souli; allora ti comunicherò la mia volontà; ora puoi ritirarti.*

Mouctar sopraffatto da così imperioso linguaggio, come avesse ottenuto il perdono di un enorme misfatto, bacia la veste del visire e parte. Accostavasi al suo serraglio allorchè incontrò Veli: i due fratelli si guardano senza parlare, cercando di leggere negli occhi di coloro che li accompagnavano: si danno *il saluto di pace*, indi entrano e si chiudono nell' interno del palazzo. Colà, senza che veruno potesse udirlo, Veli narra al fratello le trame che cagionarono l' infausto avvenimento, che il depravato loro cuore non pianse lungamente. Mouctar alquanto calmato, giurò di non rivedere mai più le sue donne, dannandole a perpetua vedovanza; il quale giuramento fu il solo che egli religiosamente osservasse perciocchè dopo quindici anni questa rigorosa sentenza formava tuttavia l' infelicità di quelle sciagurate vittime, più biasimevoli che colpevoli d' una accusa provocata dallo stesso satrapo. Assai meno esacerbato del fratello, Veli nulla giurò, aspettando che il tempo lo consigli intorno a ciò che far dovrebbe. Intanto i figli dell' omicida consumarono la seguente notte in ogni genere di dissolutezze, abban-

donandosi a que' disordini che altra volta la collera del cielo così severamente punì.

Mentre che la ribellione di Georgim pascià aveva altrove richiamate le forze de' vicini pascialaggi, i Suliotti risvegliati dall' ordinaria loro indolenza dal polemarca Samuele, diedero luminose prove di coraggio in diverse scorrerie (1). Samuele era da loro risguardato

(1) Si parla tanto in questo e nel susseguente volume degli Epiroti e specialmente de' Suliotti e di altre popolazioni che vivono pressochè indipendenti nei paesi montuosi, che non riuscirà al lettore discaro un breve estratto della descrizione fattane dal nostro Autore nel suo Viaggio della Grecia „ Gli Albanesi, egli dice, non conoscono che pochi bisogni. „ Poco sensibili ai cambiamenti dell'atmosfera, menano una vita egualmente laboriosa nelle diverse „ stagioni dell'anno. Contenti di poco, nutronsi „ di latte, di cacio, di olive, di vegetabili, di carni „ ma in piccola quantità, di pesci, d'uova e di pesce „ salato. Le loro bibite sono varie, ma per la maggior parte fanno uso di vino non meno i Turchi „ che i Cristiani. Sono sobrj ed attivi, e si contentano ne' loro viaggi e nei loro lavori di un po' di „ farina nell' acqua, e di un poco di riso che fanno „ cuocere nel burro; e sembra che il canto, la danza, „ l'allegria li ristorino dalle fatiche. Pare che Ippocrate avesse in vista gli Epiroti delle montagne „ quando scrisse: coloro che abitano un terreno montuoso, ineguale, elevato e provveduto d'acqua e „ che provano considerabili cangiamenti nelle stagioni devon essere naturalmente di alta statura, „ attissimi all'esercizio ed al lavoro e pieni di coraggio. Sono poi di selvaggio e feroce carattere. „ Tali sono gli Albanesi della montagna. „

qual genio eccitatore a generose imprese. Ignoravasi il paese e l'origine, essendo egli apparso a guisa di un astro precursore di felice sorte in mezzo ai figli della Selleide, sotto il nome di *estremo Giudizio*, ritornello e formulario di ogni suo discorso. Il popolo, naturalmente proclive al maraviglioso, avevalo accolto come un inviato di Dio; alcuni capi persuadevansi di ravvisare in costui un ufficiale d'alto grado nascosto sotto mentite vesti di monaco: ed il divano, quando n'ebbe avviso, opinò *nella sua alta sapienza*, essere questi l'anticristo, la di cui venuta era da' Turchi così fermamente creduta, come dagli Ebrei quella del Messia: ed intanto l'oracolo della diplomazia di Pera, il barone Herbert, sosteneva essere un giacobino. Alì, meglio informato, ben sapeva essere un monaco di san Basilio; e nessuno ne seppe più in là.

,, Le femmine che danno la vita a questi uomini ,, feroci partecipano del vigore della loro organizza- ,, zione. Non vivono già nella mollezza degli harem, ,, e lungi dal commercio della vita; travagliano, ba- ,, gnano la terra coi loro sudori, ed entrano soven- ,, te a parte dei pericoli de' loro sposi o figliuoli; e ,, sanno sagrificare se stesse, ed esortare gli uomini ,, a perire per la comune difesa. ,,

,, Sono gli Albanesi delle montagne pieni d'entu- ,, siasmo per la loro patria e mai non ne parlano che ,, inalzandola al di sopra d'ogni altro paese; e seb- ,, bene talvolta si stabiliscono in più fortunate re- ,, gioni, mai non levano lo sguardo dalle montagne ,, dell'Epiro. ,, N. d. T.

Animato dallo spirito di Giovanna d'Arco, di Cathelineau e di chiunque ripone ogni speranza in Dio per la salvezza della patria, il buon Samuele andava replicando ai Greci essere ormai giunta *la pienezza de' tempi*; e tutto invaso da santo entusiasmo, tra le più grandi avversità, non aveva mai cessato, e non cessava di gridare: *I giorni della grazia sono giunti, e le città dell' empio Assiro cadranno come le tende alzate per la notte, che si abbassano allo spuntar del sole* (1). Ogni angolo di rupe era la cattedra da cui annunziava al popolo la divina parola, e l'altare sul quale sagrificava al Dio crocifisso per la salvezza dei fedeli. Le sue parole e la sua fede avrebbero traslocate le montagne, ed i palicari di Souli, udendo la sua voce saltavano come montoni: uomini e donne diventarono i soldati *dell' estremo Giudizio*, altro più non ravvisando nella perdita della vita che il sentiero che conduce ad *un avvenire*, ove, egli diceva, la morte e la natura maravigliate vedranno rinascere la creatura in una perpetua gloria. Sovrano nel consiglio de' venticinque, servitore degli sventurati, oratore e soldato, Samuele non meno attivo che prudente faceva in pari tempo formare trinceramenti, fabbricar torri, e talvolta dirigeva egli stesso due cannoni, la sola artiglieria in allora posseduta dai Suliotti. Di quando in quando abbandonava il paese per recarsi ai vicini mercati, onde procurare vittovaglie

(1) Isai. cap. 24, v. 20.

alla repubblica, in cambio delle quali dava corone, reliquie, immagini. Più volte vestito da mendicante penetrò negli accampamenti nemici: indi tornato tra le montagne, fu sempre veduto ov'era maggiore il pericolo circondato dai più fervidi Cristiani. Quest'uomo era ben tale da cambiare la sorte della Grecia, s'era voler del cielo che la Grecia in quell'epoca ricuperasse la libertà.

Egli avea innalzata la rocca di santa Veneranda posta tra Cako Souli e Kounghi, allorchè Fotos Tzavellas e Caidos sua sorella scesero con quaranta palicari giù per gli sconscendimenti del monte, le di cui masse cadute nell'Acheronte aprivano le gole della Selleide, e penetrarono nella Tesprozia per cacciarne i soldati che Alì pascià vi aveva posti in accantonamento. Maravigliati dei prodigj di questi nuovi Dioscuri (1), poichè tanto il fratello che la sorella sapevano sconfiggere il nemico e cantare le loro vittorie sull'antica lira degli eroi (2), ben tosto i Suliotti ormai più non giuravano che per la spada di Fotos (3), diventata merita-

(1) Pare che alluda, più che ad altri dei Dioscuri, ai figliuoli di Leda, Castore e Polluce. N. d. T.

(2) Fotos, siccome tutti i principali Epiroti, toccava così soavemente la lira, che chiamavasi per soprannome il ,, Kallilyros. ,, Aveva costume di cantare in tempo de' militari banchetti le imprese dei valorosi.

(3) Invece di giurare nel nome di Dio, i Suliotti ratificavano i loro giuramenti per la spada di Fotos, dicendo: ,, Se io mento la spada di Fotos tronchi i miei giorni ,,.

mente famosa tra i moderni Greci, quanto lo fu tra gli antichi cavalieri la spada di Orlando. Facevano fede degli egregi loro fatti notturni contro i trinceramenti de' Turchi la ricca preda che in sul far del giorno mostravano ai loro compatriotti allorchè rientrando ne' loro villaggi erano preceduti da numerose mandre, e da uomini carichi di nemiche spoglie. Tante prosperità non potevano lungamente durare, perciocchè l'invidia sempre nemica del merito doveva tra non molto ferire i più fermi sostegni della Selleide.

Quand'ebbe notizia di questi sinistri avvenimenti Alì pascià commetteva a suo figlio Mouctar di portarsi nella Tesprozia, di non venire a generale battaglia coi Cristiani, ma di attorniarli in modo che più uscir non potessero dalle loro montagne. Aveva per esperienza conosciuto essere questo il solo modo di vincere, combinando col blocco l'inganno e la corrutrice potenza dell'oro, i soli mezzi sempre vincitori nel mondo, poichè i successi, risguardati come opera del genio militare non sono il più delle volte che il risultamento del danaro o dell'accidente. Dietro tali istruzioni invece di attaccare di primo slancio, Mouctar si ristrinse a guadagnar terreno a palmo a palmo; finchè avendo, dopo alcune settimane di scaramucce, occupate le gole delle valli, si trovò assai più avvantaggiato che non avrebbe potuto esserlo per mezzo di sanguinosi assalti. Fu questa la prima volta che i Suliotti trovaronsi strettamente assediati: e perchè non ve-

devano alcun modo di uscire da sì lunghi travagli, cedendo ai colpi dell'avversità, più non furono que' virtuosi uomini, che l'utile comune riuniva a difesa della più giusta causa. Alcuni de'principali abitanti, che le acquistate ricchezze rendevano meno affezionati all'alpestre loro patria, biasimavano la perpetua guerra, (1) e censuravano i discorsi di Samuele che dall'alto della fortezza di santa Veneranda eccitava a trattare animosamente la guerra: la sua voce perdevasi tra le rupi del deserto. Lo stesso consiglio si divise in fazioni, ed Alì che le aveva destramente eccitate, seppe approfittarne per intavolare trattati più perniciosi delle armi: e sotto così malaugurati auspicj cominciò il 1802.

È costante massima di politica, che non si proceda disarmato a trattare col nemico, e non si approfitti della vittoria che per ottenere moderati vantaggi quando si desidera una durabile pace. Mostravasi Alì pascià persuaso di questa verità allorchè propose ai Suliotti di por fine *alle lunghe guerre che ruinavano l'Epiro con un fratellevole trattato.* Aombrata la Porta Ottomana della crescente potenza del suo visir ordinavagli di venire agli accordi. La quale sovrana risoluzione l' accorto Alì teneva celata comecchè non lasciasse ignorare ai Cristiani della Selleide le favorevoli disposizioni di Se-

(1) Tutti coloro che avranno adunate grandi ricchezze, credetemi, dice Erodoto, che tra poco saranno ribelli. Clio, cap. 89.

lim III. Più non trattavasi, per ottenere la benevolenza del clemente principe, di accordargli il possedimento del loro paese, ma soltanto l' assenso d' inalberare l' imperiale stendardo a Souli, sopra una rocca ch' egli fabbricherebbe a sue spese, e di cui ne affiderebbe il comando a Giorgio Botzaris, creato polemarca, il quale non potrebbe tenervi che un debole presidio di quaranta soldati della guardia visiriale. Finalmente ad oggetto di prevenire ogni motivo di discordia altro non aggiugneva che la clausula preliminare di far uscire dalle montagne di Souli il capitano Fotos Tzavellas, che potrebbe ritirarsi e vivere in pace ove più gli fosse a grado.

I Suliotti strettamente bloccati, stanchi di sostenere una lunga guerra che ben tosto gli esponeva ad infinite privazioni, sedotti dai discorsi di Giorgio Botzaris, che dal visir era loro stato spedito in qualità di plenipotenziario, risolsero d' accettare le proposte condizioni, senza peraltro dimenticare la perfidia di colui che proponeva la pace. Dopo tale risoluzione i geronti chiamarono ad un privato consiglio il capitano Fotos, che scongiurarono a nome della repubblica e de' suoi concittadini ad accomodarsi ad una decisione renduta necessaria, nelle presenti circostanze, dal sacro interesse della patria. Soggiugnevano, che breve sarebbe la sua lontananza; che due in tre mesi basterebbero per vedere se il satrapo manterrebbe la parola; che mancandovi dissimulerebbero quanto basta per acquistare nuove forze e per

mostrare allo stesso sultano, che lungi dall'essere ribelli, erano i suoi più fedeli soldati, poichè non eransi giammai opposti, e non si opponevano allora che ad un ambizioso, che non desiderava di occupar Souli che per inalberare sulle sue meteore lo stendardo della ribellione contro la sovrana autorità.

A così inaspettata dichiarazione Fotos ammutolì compreso da stupore, ed i suoi occhi cercavano pure d' accertarsi se coloro che gli stavano intorno erano i suoi antichi amici. Facendosi quindi a parlare pacatamente, rappresentò loro i pericoli cui s' esponevano accettando un' ingannevole convenzione. Prese a mostrarne gl'incovenienti, ma vedendoli al tutto risoluti: *io partirò*, soggiunse con voce concitata, *mi allontanerò*, *ubbidirò ai vostri ordini*, *ma vi scongiuro in nome del cielo a non chiudere gli occhi sui destini della patria*, *a non permettere che sia svergognato il nome de' nostri antenati*. E senza più dire li lascia, e cogli occhi bagnati di lagrime non entra nella casa paterna che per appiccarvi il fuoco. *Non fia mai*, egli dice, che l'abitazione dei Tzavellas sia contaminata dal nemico! ed un vortice di fiamme annunziò alla Selleide l' ostracismo di un suo figlio. Accompagnato da venticinque tra suoi più valorosi soldati si reca al villaggio di Chorta, (*i pascoli*) distante sei miglia, mentre che Caido sua sorella va a chiudersi nel monistero di santa Veneranda ov' erasi Samuele ritirato con trecento Suliotti senza voler udire le proposizioni d' Alì pascià.

Non appena il visire ebbe avviso dell' esecuzione dell' articolo preliminare imposto ai Cristiani, che scrisse al suo inviato di prolungare la negoziazione finchè da lui ricevesse nuovi ordini. In pari tempo mandò a complimentare Fotos, invitandolo a recarsi a Giannina onde regolare insieme gli affari di Souli: desiderando che ad un così solenne trattato di pace non mancasse la soscrizione di un uomo, che pel suo valore egli aveva fin allora risguardato come il suo più formidabile avversario.

A tale proposizione il fuoruscito della Selleide sospettò che il satrapo avvezzo a fingere gli tendesse un laccio e non rispose al suo invito. Pensò anzi a ritirarsi nelle isole Jonie: quando alle assicuranze dei bey di Chamouri, che gli erano amici, ed alle calde istanze dei suoi ingrati concittadini, s' aggiunse la considerazione della nobile vendetta che far potrebbe contro il suo paese, ottenendogli una vantaggiosa pace; e malgrado l' esterna sua ripugnanza, risolse di recarsi presso il tiranno, che lo aveva altra volta tenuto in catene. Tali furono le cagioni che ricondussero a Giannina colui che poc' anzi era il terrore di Alì e la gloria dell' Epiro. Vi fu onorevolmente ricevuto ed accarezzato da Alì che dolcemente rimbrottandolo, lo chiamò le mille volte *suo caro figlio, il campione della Selleide*, e gli parlò senza rigiri di una pace ch' egli caldamente de-

siderava. E *melate parole* (1) uscivano dalle sue labbra finchè non si cadde in sull' argomento di Souli, che in allora il vecchio nemico de' Cristiani, più non seppe contenersi. L'austera sebben civile schiettezza, l' ingenuità, la dignitosa resistenza di Fotos l'irritarono talmente, che quand' ancora non avesse voluto provvedere alla propria sicurezza, il solo desiderio di giovare ai suoi compatriotti l'avrebbe persuaso di aderire all' inchiesta del satrapo di recarsi a Souli, per trattarvi la sua causa, e tornare con una decisiva risposta a nuove domande, che gli fece promettere di riferire personalmente.

A tali condizioni uscì Fotos dalla caverna del Lione, ma al tutto disposto di raccontare ai Suliotti, che Alì non offriva loro la pace, che a cagione degli ordini della Porta di rispettare la loro tranquillità di modo che non si arrendendo, dovrebbe tosto o tardi accordar loro vantaggiose condizioni. In una parola, egli proponevasi di far loro conoscere i traditori che cospiravano contro la patria; avendo egli avuto contezza delle loro trame alla corte del satrapo, dove non tutti i suoi cortigiani erano servilmente ligi ai suoi voleri.

Tosto che giunse a Souli, il generoso Fotos espose ai suoi compatriotti le nuove inchieste del pascià, e perchè più non erano quelle, che

(1) Frase usata dai Greci per esprimere la seducente dolcezza pelle sue parole quando voleva guadagnare qualcuno.

aveva ravvolte nel velo della moderazione, furono sdegnosamente ricusate. Pienamente persuasi essere verissimo quanto Fotos aveva loro predetto nell' istante che lo esiliavano, lo scongiurano a non voler tornare a Giannina; riconoscono di essere stati verso di lui ingiusti, gli chiedono perdono, lo pregano a non abbandonarli, promettendo di rifabbricar la sua casa, e di affidargli la suprema autorità. Non era Fotos lontano dall' acconsentire ai loro desideri; ma avendo dichiarato, doversi subito gastigare gli *Eupatridi* suoi eguali Koutzonicas, Diamante Zervas e Piliòs Gousis, s' avvide dal rifiuto del consiglio, che il passo di Souli verso la rupe di Avaricos era chiuso per punire i colpevoli patrizj, che in addietro precipitavansi nell' Acheronte, e che ormai più non potev'egli essere utile alla patria che colla sua rassegnazione. Protestò che partiva per ubbidire all' ordine del suo ostracismo: e senza veder Samuele, senza abbracciare sua sorella Caido, che lo salutarono con una scarica di artiglieria mentre allontanavasi dalla sua cara patria, tornò a Giannina, dove il tiranno, informato da' suoi emissarj di quanto era accaduto, sdegnando di accordare udienza ad un esiliato, lo fece chiudere incatenato nelle carceri del suo castello del lago.

Questa solenne violazione dell' ospitalità afflisse assai più le tribù di Souli che non i loro capitani. Ma il generoso Fotos, dal fondo del suo carcere trovò modo di rianimare il loro coraggio, facendogli sapere, che il Visire ri-

spetterebbe la sua vita, e che soltanto voleva atterrirli col rigore esercitato contro di lui; che ricusassero ogni sua proposizione che Dio che non abbandonava i fedeli della Selleide li avrebbe tolti al presente pericolo, e che egli raccomandavasi alle preghiere di Samuele. E certo Alì sapeva troppo ben calcolare i suoi vantaggi per commettere questo delitto; e non osava pure attaccare i Suliotti. Egli rispettava gli ordini della Porta quando non poteva violarli senza compromettersi, onde avendogli vietato ogni ostilità contro di loro, sarebbesi ristretto alle minaccie: ma egli seppe approfittare di un avvenimento che niuno poteva prevedere, e che gli riuscì utile al di là d' ogni sua speranza.

L' *Araba*, corvetta francese, spedita dal primo console Bonaparte, o com' è più probabile, da qualche privato armatore, dopo avere ad Oetylos della Magna sbarcate munizioni da guerra che cambiò con diverse produzioni del paese, erasi accostata ad Atene per cambiar la sua polvere in diverse derrate, a Zante ed a Parga, dove pure ne smerciò per vittovagliarsi.

Alì che stava sempre alle vedette, scrisse subito a Costantinopoli che i Francesi tentavano di far ribellare la Grecia, che avevano sbarcato un intero arsenale nella Magna, che spedivano ai Suliotti casse di munizioni da guersa, e che l' impero veniva minacciato da una politica *convulsione* e di ruina quando non si pensasse ad un pronto rimedio. Senza schiarire il fatto, la Porta *sempre* apparecchiata a per-

cuotere allorchè si tratta di versare sangue cristiano, mandò al suo visir (che aveva giustificata la sua denuncia con alcune centinaja di borse distribuite ai redgiali (1) del Sultano) un firmano che gli ingiungeva di domandare i soldati de' vicini pascià, de' bey e livellarj della corona, e di attaccare gl'infedeli di Souli con tutti que' mezzi sterminatori che crederà conveniente di adoperare.

Alla lettura di questo firmano che risuonò in tutte le contrade dell'Albania, Samuele, inalberando lo stendardo della croce sulle mura di santa Veneranda, chiamò i figli de' Greci alla battaglia, mentre che il loro nemico cercava di riscaldare il coraggio de' Turchi poco inclinati ad ajutarlo perchè erano più aombrati della sua potenza che non dei Suliotti incapaci d'aggrandimento. Le leggi feudali dell'impero non furono immaginate che per tutelare contro la potenza d'un solo la libertà degli Agà, mentre abbandonano la plebe alla schiavitù. Accade non pertanto che questa casta emancipata dall'islamismo richiama i suoi diritti per rendere i propri servigi al migliore offerente quando si tratta di guerre interne, come appunto era quella che si apparecchiava ad intraprendere il satrapo. Perciò Alì ebbe ad incontrare maggiori difficoltà che non credeva per raccogliere i suoi contingenti. Gli stessi bey di Giannina mercanteggiavano con lui; ma perchè non d'altro trattavasi che

(1) Una specie di consiglieri di stato.

di sborsare quel danaro ch' egli sapeva sempre riprendere con usura, risolse *di non conteggiare co' suoi amici*, e furono tutte rimosse le difficoltà. Onde incutere timore a coloro che favoreggiavano i Suliotti, e per spargere tra questi la dissensione per mezzo degli scrupoli religiosi s' addirizzò al santo ministero di alcuni prelati della chiesa greca. Quindi l' arcivescovo d' Arta, Ignazio, scrisse per suo ordine ai fedeli della Cassiopia, che non dovessero, sotto pena della scomunica, ajutare i Suliotti. Lo costrinse in appresso di rivolgersi ai capi degli armatoli: *Coraggio metropolitano*, gli diceva Alì, *non risparmia i giuramenti*. Ad ogni modo tutte queste pratiche non ottennero alcuno risultamento. Invano fu spedito ai Suliotti un monaco Sinaita (1) dell' *Archimandrion* di Giannina, per ordinar loro di deporre le armi, che gli fu detto di allontanarsi, o che sarebbe stato fucilato *come corruttore della gioventù*. Gli ammonì, ma inutilmente, anche Jeroteos arcivescovo di Giannina, come pure il loro prelato Chrysante vescovo di Glychys, che fu costretto a ripararsi a Parga: ed il popolo, i papassi, i monaci non arrendendosi alle spirituali minaccie, ebbero tosto cominciamento le ostilità più efficaci dei fulmini ecclesiastici.

I Suliotti, sebbene privi d' uno de' più in-

(1) V' è in Giannina un convento di monaci di santa Caterina del monte Sinai. Ved. il tomo I del mio viaggio, capitolo XI.

trepidi loro capitani, risolsero d' aprire la campagna colla distruzione del posto di Vilia eretto dal Visir all'ingresso del passo principale. Avrebbe dovuto rimoverli da tale intrapresa la considerazione che loro mancava tutto il materiale necessario per attaccare la rocca fiancheggiata da quattro torri, provveduta di cannoni e difesa da un presidio di cento ottanta uomini abbondantemente provveduti di munizioni da guerra e da bocca: ma di che non sono capaci uomini risoluti che combattono per la propria salvezza? Samuele, che dopo una lunga serie di penitenze, rinasceva alla libertà, interviene alla generale adunanza, ed in tuono profetico annunzia al popolo che il luogotenente Mitococalis, è l' uomo dell' *estremo giudizio*, che la Provvidenza ha eccitato per rovesciare la rocca di Vilia. In questa stessa notte egli esclama, caderà come le mura di Gerico: altro io non chiedo che il *predestinato in Dio* con dugento uomini, pochi barili di polvere, e l'assistenza delle valorose donne di Souli per trasportare nelle nostre montagne gli effetti degl' infedeli.

Con quanta impazienza non si aspettò la gloriosa notte predetta da Samuele! Israello non provò la più viva impazienza accostandosi alle rive del Giordano, sulle quali ergevasi la città che il Signore abbandonò alla sua collera (1). I Suliotti osservando le rive dell'Ache-

(1) Jerico chiamato Gerico dagli antichi, ed ora Eriha è situato in una pianura bagnata dal Giordano,

ronte e la breve distanza che li separava da Vilia, tripudiavano come affamati lupi che mirano dall'alto della montagna la mandra che assalteranno mentre dormono i pastori per satollarsi col di lei sangue. Si accordò a Samuele quanto chiedeva, e furono scelti i campioni destinati ad accompagnarlo: nè appena le ombre coprirono i monti, che egli, seguito dalle sue genti, si pose in cammino colla croce in mano.

Cupa è la notte, ed il silenzio che regna a grande distanza non è turbato dal camminare de' valorosi. Giunti all'indicato luogo, Samuele ordina alle sue genti di fermarsi, ed al primo colpo di fucile di gridare a tutto potere, accorrendo subito in suo ajuto. Poi ch' ebbe così ordinata la sua imboscata, benedice Mitococalis, prega per se stesso; indi, consegnati quattro barili di polvere a quattro donne, si avvia col suo compagno, ambidue armati di zappe, a piè dei bastioni di Vilia. La debole maniera del murare degli Albanesi gli permette d'aprire un largo buco sotto di una torre, ove collocano la polvere distruggitrice. Allora vien dato il concertato segno; gli appiattati si alzano mandando con quanto avevano di forza

lungi sette leghe a settentrione di Gerusalemme; e la sua caduta si riferisce all'anno del mondo 1553, avanti Gesù Cristo 1451. Da questo tratto può calcolarsi l'influenza che doveva avere Samuele sopra un popolo di Cristiani che si esponevano con tanto coraggio a morire per la fede e per la libertà.

un prolungato grido; i Turchi si affrettano di affacciarsi alle mura che guardano la parte onde partono le grida: ed in quell'istante la mina fa saltare la torre con trentacinque soldati accorsi a difenderla. Intanto i Suliotti si precipitano entro la breccia, e senza essersi impadroniti delle piatteforme, cominciavano a vuotare i magazzini, dai quali le donne traggon fuori le munizioni, che fanno passare d'una in altra mano fino all'ingresso della maggior gola di Souli. Dopo quest'operazione, che terminò in sul far del giorno, Samuele intima con sonora voce ai Turchi di arrendersi se vogliono salvare la vita. Il presidio depone subito le armi in segno di adesione: ma, oh perfidia! non appena avevano i Greci cominciato a raccoglierle che una improvvisa scarica di fucili molti di loro ne uccide. Irritati da questo tradimento i Greci gridano: *non più quartiere*. La mischia incomincia, ed i Suliotti rotolando alcuni barili di pece sui quali ammucchiano altre materie resinose, vi accendono un così gran fuoco che investendo la rocca, consuma in brev'ora tutto il presidio ridotto a cento quarant'uomini.

Questo arditissimo fatto spaventò gli squadroni maomettani acquartierati ne'campi Elisei, che stendonsi fino alle vette della Paramizia, e quando giunse a Giannina la notizia della ruina di Vilia, da tanto furore fu sorpreso Alì, che parve impazzato. Agitato dalle furie inveiva dalle finestre del suo palazzo contro coloro che trovavansi a portata

di udirlo, esclamando con terribil voce: *Più non vi sono dunque fra di voi veri credenti? e fino a quando uomini d'imbelle razza, strascinerete una ignominiosa vita? Permetterete voi che un branco di masnadieri ponga a soqquadro la Turchia? Aspetterete che occupino Giannina? Su via coloro tra di voi che sono figli d'Islam accorrano ad arruolarsi sotto le mie insegne*. Nello stesso tempo comanda ai Ceryci, proclamatori de'suoi ordini, di annunziare il pubblico pericolo; spedisce ovunque corrieri e commissarj per affrettare l'arrivo dei contingenti, che dopo alcune settimane, a guisa de'torrenti del Pindo in sul cominciare della primavera, si videro cuoprire la valle di Giannina in numero di quattordici mila uomini.

Il dispotismo ha le sue particolari forme. Egli è talmente atroce, che non può da se stesso calunniarsi; e non potrebbe darsi una più orrenda descrizione del suo governo di quella che troviamo fatta dagli stessi storici turchi. E cesserà la sorpresa rispetto alle cose da me fin ora raccontate e che sono per raccontare, quando si rifletta che gli Orientali intendono le nozioni del giusto e dell'ingiusto in senso affatto contrario dei sacri principj della morale, della giustizia e dell'umanità. Alì pascià, irritato da queste sconfitte, più non pose limiti alla sua vendetta tosto che si vide circondato da un formidabile esercito. Incominciò dall'incutere terrore a'suoi soldati, indi a far loro sperare per premio il saccheggio ed

l piacere di versare impunemente umano sangue. Tutto si può osare con tal sorta di schiavi, quando si possono dar loro a divorare intere popolazioni. Nella rassegna fatta a Bonita presentò prima allo sguardo de' soldati l' apparato delle teste di alcuni prigioni Suliotti, e lo spettacolo del supplizio di un Scypetaro di Cormovo, ch' egli scuoprì tra le file dei Toscidi. Questo sciagurato che credevasi dimenticato, dopo venticinque anni d' indagini, fu veduto da Alì. *In tal guisa io castigo i miei nemici*, disse egli mentre lo faceva appiccare, ed i suoi cortigiani applaudirono a quest' atto di ferocia, dicendo, che *Alì aveva un' imperturbabile memoria*. *In quanto a voi*, aggiunse egli volgendosi a' suoi soldati, *troverete a quaranta miglia di distanza il prezzo del vostro valore*; senza considerare che quando avessero la peggio si sbanderebbero pel solo motivo che il loro premio non era appoggiato che all' incostanza della fortuna. L' armata conchiuse che non offendevasi giammai impunemente un così fatto padrone e che bisognava vincere. Ordinò ai varj corpi dell' armata di prendere la via della Tesprozia, dando questa volta a Veli pascià, secondo figlio, il comando di quest' esercito.

Senza deviare dal suo metodo di guerreggiare corroborato da lunga esperienza, il visire che aveva veduto contro ogni suo credere succedersi dieci inverni ed altrettante estati dopo il cominciamento delle ostilità contro Souli

(come accadde agli Spartani accampati alle falde del monte Ira quando assediavano Messene), divise i posti tra i luogotenenti nella seguente maniera. Sopra un circuito di trentasei miglia collocò a Tzangari Veli pascià, Ugo, o Agos Mouchardar e Metche Bono a Vilia; Hassan Tchapari di Marghariti con Ibrahim Dem di Filates a Zavrouchos, Jousouf Arabe a Tzecourati, e per l'ultimo Bekir Diocador nel villaggio di Seritchani. Questo blocco che avrebbe sparsa la costernazione tra altri uomini, non iscoraggiò i Suliotti, che valorosamente pugnarono, sebbene fosse aperta discordia tra i loro capitani: e tale era la loro prodezza da salvare per sempre la repubblica, se la sua ora fatale non era segnata da quello che tiene in mano i destini delle capanne e degl'imperi.

Samuele meglio informato d'assai di coloro che poi a torto lo biasimarono, confortava i Suliotti, senza palesarne la cagione, *a non allontanarsi dalle loro montagne, spingendo le scorrerie a troppo grandi distanze*. Avvisava l'accorto monaco, che per la diserzione dei capitani Koutzonicas e Diamante Zervos, potevano i nemici tentare un'invasione, mentre i difensori trovavansi altrove a foraggiare. Avrebbe voluto più chiarameute esprimersi, ma ritenuto dalla discretezza del proprio carattere, a motivo del segreto annesso ad uno degli augusti misteri della religione, non osò spiegarsi che in termini generali: ed i suoi con-

sigli furono troppo tardi creduti, e quando un traditore lo aveva prevenuto (1).

Pilios Gousis chiamavasi questo disleale figlio di Souli, il quale erasi allontanato dalla sua patria, dopo che si era infamato in un giorno di battaglia, fuggendo mentre si avvicinavano i Turchi. Dichiarato *vile* più non osava uscire dalla propria casa; alla sua sposa non permettevasi di attingere acqua al comune serbatojo che dopo tutte le altre donne, e questa ingiuria d'ogni dì, ch'essa gli rinfacciava al suo ritorno esacerbò la sua ferita. I suoi amici lo consigliavano ad espiare il suo fallo con qualche luminosa azione, ma egli ricusò costantemente di uscire in testa alla sua compagnia. Non ad altro pensando che a vendicarsi, da un primo deviamento de' suoi doveri si fece strada al più grande d'ogni delitto, a quello di *lesa patria*. E per rimovere qualunque ostacolo all'esecuzione del suo iniquo progetto aveva ultimamente allontanata la propria famiglia. Più volte erasi segretamente recato al quartier generale di Veli, allora nominato pascià

(1) Samuele lasciando alla Provvidenza la cura di salvare un popolo cristiano dai nemici del Vangelo, non s'arrischiò di mancare al proprio dovere, e non volle far un male per ottenere un bene. Era scritto che Souli dovesse perire per la stessa cagione che tremila anni avanti, non impedì la distruzione di Troia. E pure Samuele per tutto ciò che aveva prima operato ben si meritava dai Suliotti maggior fede che non dai Trojani Cassandra ,, Verace sempre e non creduta mai ,,. N. d. T.

di Chamouri, il quale lo aveva splendidamente regalato. Il traditore, allettato da così ignobile esca, convenne col nemico della sua patria che nella notte del 22 al 23 di settembre farebbe inosservati salire a Souli dugento Turchi, che nasconderebbe nella propria casa, la quale siccome le altre abitazioni de' principali del paese, formava un recinto merlato, ed era vantaggiosamente situata ad una delle estremità del villaggio di Souli. *Nello stesso tempo*, soggiunse egli, *l'altezza tua si presenterà con tutte le forze presso al villaggio, e mentre combatterà coi Suliotti, io improvvisamente li attaccherò alle spalle coi dugento soldati che mi avrà affidati. Il posto ch'io ti propongo di attaccare non sarà lungamente difeso, perchè non conta che un presidio di cinquant' uomini.*

A questo progetto accettato da Veli fu data esecuzione avantichè l'attento Samuele ne avesse sentore: Souli fu preso come un nido di acquilotti circondato da un ammasso di serpi, giunti strisciando di sasso in sasso fino alla dimora dell'uccello ministro del fulmine; ed i sorpresi suoi difensori eroicamente combattendo ebbero appena tempo di ripararsi nella chiesa di Aï-Donato, edificio anticamente consacrato al terribile Dio dello inferno, che le Selleidi veneravano sotto il nome *d'Aidoneo*, ossia Plutone.

Nello stesso giorno Avaricos fu fatto prigione da Veli pascià, che lietissimo per questi vantaggiosi avvenimenti, ne diede avviso a suo

'adre, che fece subito partire Mouctar con
iuove truppe, onde attaccare il nemico d'uno
n altro villaggio: ma i Suliotti eransi riavuti
lal terrore. La voce di Samuele che tuonava
lall' alto di santa Veneranda aveva fermati i
uggiaschi, e rincorati i timidi, come il grido
li Achille trattenne altra volta i valorosi Tro-
ani dall' assaltare il campo de' magnanimi
Greci. I figli del tiranno si ritirano all' aspet-
o dell' insegna della croce, uno scoscendi-
nento di sassi e di tronchi d' alberi disperde
e loro orde, ed essi si affrettano d' afforzarsi
ielle posizioni poste in poter loro dalla per-
idia.

Ogni istante si combatteva in diversi luo-
hi: erano ormai passati quaranta giorni in
nezzo a continue inquietudini, e le nevi co-
ninciavano a biancheggiare sulle vette delle
nontagne della Selleide, quando circa l'un-
ici di novembre Alì trasse dal fondo delle
arceri il troppo credulo Fotos. In un lungo
bboccamento persuase il prigioniero, destinato
rendersi utile ancora tra le sventure, a dare
n qualità di ostaggi la propria sposa e l'in-
era sua famiglia a condizione di poter far
scire la tribù di Souli, ritirandosi colla me-
lesima ove più gli piacesse. Con ciò propone-
asi il satrapo di minorare il numero de' suoi
emici, di dividerli spargendo tra di loro il
ospetto, e renderli deboli, siccome si sce-
nano coi salassi le forze di un atleta. Il suo
rigioniero, altro scampo non avendo che la
ibertà del fingere: accettò le condizioni che

si vollero, e recossi con un salvocondottò al quartier generale di Veli pascià, onde trattare intorno ai mezzi di eseguire la convenzione fatta con suo padre. Fu quindi risolto ch'egli rechebbesi a Parga, dove il vaivoda Abdoullah bey di Prevesa teneva un delegato, ed a tale effetto gli fu dato un illimitato salvocondotto, col quale recossi segretamente a Kiaffa.

Egli sale tristo e pensoso verso quello stesso luogo in cui era stato tante volte accolto tra gli applausi de' suoi concittadini quando tornava vincitore colle spoglie degli Arnauti. Vi rivede la mesta Caido ed i suoi compatriotti, diffidenti come il valore ingannato, e non ad altro pensando che ai mezzi di resistere ai Turchi. Erano noti i sagrifici che Fotos aveva fatti per la patria, ed egli loro scuoprì con queste parole il suo segreto pensamento. « Io « promisi al tiranno di far uscire l' intera mia « tribù dalle nostre montagne: e vengo a pro« porvi d' ingannare la sua perfidia facendo « uscire soltanto i vecchi, le fanciulle ed i « fanciulli non ancora capaci di sostenere le « fatiche della guerra, che pure consumano « quelle provvisioni che saranno d' ora in poi « riservate ai soli difensori della patria d'ambo « i sessi. Quando saremo a portata di ese« guire questo progetto, mi saranno dati in « qualità di ostaggi alcuni de' principali del« l' armata nemica; ed allora, più non avendo « consumatori inutili, getteremo il malcontento « nel campo de' Turchi, ritenendo gli ostaggi, « e ricominciando una terribile guerra. »

Il consiglio applaude alle parole di Fotos, he non aveva quasi mai negoziato che colla pada alla mano, e ne loda l'accortezza. Si rega di andare a Parga onde ottenere che siao ricevuti i figli della Selleide destinati a moire lungi dai sepolcri de' loro antenati. Queto passo aveva le apparenze dell'intrigo, ed Pargagnotti accolsero il figlio di Tzavellas ome uno di que' guerrieri che dopo aver forıata la gloria del loro paese, fattisi vili di:rtori, cercano di cuoprire la loro infamia, ichiarando d'avere adottati quei principj che ıngamente hanno combattuti, onde sottrarsi l rimprovero d'essersi posti sotto le insegne ella tirannia. Vedendosi circondato dalla diffidenza e dal sospetto, fu costretto ad implorre di essere udito in adunanza di tre Paragnotti, che giurarono di non rivelare quanto oro direbbe. « Miei amici, disse il valoroso Fotos, miei antichi commilitoni fin da quei felici tempi, in cui la fortuna circondava Souli di gloria; se note non vi fossero le dure estremità cui trovasi ridotto quel paese che fu sempre il propugnacolo della vostra libertà, cercherei, descrivendovi le nostre miserie, di guadagnare la vostra commiserazione; ma voi troppo ben conoscete lo stato nostro senza ch'io mi vegga costretto a farne il doloroso racconto. » E qui narrò loro minutamente le conferenze avute in Giannina con lì pascià, il suo abboccamento con Veli, e risoluzione adottata a Kiaffa coi suoi contadini. « Io dunque non chiedo, continuò

« a dire, che il passaggio per il vostro paese
« e barche per trasportare a Paxos ed a Corfù
« le nostre fanciulle, alcuni bambini ed i no-
« stri vecchi. In allora sollevati dal molesto
« pensiero della loro salvezza, potremo pro-
« trarre la nostra difesa, e forse ottenere di
« respingere i barbari dal nostro territorio. »

I Pargagnotti trovando in Fotos, quando me-
no lo speravano, un uomo degno della loro
stima, gli accordarono quanto chiedeva, pre-
gandolo di trattenersi con loro finchè ottenes-
sero risposta dal governo russo di Corfù, che
si affrettò di accondiscendere all'inchiesta.
Ma per uno di quegli accidenti pur troppo co-
muni, quando specialmente trattasi d'una buona
azione, l'arrivo di quest'atto destinato a sal-
vare tante vittime essendo stato ritardato dai
venti contrarj oltre lo stabilito termine, Fotos,
per non dar sospetto a Veli pascià, risolse di
tornare ne' paesi Ottomani, incaricando i suoi
amici di mandargli la risposta a Margariti.
Così partiva, ma non appena giugneva a Mar-
gariti, ch'ebbe avviso da' suoi compatriotti,
come Veli pascià, aombrato delle sue confe-
renze coi Pargagnotti, lungi dal soddisfare alle
convenzioni, aveva dichiarato che lo farebbe
morire tosto che venisse in poter suo. Il figlio
di Tzavellas non che fuggire per tal minaccia
si reca al quartier generale di Veli, gli parla
colla sicurezza che si conviene all'uomo leale,
lo calma ed ottiene di tornare a Kiaffa dopo
l'imbrunire della sera, onde dar effetto a quanto

reva convenuto col visir, quando un impreduto accidente rese vane le sue speranze.
Per uno di quegli accorgimenti praticati dai anni, Alì pascià che sempre circondava di ie i suoi agenti, aveva segretamente colorito suo disegno di dividere ed indebolire i Suotti. Giorgio Botzaris e Couzonikas avevano ersuasa la tribù di Zerzates ad abbandonare montagne, onde Fotos arrivando a Kiaffa trovò prevenuto per conto del suo progetto, rcondato da spie e da traditori ed in contiuo pericolo d'essere colla sua famiglia posto mano di un nemico che troverebbe nel suo andestino procedere un plausibile motivo di attarlo con estremo rigore. Pericoloso era istante: e perchè ogni ritardo poteva perderlo, solse di ritirarsi cogli avanzi della sua *phara* esso Samuele che mai non aveva partecipato le pratiche che tenevano divisa Souli, da che de perduta ogni speranza di riunire le sue ibù. In tal guisa ottenne Fotos di sconcerre le pratiche di Alì pascià, che tenendosi curo di avere ingannati i Greci, si vide giunere al campo nel susseguente giorno per esre presente alla carnificina generale de' Criiani. Chiede notizie di Fotos, ed ode essersi oc' anzi ritirato nella rocca di santa Veneanda. Si adira fieramente contro suo figlio, improverandolo d'aver lasciato fuggire la tribù i Zervates, invece di sterminarla, e lo taccia i viltà e di tradimento. Inasprito da così amari improveri, Veli non teme di rappresentare a uo padre che i Suliotti armati non si sagrifi-

cano come agnelli, che per ucciderli conviene combattere. *Se puoi di ciò dubitare*, soggiugne, *accingiti a prendere Fotos che trovasi colà sopra nella rocca di santa Veneranda con Samuele. Non hai a combattere che contro un branco d'uomini e di donne; il trionfo è facile.*

A tali parole la sua collera si converte in furore, e manda a Fotos una fulminante citazione, in cui minaccia di farlo in brani *se non gli reca subito le sue armi. — Vieni a prenderle!* La quale laconica risposta avendolo più che mai inasprito, ordina a nove mila uomini radunati intorno alla sua tenda di apparecchiarsi a scalare le rupi: sparge pugni d'oro tra le loro file, promette infinite ricompense, infiamma il loro coraggio, ed ordina l'assalto.

Vedendo Samuele il generale movimento dei nemici, inalbera il *Labarum* sulla rupe della cappella di santa Veneranda, e la croce spiegata al vento annunzia alla Selleide il dì solenne delle battaglie. Fotos alla testa di cento cinquanta soldati sorte dalla fortezza, e Caïdo inalzando un grido simile a quello d'un aquila minacciata da grave pericolo, comincia la battaglia trapassando con una palla il Bimbachi che guidava la schiera degli assalitori. Ogni Suliotto atterra o ferisce un Turco, e la calca de' nemici che va incalzando da oltre sette ore, più non permettendo ai Cristiani di adoperare i fucili infuocati a cagione del continuo tirare, sostengono l'urto de' Maomettani a colpi di pietra. Sopraggiunge in loro ajuto

il presidio della fortezza, che furiosamente rovesciando sopra i nemici massi di pietra, ed intieri tronchi di alberi, li sforzano a dar a dietro disordinati. Alì testimonio della sconfitta de' suoi migliori soldati, dopo averne perduti settecento, acconsente che facciano nuovo esperimento del loro coraggio in più fortunata occasione, e lasciando in pieno arbitrio di Veli il continuare la guerra, o venire a patti, come troverà conveniente, partì precipitosamente alla volta di Giannina. D'altra parte i Suliotti che pel vantaggio della posizion loro non avevano avuti che quattordici feriti ed otto uomini e due donne uccise dalle scheggie de' mortai, rientrarono in santa Veneranda affatto sfiniti per la sostenuta fatica, non dissimulando a se stessi che una vittoria nello stato cui vedevansi ridotti non faceva che ritardare l'inevitabile loro esterminio.

In fatto Alì era rientrato in Giannina coll'opinione dell'immancabile conquista di Souli. Ogni dì mandava all'armata nuove genti, munizioni d'ogni genere e vittovaglie. Ordinava in pari tempo che si raddoppiasse la paga ai soldati; e perchè vedeva vicino il termine dei suoi desiderj, parevagli leggiere ogni sacrificio. Compassionavansi anticipatamente i valorosi figli della Selleide, i di cui prigionieri che s'andavano di mano in mano facendo in diverse imboscate venivano senza eccezione uccisi. Mentre si compassionava la non meritata sorte di quest'eroica popolazione, e non parlavasi che delle sue sventure parve che la Provvidenza

movesse a favor suo la sposa del visir per piegare il suo cuore.

Eminè atterrita dai delitti commessi dal suo consorte e dagli ancora più atroci che s' apparecchiava a commettere, e temendo inoltre per la vita di suo figlio nell' ultimo conflitto che ben tosto avrebbe luogo contro uomini ridotti alla disperazione, ardì fare al satrapo alcune sommesse e rispettose osservazioni. *Perchè mai*, gli diceva in un istante d' effusione e stringendogli la micidiale sua mano che bagnava di lagrime, *perchè mai, o mio signore, affliggete la vostra schiava? Voi le togliete tutt' ad un tratto i due figli oggetto della comune tenerezza. Degnatevi di volgere lo sguardo al corso della vostra fortuna; il cielo, perdonate quest' umile rimprovero alla più sommessa tra le vostre donne, pareva forse che sollevar la dovesse a quell' alto grado di potenza e di grandezza, dove ognuno la vede? sotto quali auspici avete voi percorsa la vostra carriera? Il cielo, sì soltanto il cielo ed il mio sposo m' intendono. Deh una sola volta permettete che la verità giunga al vostro orecchio! voi conoscete la vostra Eminè, voi sapete s' ella vi ami! Ohimè perchè mai l' avete voi* lordata questa vita *con eccessi che la vostra politica assolve, che la vostra ragione condanna? E non basta il sangue che avete versato? La vostra coscienza* .... A tali parole l' intollerante satrapo, respingendo Eminè, stava per interromperla. *Degnatevi*, proseguiva la virtuosa sposa, *degnatevi, o mio supremo si-*

gnore, di calmare il vostro sdegno. Se io vi perdessi, se mi foste rapito, se io restassi sola in mezzo agl' irreconciliabili nemici che ci ha fatti la vostra ambizione, quale sarebbe la mia sorte e quella della vostra famiglia? Vogliate credere alle mie lagrime, che non possono essere menzognere. Ebbi in sogno avviso, non vogliate dubitarne, o mio signore, ebbi avviso dal genio tutelare delle nostre prosperità, che voi dovete risparmiare i Suliotti.... *I Suliotti, esclamò il visir con voce simile al tuono,* i Suliotti! *e tu ardisci nominare i miei implacabili nemici! trema per te stessa. Sì, io li nomino: soggiunse essa alzandosi; pensa che sono figlia d'un pascià come lo sei tu; io li nomino, ed il loro sangue e quello di Capelan mio sventurato padre che tu versasti in tempo della mia prima giovinezza, cadranno sul tuo capo. E tu perirai!* pronunciando queste parole, il visire, fuor di se stesso, tirando per accidente un colpo di pistola, empiè il palazzo di terrore. Eminè cade svenuta, e le sue donne accorse al fracasso, la portano nelle sue stanze, in fondo alle quali si rinchiudono.

Il terrore che cagiona l'esplosione del fulmine non è maggiore di quello che produsse nel serraglio questa spaventosa notizia. Erasi udito lo scoppio d'un'arma da fuoco nell'interno dell'Harem, e niuno osava chiedere qual vittima avesse la morte colpita. Il timore chiudeva tutte le voci; i lineamenti del tiranno vedevansi alterati. Egli affidava il segreto del suo attentato ad un medico, infame complice

de' suoi misfatti (1), dal quale seppe che la consorte non era ferita.

Questa notizia calmò i suoi delirj, ed i suoi occhi si bagnarono di lagrime. Fosse pentimento dell'accaduto, o naturale inquietudine, volle nella notte successiva a quest' avvenimento recarsi presso la sua sposa. Bussa al suo appartamento, chiama, e perchè si ricusa di ammetterlo s'irrita, ed abbatte la porta della camera in cui riposava quella che era stata da lui oltraggiata. Spaventata alla vista del tiranno ed al rumore che lo aveva preceduto, Eminè si credette vicina all'ultim'ora. Un letargico spasimo agghiaccia i suoi sensi, la parola s'ammorza sulle sue labbra, e le convulsioni, che s'andarono succedendo con violenza, la condussero alla morte avanti il nuovo giorno. In tal guisa perì la figlia di Capelan pascià, sposa d' Alì Tebelen, madre di Mouctar e di Veli, degna per le sue virtù di miglior sorte.

Il tragico fine d'Eminè sparse il dolore in tutto l'Epiro, e lasciò una profonda impressione nello spirito del suo uccisore. Per più di dieci anni mai non l'abbandonò lo spavento. L'ombra d'Eminè lo seguiva in mezzo ai piaceri e ne' consigli, e ne turbava gli agitati sonni.

(1) Le particolarità di questa scena ed il tragico fine d' Eminè mi furono narrate da Tosoni, suo medico, che posso nominare perchè è morto, e per conseguenza non soggetto alla vendetta del satrapo, di cui fu il cieco sicario, ed il pensionato avvelenatore.

Come Nerone dopo il suo parricidio, non osava dormir solo in una camera, e temeva di stendere la mano fuori del letto (1). Egli la vedeva, egli l'udiva, e svegliavasi improvvisamente gridando: *Mia moglie! mia moglie! è pur dessa! salvatemi dal suo furore!* Egli trema anche adesso di paura: io stesso lo vidi fremere ravvisando i lineamenti d'Eminè nei suoi due figli e nei nipoti; e la giustizia del cielo che attacca questo fantasma alla sua colpevole esistenza, dà principio con queste sempre vive ricordanze al gastigo riservato alle sue iniquità.

Frattanto Souli ridotto alle estremità ormai più non esisteva che per l'eroismo di un ristretto numero di generosi difensori, che avevano onorata colle loro lagrime la morte di Eminè. Già da alcune settimane erano privi di acqua, ed altro non avevano pèr dissetarsi che la pioggia che raccoglievano quando il cielo loro accordava questo beneficio. Tal volta scendevano con una fune alcune spugne cariche di piombo nell'Acheronte, e si dissetavano succhiandole come affamati bambini il latte della madre. Stretti dai bisogni della vita e stretti dai nemici, non percio rendevano meno sanguinose le zuffe, ultima lotta della vita contro la morte. Ed a dir vero da qualsiasi parte vol-

(1) Per reliquum noctis modo in tenebris et cubili, modo prae pavore exurgens, et mentis impos, lucem opperiebatur, tamquam exitium allaturam. Tacit. Ann. lib. VI, n. 6.

gessero lo sguardo ormai più non vedevano che paesi nemici. Parga posta sotto la signoria d'un vaivoda ottomano (1) più non poteva soccorrerli, le loro sterili rupi altro non offrivano che una desolante nudità; onde ai discendenti de' Sellcidi non restava che l' ultimo conforto dei valorosi, l' onor di morire colle armi in mano, chiudendo gli occhi in braccio alla vittoria. Il polemarca Samuele, ministro degli altari, invocava inutilmente il cielo protettore dell' innocenza. Le sue commoventi esortazioni, che riscaldavano il coraggio, invano inalzavano i mortali al di sopra della loro sfera: lo stabilito giorno, il fatal termine dei destini di Souli era giunto. Una voce seguita da un confuso mormorio parla di capitolazione, e la moltitudine risponde che conviene capitolare. Coloro che preferiscono la schiavitù ad un' onorata morte, pensino alla propria sicurezza, esclama Samuele, ed i soldati che vogliono morir liberi, si pongano con me sotto l' insegne dell'*estremo giudizio*, che gli occhi loro vedranno risplendere in cielo, allorchè il Figlio dell' uomo seduto sulle nubi aprirà l'eterno tempio della sua gloria agli eletti, e precipiterà l' infedele col suo falso profeta entro le vendicatrici fiamme.

Le parole di Samuele sono disperse dai venti. Tutti si fanno intorno a Fotos, lo pregano, lo scongiurano di scrivere a Veli pascià, onde negoziare: ed il figlio d' Alì loro immediata-

(1) Dopo il trattato del mese di Marzo del 1800.

mente accorda, debbo io dirlo? (anche il valore ha le sue eclissi) loro accorda un'amnistia (1), consueto appannaggio dei ribelli, che il potere sdegna di sterminare. Ecco la letterale traduzione dell' atto:

Dio, pace e perdono.

Io Veli pascià di Delvino, figlio d'Alì, figlio di Veli, figlio di Mouctar, figlio di Salik Tebelen (2), *in nome d'Alı Tebelen gazi* (*vittorioso*), *Janina Vali-cy, toparca della Tessa-*

(1) Non ho voluto privare il lettore della fedele traduzione dell'originale greco di questo importante documento che chiude con sì tristo fine la storia di una generosa popolazione, che se non avesse talvolta bruttata la sua gloria con sanguinose ,, piraterie, ,, e coi venali obbrobriosi servigi prestati ai pascià ed ai piccoli tiranni dell' Albania, occuperebbe un distinto grado tra i popoli liberi antichi e moderni. E' cosa notabile che l' atto originale non sia scritto nel moderno greco che è il comune idioma degli Epiroti, ma nello antico. Su di che il signor Pouqueville non ci dà veruno schiarimento. N. d. T.

(2) Leggendo questa intitolazione si crederebbe continuato nell' Epiro il costume degli imperatori romani, che dal padre rimontavano fino al tritavo ed anche più in là. Ma i cesari non ricordavano che gli imperatori che li precedettero, e Veli ricorda antenati d' inferior grado al suo, essendo stato Alì, padre il primo pascià di sua famiglia. Ma non accade risalire a così lontani tempi, mentre può darsi a questo formulario della diplomazia turca un' origine monsulmana fondata sulle costumanze dell' Arabia, dove non solamente le illustri famiglie ma ancora i cavalli hanno la loro genealogia, dietro la quale si stabilisce nelle vendite il loro prezzo. N. d. T.

glia, Dervendgi pascià, membro del supremo consiglio, (dovletgi) della Porta di felicità del monarca dei monarchi, il glorioso Sultano, distributore delle corone ai Cosroe che regnano con sua licenza *sopra i troni del mondo*; *accordo ai Cristiani di Souli il seguente atto.*

Articolo I. I Suliotti avranno la libertà di uscire dal paese che occupano con armi, bagaglie, munizioni, vittovaglie, e tutto quanto vorranno trasportare per recarsi fuori dell'Albania, o nell' Albania, ed ovunque piacerà loro di andare.

II. Mi obbligo a somministrare e far loro gratuitamente somministrare le bestie da soma necessarie al trasporto de' loro effetti, vittovaglie, munizioni di guerra, feriti, ammalati, donne, vecchi e fanciulli fino al luogo in cui sceglieranno di ritirarsi.

III. Gli ostaggi ricevuti in virtù degli ordini del visir mio padre saranno renduti ai Suliotti.

IV. I Suliotti che vorranno restare nell' Albania e fissarvi la loro dimora, riceveranno in tutta proprietà terreni e villaggi, e vi troveranno sempre onore, sicurezza e protezione presso mio padre e la nostra famiglia.

V. Io giuro che questo trattato è sacro, che nessun Suliotto sarà giammai molestato, insultato, nè ricercato da chicchessia per conto della sua passata condotta. Se io contravvenissi a questo patto, o fosse violato da qualcuno dei nostri, io mi assoggetto per me ed i miei, a meritare il titolo di mussulmano apostata. Che possiamo in allora essere abban-

donati dalle nostre mogli, le quali farebbero il terribile giuramento, *e noi saremmo obbligati di riprenderle dopo averle ripudiate tre volte* (1).

In prova della mia lealtà si darà ai Suliotti copia di questa convenzione; e che Dio mi incenerisca col suo fulmine se vi contravvengo.

Deliberato, convenuto, ratificato e da me sottoscritto e da' miei fratelli d'armi Mussulmani sunniti.

Souli 12 *Decembre* (*v. s.*) 1803.

Veli pascià Alì Zadè.

Elmas bey, Ismael bey di Conitza, Mouhamet Mouardar, Jsmael pacho bey, Hassan derviche, Hago Mourdar, Abden Zarchan, Omer derviche, Metche Bono, Hadgi Bedo, Latif Codia, Chousa Tosksa, Abas Tebelen.

L'orgoglioso vincitore aggiunse a quest'atto una lettera diretta ai primati di Parga, con cui si degnò loro permettere di accordare asilo ed il passaggio ai Suliotti.

Dopo avere sofferte queste umiliazioni, gli antichi montanari della Selleide partono. Danno l'estremo addio alle rupi bagnate dal loro

(1) Qui i Turchi ripetono un'anatema pronunziato da Baiazet Ilderim contro Tamerlano, che sfidava a venirgli contro: ,, Se tu non ti mostri, come ,, lo annunziano le tue minacce, io bramo che tu sia ,, costretto a riprendere una sposa che ai tre volte ,, ripudiata ,, V. Gott. Scritter. Tataric. c. XIII, §. 156.

sangue, alle valli fertilizzate dai loro sudori ed alle chiese della dolce loro patria. E già si allontanano guidati da Fotos, da Dino Dracos e da Tzima-Zervas. Caido tenendo la sua carabina in mano accompagna le donne ed i fanciulli: esse salutano singhiozzando i sepolcri de loro antenati, e seguono a lenti passi i sacerdoti che portando la croce guidano quest'afflitta caravana per la via di Parga. Gli altri villaggi della repubblica si evacuano contemporaneamente nella stessa maniera. Koutzonicas, Giorgio Botzaris e Palascas conducono altre tribù verso Zalongos, monastero e villaggio lontano venti miglia, a mezzo dì, dalle rive dell' Acheronte, ai confini del cantone di Rogous, antico territorio de'Cassiopei. Alcune vedove di guerrieri morti combattendo per la patria ottengono da Veli pascià di ritirarsi nel piccolo villaggio di Regniassa; mentre che altre tribù si avviavano verso il monte Djoumerca, con intenzione di passare di là nelle montagne dell'Etolia, per riunirsi alle bellicose bande degli Armatoli capitanati da Paleopulo.

Mentre i Suliotti abbandonavano da tutte le parti le loro montagne, Samuele che non aveva voluto accettare la capitolazione, tutta a se richiamava l'attenzione degl' infedeli, i quali non potevano, fin ch' egli non cadeva, assalire i Cristiani cui avevano accordata un' ingannatrice capitolazione. Erano di già quarantott'ore ch' egli con maravigliose prove di valore faceva argine con pochi compagni al torrente de' barbari che da ogni banda sover-

chiava il suo ricinto in più luoghi ruinato dalle bombe. Cedendo a palmo a palmo il terreno che più non poteva difendere erasi ritirato nell'ultimo trinceramento, dov' era il magazzino della polvere. Colà pieno dello spirito di Dio che egli adora, circondato dagli ultimi figli di Souli, li esorta a coronare la gloriosa loro vita coll' intero sacrificio di se stessi, e muojono coperti di nemico sangue tra le file degl'infedeli. Rimasto solo in mezzo alle ruine della sua patria, osserva con lieto viso avanzarsi i Maomettani: lascia che s'inoltrino fino nell'arsenale, dove più grande di Bruto, e senza bestemmiare la virtù (1), termina i suoi giorni dando fuoco alle polveri che fecero con lui perire più di seicento maomettani (2).

Vedendo questa sciagura che metteva fine alla eroica resistenza de' Suliotti, Veli pascià si richiama contro la violazione del patto loro accordato, ed approfittando de' segreti ordini

(1) Narra Dione Cassio, che Bruto, dandosi la morte dopo la battaglia di Filippi, bestemmiò la virtù, dicendo: ,, O Virtù tu non altro sei che un vano nome; io ti esercitai come un' azione libera mentre tu eri schiava della sorte! ,, Dione Cassio, Istoria Romana.

(2) Le montagne di Soulí che furon fino al 1803 l'asilo della libertà caddero in potere del satrapo di Giannina, il quale approfittando della vantaggiosa loro posizione le fortificò in modo da potersi sostenere in caso di disastro contro tutte le forze della Porta Ottomana. Attualmente sono il più sicuro baluardo di Omer pascià. N. d. T.

di suo padre, di distruggere i Cristiani quando fossero usciti dalle montagne, li fa inseguire da ogni parte. Mille dugento uomini si pongono in su la via tenuta da Fotos, e lo raggiungono nell'istante in cui la sua carovana stava per entrare uel territorio di Parga. Il figlio di Tzavellas, che copriva il retroguardo con sette soldati, vedendo a qualche distanza i barbari, ordina di affrettare il cammino, si pone in aguato ed assaltando improvvisamente la vanguardia nemica, non sagrifica che poche bagaglie per salvarsi con tutti i suoi entro i confini d'una terra ospitale.

I Turchi vedendosi fuggita di mano la preda, sfogano la brutale loro rabbia con orribili minaccie contro i Pargagnotti, e ben tosto levato il campo si affrettano a grandi giornate verso Zalongos. I Suliotti vi erano giunti da pochi dì, quando scuoprirono sulle vette dei monti le truppe del pascià che cacciandosi innanzi i pastori venivano direttamente contro di loro. A tale vista Giorgio Botzaris, Koutzonicas ed il traditore Paloscas conobbero, ma troppo tardi, l'error loro d'avere abbracciato il partito di un tiranno senza fede. Vollero parlamentare, e fu loro risposto a colpi di fucile. I barbari avevano giurato di perderli; e non v'era più luogo ad illudersi. Di già una parte della tribù, che vedendo accostarsi i Turchi si era rifugiata sopra una rupe, trovasi circondata da ogni banda: un inno lamentevole annunzia un generoso sagrifizio. Sessanta donne prive de' loro difensori, e ridotte

ai soli sussidj della preghiera e del pianto, si accomandano a quello che cuopre d'impenetrabile velo i suoi grandi disegni. Atterrite dal tristo aspetto della schiavitù e dall'obbrorio di passare in braccio ai Maomettani, gettano i loro figli come fossero pietre contro gli assalitori; poscia intuonando il loro funebre canto, e prendendosi l'une l'altre la mano, si precipitano in fondo all'abisso, dove gli ammucchiati cadaveri de' loro figli impedirono ad alcune di trovarvi quella morte ch'era l'unico oggetto de' loro desiderj.

Furono testimonj di così disperato fatto i Suliotti di Zervates, che in numero d'oltre trecento eransi afforzati nel convento di Zalongos: i quali non vedendo salute che nella fuga, risolsero di aspettare la notte per aprirsi una via a traverso alle file nemiche. Il tempo stringeva, ed in sul fare della mezza notte, alcune donne coi loro figli al seno, i vecchi dando la mano ai fanciulli che potevano seguirli, uscirono dal ricinto, preceduti dai palicari che si avanzavano colle nudate sciable. Sebbene camminassero in silenzio, furono scoperti; e dopo una zuffa a corpo a corpo cento cinquanta individui ch'eransi aperta la via tra le squadre nemiche si salvarono nelle foreste. Senza guide, senza segnali, in mezzo a feroci belve, assai meno dei Turchi avide di sangue, errano incerti tutta quella travagliata notte. Alcune sbigottite madri, per nascondere ai nemici le traccie de'loro passi, stringono la gola ai loro bambini perchè non piangano e li sof-

focano. Quando il primo albore del giorno additò loro la strada che dovevano tenere, con alcuni fischi si riuniscono e senza nuovi accidenti arrivano sul territorio di Parga diventato l'asilo salvatore de' proscritti, troppo felici di essersi potuti in tal modo salvare: perciocchè coloro che caddero in mano dei Turchi furono mandati al quartiere generale di Veli pascià, che andava raccogliendo vittime per accrescere ornamento al suo trionfo.

Quando fu terminata l'impresa di Zalongos, Jousouf Arab andò ad assumere il comando delle truppe per recarsi a Regniassa dove, come si disse altrove, eransi rifugiate le vedove ed i fanciulli di venti famiglie Suliotte. E perchè si trovavano senza difesa, i barbari non appena giunsero nel territorio in cui erano gli esiliati, che fecero man bassa sopra di loro. Il villaggio risuonava di grida allorchè Despo, la vedova del capitano Giorgio Botzi, che abitava nella gran torre, chiamata Dimoula, di cui vedonsi anche adesso le ruine, osservando la carnificina delle sue compagne, cominciò a far fuoco contro gli assassini. Allora tutti volgendosi contro di lei, furiosamente l'assalirono. Perchè conoscendo la generosa Suliotta di non potere lungamente resistere, voltasi alle donne ch'erano in sua compagnia, loro chiese se preferivano la morte alla schiavitù ed all'obbrobrio; al che avendo tutte risposto che preferivano la morte ad una vergognosa vita; senz'altro dire le fa sedere al suo fianco sopra un cassone pieno di cartocci, ed accosta-

tovi un tizzone saltano tutte in aria colla torre, fatte preda delle fiamme che ne divorano i venerandi avanzi, senza lasciare ai loro carnefici il piacere di pascere i loro sguardi sui lacerati cadaveri (1).

Allorchè abbandonarono Souli, Kitzos e Nothi Botzaris, capitani di grandissimo nome, eransi riparati colle loro tribù a Vourgarelli, villaggio del monte Dioumerca (2). I quali udendo quant'era accaduto nella Cassiopia, si affrettarono di raccogliere viveri e munizioni, indi segretamente partirono alla volta di Seltzo, posto nell'Agraide. Fidati al proprio coraggio, apronsi un passaggio attraverso all' Athamania, e per la gola di Theoudoria sboccavano nella valle dell' Acheloo, quand' ebbero avviso che un corpo di truppe capitanate da Hago Mouhardar e da Bekir Dgiocador, mandate per distruggerli, stavano per raggiugnerli alle spalle.

Tosto si fermano per dar tempo alle donne, ai fanciulli ed ai bagagli di avanzarsi; poscia piombando addosso ai Turchi, li disperdono. Ma ad ogni stretta ricomparivano, e scaramuc-

(1) I nomi delle eroine che morirono con Despo sono: Tasso (Anastasia) figlia di Despo, Nasto (Atanasia) figlia di Tasso, Maro, (Maria) figlia di Tasso, Despo (Regina) seconda figlia di Despo, Kitzia (Cristiana) terza figlia di Despo, Niccola figlio di Kitzia, Sopho (Sofia) nuora di Despo, Kitzo figlio di Sopho, Panagio (Ognissanti) seconda nuora di Despo, Catero (Caterina) figlia di Panagio.

(2) Da Vourgarelli a Veternitza 24 miglia. Ved. il mio Viaggio in Grecia, cap. 40.

ciarono due giorni continuamente, perciocchè tosto che la notte stendeva sulle valli le sue ombre, i barbari trinceratisi sulle vette, vegliavano in continui timori. Finalmente il terzo giorno di cammino i Suliotti vedevansi giunti presso alle montagne d'Agrafa, dove speravano di essere ajutati dalle compagnie della Tessaglia. Ormai si avvicinavano al fine delle fatiche: e già erano presso al ponte di Coracos (1) quando l'esplosione di molti archibusi li accertò che quel posto era occupato dai soldati del visir trincerati sul monte Frycias; e le truppe di cui si parlò poc'anzi, capitanate da Hago Mouhardar e da Bekir Dgiocador loro chiudevano ogni via alla ritirata; perciocchè non appena udito il fracasso della moschetteria, affrettarono il passo e cingendo da ogni banda i Suliotti, li costrinsero a cercar riparo nel monastero di Veternitza posto sopra una scoscesa rupe. Colà sebbene bersagliati da una grandine di palle si afforzano i valorosi guerrieri, e facendo strage de' Maomettani, ottengono finalmente di respingerli a qualche distanza. Ma questi, fidando nel numero, risguardano i Cristiani quali vittime destinate a vendicare i morti compagni, e li accerchiano da ogni banda, chiamando inoltre ad ingrossare le loro file gli abitanti de' vicini villaggi.

(1) Il ponte di Coracos conduce al monte Fricias, che credesi essere il Fricion degli antichi, ricordato dallo storico Erodoto. ,, Vita di Omero, XIV, e Stefano Baluzio alla voce Phrixion ,,.

In tale posizione si mantennero sei settimane, senza che verun de' soldati del satrapo ardisse rinnovare la zuffa ripromettendosi la vittoria dai soccorsi di quel possente nemico che fa cadere le più formidabili rocche. Sapevan essi che i Cristiani penuriavano di vittovaglie, e speravano che la necessità li consegnerebbe inermi nelle loro mani per farne sicura carnificina. Con quale barbara gioja contavano le ore ed i momenti! Simili alle feroci belve che in altri tempi allentavansi negli anfiteatri contro i generosi martiri della fede, i Maomettani adocchiavano la loro preda. Nè i Suliotti lusingavansi dal canto loro di sottrarsi a tanto pericolo. Sentivano l' infelice loro condizione: e vedevansi ridotti a poche munizioni e privi di vittovaglie; avanti che le forze loro fossero dalla fame interamente prostrate, risolsero di perire di gloriosa morte, tentando, senza però osar di sperarlo, di aprirsi una via in mezzo ai nemici.

Ad un concertato segno, non preceduti dal fuoco della moschetteria, ma alla scoperta e colla sciabla in mano, trecento di loro si avventano contro i Scypetari Maomettani. La caduta dei compagni non li rattiene: essi più non conoscendo nè pericolo nè speranza spazzano a grande distanza la campagna delle orde nemiche, indi ritrocedendo cercano invano di superare il fatal ponte, che le loro armi non giovano contro le barricate. Nothi Bozaris cade dopo aver ricevute cinque mortali ferite, e quasi tutti i suoi soldati trovano presso a lui

la morte ed il fine delle loro miserie. Ma quale è la sorte delle donne e dei fanciulli? La posterità a stento s'indurrà a credere che dopo essersi difese coi sassi ed alcune coi coltelli, vedendosi prive de' loro sposi e de' loro fratelli, ad un solo grido unanime: *moriamo*! spontaneamente più di dugento madri stringendosi al seno i loro bambini e seguite dalle giovinette figlie, si precipitano nelle torbide acque dell'Acheloo che le inghiotte. Il solo Kitzos Botzaris e dieci compagni, sebbene feriti si salvano, e suo fratello Nothi viene condotto nelle prigioni di Giannina.

Io conobbi questi due capi di Suliotti quando militavano sotto le bandiere della Francia, che fu sempre la patria degli sventurati. Ho udito dallo stesso Botzaris la storia delle sue sventure, e di quelli per lui più affliggenti della sua patria, senza entrare però mai nei particolari di quanto operò per salvarla; troppo essendo egli modesto per parlare di se. La sua espressione aveva un non so che di straordinario; e per un segreto presentimento, che più volte mi comunicò, credevasi destinato a cadere tosto o tardi in mano d'Alì pascià. Questo pensiere era pur troppo un utile avvertimento... (1). Per una serie di vicende, che

(1) Ciò che l'autore, o a meglio dire Botzaris, chiama presentimento, non era che l'effetto delle gagliarde impressioni che la di lui anima aveva tante volte ricevute, e conservava vivamente impresse della crudeltà e della slealtà d'un potente irreconcilia-

non potevano in verun modo prevedersi, Kitzos Botzaris fu dagli agenti inglesi, in allora vili lusinghieri della tirannide, consegnato al nemico sotto la guarenzia di rispettarlo (1). Vana guarenzia! egli fu assassinato in Arta da certo Gògos, per commissione d'Alì, in gennajo del 1813.

Ma riprendendo il filo della storia da cui ci allontanò un istante la memoria d'uno sventurato eroe della Selleide, faremo osservare come il Satrapo di Giannina, vedendo condotti a fine i suoi progetti, partì in sul cominciare di Marzo per recarsi a Souli, onde farvi regolarmente fortificare le più importanti posizioni e presiedere alle esecuzioni colle quali proponevasi di celebrare il possedimento ch'egli prendeva di un paese non ancora macchiato dai delitti. Sebbene tanto sangue vi avessero fatto scorrere i suoi figliuoli ed i suoi luogotenenti, trovò tuttavia troppe vendette da fare sui prigionieri, tenuti in vita per sbramare la sua scellerata fame di umane vittime. L'esecuzioni capitali si continuarono per lo spazio di otto interi giorni, ed al chiarore delle fiamme che consumavano i villaggi della Selleide non si videro ovunque che forche, pali e supplicj. Ad alcuni Cristiani si versava la pólvere nelle orecchie, poscia gli si dava fuoco. Erano le

bile nemico, che valevasi d'ogni mezzo per eseguire le sue vendette. N. d. T.

(1) Vedasi il cap. X del Tomo II del mio Viaggio in Grecia.

donne dall'alto di scoscese rupi precipitate nell' Acheronte, i figli venduti: *e perchè il decimo de' condannati* spettava ai carnefici i quali li tenevano in vita, riputavansi felici coloro che diventavano loro schiavi; e questo bottino de' carnefici non fu il meno invidiato.

Dopo questi primi eccessi del delitto, stanco ma non sfamato di carnificina, Alì prese la via di Giannina dietro di se strascinando i miseri avanzi della popolazione di Souli per ornamento del suo trionfo, e per servire di spettacolo nelle feste che in tale occasione proponevasi di dare nella sua capitale. Furono gl' infelici abbandonati ad ogni genere di tormenti, senza che veruno di loro comperasse la vita coll'apostasia, o smentisse, il proprio coraggio tra i più squisiti dolori. Si videro uomini impalati morire lentamente invocando il nome di Dio; ed un giovinetto, cui era stata strappata la pelle dal cranio, fu a colpi di frusta sforzato a camminare sotto le finestre di Veli pascià, che compiacevasi di vedere zampillare il sangue dalle sue arterie. Era la città trasformata in un circo in cui le feroci acclamazioni de barbari si mescolavano coi gemiti e le grida delle loro vittime.

Ma il cielo serbava ai Cristiani nel glorioso martirio di tre bellissimi fanciulli uno splendido trionfo che chiuse gli spettacoli. Duolmi di non averne potuto sapere i nomi per deporli nei fasti del Cristianesimo. Il più provetto di questi giovanetti eroi non oltrepassava i quattordici anni; undici ne contava sua sorella che

s'avviò al supplicio conducendo per mano un altro di lei più giovane fratello. Spogliati a forza delle loro vesti erano condotti al patibolo in mezzo ad una brigata di frenetici dervis, cui erano stati abbandonati perchè li riducessero a professare l'islamismo. Ma i coraggiosi predestinati avevano chiuse le orecchie alle loro seduzioni ed una dolce serenità brillava sul loro volto. Giunti sotto la fatale ombra dei platani di Calo-Tchesmè, consueto luogo delle esecuzioni, la vergine si prostra alzando le innocenti mani al Cielo. Vede rotolare a' suoi piedi il capo del più giovane fratello e mentre l' altro lottava contro un orso cui era stato abbandonato, ella pronunciò con sicura voce queste pietose parole: *Padre delle misericordie, Dio placabile, Dio dei deboli, santa Regina coronata, abbiate pietà de' miei fratelli. Cristo adorato soccorrete i vostri poveri figli!....* Mentre terminava queste parole uno de' carnefici colpì l' innocente vittima. La rosa della Selleide cadde in seno alla terra, ed i cori degli angeli accolsero le anime di queste dolci creature che riposano in seno alla divinità.

Questo supplizio atterrì i Maomettani, i carnefici e lo stesso Satrapo, che si accontentò di disperdere le poche superstiti famiglie dei Suliotti ne'più alpestri luoghi, dove alcune vi sono tuttavia mantenute dalla speranza di veder risorgere dalle sue ceneri la cara loro patria.

Fine del Libro primo.

INDICE

DEI CAPITOLI

DEL LIBRO PRIMO.

Rigenerazione della Grecia

dal 1740. al 1824.

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

tradotta e illustrata

DA STEFANO TICOZZI

TOMO II.

Italia

MDCCCXXV.

STORIA

DELLA

RIGENERAZIONE

DELLA GRECIA

DAL 1740 AL 1824

DI F. C. H. L. POUQUEVILLE

Già Console generale di Francia presso Alì pascià di Giannina, Corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere dell' istituto di Francia, Socio della reale accademia di Marsiglia, della reale accademia di medicina di Parigi, dell' accademia jonica di Corcira, Cavaliere dell' ordine della legione d' onore.

TRADOTTA ED ILLUSTRATA

DA STEFANO TICOZZI

TOMO II.

ITALIA

MDCCCXXV.

STORIA
DELLA
RIGENERAZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO II.

CAPITOLO PRIMO

(Quaeque ipse miserrima vidi .)

Campagna d'Alì Tebelen nella Romelia-Rientra nell' Epiro - Assassinio del primate dell' Etolia Sousmane assassinato da Veli pascià - Disgrazia del Satrapo - Suo nipote Elmas nominato in sua vece al sangiaccato della Tessaglia - Muore poco dopo - Dolore e rabbia di Cainitza per tale avvenimento-Monetarj falsi di Plichivitzas ricercati e puniti - Origine della fortuna di Vasiliki fatta schiava da Alì.

Scrivendo la Storia di un uomo che la cieca fortuna ha renduto famoso mi attenni finora a quanto egli stesso ed alcuni testimonj di vista mi raccontarono. Ora devo parlare di avvenimenti che di poco precedettero il mio sbarco nell' Epiro, e di quelli che accaddero

ne' dieci anni ch' io passai a Giannina in qualità di console generale della Francia presso Alì pascià.

Ma giunto a questo periodo degli annali del satrapo dell' Epiro raccapricciai, osservando la sanguinosa via che doveva percorrere! Quante infamie, dissi tra me stesso, quante perfidie, quanti delitti debbo io svelare! Prendeva a trattare un argomento così scabroso, che mal grado la corruzione de' nostri politici costumi, temeva di essere accusato di parzialità eziandio da coloro che si fanno giuoco dell' onore e del sangue dei popoli, perchè sebbene facciano tanto strapazzo dell' umanità, sono ancor lontani dall' immaginare a quali estremità può giugnere un ambizioso tiranno, non ritenuto da verun ostacolo politico o morale, per soddisfare le proprie passioni. Ad ogni modo, se da un canto il buon costume non permettevaci di riferire alcuni scandalosi particolari, la integrità della storia voleva d' altra parte che adducendo una succinta serie d' importanti fatti, rappresentassi nel suo vero lume un uomo che appartiene alla moderna storia della Grecia non meno per il commovimento che vi produsse, che per i mali che le procacciò, sopra di lui invocando il giudizio della posterità.

Ad accrescer fama al satrapo di Giannina grandemente contribuì la distruzione de' Sulioti che da oltre cento cinquant' anni trionfavano de' Maomettani; le sue imprese erano cantate dagli Albanesi, e raccontate in ogni

arte dell' impero. I Turchi lo chiamavano il
alvatore, ed il Sultano, che ne aveva uditi
gloriosi fatti, volle premiare il flagello de-
l'indipendenti Cristiani dell' Epiro, accordan-
logli il titolo di Romili Vali-cy. Con ciò gli si
ffrivano nuove cagioni di acquistar gloria, tro-
andosi in allora la Macedonia e la Tracia in
reda a diverse bande di assassini che le met-
evano a soqquadro. I Kersali, ossia Crisalidi,
h' erano una specie di condottieri bulgari, tri-
alli e schiavoni, diretti da audacissimi capi,
uastavano i contorni di Filippopoli e le val-
ate del Pangeo, e spingevano le loro incur-
ioni fino nella Pelagonia. Le caravane non
otevano girare, interdetto era ogni commer-
io, svaligiati i corrieri, sprezzata ogni auto-
ità. Credevasi che i pascià di Smocovo e di
Uskiup spalleggiassero questi assassini, e così
gravi disordini richiedevano pronti ed efficaci
provvedimenti. Tale era la non facile incom-
benza affidata al vincitore di Nicopoli e della
Selleide; ma tanti onori nascondevano, come
poi seppesi in appresso, un antico sospetto del
ministero Ottomano adombrato dalla crescente
prosperità del visir di Giannina. Lusingando
la sua ambizione, si sperò di comprometterlo,
e gli fu affidata una spedizione che lo stesso
ministero non aveva osato intraprendere. Pen-
sava che troverebbesi esposto a gravi disastri,
e che non sarebbe difficile l'arrestarlo quando
si giugnesse a farlo uscire dal proprio governo;
onde in un modo o nell'altro credevasi la sua
perdita sicura.

Sebbene Alì pascià non avesse avuto notizia di questi disegni, pure prudentemente diffidando, si tenne in guardia come se fosse in mezzo ai nemici. Autorizzato dall' imperiale diploma a lui diretto adunò diecimila soldati albanesi, coi quali, attraversato il Pindo, s' accampò a Bitolia in primavera del 1804. Poi ch' ebbe nettato il vicino paese da alcuni branchi di assassini, e raccolte le forze de' proprietari dell' Illirico, e della Macedonia cisassiana, passò il Vardar a Tehiouperli. Senza contare le particolari sue truppe aveva allora sotto le sue insegne i contingenti dei pascià di Delvino del visir di Berat, dei bey di Musachè, dei Vaivoda della Taulanzia, del sangiacco di Scodra terra nutrice di uomini valorosi; dei capi dei Dibri, d' Ochrida, del Lakoulak, del Bascor cantone, del monte Bora, di Calcanderen, di Pristina, e tutti gli spahis della Tessaglia. Inoltrandosi verso le sorgenti de' fiumi che bagnano la Macedonia transassiana, vide giugnere al suo quartiere la cavalleria di Serres, gli agà del territorio di Tessalonica, i Timarioti di Melenik, della Cavalla, di Drama, di Demir Hissar, di Rodovich, di Koumlekeu, di Doubnitza e l' intero stendardo di Sofia, onde presentossi alle porte di Filippòpoli con un esercito di oltre ottantamila uomini. Accampatosi fuori della città, nelle vaste pianure della Tracia, citò al suo tribunale i capi de' ribelli che erano stati precedentemente arrestati, fece decapitare i pascià d' Uskiup e di Smocovo la di cui gigantesca corporatura lo aveva atterrito,

è condannò inoltre a pena capitale alcune insignificanti persone, limitandosi a tenere come ostaggi i più influenti capi di partito. Sebbene avesse raccolte contribuzioni in tutte le città poste lungo la via ch' egli aveva tenuta, volle pure ragguardevoli somme da coloro che l'avvicinarono, onde considerando la maravigliosa sua attività, e la rapidità con cui aveva percorsa una così lunga e difficile strada, si cominciò a credere che tentar volesse qualche ardito fatto a danno dell' impero. Accrescevano questi sospetti il contegno de' suoi soldati, che facevano risuonare il campo di straordinarie grida, il disprezzo con cui parlavasi del Sultano e l' inno marsigliese che cantavasi ogni sera sotto la tenda del suo Tatar Agà (1). E di già si cominciava a parlare d'inalberare bandiere con nuovi colori, quando improvvisamente, tra soldati divisi di linguaggio e d'interessi, scoppiò una sollevazione (2). Era questo movimento un colpo di stato apparecchia-

(1) Tatar Agà, capo dei Tatari, ossia Corrieri, impiego riguardevole alla corte dei Satrapi, dove importa assaissimo d'essere ben informato, e di non lasciare sapere al pubblico ciò che accade.

(2) Quasi tutti questi soldati parlavano gl' idiomi turco, bulgaro, schiavone, valacco; e queste nazioni nutrendo antiche rivalità tra di loro, formano un eterogenea unione che non poteva lungamente durare. Alì pascià non tardò ad avere indubitate prove della trama contro di lui ordita; onde s' accrebbe a dismisura il suo odio contro il sultano Solim, che a suo credere, l'aveva ordinata.

to dal divano, che credeva essere venuto il favorevole istante di perdere Alì pascià. E di già a furia s' imbrandivano le armi per avventarsi contro il suo quartier generale, quando egli circondato da' suoi Scypetari presentossi ai sediziosi. « Bramate voi, diss' egli ad alta « voce, uscire da quest'ingrata inazione? ap- « plaudisco alla vostra risoluzione. Levate le « tende e seguitemi tutti all indicata adunanza « di Sofia ». Appena terminate queste parole si pone in cammino, al tutto persuaso che questo segno sarebbe quello dello scioglimento degli ammutinati che in fatto approfittarono di quest' occasione per ripatriare. Intanto egli ripigliava la via di Bitolia: ed i ministri del Gran Signore che lo aspettavano atterriti in Costantinopoli si rassicurarono quand' ebbero notizia che aveva ripassato il Vardar. Respirò ancor esso vedendosi in paese amico; e perchè chiedeva pieni poteri per rientrare in campagna, il ministero lo ringraziò, partecipandogli che sua Altezza, soddisfatto della sua condotta, dichiarava cessare le facoltà di cui avevalo investito.

Sebbene la carica di Romili Vali-cy venga risguardata come un aggravio per coloro che l' ottengono, Alì che sapeva approfittare d'ogni cosa, esaurì le provincie colle contribuzioni, taglieggiò coloro che avrebbe dovuto condannare a pena capitale, levò dalle fortezze l'artiglieria che poteva carreggiarsi, e tornò in Giannina colle spoglie della Romelia. A ciò era consigliato dall' avarizia e dalla politica:

ma non bastandogli di lasciare al suo successore un paese affatto esausto, gli creò nuovi travagli, liberando dopo alcun tempo i capi delle bande che teneva in ostaggio a Giannina.

Trattasi di sapere se più sventurato sia un paese governato da cattivo principe, o da buon principe circondato da cattivi cortigiani, e parrebbe facile la risposta, ammettendo che un vizioso principe possa avere ministri che lo riducano in su la via della virtù. Ma Alì, siccome gli altri tiranni, non era circondato che da ipocriti, spergiuri, sleali; e gli schiavi non erano meno scellerati del padrone. Poichè fu di ritorno ne' suoi stati, si annunziò agli Epiroti qual padre che sempre rivede con piacere i proprj figli. Ricco e felice ottenne le stesse feste, che sarebbersi celebrate con eguale entusiasmo se fosse giunta la notizia, che la sua testa minacciata dal divano, erasi appesa alle porte dell' imperiale macello di Costantinopoli, fatale termine di tutte le ambizioni. Era Alì intimamente persuaso di questa verità, e perciò la promessa diminuzione delle imposte durante il pericolo, fu protratta a migliori tempi, ed i personali servigi invece di minorarli ebbero una maggiore estensione. La calma dell' oppressione ebbe dunque cominciamento nell' Epiro allorchè fu assodata la sua autorità, e non altro conforto ebbero gli abitanti che quello di vedere atterrate le rocche e le torricelle de' bey, loro antichi oppressori, i quali furono collocati con loro sotto il livello del dispotismo, che siccome

l' anarchia, non ammette che l'eguaglianza della miseria de' popoli. Vincitore dei grandi, Alì si limitò a distruggere alcune resistenze; e sotto l' apparente pretesto di complicità coi Suliotti, fece l' uno dopo l' altro perire i ricchi proprietarj dell'Acarnania e dell' Etolia, che furono tutti per suo ordine accusati di connivenza co' suoi nemici.

Un solo di questi parve trattenerlo. Tanto rispetto gli conciliavano il sangue de' re serviani che circolava nelle sue vene, la sua integrità e le sue virtù, che non aveva ancora osato di attaccarlo. Cousmane, o Sousmane (1) chiamavasi quest'uomo caro agli Etolj che rendevano colpevole agli occhi del visir non i natali, che presso i Turchi non si riputano influenti, ma le ricchezze che negli stati despotici sono più pericolose dei delitti. E di già il tiranno aveva fatto perire un fratello di questo pacifico suddito dandogli ingiustamente colpa d' avere aiutato Paleopulo; e simulando di non essere partecipe in questo nuovo assassinio, onde poterlo disapprovare, commise a Veli pascià di spegnere una famiglia, le di cui sostanze erano avidamente da lui desiderate.

Il figlio del tiranno, che si era di già fatto

(1) Sousmane discendeva dagli antichi re della Servia, comunemente chiamati Triballi, che avevano conquistata l' Etolia. Vedasi Cantacuzeno tom. I, p. 263, 264; Niceforo Gregor. tom. I, p. 281, dell'anno di Cristo 1331 1453; Chalcondyl. p. 27.

nomè tra gli illustri assassini, partì a tale oggetto da Giannina in Gennajo del 1805, dando voce di essere chiamato a fare un' ispezione militare nella Grecia meridionale dove suo padre aveva presi a livello i terreni di dotazione del Vacouf e del Sultano. Sotto questo pretesto attraversò lo Xeromeros e la Carlelia, onde recarsi a Missolonghi, senza che Sousmane, che gli aveva mandati i consueti regali, gli si facesse all' incontro per rendere gli omaggi dovuti in tali circostanze dai privati personaggi al loro signore. Non che mostrarsene offeso, finse Veli di aggradire le scuse di Sousmane spiegandole nel più ovvio loro senso ch' era quello di una ragionevole diffidenza. Perciò gli scrisse, come essendo egli uno dei suoi migliori amici, sentiva vivamente quanto difficile fosse la situazione in cui le false dicerie avevanlo posto innanzi al formidabile visir, suo padre; che non a torto aveva temuto il suo risentimento, ma che ad ogni modo non dovesse temere, che l'accaduto era una nube passeggiera e ch' egli prendeva sopra di se il pensiere d' accomodare i suoi affari, e che glie ne darebbe avviso quando fossero ultimati con suo soddisfacimento.

La tranquillità ricomparve nella casa di Sousmane che si apparecchiava a ritirarsi nelle montagne d' Agrafa, onde porsi colla sua famiglia sotto la protezione di Paleopulo e degli Armatoli; e risolse di aspettare il risultato delle pratiche di Veli. Passarono alcuni mesi senza che Sousmane ricevesse alcun avviso da

Veli, lo che accrebbe la sua fidanza: quando essendosi recato Veli all'Arta per l'apertura dei pascoli, che ha luogo al san Giorgio, scrisse all'Etolio, che il Giannina Valicy, suo padre, cui *aveva per parte sua baciati gli stivali d'oro*, degnavasi di accordare di nuovo il suo favore al suo fedele raja Sousmane, che invitavalo a recarsi ad Arta con suo figlio, per ricevere la conferma del perdono da un così gran principe qual era il visir Alì, che portavalo nel suo cuore. *Io sono l'amico vostro*, soggiugnevà di proprio carattere a' piè della lettera, (1) *e sempre sarò il vostro difensore. Se questa assicurazione non è bastante, la cambio nel giuramento ch' io faccio di difendervi, giurandovi pure un' eterna amicizia in nome della mia religione e per la testa de' miei figli*.

Scorrendo le storie della Turchia, della Persia e di tutti gli assoluti governi, che uniscono la debolezza alla ferocia, non s'incontrano, siccome nella lettera di Veli, che caratteristiche espressioni dell' ingiuria fatta alla probità ed alla morale: *costui*, trovasi ad ogni pagina, *riconosce la sua conservazione e la sua fortuna, quella del suo impiego e forse della sua vita da tale o tale altro protettore*; perchè dovunque non esiste la legge tutto dipende dal capriccio degli eunuchi, delle odalische, e di alcuni imbecilli che fanno agire il

(1) Questa maniera di postillare le lettere risguarpasi in Levante come un grandissimo favore che un principe accorda ad un suo inferiore.

despota. Ma Sousmane non ravvisò in quello che gli si scriveva, che l'ordinario stile d'un uomo desideroso di servirlo per estorcergli alcuni regali, ed egli acconsentì a tale sagrificio, onde assicurarsi dalle persecuzioni. Perciò non ebbero effetto le istanze della sua famiglia per dissuaderlo dal viaggio ad Arta; ed invano passando per Prevesa alcuni amici lo consigliarono a dar indietro, che ancora poteva farlo: ma le rimostranze ed i consigli non servirono che ad affrettare la perdita di colui che poteva procacciarsi un asilo presso gli Armatoli, o ripararsi colle sue ricchezze a Leucade, dove i Russi gli offrivano un sicuro ricovero.

Sousmane e suo figlio s'imbarcano; e portati da favorevol vento a Salagora, vi sono ricevuti alla spiaggia da una guardia d'onore che loro presenta due cavalli mandati dal Visir. Un Greco, chiamato Dherman, che in allora aveva il comando delle forze navali del visir, accorre a complimentarli, ed in sua compagnia attraversano l'Anfilochia circondati da brillante corteggio. Smontano alla stanza loro apparecchiata per ordine di Veli pascià, che stava cenando presso un sarto greco suo cliente; (1) che saputo l'avviso di Sousmane e di

(1) Quest'usanza de' Satrapi di mangiare in casa dei privati sembra derivata dai Romani: Augusto non isdegnava la mensa de' suoi sudditi: Al quale proposito narrava Macrobio, ,, come il figlio del divo Giulio, che non ricusava presso che mai l'invito di

suo figlio, manda a complimentarli il suo devictar (1), e ad invitarli pel susseguente giorno ad un banchetto nel suo palazzo.

Inebriati da così onorevoli accoglienze Sousmane ed il figlio ad altro ormai non pensano che a sollazzarsi. Alì manda i suoi musici e danzatori onde giocondamente intrattenerli; ed il suo giardiniere loro reca i più vaghi doni di Flora (2). Le vittime sono ornate di fiori, e si vuotano alberelli di squisite essenze sui loro capi predestinati alla morte coperta sotto il velo de' piaceri. Nuotando nella gioja, pongonsi a letto, affrettando, ohimè, con indiscreti voti l'aurora dell'ultimo giorno del viver loro. Finalmente l'orizzonte si rischiara, l'orologio della città batte le undici ore (corrispondenti alle cinque in questa stagione) (3); i cahovas (4)

chicchessia, essendo stato poco ben trattato ad un privato banchetto, dicesse congedandosi al suo ospite: io non credeva di esservi così stretto amico ,, non putabam me tibi tam familiarem. Satur. L. II c. 399; Lugd. 1560.

(1) ,, Devictar. ,, Segretario degli ordini.

(2) Tale è la costumanza dell' Albania quando un distinto straniero viene ammesso alla corte di un grande. I musici, i danzatori, i giocolari del principe, offrono al suo ospite i loro omaggi, per vero dire, piuttosto per interesse che per un residuo del ceremoniale dell' antica ospitalità, perciocchè in simili casi conviene regalarli.

(3) Sebbene in tutta la Turchia sia proibito l' uso delle campane, trovansi in quasi tutte le grandi città di provincia orologi a campana.

(4) Cahovas; l'etimologia araba di questo vocabolo

di sua altezza vengono ad avvisarli di recarsi al palazzo dove il principe li sta aspettando.

Attraversano la città sopra generosi cavalli coperti di ricche bardature, e smontano all'arcivescovado dove soggiornava Veli pascià. Ammessi alla sua presenza loro stende la mano, ch'essi baciano; ed egli, chiamandoli col dolce nome *di cari amici*, li fa sedere al suo fianco sebbene siano suoi *raias* (vassalli). Soavi parole uscivano dalla sua bocca, rideva de' passati timori, assicurandoli che il visir suo padre è buono e generoso eziandio coi nemici, che non suole passare ai castighi che quando lo spingono a così trista estremità. Non dissimula ad ogni modo essere prudente consiglio lo schivare i primi impeti di collera del lione. Viene imbandita la mensa del padrone, e Sousmane e suo figlio vi assistono, perciocchè quasi mai non accade che un Greco, eziandio quando egli invita ad un banchetto (ziaphet) il pascià, mangi alla mensa del suo signore. Quando fu terminato il pranzo Alì li congeda, invitandoli a recarsi al banchetto che loro ha fatto apparecchiare.

L'appartamento in cui doveva darsi il banchetto ai due ospiti era posto sotto a quello di Veli, che ordinò subito d'introdurre alla sua presenza i musici ed i ciurmatori. « Noi « diamo qui principio ai sollazzi, mentre che

significa ,,arciere;,, ma ora si applica a certa specie d'uscieri a bastone, che succcssero ai bastonnieri della corte imperiale di Costantinopoli nel medio evo.

« sarete serviti nel sottoposto appartamento;
« e tostochè il vostro affare sarà terminato,
« potrete intervenire al divertimento . . . » I
due sciagurati gli fanno un rispettoso inchino:
e Veli prendendo egli stesso la lira annunzia
il cominciamento della festa e dei piaceri. Un
coro di zingane intuona le canzoni cantate dai
Scypetari per celebrare le grandi imprese d'Alì
Tebelen, come la guerra contro Liboovo, rassomigliata alla pugna de' Centauri e dei Lapiti,
o pure i fatti della sua gioventù, quando seguendo l'esempio di Mercurio rubava i montoni di suo suocero Capelan pascià, che poi
fece assassinare, argomento che non è mai dimenticato, siccome una delle sue più memorabili prodezze. Veli riscaldato dal vino, deposta la pelliccia ed il turbante, slanciasi egli
stesso tra i danzatori, e coi capelli ondeggianti
come costumasi nell' Albania, e con occhi spiranti lubricità, simile a sfrenata baccante, sforzasi di superare il cinismo delle Yamachy (1),
eseguendo con costoro l'impuro *bolero dei scingueneti*. Infuria, getta le sue vesti, e deposto
ogni avanzo di pudore . . . . . la mia penna si
ferma.

Mentre si celebravano questi rumorosi baccanali, Sousmane e suo figlio lottavano colla
morte. Non appena entrarono nella sala, in
cui eransi invece della mensa apparecchiati gli
strumenti del loro supplicio, che furono assa-

(1) Yamachis, specie di prostitute che esercitano
il mestiere di pubbliche danzatrici.

liti dai carnefici travestiti da ufficiali di palazzo, che loro gettano al collo il fatale cordone, li strozzano dopo una lunga agonia, ed a colpi di scure staccano le teste dai palpitanti cadaveri.

Un subito grido odesi nell'appartamento di Veli pascià : Eccoli .... dicono con affannata lena i carnefici, presentandogli lorde di sangue le teste dei due Etolj, i di cui occhi ancora scintillanti sembravano guardare disdegnosamente il loro vile assassino. Un convulsivo sorriso tien luogo di risposta; ed insultando con barbaro disprezzo le infelici vittime, ordina di porle sopra piatti dorati, e ben tosto vuole che ricomincino le interrotte danze, ma il greco Dhermau, complice dei misfatti del suo padrone, cade svenuto all'aspetto di questo spettacolo, le zingane si spaventano; onde vedendo Veli pascià atterriti tutti i compagni delle sue dissolutezze, ritirasi colle sue infami *eteri* nelle più segrete stanze, consumando l'intera notte nella crapula e nella follia de' piaceri.

Tale fu il tragico fine di Sousmane e di suo figlio, che gli Etolj risguardano quali martiri coronati dai nemici della fede invocandoli nelle religiose loro cerimonie. Mentre ciò accadeva, Ignazio arcivescovo d'Arta seppe sottrarsi alle insidie del tiranno, e ripararsi presso i Russi a Corfù. Temeva Alì pascià che gli Armatoli si movessero contro di lui per vendicare la morte di Sousmane e del figlio. Volle perciò prevenirli, spedì molte compagnie di soldati nelle montagne d'Agrafa che continuarono a

guastare finchè gli abitanti non promisero di scacciare Paleopulo dal loro territorio. Perciò questo coraggioso Etolio dovette abbandonare la patria; e dopo quattro anni di continui travagli tra gli antri e le foreste per sottrarsi alle ricerche degli emissarj d'Alì, oppresso da tristezza e tormentato da dolori articolari, passò a Costantinopoli, dove, come si dirà tra poco, ottenne la potente protezione dell' ambasciatore francese. Gli altri capitani degli Armatoli, di lui più destrieri, o più fortunati, presero a diverse condizioni servigio nell' esercito del Visir, rimettendo le loro speranze a migliori circostanze, essendo a que' tempi troppo lontani dal prevedere l'aurora liberatrice.

Avrebbe Alì potuto godere tranquillamente i frutti de' suoi delitti, se l'usurpazione fosse compatibile col riposo e colla sicurezza de' vicini. La Porta mal soffriva la condotta del visir di Giannina: tutti riprovavano le sue rapine, che però il Sultano avrebbe saputo dissimulare se avessero accresciuti i suoi tesori: ma al pubblico grido si aggiugnevano le giuste lagnanze dei Russi che in allora occupavano le isole Jonie. La politica del gabinetto di Pietroburgo a que' tempi imponente, trattandosi di un impero che abbraccia la terza parte del globo ed era ancora riscaldato dal genio di Caterina II, per mezzo del suo ambasciatore che mal soffriva le violenze esercitate da Alì contro i Greci delle Sette Isole, chiedeva, o a dir meglio, ingiugneva al divano di riporre Butrintò in mano del vaivoda istituito dal trattato del 1800:

la quale contesa sebbene apparentemente di non molta importanza, cuopriva un vasto disegno. Il ministero ottomano lo sentì e per ridurre il suo visir alla chiesta restituzione, non potendo sforzarlo, provò le vie del rigore, privandolo del governo della Tessaglia. Volendo reprimere e non distruggere Alì, adottò uno di que' mezzi termini che sono proprj dei deboli governi, e conferì il sangiaccato che gli toglieva a suo nipote Elmas bey, figlio di Suleyman e di Cainitza.

Costei che era appassionatissima madre e non meno ambiziosa di suo fratello, riflettendo che suo figlio era di dolce e pacifico temperamento ed accostumato ad una cieca ubbidienza, risguardossi come chiamata a governare sotto il di lui nome: e l'ardente sua testa incapace di dissimulare, non seppe nascondere i suoi disegni. Alì fingendo di risguardarli come vaneggiamenti, ne provocava lo sviluppamento alternativamente accarezzando e contrariando le sue idee, onde conoscere ogni suo pensiere. Nulla rifiutava ad una sorella dalle comuni sventure della fanciullezza renduta carissima: ed i suoi cortigiani altamente si maravigliarono quando gli permise di recarsi a Tricala (1) per assistere all' inaugurazione di suo figlio. Credendo Cainitza che il fratello non avesse penetrati i suoi disegni, si abbandonava senza

(1) Tricala, anticamente ,, Tricea , ,, ora capitale della Tessaglia, giace in riva al Peneo, quaranta miglia circa a Levante da Larissa. N. d. T.

ritegno alle proprie inclinazioni, anticipatamente godendo di quanto opererebbe, e compiacendosi nell' espansione del suo materno orgoglio nel considerare com' erano posti in più basso grado del caro Elmas i suoi nipoti Mouctar e Veli, i quali non erano provveduti che di sangiaccati onorarj, e strettamente parlando altro non erano che i principali vassalli del loro padre, perciocchè loro non permetteva di stanziare ne' propri governi. Per lo contrario, uscita con suo figlio da una penosa tutela, vedevasi in quello stesso grado collocata, da cui Alì era partito per salire al visiriato di Giannina... Tali erano gli ordinari intrattenimenti di questa ambiziosa femmina, ai quali, comecchè gli fossero fedelmente narrati, pareva che Alì non dasse grande importanza. Nè a ciò ristringendosi, desiderò che la sorella ed il figlio avessero una corte degna della presente loro condizione; gli diede sontuosi arredi, ricchi equipaggi, magnifico seguito, sveltissime spie, un medico di sua confidenza, e li fece da grossi squadroni di cavalleria accompagnare fino ai confini della Tessaglia.

D' altro ormai non parlavasi a Giannina che della magnificenza d' Alì pascià, che faceva un così compiuto sacrificio de' proprj interessi, e vedendolo apparentemente tanto rassegnato supponevasi che non conservasse verun risentimento. Un' invidiabile concordia regnava tra il fratello e la sorella, e sapendo Alì in qual giorno dovevano giugnere i firmani d' investi-

tura, mandò al nipote una magnifica pelliccia di volpe nera, regalo più degno di sovrano che di suddito signore (1), affinchè la vestisse quando l' inviato del sultano gli recherebbe l' imperiale diploma. Caldamente raccomandava a Cainitza di ornarne in tale circostanza il figlio; e costei che assumeva il titolo di Pachèna era troppo vana per non seguire il fraterno suggerimento.

Nell' indicato giorno l'ambiziosa madre *indossa* a suo figlio la pelliccia di volpe nera, come comportano le costumanze d'oriente, assiste alla tanto desiderata cerimonia. *Mio figlio è pascià*, andava dicendo alle donne che le stavano intorno; *il mio caro figlio è pascià; i miei nipoti moriranno per dispetto!* In tal guisa Cainitza disfogava non già la pura gioja d'un cuore materno, ma la gioja degna d'una figlia di Khamaco. Non passarono molti giorni che suo figlio si dolse d'un generale prostramento di forze, accompagnato da irresistibile sonnolenza, da frequenti starnuti, da scintillamento degli occhi, sicuri indizj di grave malattia. Il fatal dono aveva ottenuto lo scopo che Alì si era proposto. La pelliccia di volpe nera non meno funesta della tunica di Dejanira tinta del sangue del tessalo ippocentauro Nesso, era impregnata de' contagiosi miasmi di una giovinetta morta di vajuolo, che erasi avvertitamente avviluppata entro la me-

(1) Costava dugento borse, che allora equivalevano a circa cento ventimila franchi.

desima; ed il mortal veleno non tardò ad insinuarsi nelle vene dello sventurato Elmas, che non era stato inoculato. Ben tosto si manifesta una violenta eruzione non conosciuta dalle sue donne: si chiama il medico che gli cava sangue, e la sua lancetta non meno micidiale d' un pugnale, precipita Elmas nel sepolcro.

Il dolore di Cainitza alla vista del figlio che era appena spirato proruppe in un grido di rabbia: *che si uccida il medico!* ma egli si era di già sottratto al suo furore. Cogli occhi immobili, e con irti capelli contempla lungamente il suo Elmas, e non torna a proferir parola che per scagliare imprecazioni contro il cielo. Maledice il giorno in cui è nata, deplora la sua fecondità: le grida delle sue donne si mescolano ai suoi trasporti, quel palazzo che poc' anzi non risuonava che di acclamazioni, ora fa eco ai gemiti ed ai sospiri. Appena terminati i funerali, la figlia di Khamaco ad altro non pensa che ad abbandonare un palazzo, dove tutto le ricorda la grave sua perdita. Sollecita di versare le sue lagrime in seno al fratello, torna a Giannina coperta di funerei veli: trova Alì immerso in così profondo dolore, che mai non le permise di sospettarlo reo della morte del figlio; e le carezze d' Aden bey, suo secondo figlio, ebbero forza di asciugare insensibilmente le sue lagrime. Finalmente Alì, cui il pianto non toglieva di aver cura de' propri interessi, essendosi affrettato di spedire a Tricala un mousselim per amministrare gli affari, facilmente ottenne dalla Porta di essere

edintegrato nel governo della Tessaglia, senza propriarsi di Butrintò richiamato dai Russi.

La pubblica fama che cominciava ad esaminare le cagioni della morte d'Elmas pascià u soffocata dal romoreggiare del cannone della ortezza del lago di Giannina che annunciava ll'Epiro la nascita di Salik bey, che una schiaa georgiana aveva dato all'omicida Alì. E er tal modo la fortuna che sembrava prenlersi cura di premiare i suoi delitti, accorlandogli un terzo figlio lo raffermava nella sua avorita opinione, che Dio non si prendendo lcun pensiere delle operazioni degli uomini, *bbandona il mondo ai più forti, o ai più acorti;* e che la sua esistenza, come si espresе con Canavos, *altro non è che vano sogno*: *lixit insipiens in corde suo, non est Deus.* Egli aveva attinta quest'orribile dottrina nei recetti dei dervis Bektadgi, ch'egli favoreggiava; avendo bisogno, siccome tutti i tiranii, di non dar fede all'esistenza di una diinità vendicatrice delle sante leggi dell'umaità.

La Porta fedele alla pratica di tutte le mal egolate autorità, che intraprendono più che on possono eseguire, quando pochi mesi dopo pedì al suo visir l'avviso della sua nomina llo stendardo della Tessaglia, incaricò l'ufiiciale che da Costantinopoli gli recava le letere patenti di investitura, di ordinargli di ener d'occhio e di distruggere una società di alsatori di monete che erasi stabilita in Pli-

chivitza, villaggio della Caonia (1) nel territorio dei Sciamidi, e quindi non appartenente al suo governo. Accusavansi gli agenti di una potenza in allora vicina d'aver parte in quest'impresa, dove, oltre le monete coll'impronta del Gran Signore, si coniavano zecchini di Venezia così perfettamente imitati, che il pubblico, e più di tutti il tesoro imperiale n'erano ogni giorno giuntati. Alì, che mai non trascurava l'occasione di attestare il suo zelo al Sultano quando trattavasi di versar sangue, inondò subito il paese di spie; ed avendo scoperte tutte le particolarità di questa confraternita, recossi personalmente in sul luogo, seguito da grosso nerbo di soldati.

Giunto in sul far del giorno a Plichivitza, sorprende in sul fatto i falsatori e distributori di monete e fornelli e ponzoni e forme, (perciocchè nel fortunato paese dell' ignoranza la moneta del monarca dei Turchi si fonde a guisa de' nostri cucchiaj di stagno) e confisca tutti questi oggetti senza nulla distruggere. Ma non avendo lo stesso interessamento di conservare i falsatori come gli oggetti trovati nella loro officina, fa tosto appiccare il loro ca-

(1) Alpestre contrada dell' Epiro, celebre ne' fasti della storia de' tempi eroici per le feconde sue quercie sacre a Giove Dodóneo e per le fatidiche colombe che vi annidavano. Chiamossi Caonia da Caone fratello di Elleno trojano, in appresso Molóssa da Molosso figliuolo di Pirro. Ora si dice ,, Cammina ,, dalla borgata di tal nome, posta in mezzo ad aspre montagne. N. d. T.

po, ordina di atterrare la sua casa fino ai fondamenti, e forse sarebbe perita la maggior parte della popolazione di quel villaggio se non s'interponeva una fanciulla di dodici anni.

Vasiliki, che così chiamavasi questa giovinetta, la quale alla nascente bellezza univa la ingenuità e la dolcezza propria dell' età sua, fuggendo a traverso ai soldati che accerchiavano il villaggio, andò a gittarsi alle ginocchia dell' uccisore di suo padre, supplicandolo d' interporsi presso *il formidabile visir Alì, perchè risparmiasse sua madre ed i suoi fratelli. Signore, mio padre è morto, sii tu il nostro protettore: nulla abbiamo noi fatto che possa meritare la collera di questo terribile padrone che lo uccise. Noi siamo poveri fanciulli; mia madre non l' offese giammai; io sarò tua schiava, tu avrai forse figliuoli dell' età mia, una madre*... Colpito da involontario turbamento, Alì si sente commosso, e stringendo l' innocente Vasiliki al suo seno; *respira cara fanciulla*, egli dice, *io sono quel cattivo visir*. — *Oh no, no voi siete il mio buon padrone!* — *Rincorati, o figlia, d' ora in poi il mio palazzo sarà la tua abitazione. Additami la tua madre ed i tuoi fratelli; io voglio che si preservino; le tue preghiere li tengono in vita*. Così disse il visir, ed avendo riunita la famiglia di Vasiliki destinata a presedere un giorno a' suoi destini, la consegna al suo contestabile (embrochor) per condurla a Giannina.

Questi furono compendiosamente gli avvenimenti che ebbero luogo dopo la conquista di Souli fino al mio arrivo in Epiro ai 2 febbrajo del 1806. Mi si condoni la citazione di questa data, che contrassegna per me un pericolo di dieci anni di lotta che giammai non venne addolcita da un solo istante di riposo, ma di cui un monarca discendente da san Luigi e da Enrico IV, la sua augusta dinastia ed il pubblico mi compensarono, onorando i miei racconti col loro suffragio.

CAPITOLO SECONDO

Arrivo dello Storico nell'Epiro - Ritratto d'Alì - Idea del suo accerchiamento - Del suo palazzo - Capi-tchoadari, ossia agenti dei visir presso la Porta Ottomana - Influenza di questa setta d'intrigatori - Condizione de' Suliotti dopo il bando dall'Epiro - Invasioni d'Alì - Suo luogotenente Jousouf Arab - Desolazione dell'Etolia - Rapida occhiata sullo stato militare della Turchia di Tchelebi effendi - Cure di Napoleone per propagare la sua fama - Guerra del 1807 tra la Russia, l'Inghilterra e la Turchia - Alì occupa Prevesa - Veli nominato visir di Morea - Ismaele Pachò bey scacciato da Giannina - Greci indifferenti agli avvenimenti dell'Oriente - Deposizione e morte del Sultano Selim III e di Moustafà - Pratiche d'Alì a favore degl'Inglesi - Spedizione degli agenti d'Alì a Tilsit ed a Venezia - Inutilità de' loro passi.

Il mio primo abboccamento con Alì pascià distrusse in parte quell'alta opinione che dietro la pubblica fama aveva concepita. Più in lui non vidi nè Teseo, nè Pirro, nè un veterano coperto di onorate cicatrici; e le giornaliere mie relazioni mi andarono poi somministrando i mezzi di delineare dietro la sua morale giacitura il ritratto (che conservo

quale allora lo feci) di uno de' tiranni destinati ad occupare un distinto luogo negli annali degli oppressori del mondo.

Egli aveva più di sessantadue anni quand'io fui a Giannina riconosciuto console generale; ed in tale età mostrava i segni di una prematura vecchiaja affrettata dalla violenza delle sue passioni tutte però subordinate all' ambizione. Non tardai a scuoprire sotto la maschera di simulata dolcezza il sospetto e l' inquietudine indivisibili compagni de' grandi impiegati d' oriente. Il suo cuore mai non si apriva ai suoi famigliari; sempre in sul fingere, e sempre diffidente, non vedeva in coloro che lo avvicinavano che curiosi indagatori de' suoi pensieri, o traditori. Ogni confidenza era pure sbandita da' suoi famigliari intrattenimenti, perciocchè era bensì, *l' uomo accarezzato dalla fortuna, ma non l' uomo felice*, come diceva Licurgo a Creso (1). Era lusinghiero con coloro che voleva ingannare, superbo coi subordinati, ed il subito passaggio dai modi più arroganti agli affettuosi, dando un non so che di bieco alla sua fisonomia, non vi lasciava scorgere l' imperturbabile calma degl' impassibili e furbi maomettani. Per altro, se in sull' esempio di questi, gli accadeva alcuna volta d' essere liberale, vi era sempre condotto da interessate mire; e se riceveva donativi, non era riconoscente, siccome colui che li risguardava fatti per segreti fini di utilità. Scal-

(1) Erodoto, Clio, cap. 32.

trito scrutatore, insidiose erano sempre le sue interrogazioni, pronte le risposte e per lo più menzognere, sebbene verosimili. Sempre al fingere apparecchiato, teneva abitualmente nascosto il vero motivo d'ogni sua azione, quando ancora verun interesse lo consigliava a celarlo. Di qui gli spergiuri, le promesse ed il veleno travisati sotto l'apparente allettamento de' suoi discorsi, e perfino le lagrime, che quando ben gli tornava sapeva versare per ottenere i suoi fini.

Questo carattere che è quello del barbaro artificioso, se da un lato non corrisponde a ciò che prometteva il troppo celebre nome di Alì pascià, parvemi dall'altro non giustificare interamente l'importanza che si volle dare, allorchè fu creduto capace di aprirsi la via all'impero, o di rendersi dall'impero indipendente. La precipitosa partenza dalle vicinanze di Filippopoli quando aveva bastanti forze per lottare contro il sultano, era una indubitata prova, che non aveva i vasti disegni che gli si attribuirono, ma quelli soltanto proprj delle anime vili di saccheggiare e di mantenersi nel paese in cui era noto. Egli sapeva, e nessun visire l'ignora, che i Turchi bruttano spesso le mani nel sangue de' loro imperatori, ma veruno ancora s'avvisò di cambiare una dinastia, cui abbandonano stupidamente le loro teste con quella facilità che li spinge talvolta a strozzare i loro principi. In questo caso non v'ha prescrizione contro il trono, perchè non accessibile che a coloro che appartengono alla

casta sovrana. E per tal modo ammettendo Alì il principio, esser l' eredità immutabile nella famiglia di Ottman, non pensò giammai a mutare la forma del governo. La fellonia di cui fu non a torto accusato, e gli atti di tale natura da lui praticati presso alcuni agenti di stranieri governi, erano piuttosto consigliati da naturale inquietudine che lo incitava a provvedere alla particolare sua conservazione nella ipotesi d' uno smembramento della Turchia, che da desiderio di separarsi dall'unità dell' impero. Lo stesso divano non aveva dunque conosciute le vere intenzioni di questo visir, che seguendo le orme di Djezar, di Passevend Oglou, e di varj altri ribelli, pagava esattamente i suoi tributi, ma voleva vivere e governare a modo suo. Certo è che tali massime non erano conservatrici della cosa pubblica, ma più patriotti ne' loro traviamenti, che non gli antichi vassalli della corona francese, mai non si vide nè Alì, nè verun altro satrapo della Turchia chiamare in ajuto lo straniero per sostenere i loro interessi colla ruina dello stato. Fomentando le turbolenze il visir di Giannina altro non proponevasi che di allargare i suoi possedimenti per arricchire; ma la corona, quand' ancora fosse stato sicuro di conseguirla, non l' avrebbe giammai persuaso a stabilirsi al di là del Pindo. Soltanto negli ultimi suoi anni, poichè fu spinto alla disperazione, lo vedremo scuotere l' impero Ottomano fino dai fondamenti.

Dal centro di queste montagne, andava io

allora dicendo, dal fondo del suo antro, arsenale del delitto; questo nuovo Caco dirige i suoi maneggi e fomenta da lontano le discordie. Dotato di sorprendente attività, mischia ai più gravi affari i piaceri; dà la pianta di una fortezza mentre ordina l'incendio di un villaggio; ed ascoltando la lettura di un firmano, rivede i conti delle spese del suo intendente; firma in pari tempo un ordine di morte ed un contratto nuziale : e le occupazioni di qual si voglia natura si riferiscono tutte ai calcoli della sua avidità. Nel suo modo di vedere l'interesse presente prevale sempre al futuro. Anche trattando le più importanti imprese non trascura le più minute particolarità, intraprende mille affari senza terminarne alcuno, perchè tutto essendogli lecito, può quando vuole colorire li suoi progetti. Ogni sentore di popolari dicerie basta a risvegliare la sua attenzione, sia vera o sia falsa, porge orecchio a qualunque notizia, e vi da fede senza esaminarle. Mantiene spie nella capitale, assolda creature nel divano, ed assegna pensioni perfino ai capi degli eunuchi, onde aver notizie delle cabale del serraglio; mantiene emissarj presso i suoi vicini, e sicarj pagati pronti a ferire ad ogni suo avviso: ed il suo paese è inondato da un esercito di delatori e di assassini.

A Costantinopoli, siccome nell' antica Roma, i ministri ed i principali del governo hanno un infinito numero di clienti che ingombrano le porte e le anticamere de' loro palagi. Se

come i senatori romani più non contano tra questa specie di supplicanti tributarj re, vedono non pertanto prostrati ai loro piedi i delegati dei satrapi che governano i regni di Genzio, di Pirro, di Alessandro, di Mitridate, di Tolommeo, e di tanti re i di cui nomi vivono eterni nell' istoria. Questi, inviati de' visiri e de' pascià, chiamati *capi tchoadar* (1), muniti non di credenziali, ma di sacchi d'oro, di giojelli e dei preziosi effetti sono gl' incaricati e gli avvocati dei proconsoli maomettani presso il ministero (*Devlet*). Intrigatori di professione, negli affari del gabinetto Ottomano fanno le parti di osservatori, di referendarj privati, di raggiratori e di servi della particolare diplomazia di coloro che gli impiegano. Questa specie inosservata ma formante setta, ha nella sua particolare organizzazione ciò che costituisce la tattica ed il segreto di una legazione manifesta. Quindi ogni *capi-tchoadar* ha la cifra per la sua corrispondenza. Tiene sotto di lui un *saraf*, ossia gabelliere ebreo pratico delle operazioni del cambio, un *devictar*, cioè scrivano per le scritture turche; alcuni commissarj greci per tenerlo informato di quanto accade negli ufficj ministeriali e del politico *pettegolismo* della corte. Coll' opera di tali agenti i visir ed i

(1) Capi-tchoadar, guardie della Porta o del Palazzo; questa specie d' intrigatori, non fu mai, a mio credere, chiaramente indicata da verun viaggiatore.

pascià in esercizio, e coloro che dopo aver perduta la loro carica temerebbero di esporsi lasciandosi vedere a Costantinopoli, negoziano l'acquisto di nuovi impieghi, o nuove lettere patenti per mantenersi in carica tutto il tempo che loro è necessario per rendersi abbastanza formidabili onde ottenere ciò che loro non si ardisce di ricusare. Per mezzo degli stessi agenti fanno i satrapi versare nel tesoro imperiale i tributi delle province (non trovansi in verun luogo ricevitori del pubblico danaro). Loro affidano in oltre la presentazione delle suppliche *arzugals*, della loro corrispondenza, e de' loro indizj che presentano ai ministri, rimettendogli poi le risposte e le decisioni. Formano essi l' anello che unisce le province alla capitale, si spargono fra i grandi dell' impero, tra i *principi del Dragomanato* che curvatisi sotto il bastone dei Turchi, non lasciano perciò dirigerne l'interna e l' esterna politica. Si rincontrano pure alle dogane, inginocchiati innanzi a patriarchi, prostrati ai piedi delle *potenze*, striscianti nelle sale degli ambasciatori cristiani, quando i loro capi abbisognano di straniera protezione: e nuovi protei, vestono tutte le forme convenienti ai loro disegni.

Le spese straordinarie di cui possono disporre i capi-tchoadar loro somministrano facili mezzi per conoscere i segreti dello stato; ed i tartari, ossia corrieri addetti ai loro servigi, partecipano direttamente ai mandatarj tutto quanto loro giova di sapere. Spesso con tal mezzo prevengono gli ordini che il divano

manda ai visir, e quasi sempre li prevengono a tempo de' pericoli che gli sovrastano. A cagione del flusso e riflusso d'azione, il ministero si tiene personalmente in guardia contro questi emissarj. I suoi membri e gl' impiegati degli ufficj sono a vicenda sospetti gli uni agli altri per timore di perdere le loro pensioni di *seconda mano* e di formarsi dei nemici, lasciando penetrare le loro relazioni di patrocinio verso qualche pascià. Perciò quando siasi risolto di perdere qualche satrapo, la risoluzione è altrettanto subita quanto impreveduta. Si arrestano i suoi capi-tchoadar, si prendono le loro cifre, il carteggio; e perchè non sono legalmente riconosciuti, i primi colpi d'autorità cadono sempre sul loro capo, qualora non si facciano essi accusatori di coloro che servivano, e non spieghino un furioso zelo per la parte contraria all' antico loro padrone.

Nell' ordinario andamento delle cose, i capi-tchoadari vanno sempre circondati di rispetti e di regali. Mai non trascurano di salutare affettuosamente i portieri de' ministri, e di dar loro la mancia (1) e sarebbero mal consigliati se lasciassero di guadagnarsi il barbiere, il dator della pipa, coloro che presentano il caffè, il sorbettiere (cherbetgi), ed il numeroso seguito dei lacchè d'un grande, che passano spesso dall' anticamere alla sala, perciocchè in oriente la professione di famiglio è la via

(1) Bakchis in lingua turca, cioè regali.

de' grandi impieghi in gran parte occupati da fortunati schiavi. (1) Ma in questo labirinto se accade talvolta di attraversarsi con qualche antagonista, vedonsi allora i capi-tchoadar moltiplicare gli artificj e le spese. Accade inoltre frequentemente che la rivalità producendo vivissimi odj, si faccia uso de'più atroci mezzi per liberarsi da un competitore. Il turco

(1) ,, In Turchia è permessa la vendita degl' impieghi, ma in ragione che l' impero si ristringe, ,, diminuiscono anche gl' impieghi. E' però vero ,, d' altra banda, che se diminuisce il numero degli ,, impiegati, cresce in proporzione quello degli aspiranti, e la concorrenza ne accresce il prezzo; lo ,, che torna press' a poco lo stesso per i cortigiani, ,, ma non per gli sgraziati popoli, perchè coloro che ,, pagarono il doppio ed il triplo l'acquisto dell' impiego, si credono egualmente autorizzati a duplicare e triplicare le avanie. I popoli riclamano e si ,, lagnano altamente, ma i loro pianti non si ascoltano, perchè il frutto di queste subalterne esazioni entrano nel prossimo anno in mano degl' impiegati di corte. Lo sdegno e la disperazione armano i popoli, che vengono poi chiamati assassini ,, e ribelli. Se lo stato ha bastanti forze per farli ,, rientrare in dovere, come spesso accade, si sparge ,, il sangue di molti infelici, e le cose rimangono ,, nello stato di prima; ma l' impero perde sudditi ,, e ricchezze, onde poi crescono i bisogni della corte, e per conseguenza le avanie. Questi mali diventano ogni giorno maggiori. ,, Così scriveva un filosofo mussulmano, Alì Bey, della stirpe degli Abbassidi che trovavasi a Costantinopoli nel 1806, quando Pouqueville recavasi a Giannina presso Alì pascià. N. d. T.

uscito dalla polvere e dall' accidente sollevato ad eminente grado, osserva tali pratiche dall'alto della sua arroganza, raccoglie prudente l' oro che vien pregato d' accettare, promette assai, è liberale di grandi speranze ed all'ultimo si dichiara a favore di colui che può meglio appagare la sua cupidigia. Dopo ciò mi si permetta di osservare, che il conte Choiseuil Gouffier, che annoverò tra i flagelli dell' oriente la *razza dei Drogmani*, non conobbe i capi-tchoadar, che sono uno de' principali ostacoli alle istanze degli ambasciatori, specialmente quando chiedono l' esecuzione dei trattati contradittoriamente agli abusi d' autorità dei satrapi.

Quanto si è fin ora detto rispetto alla politica in genere de' pascià col loro governo, essendo affatto estranea alla ragion comune dei popoli governati da positive leggi, non recherà maraviglia il sapere che Alì non ebbe giammai procuratori all' unissono co' suoi principj. Qui l' interesse del sovrano non essendo altrimenti nazionale, quello de' pascià che non gli è meno opposto di quello dei popoli, prende diverse modificazioni. E come mai un emissario, sempre esposto ai rimproveri e sempre costretto a combinare ordini contraddittorj potrà sostenersi malgrado le enormi spese che incontra per non perdere i più potenti protettori? Non dev' egli soggiacere specialmente se il principe che lo spalleggiava è disposto a sagrificarlo, attribuendogli azioni che lo rendono colpevole di pericolosi arbitrj? Per una

necessaria conseguenza di quest' errore di condotta, il visir Alì fu quasi sempre abbandonato o tradito dai suoi capi-tchoadar(1); e s' egli si sostenne, non fu che l' effetto d' essere stato lungamente risguardato come invulnerabile, non osandosi, non che altro, concepire soltanto l' idea di attaccarlo. A ciò s' aggiunga che col suo danaro potè sempre corrompere qualche membro del divano.

Il visir Alì che a Costantinopoli era mal secondato, aveva a Giannina un consiglio da cui sperar non poteva alcun utile suggerimento. Quest' adunanza sotto certi rispetti paragonabile ai senatori di Tiberio *usciti dalle colonie, dai municipj, e dalle provincie, addetti, come il loro capo ai più vili principj d' una sordida parsimonia succhiata col latte*, ad altro non pensavano che a piacergli, onde mantenersi in carica ed arricchire sotto l' ombra della sua autorità, e perciò s' accomodavano sempre alle sue opinioni. O si trattasse in consiglio di affari di poca importanza, o si deliberasse della vita, dell' onore e delle sostanze degli abitanti, la servile testa de' consiglieri piegavasi sempre ai voleri del padrone, non altro permettendosi che la infame libertà di corroborarli con esagerati suggerimenti. Quindi

(1) Dopo il 1805, quattro dei Capi-tchoadar, appartenenti alle migliori famiglie di Giannina abbandonarono i loro figli, e la patria, e stabilironsi a Costantinopoli, detestando la tirannia di colui, che servirono alcun tempo contro la propria coscenza e la propria volontà.

non essendovi che la sola volontà del visire, non vi fu che oppressione per ogni cosa, assoluta mancanza di diritto perfino nelle decisioni conformi all'equità.

Tale era e tale fu poi sempre la situazione politica del satrapo di Giannina, che io mi apparecchio a riprodurre circondato dagli elementi della tirannide, ed opprimente la Grecia col peso della sua autorità e del suo fatale influsso. Perciò io riprendo la mia narrazione dall'istante in cui, per la qualità delle mie incombenze, mi feci a studiare lo stato dell'Epiro, e delle provincie suffraganee della satrapia di Giannina.

I Suliotti chiusi nella Tesprozia in numero di mille settecento individui d'ambo i sessi, eransi riparati nell'isola di Corfù, ove i Russi loro assegnarono terreni, e somministrarono mezzi per formare una colonia, senza che perciò potessero mai addomesticarli. Essi sospiravano le loro montagne, ed accosumati a star sempre in su le armi, sdegnavano la condizione di coltivatori, e per non far atto contrario ai loro eroici costumi, finchè trovarono polli e capre da rubare ai nobili corciresi, ricusarono costantemente di lavorare. Le loro donne schiodavano i ricinti de' parchi, ed andavano a venderne i legni in città onde sostentare i loro mariti non ad altro intenti che a ripulire le loro armi, ed a suonare la lira. Udivansi ogni dì lagnanze contro i nuovi ospiti; e non altro partito si potè pigliare di questa popolazione, che quello di formarne alcune compagnie di mili-

zie, che la Russia assoldò. Si adoprarono nelle spedizioni di Napoli e di Cattaro, ma non si distinsero. I loro nemici non erano Turchi, e più non combattevano sul teatro della loro gloria: per mostrare l'antico valore volevano essere riscaldati dal clima dell'indipendenza: ed invece vedendosi, a guisa di piante esotiche trasportate da un incolto terreno entro una serra in cui languiscono, la disciplina Russa convertì le intrepide *guerillas* in cattivissimi soldati.

Alì pascià che non perdeva di vista questi uomini, ch'egli sapeva apprezzare, nulla aveva omesso, come osservai poc'anzi, per rompere tutte le anella della loro militare e politica esistenza. Perciò aveva indebolita la lega degli Armatoli allorchè soverchiando i confini del Parnasso invase la Focide fino alle Termopoli, in guisa che in sul finire del 1806 era padrone di tutta l'*Ellade*, ad eccezione della Beozia e dell'Attica, dove seppe peraltro far nominare per vaivoda una delle sue creature che stabilì la sua dimora in Atene. Ormai più non aveva che a purgare l'Etolia e l'Acarnania da alcune bande d'Agrafioti, per comandarvi come a Giannina.

Occupando quale conquistatore queste province d'antica libertà, affidava la cura di pacificarle al suo luogotenente Jousouf Arab. Tutto ripromettendosi da questo suo sterminatore capitano, lo creò, *assoluto esecutore delle sue vendette* (*alter ego*) per comprimere le popolazioni, che si ostinavano a difen-

dere la loro indipendenza contro i suoi attentati. Persuaso il visir, *che soltanto i morti più non ritornano*, volle assicurare la sua autorità non già proclamando l'obblio del passato, ma distruggendo col ferro tutti coloro che risguardava come suoi nemici. Si videro quindi incendiate le principali borgate dell' Agraide, uccisi i loro abitanti, o venduti, ed un paese poc' anzi floridissimo interamente desolato.

Mentre commettevansi tanti misfatti a nome di un vincitore senza pietà, il tiranno strappava dalle braccia d' Ibrahim pascià la terza ed ultima sua figlia per farla sposa di suo nipote Aden bey, secondo figlio della incestuosa Cainitza. E per tal modo fu compiuta la disgrazia del visir di Berat, il quale unendo l'ultima figlia a qualche potente vicino avrebbe potuto formarsi un sostegno, ed apparecchiarsi un asilo contro le sventure che pendevano sul di lui capo: ma come que' timidi uccelli, che, a detta di taluno, si lasciano affascinare, Ibrahim doveva cadere entro la mortifera bocca del serpente destinato a divorarlo. Ad ogni modo si credette di scorgere un raggio di speranza nell' avvenire, quando trattando questo parentado, l' unico figlio d' Ibrahim fu fidanzato ad una figlia di Veli pascià nata dalla simultanea poligamia di una signora appartenente alla famiglia dei Katerin grandi feudatarj del monte Olimpo. Ma Alì non ad altro fine aveva finto quest' incrociamento di famiglie, che per collocare un segreto suo agente presso ai figli d'Ibrahim se il matrimonio avesse

luogo, ed in caso diverso, per protrarre l'illusione d'una famiglia che voleva spegnere.

Frattanto cuoprivano l'orizzonte politico dense nubi foriere di vicina guerra tra la Russia e la Turchia. Una scrittura pubblicata sotto il nome di Tchelebi effendi (1), diretta ai Mussulmani onde persuaderli a sostituire alle orde dei giannizzeri il Nizam-y-Dgedid, ossia una milizia disciplinata all'Europea, circolava in tutte le provincie turche. L'autore annunciava, che *avendo voluto l'altissimo Dio che la razza degli uomini da Adamo fino al dì del giudizio fosse condannata a soffrire, la Provvidenza aveva creato un imperadore del mondo (il Sultano distributore delle corone) per amministrare gli affari di tutta la compagnia de' suoi servitori*. Prendendo le mosse da questo preambolo, dopo aver data una rapida occhiata ai diversi regni, sdegnato di vedere una setta di genti affezionate alle antiche usanze, esclamava in tal guisa contro la sediziosa inerzia del suo secolo· *volete voi ch' io vi narri le turbolenze accadute avanti che esistesse il Nizam-y-Dgedid? osservate i disordini accaduti nell'Asia per opera dei Courdes Gellali; l'insolenza di Sarry bey Oglou;*

(1) Assicurasi che quest'opuscolo fu scritto dal Sultano regnante, ed il breve squarcio che si produce basta a dare un'idea delle sue politiche cognizioni. Non ci siamo permesso verun cambiamento nel passo allegato, che sarebbe indegno dell'istoria, se non facesse conoscere la maniera di ragionare alla turca.

gli assassinj de' Wehabiti ec.; . . . è forse il Nizam-y-Dgedid che ha fatto tutto questo? .. E frattanto certa canaglia composta della feccia del popolo, adunandosi nelle botteghe dei barbieri e ne' caffè, e dimenticando la sua condizione, si fa lecito d'oltraggiare la sublime Porta; e perchè non fu ancora visitata dal castigo, osa dire tutto quanto le piace. Ma vi sovvenga, ed essa rammenti i tempi di Solimano il canonico. Allora, come si pratica adesso, il popolo parlava, onde l'imperatore fece tagliare la lingua ai maldicenti e le orecchie a coloro che li ascoltavano, e per servire d'esempio al pubblico, le fece inchiodare sopra una piccola porta presso al palazzo del Sultano Bajazet. E perchè era questo un luogo assai frequentato, coloro che coi proprj occhi vedevano questo spettacolo imparavano a tacere. A dispetto di questo eloquente ragionamento la nuova milizia non cessò di essere odiosa al popolo, che condannò questo scritto, come altri giunti dalla Francia per persuadere i Mussulmani a riprendere il grado di figli del saccheggiamento, tenendosi separati dai popoli dell' Europa incivilita.

Bonaparte che mai non amò i Greci (1) aveva

(1) Ho udito raccontare, che essendo a Sant' Elena, Bonaparte prendendo interessamento in una disamina intorno ai disegni della Russia contro la Turchia, dicesse: ,, No, io non avrei mai sofferto ,, che la Russia rovesciasse l' impero Ottomano... ,, Indi volgendo gli occhi al mare, soggiunse non senza emozione: ,, pure adesso lo potrebbe. ,,

pprofittato delle cognizioni dei dotti orienta-
sti francesi e dei torchi delle sue stamperie,
nde addirizzare ai Maomettani una scrittura,
ititolata Voce di un *muezan*, con i *bollet-
ni delle sue grandi armate* tradotti in turco,
i arabo, in persiano per l' edificazione dei
emici del nome cristiano. Pretendeva il con-
uistatore di infiammare gli Osmanli colla ma-
nifica descrizione delle battaglie, ma in vece
'inspirar loro coraggio li faceva tremare di
aura. Per maggior sventura si diffidò del-
'eroe che tutto voleva strascinare entro la fa-
le sua orbita, ed una lettera scritta in tal
enso il 24 giugno del 1806 ad Alì pascià, fu
eddamente ricevuta, perchè egli parlava della
oria dell' impero Ottomano a colui, che cer-
ava di avvilirlo. E per tal modo il satrapo
vitato ad agire gagliardamente contro coloro
he Bonaparte non cessava di chiamare *ne-
ici dell' impero Ottomano*, invece di figurare
noratamente nella lotta che si andava appa-
cchiando, non pensò che ad approfittare per-
nalmente degli avvenimenti. Erano in al-
ra le sue mire dirette a far nominare pascià
Salonicchio suo nipote Aden bey, a sosti-
ire ad Ibrahim visir di Berat suo figlio Mou-
ar, ed a stabilire Veli nella Morea. Collo-
to alla testa de' suoi luogotenenti, siccome
n senza ragione lusingavasi d'occupare Santa
aura, avrebbe fatto del golfo Ambracico il
ntro d' una *pirateria* non inferiore a quella
Algeri.

L' istante propizio per colorire i suoi dise-

gni manifestossi allorquando seppesi avere i Russi invase le provincie turche oltre il Danubio. Invece di volare contro ai nemici dello stato, Alì occupò subito Prevesa, scacciandone Abdoulla bey vaivoda del Gran Signore; ma avendo i Moscoviti presidiata subito Parga, salvarono per la seconda volta i Cristiani di quella città! Per questo fatto il console russo a Giannina fu subito arrestato, e da ogni parte e Turchi e Russi apparecchiavansi alla guerra, senza che i Greci vi prendessero parte: circostanza meritevole di speciale considerazione, e che io tenterò di spiegare.

Si avrebbe avuto torto di credere che gli abitanti della Morea e dell' Arcipelago, mossi dal gabinetto di Pietroburgo nelle diverse circostanze in cui la sua politica li chiamò all' indipendenza, abbiano tutt' ad un tratto rinunciato alle speranze ch' essi fondavano sui Moscoviti dietro un antica tradizione. Le idee popolari non sogliono così facilmente cancellarsi come le amicizie e le nimistà de' principi. I Greci furono lungamente russi sebbene da questi inumanamente sagrificati; essi non tenevano conto del sangue sparso, e l' illusione non cominciò a scemare se non quando videro che la causa della religione, che per essi è tutto, non era il principale oggetto di quello che chiamavano il loro *autocrato*. Questo intiepidimento degli uomini illuminati risale al 1798, quando la chiesa di Oriente fu testimone d' una triplice alleanza tra i Turchi, i Russi e gl' Inglesi uniti contro i Francesi che

avevano occupato l' Egitto. Conobbero i Greci che d' ora in poi altro non sarebbero in mano alle potenze europee che passivi strumenti della loro ambizione. Per ciò in tal epoca non si curarono della nostra comparsa in levante, ed un opuscolo intitolato la *tromba guerriera* che fu allora pubblicato in lingua greca per chiamare all' armé i figli degli Elleni, fu una voce perduta nel deserto. Nè fu meno marcata la loro indifferenza quando i Russi, padroni delle isole Jonie, avendo una formidabile squadra nell' Egeo, dichiararono (1806) la guerra ai Turchi. Mai s' inganna impunemente un' intera nazione; quindi si videro nel 1807 gl' Idriotti, che formavano gli equipaggi della marina del sultano, valorosamente combattere contro la flotta dell' ammiraglio Sinavin alla battaglia di Tenedos, ed il patriarca Gregorio salire alla testa dei Greci sulle mura di Costantinopoli quando la squadra inglese sforzò il passaggio del Bosforo per intimare leggi al divano. In tale circostanza il Serraglio fu più fortunato di Copenhagen, ed un solo greco, una sola isola dell' Arcipelago non diedero segno di ribellione.

Alì pascià perfettamente conoscendo la pubblica opinione, non temè di chiamar sotto le sue bandiere moltissimi Cristiani, e non eseguì il consiglio datogli poc'anzi da alcuni emistarj inglesi di disarmare i Greci. Egli non si vide a fronte che i soli Russi, ai quali avrebbe voluto succedere nel possedimento delle isole Jonie. La Francia gli aveva mandati alcuni can-

nonieri; ed il suo ministro a Costantinopoli, il generale Orazio Sebastiani, che sì gran nome ottenne in Levante, aveva fatto nominare Veli visir di Morea e Mouctar pascià di Lepanto. Si credeva che il loro padre operasse prodigj, ma dal male non si può ripromettere che male, e dai calcoli diplomatici troppo leggermente concepiti non si ebbe altro risultamento che una serie d'intrighi che aprirono un vasto precipizio sotto i piedi del tiranno e della sua famiglia.

Veli più che mai soddisfato di sottrarsi alla dipendenza del padre, dissimulò la gioja, ma in fondo al cuore ricevette tal nomina con inesprimibile soddisfazione; Mouctar per lo contrario, trovandosi meno avvantaggiato poichè non era che pascià a due code d'un insignificante sangiaccato, risguardava il suo allontanamento da Giannina come una disgrazia tanto più umiliante, in quanto che dava risalto al trionfo del fratello. Alì che pensava lo stesso, lungi dall'addolcirne il dolore, volle che seco non conducesse che ufficiali di sua scelta; ed irremovibile ne' suoi voleri anche rispetto alle cose di pochissima importanza, non procedette diversamente con Veli, di cui ritenne in ostaggio le mogli, i figli e per fino i mobili, sotto pretesto che in tempo di guerra queste cose riuscivano d'aggravio. Per liberarsi dalle persone che non erano di suo aggradimento, compose la corte dei figli con quelle che voleva escludere dalla sua; e fu in tale circostanza che allontanò da Giannina Jsmaele

Pacho bey, cui finse di perdonare creandolo selictar di Veli, ma in effetto per spogliarlo de' molti beni che possedeva. I favori cagionati dalla promozione de' due nuovi satrapi afflissero molti e Pacho bey non seppe nascondere i sentimenti che lo agitavano. *Lo scellerato mi allontana*, disse un giorno vedendo Alì seduto ad una finestra, *egli mi allontana, ma io saprò punirlo; rovini il mondo, ch' io morirò contento se anche a prezzo della mia testa potrò far cadere quella d'un tal mostro.*

I due pascià partirono, ed Alì dopo aver mandato un suo agente in Polonia presso Napoleone, parve in questa circostanza oppresso dalla non meritata importanza che davasi alla sua cooperazione. Armò lentissimamente, di modo che non aveva ancora raccolti diecimila uomini, nè ancora gli aveva passati a rassegna, quando si ebbe notizia del trattato di Tilsit, in conseguenza del quale le isole Jonie tornarono in potere della Francia.

In questo breve intervallo di tempo l' impero ottomano era stato travagliato da violenti agitazioni, di cui n'era stato apparente pretesto il Nizam-y-Dgedid, in realtà le pratiche della fazione britannica nel divano. Alì che dirigeva la trama dei regicidi, sperò di cuoprire i suoi rigiri, fingendosi attaccato al *partito francese*, mentre che per mezzo d' un contrario maneggio cercava di ravvicinare l' Inghilterra alla Porta ottomana, favoreggiando gli abboccamenti di sir Arturo Paget, che infruttuosamente presentavasi ai Dardanelli nel 1807.

I primi indizj di questo segreto negoziato si ebbero da due Greci del Fanale, che attraversavano l'Epiro per recarsi a Malta, sebbene costoro cautamente cercassero di celare il loro cammino ed il luogo del loro imbarco. Si tenne dietro ai loro passi e (poichè mi è forza di nuovamente riprodurmi in sulla scena) seppi per mezzo di Pacho bey, che ora posso nominare senza timore, che il tiranno di consenso cogl'Inglesi, meditava di balzare dal trono il virtuoso Selim, onde distruggere il così detto *partito francese*. E per tal modo, insieme al più giusto sovrano che mai avesse la Turchia, caddero Haffiz Ismaele pascià gran visir, Ibrahim Agà Kiaya bey (1), il Muftì, Cherif-Zadè Alta-Effendi, e Pehlevan-Mehemet-Agà, colpevoli agli occhi de'traditori venduti allo straniero di avere spiegata un'insolita energia per respingere gl'Inglesi allorchè questi vollero allacciarli entro al circolo di Popillio, (2) loro orgogliosamente dettando il

(1) Kiaya bey, ministro dell'interno.

(2) C. Popillio Lenate fu con altri due senatori mandato l'anno di Roma 584 ad Antioco l'illustre re di Siria per rimoverlo dal continuare la guerra contro Tolomeo Evergete re d'Egitto. Giunto coi suoi colleghi al campo d'Antioco mentre si apparecchiava ad assediare Alessandria, gli presentò il decreto del senato. Gli rispose Antioco, poichè l'ebbe letto, che gli comunicherebbe le sue risoluzioni dopo avere deliberato col suo consiglio. Popillio sdegnato segnò nell'arena colla verga che teneva in mano un circolo intorno al re, e con minacciosa voce

partito dovevano prendere nella causa generale dell' Europa.

Tale era lo stato de' pubblici affari quando tornò da Tilsit il messo del visir. Egli non aveva corrisposto alle speranze del visir, che erasi lusingato di ottenere varie cose dall'imperatore dei Francesi, e freddamente lo accolse, sebbene gli recasse *una lettera sottoscritta*, diceva il suo inviato, *colla stessa penna che aveva sottoscritto il trattato di pace tra la Francia e la Russia*. Questa frase sentimentale del messo non era un adequato compenso di ciò che Alì si riprometteva da quest'ambasciata; e così aspramente lo riconvenne, che questi non potè poscia contenersi dal lagnarsene, e dal palesare l' ingratitudine del suo padrone, raccontando l' *officiale accoglienza* fattagli al quartiere imperiale. La sventura è loquace. Costui divulgò le pratiche del bascià, e seppesi che aveva mandato a Malta Marco Gaios, nipote dell' ultimo arcivescovo di Giannina, onde muovere gl'Inglesi ad attaccare le isole Jonie, ed a rinnovare le loro negoziazioni con la Porta ottomana, dove Khalet Effendi, che aveva acquistata grandissima influenza, dopo la deposizione di Selim III, era loro favorevole.

li disse: ,, Prima che tu esca da questo circolo, dimmi quale risposta debbo recare da parte tua al senato. ,, Il re atterrito, dopo essere rimasto alquanto sospeso, gli disse: ,, dirai al senato che farò quanto chiede. ,, N. d. T.

Finalmente si ebbero le prove, che Alì apparecchiavasi, con autorizzazione del governo ottomano, a spedire a Londra un Turco chiamato Seid Achmet, originario di Marocco e presentemente domiciliato a Salona, per offrire gl' illimitati suoi servigj al gabinetto britannico. Per non eccitare sospetto, il visir, credendo di trarre in errore, fece partire uno de' suoi sicarj, Giorgio Janco, alla volta di Venezia, dove aspettavasi Bonaparte. Doveva confidentemente esporgli *l' ultimatum* del Satrapo, il quale chiedeva di *essere riconosciuto vassallo dell' impero francese a condizione che riunissero all' Epiro le isole Jonie, che verrebbero erette in principato, di cui egli sarebbe capo, e che questo dominio sarebbe ereditario nella sua discendenza maschile*. Come disposizioni transitorie aggiugneva l'inchiesta *dei sussidj e l' allontanamento del console francese, che non cessava di calunniare le intenzioni purissime del più sincero amico di Bonaparte*. Non è a chiedere in qual modo fossero ricevuti l'inviato d' Alì e le sue proposizioni, intorno alle quali il ministero era stato precedentemente informato. Janco ottenne furtivamente udienza, nella quale l imperatore gli chiese *se aveva lettere del suo console generale di Giannina*, ed avendogli risposto di non averne: *voi potete*, soggiunse, *ripigliare i vostri dispacci e dire al vostro padrone, che non voglio d' or innanzi aver che fare con lui; e saprò farlo punire dal Gran Signore, se ardirà in avvenire violare le capitolazioni*

esistenti tra la Francia e la Porta ottomana: Janco fu rimandato con questa risposta ch'ebbe l'accortezza di non riferire letteralmente al suo padrone.

Il console fu all'istante informato di questa aspra risposta, ed ebbe ordine di osservare quale effetto produrrebbe a Giannina. Alì che probabilmente ne sospettò, spiegossi nel primo abboccamento. *Buonaparte*, egli disse, *è corrucciato con me: ti prego di scrivere al suo ministro, che se questo grand'uomo mi caccia fuori per la porta, io gli entrerò in casa per la finestra, perchè voglio morire suo servitore*. Avendo il console risposto al visir, che non sapeva di che volesse parlare, e che ignorando a cosa si riferisse così strana proposta, nulla aveva da scrivere al *ministro*. — *O che sì, scrivi, tu lo sai*... Indi si fece a ridere con quella immobilità degli occhi, che disvelava un furore concentrato. Questo fu il risultamento dell'intrigo di Venezia, che non erasi creato che per nascondere un politico maneggio di somma importanza.

Farebbe maraviglia il vedere il divano addirizzarsi ad Alì pascià per rappattumarsi colla Gran Brettagna, se non avessi di già accennata la parte ch'egli aveva presa nelle negoziazioni di sir Arturo Paget, e nella caduta di un ministero consacrato alla gloria dell'impero ottomano Oimè! io non potrò mai scordare la feroce gioja che il crudele Alì manifestò ricevendo la notizia della caduta di

Selim III. Mi trovava seduto a canto a lui, osservando l'esercizio del tiro della bomba che eseguivasi dai cannonieri francesi venuti dalle provincie illiriche, quando fu introdotto un Tartaro. Parlò sotto voce all'orecchio del visir, cui poscia consegnò un viglietto che rapidamente lesse. Mi alzai per allontanarmi, mentre leggeva i dispacci, quand' egli mi ritenne; ed avendo fatto segno a tutti di ritirarsi, mi disse con un tuono che mostrava l'interna compiacenza: *Selim e detronizzato; suo nipote Mustafà ha preso il suo luogo... per poco tempo!... m' intendi? Non è questo il buono; tutto cambierà tra poco!..* In fatti tutto era cambiato ... L' impero cadeva con Selim; la sua caduta risuonò fin sotto le tende di Bonaparte.

Gl' interessi della Porta ottomana erano stati indegnamente sagrificati a Tilsit. Questa potenza più non poteva fidarsi di un alleato, che aveva soltanto stipulato a suo favore un ingannevole armistizio, e dovette naturalmente cercare l' appoggio dell' Inghilterra che sempre trovasi generosa quando giova alla sua politica. Alì in questa circostanza poteva farsene merito, quando non avesse voluto dare la preferenza alle proprie passioni piuttosto che alle mire del suo governo. Non si curando di vedere la Turchia sola in guerra coi Russi, invece di cercare l' assistenza dell'Inghilterra, senza inimicarsi la Francia, non pensò che a provocare imprudentemente le ostilità che tutto potevano perdere.

Il divano spesso ragionevole quando teme, on chiedeva di rinnovare le sue relazioni col-'Inghilterra, quali erano nel 1806; ma Alì ffastellando menzogne sopra menzogne, fece redere agli agenti inglesi d'essersi disgustato on Bonaparte perchè non volle accondiscen-ere allo smembramento della Turchia. Assi-urava che le armate di Marmont, di Lauri-ton e quella delle isole Jonie erano appa-ecchiate ad entrare in Grecia. Che si era li già fatto un tentativo chiedendogli la for-ezza di Butrintò, che alcuni ingegneri fran-esi eransi sparsi in ogni parte per levare di-erse piante di fortezze, e che la salute del-' impero richiedeva immediati soccorsi; dimo-trando ogni cosa con relazioni da lui stesso abbricate. In appresso chiedeva per se (per-hè un buono Albanese stende sempre la ma-io) munizioni, artiglierie, e l'immediata con-juista delle isole Jonie, onde liberarlo dalla icinanza de'Francesi. Con tali istruzioni, so-raccaricate di molte altre domande, fu spe-lito a Londra Seid Achmet. Imbarcossi nel orto di Panormo con soli cento luigi per sup-lire alle spese della sua missione. Ciò era juanto appena bastar poteva per vivere un me-se, perchè egli non aveva, come Giorgio Janco, lcune balle di pelli di lepre che vendette a Venezia per sostenere il suo grado di amba-sciadore: invece di ciò Alì, poichè questo non costavagli nulla, gli assegnava un illimitato eredito sopra i mercanti dello Epiro che si erano stabiliti a Malta. Fu dunque per mezzo

d'un'avania fatta a Vallacchi Epiroti che il diplomatico marrocchino cominciò la sua legazione. In appresso il governatore inglese gli procurò il passaggio gratuito sopra una nave dello stato, e quando fu a Londra la munificenza di lord Castlereagh provvide al mantenimento del ministro del suo glorioso alleato in modo da fargli dimenticare il pane di grano d'India e le ulive di Salona, che formavano l'abituale fondo dei pranzi del plenipotenziario d'Alì Tebelen.

Subito dopo questa spedizione il serraglio d'Alì prese un aspetto guerriero. Da che fu fatta la pace, d'altro non si parlava che di guerra; il satrapo non avendo in faccia verun nemico, era d'un amena temerità, e nella sua corte dove ognuno gridava, *noi siamo valorosi*, grande era lo spavento quando si aveva notizia d'essere giunte a Corfù alcune centinaja di Francesi.

Intanto Alì che credeva ogni cosa segreta, riprendeva il suo amichevole portamento colle autorità francesi, cui non cessava giammai di chiedere Parga; e per darsi l'importanza della nuova moda inventata da Bonaparte, ed in appresso seguita da'suoi imitatori, dimentichi dell'antico proverbio *ex longinquo reverentia*, prese a percorrere i suoi stati. Egli era in continuo movimento, e come Genserico quando scioglieva dal porto di Cartagine, avrebbe potuto rispondere a quelli che chiedevano dove volgeva i suoi passi: *verso coloro che la collera di Dio vuole castigare*. E fu sotto questo

nistro influsso d'agitazioni e d' intrighi, che
ebbi occasione d' accompagnare Alì pascià,
cui m'apparecchio a descrivere gl' interni
stumi, quali io li osservai in quest' epoca,
cui componeva l' atto d' accusa istorica del
oderno Giugurta.

CAPITOLO TERZO

Idea generale de' viaggi del satrapo ne' suoi stati - Sua polizia - Sua avidità - Sue esazioni - Spie - Delatori - Udienze - Operazioni fiscali ed usurarie - Interno del Serraglio - Servitori, guardie, paggi - Terrori del tiranno - Superstizioni - Piaceri - Clienti - Tolleranza - Suo amore per Vasiliki, divenuta sua sposa.

Tutto, disse un autore, (1) *prende un menzognero aspetto in presenza de' sovrani. Le vie sono coperte di fiori; le città ed i villaggi si ornano, ed il popolo veste gli abiti da festa*. Nella Turchia per lo contrario si trema al solo annunzio del passaggio di uno de' suoi satrapi, e gli abitanti d'intere provincie fuggono quando il gran visir annunzia che egli entrerà in campagna. Invano Alì si fa precedere da *manifesti d'amore* per dichiarare agli abitanti del tale o tal altro cantone *che li porta nel suo cuore*, che ad una cert'epoca *avranno la facilità di baciare la polvere dei suoi stivali d'oro*: alla notizia di simil favore si grida misericordia. Il cantone minacciato dalla visita *del buon padrone*, si aduna,

(1) Il principe di Ligne.

tassa, e gli manda una deputazione, onde
dimersi dall' eccesso di tanto favore di *cui*
iamasi indegno, pregandolo a mutare *la sua*
aziosa risoluzione. Persone povere quali noi
amo meritano esse, o signore, gli sguardi di tua
tezza? Se l' avidità trova le loro ragioni ir-
sistibili, si differisce la partenza, o si prende
' altra direzione, e gli abitanti cantano il
e Deum, perchè e per loro festa quando pos-
no mangiare in pace il pane acquistato col
voro e colle lagrime. Ma quando la burrasca
n può essere dissipata, si pensa al modo di
ovvedere a tale disastro. Si nascondono,
me quando s' avvicina il nemico, le cose
ù preziose, ed i papassi addetti all' altare
lla santità del loro ministero, si trattengono
n pochi uomini coperti di cenci, per acco-
ierlo a nome del villaggio. Invece delle so-
nni acclamazioni che annunziano la presenza
e' principi pastori de' popoli, non odonsi che
mmesse voci che avvertono di evitare l' in-
ntro del despota: *salvati, o fanciullo il visire*
ene a divorarti. E quando taluno a la sven-
ra d' essere ammesso a baciare i suoi piedi,
accosta tremante e compreso da terrore al-
autocrato dall' occhio omicida.

Io non tenni mai le strade percorse da Alì
ascià ne' suoi viaggi senza vedere qualche fos-
a di fresco ricoperta, o pure de' sciagurati
ppiccati agli alberi. Le sue orme erano tinte
i sangue. Accostumato a porsi in via prima
ell' aurora allorchè partiva da Giannina, il
ole che sorgeva dietro il vortice di polve del-

le sue guardie, illuminava i supplizj della notte, e per lasciare lo spavento dietro di se, vedevansi uscir le forche dal seno delle ombre, cariche delle vittime del suo furore... *Quanto mi odiano*! gridava egli come Tiberio; *ma imparino a temermi*. *Oderint dum metuant*. Il terrore era il suo elemento.

« Tu vedi » dicevami egli in uno de' suoi viaggi mentre eravamo con mio fratello seduti in riva all' Aretone. « Tu vedi questi pag-« gi (1) che mi stanno intorno (ne aveva più « di trenta); or bene non avvene un solo di « cui non abbia fatto uccidere il padre, il « fratello, lo zio, o qualche parente. — E « questi stessi individui, risposi io, vi servono « e passano le notti accanto al vostro letto, « senza che veruno abbia mai pensato a ven-« dicare i suoi parenti? — Vendicare i loro « parenti! Essi non hanno che me solo al « mondo. Ciechi esecutori delle mie volontà, « io tutti li ho compromessi: ed in ragione « del loro avvilimento mi sono più o meno « affezionati. Io gli abbaglio; i Scypetari pro-« strati alla mia presenza, mi risguardano co-« me un personaggio straordinario: ed i miei « prestigi sono l'oro, il ferro ed il bastone; « perciò io dormo tranquillo. — Ma la vostra « coscienza! » Egli si alzò con uno scroscio di risa, dicendo ch'io era *un buon uomo*. La

(1) Trovavasi nel numero de' suoi paggi Odisseo figliuolo di Andrisco, di cui dovremo parlare in questa opera.

barca era apparecchiata; egli si fece portare a bordo da' suoi paggi, e si solcò alla volta del golfo Ambracico.

Il maggiore dei mali, quando si pensa al disprezzo d'Alì pascià, non è tanto la distruzione quanto l'immoralità cagionata dalla sua influenza. Altrettanto può dirsi delle sue scorrerie, che non sono che una passeggiera calamità a petto della sua amministrazione, che non può rassembrarsi che ad una rodente carie. Ogni giorno della disastrosa sua vita, alzandosi prima del sole, legge i spacci, le suppliche e le molte accuse che gli sono dirette da tanti uomini di perduta coscienza che egli stesso ha depravati. In appresso, chiuso coi suoi segretarj, inventa alcune operazioni fiscali; e crederebbe di non essere vissuto quel giorno in cui non avesse commessa qualche concussione. Opprime colle imposte, coi lavori forzati, colle requisizioni quei villaggi che vuol ridurre alla necessità di vendersi come *tchiftlik* affine d'aggiugnerli al suo privato dominio. Se assolda truppe, si vale per pagarle di monete corrose di cui ne accresce arbitrariamente il valore; ed il suo tesoriere è sempre provveduto di monete false per farle passare nei loro sconti. All'epoca delle riscossioni mai non omette di pubblicare una tariffa portante che le monete indicate come esclusivamente ammissibili hanno una tassa inferiore al loro intrinseco valore. Quando trattasi di mandare i tributi a Costantinopoli, tassa i negozianti a somministrare una determinata quantità di zec-

chini d'oro, in cambio d'egual somma in altra specie di monete; e perchè talvolta i mercanti non possono procurarsi le monete che gli chiede, le estrae dal suo tesoro, e le fa loro vendere per mezzo degli Ebrei; raddoppiando in tal guisa i vantaggi del cambio. Per ultimo, siccome suol discendere ne' più minuti particolari della cupidigia, leva balzelli sopra i suoi intendenti, provveditori, secretarj, custodi del suo palazzo, capi della polizia, carcerieri, e strappa per fino ai carnefici le spoglie de' giustiziati, che suole talvolta consolare mandandoli a morire.

Gli arcivescovi ed i vescovi, su i quali tien sempre aperti gli occhi, sono esposti a periodiche disgrazie, dalle quali non si riscattano che col pagamento di ragguardevoli somme. Le chiese ed i monasterj sono colpiti da ruinose tasse. I Codja bascì, ossia sindaci greci, si alzano, si atterrano, e vedono passare i frutti delle loro rapine nella voragine che inghiottirebbe ancora le future speranze. Niuno è sicuro della sua proprietà, tutti tremano per la propria vita e per la sorte de' loro figli, dei quali non si può disporre senza l'assenso del padrone. Egli concepì il disegno d'un espropriazione generale; e mercè uno speciale raffinamento di despotismo, riservossi il diritto di accoppiare i matrimoni tra le più ricche classi delle società. Vende a prezzo d'oro la mano d'una ricca fanciulla ad un delatore carico di misfatti, che egli vuole premiare; e l'eccesso della sua tirannide lo spinge a sforzare

i più virtuosi cittadini ad immorali mostruose unioni.

Per una costumanza che non trovasi altrove, il tiranno si è costituito erede universale de' suoi vassalli. Appoggiato a questo diritto, occupa le sostanze di coloro che non lasciano figli maschi, senza prendersi pensiero di assegnare una pensione alimentaria alle figlie, ch' egli riservasi di dotare e maritare a modo suo. In forza di questa violazione del comune diritto sono esclusi i fratelli e collaterali dall'eredità di chi muore senza necessarj eredi. Le vedove che non hanno figli sono scacciate dalla casa de' loro sposi senza sopraddote, senza restituzione di dote e senza masserizie; abbastanza felici quando non sono strascinate in prigione e tormentate sotto pretesto d' aver nascoste cambiali, oggetti preziosi, o diamanti. Nel dolore della loro vedovanza, i fratelli, i parenti, gli amici non s' arrischiano di ricevere nelle loro case queste sciagurate. Temono perfino di chiedere la facoltà d' esercitare le sacre leggi dell' ospitalità verso queste abbandonate donne che furono più volte costrette a dormire nelle chiese ed ad implorare l'elemosina dopo aver occupato un onorevole grado nella società.

Il terrore chiude tutti i cuori alla pietà. Ma sarò io creduto? Coloro che aspettano di udire dallo storico straordinarie cose, ed a stento le credono perchè non udite per l' innanzi, potranno essi immaginarsi che la tirannia più terribile della peste abbia i suoi vili cortigia-

ni? Uomini ricchissimi, che non ignorano che i loro beni sono reversibili al satrapo, vivono meschinamente, ricusano di lasciare in segreto qualche cosa ai proprj loro parenti ed accumulano tesori, deliziandosi nel pensare che dopo la loro morte si dirà aver lasciata una pingue eredità al loro oppressore. Questi vivamente penetrati della propria situazione, non contenti di porre in sicuro *i* loro capitali, si apparecchiano da lontano ad ogni avvenimento e fanno perfino anticipatamente celebrare i loro funerali (1). Altri sebbene dimoranti in paesi stranieri e non esposti ai colpi del tiranno, lo comprendono nelle testamentarie disposizioni per preservare le loro famiglie dalle sue persecuzioni. Altri spinti dalla disperazione per privarlo delle loro sostanze passano i giorni festeggiando e banchettando, e spesso sopravvivono ai loro beni per strascinare nella miseria un'infelice vecchiaja.

La pubblica perversità, prodotta dalla mancanza d'ogni virtù nel capo del governo, fa sì che il vizio incoraggiato gli renda conti-

(1) Questo fatto accadde a Giannina nel 1807. Un Greco celibatario e ricco, i di cui beni dopo la sua morte erano devoluti al visir, persuaso che i suoi funerali sarebbersi fatti a spese della pubblica carità, in sull'esempio di Carlo V, li fece celebrare mentre era vivo. La cerimonia ebbe luogo nella chiesa metropolitana; l'arcivescovo vi ufficiò in persona, fu cantato l'ufficio dei morti, e quest'uomo provvido ebbe, com'egli raccontava, ,, la consolazione d'assistere a' suoi funerali. ,,

nuamente nuovi omaggi: Quindi indipendentemente dalla infame genia degli adulatori del despotismo, degli spioni e dei prezzolati assassini, vedonsi tutti gli uomini invidiosi del merito, nemici della probità, gareggiando di zelo, affrettarsi alla volta del serraglio. La febbre delle politiche rivoluzioni che guasta i costumi accrescendo la funesta attività delle passioni, trovasi a Giannina attivissima. Colà avvilisce o esacerba gli spiriti a seconda del diverso temperamento degl' individui e l' adulazione o l' odio che ne sono la conseguenza, più non conoscendo misura ne' giudizj; tutti si riferiscono alle dominanti idee del despotismo. La porta del crudele monarca è sempre aperta ai scellerati. Colui che non può ottenere il pagamento d' un viglietto, glie lo dona per ruinare il suo debitore; un fratello che contrasta una parte della paterna eredità a suo fratello, cede al tiranno i suoi diritti per porlo in opposizione con quello che vuol perdere. Da un lato non vedonsi che disordini, che addolorate famiglie; dall' altro non si odono che proteste di amore, di servigi e d' inviolabile attaccamento. Gli uni ne offrono le prove denunciando quanto hanno di più caro; i figli si fanno accusatori dei loro padri, le spose manifestano i beni della famiglia e, debbo io dirlo? più d' un papasso... Non terminiamo: la religione operò troppi miracoli al cospetto dei tiranni per non essere rispettata anche tra le debolezze de' suoi ministri. Ma quale giustificazione avrà la prostituzione de-

gli adoratori della tirannia, apparecchiati a a rinnovare le apoteosi degl' incestuosi Tolomei, che si collocavano in cielo per allontanarli da una terra profanata dalla loro presenza, se la religione di Maometto non condannasse questo delirio dell'adulazione? Di quali vocaboli debbo io far uso per nominare lo stupido entusiasmo d'un dervis, che si precipitò dalla sommità del palazzo d'Alì mentre celebravansi le nozze del suo terzo figlio Salik bey (1), gridando *ch' egli invoca sul suo capo le disgrazie che potrebbero minacciare quello del giovane sposo?* Come diffamare il vergognoso sagrificio d'un Greco, che nulla sa immaginare di più eroico che di sdrajarsi entro una rotaja per livellare il terreno sul

(1) Credono gli Orientali esservi nella vita d'ogni uomo ,, certe ore sventurate ,, annesse alla sua persona ed alle sue opere. E perciò se un muratore o un conciatetti si ammazza nel fabbricare una casa, dicesi che ha contratto il male da cui la casa era minacciata. Scontrandosi un ragguardevole personaggio, gli si fa l'ordinario complimento: ,, che non vi raggiunga il male che vi minaccia. ,, E fu per superare quest'espressione dell'avvilimento, che nel 1817, in occasione delle nozze di Salik bey, terzo figlio d' Alì, un Boemo, salito sulla più elevata parte del palazzo, si precipitò nel cortile, gridando: ,, si sfoghi su di me, o signore, la disgrazia che potrebbe accaderti; ,, e si ruppe le gambe. E non ebbe altro premio che un assegnamento di ,, biscotto a vita. ,, Un dervis credendo per essere maomettano di far la sua fortuna, chiese di fare lo stesso salto, e si uccise cadendo.

quale doveva passare la carrozza del suo padrone (1)? Questi fatti, questo degradamento dell'uomo creato ad immagine di Dio sono l'opera del dispotismo, che non è mai tanto dannoso per gli eccessi del suo furore quanto per l'avvilimento cui riduce gli uomini rendendoli simili ai bruti.

Il formidabile satrapo non è accessibile che a coloro che si presentano colle mani piene; bisogna pagare i suoi portieri coi quali divide i regali; conviene offrirgli dei doni per essere ammesso all'onore di prostrarsi a' suoi piedi. Una pezza di drappo, un montone vivo, un paniere di frutti fanno alzare la cortina delle dorate sale. Il pane dei poveri, l'obolo della vedova influiscono al serraglio, e nulla esce da questo *charonium* per rientrare nella circolazione.

Padrone, usufruttuario, appaltatore del patrimonio imperiale, doganiere, esattore, monopolista, Alì pascià concentrò nelle sue mani tutti i rami dell'usura e del traffico. Le avanie ch'egli commette sarebbero altrettanto difficili ad intitolarsi che impossibili ad annoverarsi. Talvolta s'annunciano col carattere della violenza; ora per mezzo di circolari, colle

(1) Questo greco nativo d'Arta, che si caricò sotto la ruota della carrozza del visir affinchè non sentisse scosse, ottenne in premio la pensione vitalizia di ,, una occa (circa tre libbre di pane al giorno),,. Essendo da questo e da altri simili esempj dimostrato che il magnifico satrapo non si ruinava colle liberalità.

quali invita *coloro che lo amano* ad assisterlo ne' suoi bisogni: e chiunque ben intende, che in tutti trova premure e danaro senza convocare le cortes dell' Epiro. Sotto il nome di *taim* (1) egli porta via dai pubblici mercati ciò che gli conviene. Talvolta fingendo di rientrare in se stesso, sembra compassionare la sorte dei trafficanti che chiama al suo consiglio. « I tempi sono duri, egli dice, so che voi non « siete felici, ed intendo ajutarvi prestandovi « del denaro. » Indi presta a cadauno una somma, fissandone l' annuo interesse al venti o al trenta per cento. « Fate valere questo « danaro, miei figliuoli; me li restituirete quan- « do potrete. « L'esorbitante tassa dell' usura diventa in tal guisa un insopportabile peso; ma per non dar sospetto d'essere ricchi, si assoggettano sospirando a questa estorsione, onde evitare una intera ruina.

Infelice chiunque trovasi in opposizione colla sua rapacità! questo punto è più delicato che non il pregiudicare alle sue prerogative; perciò egli tien sempre apparecchiato qualche argomento per negare i suoi debiti; e chiamato a decidere sul fatto proprio, non è bisogno ch'io dica ch'egli ha sempre ragione (2).

(1) Taim, imposta in natura applicata ad una personale prerogativa. Prendonsi taim di drappo, di scarpe, ec; i fornai cuociono il pane per taim; i maniscalchi ferrano per lo stesso titolo; e tutti i mercanti ed operaj sono soggetti a quest'arbitrario tributo.

(2) ,, Tu mi chiedi trenta borse? ,, diceva un giorno alla mia presenza ad un capitano. - ,, Sì, mio

Colla stessa ipocrisia suole Alì pascià rimunerare le persone addette al suo servigio, dando raccomandazioni per chiedere regali che non possono esser loro ricusati, o pure

,, signore, ecco il mio conto. La mia compagnia con-
,, ta dugento soldati che non sono pagati da oltre sei
,, mesi - E ciò a quanto monta? - Ve lo dissi, a tren-
,, ta borse - La cosa non è possibile. Segretario ri-
,, conosci il conto. - Questi avendo esaminato il ruo-
,, lo: Signore il conto è giusto. - E' giusto, a mera-
,, viglia. Or bene, capitano, tu mi darai quindici
,, borse e saremo pari. - Come! di grazia, visir, de-
,, gnati... - Taci. Si ponga in prigione. - ,, Indi vol-
,, gendosi a me colla calma dell' impudenza: ,, Tu
,, vedi, mio figlio, tu ne sei testimonio, sono tutti
,, della stessa stampa; se io porgessi loro orecchio
,, mi farebbero mendico Tu che ne pensi? Eh!.. Voi
,, ben sapete se siete debitore - Non v' ha dubbio...
,, Senti, suo padre non mi amava; ma io sono buono,
,, perchè altrimenti lo farei appiccare. Ma ecco qui
,, l' arcivescovo. Avvicinati metropolitano; Tua
,, Santità, gli dice ironicamente, ha dunque proibito
,, alle donne di Giannina di portare finte treccie di
,, capelli? Signore, i canoni della nostra chiesa non
,, permettono ai Cristiani quest'ornamento. Dunque
,, non si può sperare che tu differisca la scomunica
,, contro questi ornamenti? - Supremo visir, quest'è
,, il mio dovere. - Sia; ed io ti dichiaro, a nome del
,, mio interesse, che il commercio de' capelli che s'
,, importano dal regno di Napoli ne' miei stati dan-
,, domi ogn'anno pel dazio d' entrata trenta borse,
,, tu dovrai d' ora in poi pagarmi questa somma: a
,, tale condizione, potrai dirigere i tuoi affari a mo-
,, do tuo ,,. Fece un segno, e l'arcivescovo si ritirò.
La proibizione delle finte treccie fu rivocata; il capitano carcerato riebbe la libertà rinunciando al suo

mandandoli a vivere a discrezione ed a percipere indebite tasse nelle città e ne' villaggi. In egual modo provvede alle spese locali. Quindi il trasporto degli oggetti necessarj al suo consumo, i palazzi ch' egli fabbrica, le rocche che innalza si eseguiscono per *angarie* (1), vocabolo antichissimo in Oriente, e che sembra appartenere all' essenza delle sue assolute monarchie.

L' interno de' suoi palazzi offre diverse cose non meno bizzarre della sua amministrazione. Se negli appartamenti di ricevimento brillano le dorature, armi preziose come ne' palazzi

credito; ed in questa maniera il tiranno pagò un servitore che si riputò fortunato d' essersi liberato a tal prezzo.

(1) ,, Angaria ,, è un vocabolo che ha la sua origine nella lingua dei Persiani; Erodoto, Urania, cap. 98. Reland. Dissert. VIII, de veteri lingua Persarum, in voce Angari; - T. II, p. 125. Brisson. lib. I, de regio Persarum principatu, p. 147. Da che i Persiani si impadronirono dell' Oriente, dice Grozio nel suo Comment. sul capitolo V di san Matteo, questo vocabolo passò agli Ebrei, e da questi ai Greci. Vedasi Hesych. e Svid. alla voce ,, Aggareion ,,. Presso gli antichi Greci Aggareion significava servigio o mano d' opera, che si esigeva da taluno suo malgrado. Presso i meno antichi Greci Aggareia prendevasi per lo stesso passaggio ed il fatto del carreggiare per una pubblica strada; in seguito si estese alle navi che venivano requisite per servizio del principe (Legge IV, §. I, Digesto del Privilegio dei veterani; e Legge VII codice dei fabbricatori delle armi del principe.

degli antichi re di Persia (1), e soffà coperti di ricchissimi broccati di Lione, vi si vedono ancora far pomposa mostra i frutti delle eredità e delle rapine, ammassate senza gusto e senza discernimento (2).

Osservansi nella stessa camera presso ad una credenza di marmo tolta ad una chiesa (3), le panche di legno di una scuola. Vedonsi collocati sopra scaffali disposti a guisa di mostre di mercanzia d'un barattatore il più bel pendolo di Ravrio fino allo svegliarino in legno, che ogni dì richiamava alla sua officina il povero Micyllo (4). Vi si trova lo stesso Alì talvolta coperto di preziose stoffe con una corazza fiammeggiante di brillanti, colle dita ornate di solitarj di gran prezzo (5),

(1) Erodoto parla della stessa specie di lusso alla corte di Creso. Clio, cap. 35.

(2) E per tal modo io fui per lo spazio di sei interi mesi testimone delle udienze che egli dava stando sopra un cattivo lettuccio di legno d'abete, posto sopra un palchetto dorato, mentre che suo figlio Velì, seduto in mezzo al cortile sull'imperiale d'una carrozza, riceveva le suppliche degli Albanesi. Tutto ciò che è nuovo risveglia ne' barbari l'ammirazione.

(3) Gli armarj, le colonne, e gli ornamenti della chiesa latina di Prevesa, e del consolato di Francia in Arta predate nel 1798 da Alì pascià formano parte di questi addobbi.

(4) Micyllo, ciabattino celebre per le sue arguzie, frequentemente ricordato ne' Dialoghi di Luciano.

(5) Tra questi giojelli eravene uno ch'egli aveva comperato dal re di Svezia Gustavo Adolfo per seimila zecchini.

con berretta ducale in capo a fette dorate (1), tenendo nella sinistra una tabacchiera giojellata, e volgendo tra le dita della man destra una corona di grosse perle orientali (2); altravolta si trova entro una camera ruinata, poveramente vestito, e seduto con i suoi operai, trattando importantissimi affari tra il rumor de' martelli e delle incudini.

I paggi sono all'unisono colle singolarità di questa barbara corte e se non se ne vedonò di settuagenarj, come presso gli antichi dogi di Genova, hanno pure il loro lato ridicolo. Coperti d'abiti gallonati, sono frequentemente senza camicia e ridotti almeno per due parti dell'anno a cibarsi di grossolane vivande. In tempo d'inverno gli appartamenti del padrone sono riscaldati da un fuoco divoratore, mentre che i suoi ufficiali intiriziscono nelle anticamere stendendo la mano a chiunque arriva per ottenere la mancia. In occasione delle solenni feste del Bayram e del Corban il visir suole per lo più, sotto pretesto di qualche viaggio, omettere i consueti regali a' suoi servitori, che sospirano da lon-

(1) Alì pascià non porta il turbante che in occasione delle feste del Bayram, solo giorno dell'anno in cui egli recasi alla moschea; e gli si fa un cattivo complimento dicendogli che è Turco.

(2) Questo Tesbi composto di diciannove perle fu in parte estorto ad un mercante francese della piazza Delfina di Parigi, che fu tirato a Giannina nel 1804, val a dire prima dello stabilimento del consolato generale.

tano quest' epoca per ottenere il prezzo dei loro servigj.

Ora l' etichetta in questo particolare è cambiata. Invece di dare i regali, il visire li esige, ed è probabile che avrebbe dichiarati gli impieghi venali. Alcuni segretarj devono tener registro dei doni che gli sono fatti nelle feste solenni, ed è facile l' immaginarsi che tutti procurano di mostrarsi generosi. Il prezzo richiesto per essere ammesso alle sue udienze è di già cresciuto in ragione della sua importanza. Il serraglio che aprivasi in addietro per un montone o per un paniere di fichi, ora non è accessibile che a coloro che recan oro o stoffe preziose. I piccoli regali non danno accesso che ai segretarj incaricati di renderne conto al padrone, il di cui occhio, che è quello d' una miriade di spie, penetra in ogni luogo. E per dirlo in una parola, sopra la porpora, e tra le grandezze, come sotto i cenci si scorge nel fastoso principe il carattere dell' uomo misero ed abietto.

Non pertanto si volle, ed alcuni sforzansi tuttavia invano di definire questo carattere, che *fosse un mostruoso errore della fortuna*; ma egli è per se stesso un enimma che la Sfinge potrebbe proporre ai moralisti. In fatto s' egli trionfa nel delitto non è che col far tacere i rimproveri della coscienza, e queste parole che gli si pongono in bocca, *ne ho fatte tante che non potrei più dare a dietro*, sono un indiretto omaggio renduto alla virtù. I suoi occhi si bagnano di lagrime

quand' è toccato nei suoi affetti: *voglio mio figlio; rendetemi mio figlio! Salvate il mio caro Veli, la viva imagine di quella....* (non osando proferire il nome di Eminè), gridava quando seppe ch' era ammalato a Tripolitza, e più non ebbe pace finchè non potè stringerlo al seno. L'idea d'una grande sventura gli pesava sempre sul capo quand' era pregato a nome de' suoi figli. « Tu sei padre, « o visir, gli diceva un giorno mio fratello; « rendi a questa afflitta cristiana sua figlia, « che l' infame sceriffo Mehemet, tuo consi- « gliere, stascinò nell' apostasia—Non posso « nulla, mio figlio, costei si è fatta maomet- « tana—Ascoltate i gemiti di sua madre (tro- « vavasi nell' anticamera)—Non saprei che « fare; la nostra legge è tale—Pensa alle uma- « ne vicende; la legge del tuo profeta non è « eterna? I destini dell'impero Ottomano sa- « rebbero dubbiosi? Tu sei padre, tu sei pru- « dente, la tua ragione non è abbrutita dal « fanatismo; pensa al futuro. Se un dì ti si « strappasse dalle braccia tuo figlio Salik pa- « scià? - Trattienti! Che mai dicesti? Non mi « portar la sventura, gran Dio! tu mi fai « morire. Quale ravvicinamento! Invano io « vorrei rendere a sua madre la povera cri- « stiana che tu richiami, ma essa è turca... « per sempre. » Malvaggio sceriffo!.. Nè meno triste per un meritato rimprovero, ho veduto il suo volto fieramente turbarsi mentre mi accusava *di avergli fatto perdere persino il diritto d' essere creduto, quand' ancora diceva*

la verità. Fu in seguito d'un'animatissima discussione, in cui egli volle prendere un tuono minaccioso, ch'io confusi Alì con questa risposta. Tutti mi consigliavano a fuggire: io più non era sicuro. Trattavasi, mi disse Colovo, di bruciarmi a lento fuoco; ed a Costantinopoli ed a Corfù si sparse la voce che era stato assassinato. Il ministro degli affari esteri del regno d'Italia ebbe la bontà di scrivere per sapere cosa fosse di me accaduto. Non ho giammai avute maggiori testimonianze d interessamento: e la calma ch'io conservai mi diede un tale dominio sopra il tiranno, che rimasi padrone del campo. Dopo quest'epoca non si fecero contro di me che alcuni tentativi di assassinio. Talvolta manifestavansi l'interne sue pene nelle lagnanze che andava facendo di non aver mai trovato che complici, o vili adulatori delle sue volontà (1); genio che il cielo dà ai tiranni per loro castigo.

Ed è principalmente in occasione di malattia che il suo spirito viene agitato da mortali terrori. L'Eumenidi lo circondano, e si vede ne' turbati suoi sogni la mano d'un Dio vendicatore pendente sul capo. Si ac-

(1) Chi oserebbe contraddirvi? io gli diceva. Chi può ardire di non ubbidire alla vostra volontà? Pretendendo che ogni diritto ed ogni autorità risiedano nella vostra persona, non venite voi in tal guisa a fissare una linea di demarcazione tra voi e l'intera società? In tale situazione cosa può restarvi? Dei nemici, soggiunse, ecco il mio male, che non ha rimedio.

accusa, si affligge, e manda dal profondo del petto lunghi gemiti; scongiura i medici, che allora chiama col dolce nome di *fratelli* a volerlo salvare, promettendo di arricchirli. Allora libera alcuni prigionieri, invoca le preghiere dei dervis, e ricorre eziandio a quelle dei Cristiani. « Mio padre, diceva in una « delle sue crisi al pio Gabriele arcivescovo « di Giannina, mio padre, ho veduto in so- « gno la vergine di Cossevitza, che mi ordi- « nava di rifabbricare la sua chiesa in espia- « zione d'un'avania fatta a'suoi ministri; desi- « dero eseguire i suoi comandi, ma come si « potrà rimuovere la sua immagine » — Ed avendogli l'arcivescovo risposto, ch'egli recherebbesi al monastero, e colà pontificalmente vestito, prenderebbe la miracolosa immagine, onde poscia riporla nel tempio quando fosse rifabbricato — « Oh peccatore, esclamò Alì, essa ti ridurrebbe in polvere! io « la vidi terribile e minacciosa. » Ed ordinò che si restituisse quanto aveva preso ai monaci, chiedendo a Gabriele di pregare segretamente per ottenergli il perdono de suoi errori. Ma non appena si trovò meglio, che svanirono tutti i timori, e cominciò ad accusare i medici d'incapacità, onde liberarsi dalle promesse di larga ricompensa. Nè meno irreligioso, che ingrato, faceva di nuovo carcerare coloro che aveva liberati, indi col sagrificio di poco danaro credevasi sciolto da ogni retribuzione per averli impetrata dal cielo la sanità.

Malgrado lo scandolo della sua empietà, le malattie del satrapo, siccome il sonno, tornano utili alla società, perchè il popolo e gli oppressi godono finchè durano un breve riposo. Ma prescindendo da queste particolari circostanze il suo temperamento va soggetto ad una crisi che riproducesi in varie epoche. Come conosconsi a certi sinistri indizj le imminenti commozioni sotterranee, potrebbesi egualmente indovinare l'istante de' suoi convulsivi furori da una certa qual mesta tinta delle sue idee. Allora si ritira in fondo ai suoi appartamenti; e nissuno potrebbe senza grave rischio parlargli d'affari. Questo momento in cui manifestasi la *febbre del leone* suole d'ordinario rinnovarsi nell'ultimo quarto della luna all'avvicinarsi delle stagioni piovose, o dopo aver durato più giorni i perniciosi venti di sirocco. Il popolo prevede sinistri avvenimenti. Le donne, i figli, gli agenti del tiranno lo avvicinano tremanti; chiedonsi a vicenda, se ha dormito se sospira; ed osservano l'istante in cui *raddoppiasi la sua tristezza* onde presagire il fine del parossismo. Allora chiama i suoi indovini, gl' interroga, e loro racconta i suoi sogni; ed a seconda dei conforti che riceve dalle loro risposte, rinasce la calma nel suo spirito. Avidamente accoglie le interpretazioni che scusano gli abusi del suo potere, e sommamente aggradisce quelle che gli promettono lunghissima vita; perciocchè non può sostenere l'idea della morte che sempre gli si presenta sotto un terribile aspetto.

In breve riprende il consueto romoroso tenor di vita avvicendato dai piaceri e dalle occupazioni. I canti de' zingani e de' ciurmadori risuonano di nuovo per le vaste sale del palazzo; *i sepolcri sono chiusi*; apresi di nuovo la scena coi saturnali. Senza etichetta e senza scelta scende dall'alto della sua grandezza ne' più umili gradi della società, si invita a pranzo dall' arcivescovo, che tiene in piedi finchè si alza da mensa; poscia dai bey che lo servono in ginocchio; per ultimo nelle case più ragguardevoli dei Greci, che chiama suoi schiavi. Non isdegna pure il banchetto d'un Ebreo, quello del suo calzolajo, del sarto, e di qualsiasi artigiano, perchè tali conviti sono sempre accompagnati da regali (1). Assiste a tutte le nozze de' suoi impiegati, delle sue spie, dei suoi servitori e delle sue serve che suole maritare dotandole colle spoglie derivanti dalle sue infinite eredità. Ma nè l' onore ch' egli loro comparte, nè le feste che gli si danno, nè l' obbrobrio onde più volte infama le fa-

(1) I regali praticati in simili circostanze consistono in un pajo di mutande ed altrettante camicie; e questi due articoli sono di etichetta. Ma se sua altezza spinge di cortesia fino ad onorare i suoi ospiti col favore di farsi radere nella loro casa, per riconoscere un così segnalato favore gli si deve in tal caso regalare ,, una brocca ed un intero servizio per caffè in argento ,, senza scordarsi di dare la mancia al barbiere, che alla corte dei satrapi, siccome a quella del sultano è un personaggio di grande importanza.

miglie che hanno la sventura di accoglierlo, non lo rimovono dai feroci atti di rigore contro i suoi ospiti, facendoli porre in catene nel susseguente giorno per capriccio o per interesse.

Le udienze che il visir suole accordare non sono meno strane de'suoi sollazzi e delle private abitudini. I cortili del suo palazzo ridondano di clienti che implorano udienza, non essendovi referendarj che facciano giugnere le loro istanze fino alla sua autorità. Alcuni appendono le loro suppliche ad una canna agitandole a guisa di bandiere, onde richiamare i suoi sguardi; altri consumano le intere giornate prostrati sotto le sue finestre in atto supplichevole ed esposti alla inclemenza del cielo; la maggior parte vedono passare interi anni senza ottenere uno sguardo del tiranno; e molti, dopo aver consumati tutti i loro mezzi, muojono di miseria avanti d'essere ammessi alla sua presenza. Ma la maggior desolazione opprime il popolo allorquando fa proclamare che tutti i boni relativi a somministrazioni di vittovaglie e di alloggio devono essere riveduti. Siccome l' arretrato gli è utile, poichè non suole tenerne conto, egli parte contemporaneamente per qualche lontana scorreria. Allora la soppressione degli alloggi fa marciare i soldati con maggiore celerità che non tutti gli editti di sua altezza; la fame costringe i cortigiani ed entrare in campagna, e la città di Giannina respira. Sgraziatamente le famiglie cui il satrapo ha confiscate le so-

stanze, e che altro sostentamento non hanno che quello della *sportula* o *piatto*, sono sforzate ad andare a chiedere il loro pane al quartier generale. In allora le strade sono affollate di donne, di vecchi e di fanciulli che si recano d'uno in altro villaggio a cento o più miglia lontani dalla capitale, onde ottenere il rinnovamento del loro *bojourdi*; e l'avidità che ha calcolato gl'indugj, trova un ragguardevole profitto in questi periodici giuochi di borsa, il di cui scopo tende costantemente ad arricchirlo con questa specie di vergognoso rubacchiamento.

Fin qui tutto si spiega pel dispotismo naturalmente inclinato alla rapacità. Ma come potrà spiegarsi la politica d'Alì pascià verso i suoi vassalli e Cristiani e Maomettani? il quale, sebbene tutti siano egualmente suoi schiavi, pare ad ogni modo accordare una speciale protezione a coloro che la sua religione riprova. Questa parzialità procede da politiche e fiscali considerazioni. *Il raja che lavora, lo arricchisce senza che possa, a motivo della sua ignobile natura, cambiar stato; mentre che il turco, incapace di fruttare perchè appartiene alla casta conquistatrice, può inalzarsi, diventare pascià, e soppiantarlo*: senza riflettere che il cielo che apparecchia in silenzio il castigo degli scellerati, fa uscire nel dì della sua collera uno sconosciuto vendicatore per castigare i malvagj. Sotto il suo punto di vista politica un Greco trova maggiore dolcezza nell' applicazione de' giudizj

del visir, che in parità di delitto fa sempre preferibilmente appiccare il maomettano. Di là forse deriva quella specie di protezione accordata alla pubblica istruzione in favore dei Cristiani, perfino nell' interno del serraglio, dove io vidi nella stessa sala un papasso insegnare il catechismo ad alcuni giovani Greci, mentre un Kodja (dottore) spiegava il Korano ai fanciulli Turchi. Dobbiamo noi chiamar ciò tolleranza, o indifferenza? Il fatto esiste, ed io non nè so più in là.

Non saprei parimente spiegare l' incoraggimento ch' egli suol dare allo stabilimento delle scuole elementari, che hanno diffusa la cognizione delle lettere fra le tribù scype, dove adesso riguardasi come vergognosa cosa il non saper leggere e scrivere. Non dirò altrettanto della propagazione della vaccina, perchè l' ha allogata in *appalto*. Egli vi trova il suo profitto, ed il medico appaltatore vaccinando tutti, di buon grado o per forza, per mezzo del potere ch' egli esercita ha renduto, per così dire, nazionale un metodo salutare; che somministra alla Grecia una troppo bella razza di uomini per non continuare a farne uso.

In conseguenza de' suoi sistemi, ch' io non saprei definire, il visir lascia alle sue donne intera libertà in fatto di religione. La fanciulla che aveva accolta nel suo seno in mezzo al sacco di Plichivitza, preseverò nella credenza dei suoi genitori. Per alcun tempo le si accordò di recarsi segretamente in una ap-

partata cappella, onde partecipare alla grazia de' sacramenti; ma divenuta sposa, dopo averne lungamente ricusata la mano, unita con legale contratto al visir, questa consolazione le fu rifiutata. Invano sospirava, invano chiedeva di tornare all' oscura condizione di contadina; siccome invano nell'espansione della sua tenerezza il satrapo stimolava la novella Ester a rinunciare alle leggi del battesimo e ad abbracciare il maomettismo, onde poter alzarla sopra tutte le odalische. « Se io « rinuncio al mio Dio, essa gli diceva, se io « tradisco quella vergine madre di Gesù Cri- « sto che protesse la mia fanciullezza, come « mai potreste voi credere all' affetto d' una « donna capace di sagrificare un bene infini- « to per caduchi onori? »

Questa irrevocabile risoluzione non che irritare Alì, lo avvinse con più salde catene a colei che già idolatrava. Acconsentì che alcune diaconesse (1) non meno ferventi che quelle della primitiva chiesa le recassero frequenti consolazioni e l' angelico cibo dell'eucaristia, ch' esse sottraevano alla profanazione degli eunuchi, chiudendolo per lo più entro qual-

(1) L'Istituzione delle diaconesse rimonta al primo secolo della chiesa. Ne parla Clemente Romano in questi termini. ,, In molte circostanze si ha bi- ,, sogno d'una diaconessa . . . . Per esempio quando ,, per timore degl' infedeli non si può mandare un ,, diacono in una casa, allora si approfitta del mini- ,, stero di una donna per non dar luogo a sospettare. ,, Costit. apost. Lib. III, cap. XV. ,,

:he frutto. Volle che Vasiliki (Regina) avesse
ıel palazzo un oratorio ornato d'immagini.
.o stesso ho arricchito quest'oratorio con una
tampa di santa Maria Maddalena del Cor-
eggio, che Alì pascià, ch'era venuto a pran-
,o in casa mia, mi chiese caldamente per la
ua cara Vasiliki, di cui mi parlò sempre con
rasporto; e qui ogni giorno arde l'incenso
h'ella offre a Dio, i di cui inesplicabili vo-
eri hanno permesso che fosse la compagna
lel visir, per essere presso a lui l'avvocata
legli sventurati. Ma a cagione dell'etichetta,
ui i più potenti non possono impunemente
ottrarsi, fu lasciato ad una vecchia Ottoma-
a il vano titolo di *Kadyna*, ossia *signora*
'ell' Harem, mentre che la cristiana vi co-
ıanda da sovrana, ed è adorata per le sue
razie, per la sua dolcezza e pel felice ascen-
ente del suo carattere.

CAPITOLO QUARTO

Turbolenze del Musachè eccitate da Alì - Malcontento de' Moraiti contro Veli pascià ed Ismaele Pacho bey - Ribellione di Blacavas e suo supplizio - Martirio del monaco Demetrio - Khourchid pascià nominato Romili vali-cy - Pace conchiusa tra l'Inghilterra e la Turchia - Assunzione al trono del sultano Mahmoud - Khourchid è rivocato - Cheif-Jouf, risguardato come un oracolo, tuona contro il visir Alì - Spalleggia il Sultano - Persuade i Scypetari a marciare contro i Russi - Cieco entusiasmo de' soldati per Alì - Sbagli politici di Napoleone - Alì fa attaccare il visir Ibrahim da Omer Briones - Presa di Berat - Ibrahim sottrattosi ai pugnali di Alì, si ritira ad Avlona - Cattiva impressione di questo avvenimento a Costantinopoli, che si calma a forza di danaro.

La federazione del Chamouri indebolita dalla ruina dei Suliotti, che nel 1805 avevano inutilmente tentato di rientrare nell'Epiro mercè alcune pratiche della Russia, trovandosi già da sei anni divisa tra alcuni avidi capi, non da altro mossi che da privati interessi, offriva ad Alì pascià una facil preda da divorare. Alcuni guadagnati da' suoi doni eransi arruolati sotto le sue insegne, altri per placarlo gli avevano dato ostaggi; e tutti tremanti al solo

moreggiare del suo nome ad altro ormai non
piravano che a vivere quieti nelle loro case.
ırga deponeva ogni timore, vedendo che la
ındiera francese l'assicurava dai furori del
o naturale nemico. L'Acroceraunia aveva cur-
to il collo sotto il giogo, mentre che la Tau-
ızia era travagliata dalle fazioni dei bey
Avlona che tradivano Ibrahim pascià. In-
no cercava questo visir di tenerli affezio-
ti al suo partito, perciocchè i perfidi ch'egli
eva arricchiti, quando s'accorsero esser tutti
nsumati i suoi tesori, lo abbandonarono.
; la fortuna era meno propizia al tiranno
lla banda della Tessaglia Gli Armatoli seb-
ne avessero volti gli occhi all'armata russa
l Danubio, non avevano pensato a mover-
dopo la ritirata di Paleopulo, ch'era an-
to a nascondere la sua testa a Costantino-
li tra i Greci delle isole Jonie protetti dalla
ancia. Pareva che Veli si assodasse nella
rea, la quale, a dir vero, mal soffriva i
i eccessi, ma d'altronde, vedendo d'es-
più che per lo innanzi libera nell' eserci-
del suo culto, e rispettato il clero, gli
rebbe perdonate le sue concussioni se il suo
ictar Ismaele Pacho bey non avesse prati-
i, per vendicarsi d'Alì, tutti i mezzi ca-
ci di rendere suo figlio odioso agli abitanti
l Peloponneso.

Alì che troppo tardi conobbe le intenzioni
l suo allievo, poichè Pacho bey era stato
evato alla sua corte, aveva in sulle brac-
di troppo importanti affari per occuparsi

intorno ad una pratica ancora avvolta entro le tenebre. Certi sintomi di malcontento manifestavansi nell' Acarnania; scriveva Jousouf Arab che le valli dell' Agride si ripopolavano di ladri; e le speranze di pace tra la Russia e la Porta Ottomana venivano meno. Gl'Inglesi eccitati da Alì avevano presa, indi abbandonata l' isoletta di Paxos, ed una singolare agitazione degli spiriti, una generale inquietudine, annunciavano una crisi che nessuno poteva definire. Pareva altresì che il visir non fosse meno agitato di coloro ch'egli tormentava. Vedevansi le truppe in continuo movimento dal centro dell' Epiro alle rive del mar Jonio; una viva corrispondenza da Giannina a Malta; incrocicchiamenti di corrieri e di intrighi; conciliaboli di Scypetari; e le notizie di un giorno erano smentite da quelle del susseguente, allorchè il satrapo partì alla volta di Prevesa Erano le vie ingombrate dalle sue truppe, e parlavasi insolentemente d' attaccare Leucade; ma nell'istante che giungeva nella penisola di Nicopoli, un' inaspettata notizia comprese di stupore il tiranno ed il suo consiglio. Il 12 di aprile un corriere annunziò una vasta insurrezione scoppiata nella Tessaglia. Sorgeva in quell' istante il sole, e l' armata riceve subito ordine di levare il campo. Il visire dà alcune disposizioni, fa colazione, ed avanti che fossero passate due ore, la flottiglia partita da Prevesa correva a piene vele sul golfo Ambracico, portando il visir verso Salagora, mentre che i suoi soldati, valicando

montagne, si avanzavano a gran passi verso Giannina.

Quale invisibile mano aveva eccitata quest' improvvisa sollevazione? Mille dugento uomini capitanati da Eutimio Blacavas capo degli armatoli del cantone di Cachia alle sorgenti del Jon fiume tributario del Peneo, formavano il nocciolo dell' insurrezione. Se ne dava cagione alle contribuzioni ed alla miseria; ed in altri tempi sarebbe stata una delle rivoluzioni piuttosto utili che dannose al dispotismo, siccome quelle che somministrano l' occasione di sterminare certe popolazioni, che cresciute di numero e di ricchezze sarebbersi opposte alla sua natura, che è di regnare in vaste solitudini sopra povere e tralignate creature. Ma in questa circostanza la cosa prendeva un diverso aspetto. I Russi erano in sul punto d' intimare la guerra, e Mouctar partito dal suo pascialaggio, quando cominciavasi a parlare de' primi movimenti, scriveva a suo padre, *che una serie di parziali insurrezioni si andava manifestando di mano in mano che si giugneva ad estinguerne una*. In fatto la linea del Vardar aveva preso fuoco, e la direzione dell' incendio stendendosi verso Filippopoli, permise al visir di pubblicare che l' antico arcivescovo d' Arta, Ignazio, promosso dai Russi alla sede metropolitana di Bukarest, aveva parte in questo incendio. In tale supposto si fece partire Gabriele, in allora arcivescovo di Larissa, per predicare la sommissione di malcontenti, mentre

Mouctar furiosamente invadendo alcuni villaggi non meno atterriti dalla sua vicinanza che da quella degli ammutinati, mieteva teste invece di allori, diventati sacrileghi sotto la mano di tutti i tiranni che governarono la Tessaglia dopo che Roma lordò le sue campagne di cittadino sangue La sua prima spedizione a Giannina conteneva sessantasette capigliature che furono esposte sopra alcuni pivoli nella principal corte del palazzo di Litharitza.

Intanto Blacavas che aveva poc'anzi inalberato sul monte Olimpo l'insegna della croce, cominciava a far sentire *la voce di libertà e di patria*; ma perchè non frammischiava a questi magici nomi quello dei Russi, già da due generazioni in poi preconizzati quali futuri liberatori della Grecia, Alì mostrossi meno inquieto. Conobbe che il movimento altro non era che un mal concepito tentativo, e l'immensa maggiorità degli abitanti delle pianure della Tessaglia rincorata dalle parole del pio arcivescovo Gabriele, si tenne quieta. Ben tosto ebbe motivo di rallegrarsi d'essersi appigliata a questo partito, quando vide Eutimio Blacavas trasportare il suo quartier generale nell'isola di Sciatos, di dove uscivano le sue piccole barche ad infestare l'arcipelago. Finalmente due fregate turche stanziate nel mar Egeo, avendo avuto ordine di portarsi verso questo scoglio, costrinsero i malcontenti a ripararsi sul monte Pelio; di modo che l'insurrezione, che da principio si era tanto magnificata, degenerò in deboli bande che andava-

no rubacchiando il paese sotto il comando di capitani greci e turchi. Erano a vicenda or Blacavas con cinquecent'uomini che aggiravasi nel monte Othrix, ora Elmas, maomettano d' Argiro Castron, or Habib bey di Janitcha presso Filates, o i fratelli Itcharei ed altri avventurieri, creduti, per la rapidità delle loro mosse, le dieci volte più numerosi che in fatto non erano. Erano per altro valorosi, e tanto terrore ispiravano, che un bue, alle di cui corna eransi attaccati pochi sermenti di vite infiammati, essendo entrato a Tournovo ov'era accampato il pascià Mouctar, lo pose in fuga con tutti i suoi soldati.

Alì irritato da questo fatto, e temendo di veder prolungarsi una pericolosa lotta, ordinò a suo figlio d'entrare in trattato coi ribelli, ed il suo oro più potente delle armi staccò da Blacavas tutti gli altri capitani. Invano spera questi di resistere contro preponderanti forze: egli si ritira come cacciato cinghiale d'una in altra montagna, e quando gli manca ogni altro ricovero, passa a Trikeri, di dove può rifugiarsi nelle isole dell'Arcipelago... Ma egli ode le grida de' Cristiani minacciati di esterminio s'egli non s'arrende; credesi colpevole d'averli esposti a tanto pericolo, ed accetta una capitolazione, in forza della quale torna in terraferma con promessa guarentita da Mouctar pascià d'aver *salva la vita*. Io vado alla morte, disse ai suoi amici, conosco la fede dei Turchi; *ma voi serbate le vostre braccia a più felici tempi: fuggite*. Con imperturbata

fronte presentossi al suo nemico, il quale avrebbe forse osservata la promessa, se non era figlio e luogotenente d'un uomo che non si valse dei giuramenti che per ingannare più facilmente.

Io vidi a Giannina attaccato ad un palo nel cortile del serraglio quest' Eutimio Blacavas che aveva scontrato a Milias sul Pindo co' suoi soldati. I raggi d'un cocente sole percuotendo quell'abbronzita testa che sfidava la morte, facevano scorrere giù per la folta sua barba un copioso sudore. Conosceva il suo destino; e più placido del tiranno, che assaporava l' anticipato piacere di versare il di lui sangue, alzò verso di me i suoi occhi affatto sereni, quasi prendendomi per testimonio dell' ultima sua ora. Egli vide avvicinarsi quell' istante terribile pel scellerato colla calma del giusto. Sentì senza fremere e senza lagnarsi i colpi dei carnefici, e le di lui membra strascinate per le vie di Giannina mostrarono agli atterriti Greci le reliquie infelici dell' ultimo capitano che onorasse la Tessaglia. Ma, oimè! perchè mai un così glorioso fine era macchiato da un fallo che aveva compromessi o tratti nel sepolcro tanti innocenti? Impenetrabili disegni della Provvidenza che mai non sono spiegati che per mezzo di prodigi che confondono i calcoli della nostra debole ragione! Il supplicio e la sollevazione d'Eutimio apparecchiando il trionfo di un debole mortale che non aveva che le armi della dolcezza e della preghiera, do-

vevano tra poco manifestare la gloria d' uno di que' confessori di Gesù Cristo, ch' erano destinati a sostenere i timidi nella burrasca, ed il di cui sangue misto a quello de' guerrieri ristaurò la fedeltà e l' onore che la religione impone ai Cristiani.

Demetrio, figlio della colonia vallacca di santa Marina nel Pindo, e monaco di s. Basilio, spinto da quella evangelica carità, che fu il costante carattere dell' apostolo ne' tempi delle persecuzioni, percorreva in que' tempestosi giorni i tumultuanti cantoni della Tessaglia per calmare gli spiriti e ricondurli all' ubbidienza. Denunciato come sedizioso fu insieme ad Eutimio condotto legato innanzi al satrapo di Giannina. Gli si vollero supporre dei complici onde avvolgere in una falsa cospirazione i prelati di rito greco che occupavano le sedi ecclesiastiche della Tessaglia. Ma immobile nella sua fede, egli aveva attestata la verità del Dio vivente, e le sue risposte accesero la collera del visir, che esalò in un dialogo degno di essere conservato tra i monumenti destinati ad illustrare il martirologio della chiesa. — *Tu hai annunziato*, gli disse Alì, il regno di Gesù Cristo, e per conseguenza la caduta dei nostri altari e del nostro principe? D. Il mio Dio regna da tutta l'eternità e per tutta l' eternità . . . . Io rispetto i padroni che ci ha dati. — A. Cosa porti tu al petto? — D. La veneranda immagine della santa Madre. — A Voglio vederla. — D. Essa non può essere profanata; ordinate che mi

sia slegata una mano, e ve la presenterò. — A. Gli è dunque in tal maniera che tu cerchi, di traviare gli spiriti? noi siamo profanatori? A tale discorso io ben conosco l' agente dei vescovi che chiamano i Russi per farci schiavi. Dichiara i tuoi complici. — D. I miei complici sono la mia coscienza ed il mio dovere, che mi chiamano a consolare i Cristiani e renderli sommessi alle vostre leggi. — A. Di piuttosto ai tuoi, *cane di cristiano* — D. Questo nome forma la mia gloria. — A. Tu porti un' immagine della Vergine, cui si crede che siano attaccati de' prestigi? — D. Dite prodigi. La madre del mio Salvatore è la nostra interceditrice presso l' eterno suo figliuolo e Dio; i suoi miracoli si rinnovano per noi ogni giorno, ed ogni giorno io l' invoco. — A. Vediamo s' ella ti difenderà: carnefici, si ponga alla tortura.

A tali voci proferite coll' energico accento del furore, i paggi del satrapo si nascondono, mentre che gli esecutori del delitto prendono il monaco e lo rovesciano ai piedi del tiranno che gli sputa in volto. Gli si strappa dal seno la santa immagine; gli si cacciano lentamente sotto le unghie delle mani e dei piedi acute canne; si traforano le sue braccia, e nel colmo del tormento non gli escono dalle labbra che queste parole d' amore: *Signore, abbiate pietà del vostro servo; regina dei cieli pregate per noi.* Terminato il supplicio delle canne, viene applicata intorno alla veneranda fronte del confessore di Ge-

sù Cristo una catena d' ossicini, che stringesi a forza, dicendogli *di accusarsi e di dichiarare i suoi complici* ma la catena si spezza senza strappargli un solo grido. Il martire non è sensibile che agli oltraggi dell' empietà contro l' Eterno. I carnefici affaticati chiedono che la tortura resti sospesa fino al susseguente giorno, ed il paziente viene sepolto in fondo di un umida carcere.

Il satrapo non intervenne ai supplicj che per suo comando ricominciarono, sospendendo la vittima, come un altro Paolo, colla testa a basso sopra un fuoco di legno resinoso che lentamente gli bruciava la pelle del cranio. Si teme per inumanità che presto muoja e viene allontanato dal braciere per cuoprirlo con una tavola, su cui i carnefici salgono e danzano per rompergli le ossa. Uscito vittorioso da quest' ultima prova, Demetrio, tormentato colle cannucce, cogli ossicini e col fuoco, vien chiuso in una muraglia, lasciando libera soltanto la testa; ed in tale stato si alimenta per prolungare i suoi dolori, in mezzo ai quali spirò il decimo giorno, invocando il nome dell' Onnipotente. L' estreme sue parole furono quelle di san Babila vescovo d' Antiochia morto ancor esso tra le mani de' carnefici: *ritorna, o mia anima, in seno al riposo, il Signore ti concesse il premio della battaglia* (1).

(1) Psalm. cit. a Chrisostom. orat. de st. Babyl. et Philostorg. hist. Eccles. lib. VII, cap. 8.

Questo trionfo del cristiano sorprese l' Epiro, e Demetrio fu subito invocato come un santo. Un maomettano di Castoria, testimone de' suoi patimenti, chiese il battesimo, che gli meritò alquanto più tardi la palma del martirio (1). Si parlò di miracoli operati dal solo nome del confessore di Gesù Cristo, ed uno certissimo fu quello d' avere col suo sangue saziata la rabbia del tiranno, essendo stato la vittima espiatoria della Tessaglia, ove cessarono le persecuzioni ed i supplicj.

Mentre rinasceva la pace in su le rive del Peneo, dove l' arcivescovo Gabriele, più potente che l' armoniosa lira di Lino, consolava i cristiani, il serraglio d' Alì trovavasi in preda alle inquietudini. Era Alì accusato a Costantinopoli d' aver eccitate le ultime turbolenze della Tessaglia per avere un pretesto di non recarsi all' armata ov' era chiamato co' suoi figli. Hakib pascià diventato l' oracolo del divano non lo lasciava riposare. Egli sapeva che la fazione che aveva balzato dal

(1) Secondo le leggi maomettane, ,, ogni Turco che abbraccia una straniera religione è punito colla morte. Hassan di Castoria, rigenerato col battesimo, viveva dimenticato in fondo all' Acarnania sotto il nome di Giorgio, coltivando un podere preso in affitto. Perchè distinguevasi per la sua pietà e per la purità de' costumi, non tardò ad essere scoperto da Metche Bono, mousselim d'Alì pascià, che lo fece perire in mezzo a tali supplicii, di cui non citerò che una particolarità, ,, quella d'introdurre nelle sue ,, viscere uno scandaglio di ferro rovente. ,,

rono Selim III. agitata dall' impuro alito di
Alì, risguardava i suoi progetti soltanto com-
piuti per metà finchè fosse in vita lo sventu-
rato principe. Perciò Alì faceva sparger voce,
che il monarca prigioniero sarebbe levato dal
suo carcere e consegnato a Moustafà Bayractar
generalissimo dell' armata turca al Danubio,
il quale d' accordo coi Russi lo avrebbe ripo-
sto sul trono d' Ottman. Bastava anche meno
per esacerbare i giannizzeri, tra i quali i suoi
capi-tchoadar versavano un scellerato oro,
troppo spesso in quest' età impiegato a ferire
auguste teste. Il delitto fu colto in flagrante,
e se non si adottarono energiche misure per
salvare Selim, è perchè fatalmente *la triste
condizione dei re è tale che mai non si cre-
da alla possibilità di congiurare contro di
loro, se non dopo caduti sotto i colpi di
qualche assassino* (1). Fu risolto di contram-
minare l' intrigo coll' intrigo, e per vincere
politicamente il grande cospiratore, gli si
levò il governo della Macedonia Cisassiana.
Kourscid pascià, uomo di sperimentata fedel-
tà, in allora uno de' luogotenenti dell' antico
ammiraglio Kutchuk Hussein, fu perciò no-
minato Romili Vali-cy, ossia luogotenente
generale di Romelia, e Moustafà Bayractar
avendo tolti i suggelli dell' impero al suo
predecessore, onde salvare un monarca che
egli amava, fu dall' armata proclamato gran
visir.

(1) Vedasi Svetonio. „ Vit. Domit. cap. XXI. „

Allorchè si ebbe a Giannina notizia di tali avvenimenti, Alì cadde in una profonda tristezza, e gli agenti del gabinetto britannico che trovavansi alla sua corte si affrettarono di ricuperare i vascelli che tenevano nell'Arcipelago. Ogni corriere che giugneva a Giannina recava dispacci che ordinavano al tiranno di recarsi all' armata. Rispondeva che la decrepita età non glielo permetteva, e fingeva d' essere ammalato. Un distinto personaggio mandato da Costantinopoli per verificare il fatto scomparve per via; e due Capigi Bascì assai più destri giunti a Giannina, firmarono un'ilam, ricevettero alcune borse, e con tale dichiarazione tornarono al campo di Moustafà Bayractar, dove furono appiccati colla loro scrittura appesa agli omeri. L'inflessibile Bulgaro che non lasciavasi smuovere nè dalle preghiere nè dai regali: *torna verso Alì Tebelen*, disse ad Hassan effendi suo capi-tchoadar, *digli che ho prolungata la tregua coi Russi, e che tu mi hai veduto prendere la via di Costantinopoli, onde ristabilirvi il buon ordine. Ormai non vi sarà tra me ed il traditore altro avvicinamento che quello che converrà eseguire per far cadere la sua testa e quella della scellerata sua razza. Se soggiaccio nell'impresa che medito, digli che ho affidato il pensiere della mia vendetta al mio luogotenente Kourscid pascià. Io ti dono la vita, tu puoi partire.*

La folgore, scoppiando in mezzo ad un branco di congiurati insieme raccolti per

commettere un' assassinio, non produrrebbe un più terribile effetto di questa dichiarazione mandata ad Ali pascià per mezzo di Hassan effendi, ch'erasi rifugiato a Costantinopoli invece di andare a comunicarla al suo padrone. Mouctar dichiarò all' istante che rinunciava al sangiaccato di Lepanto; suo padre voleva abdicare ed andava dicendo di volersi ritirare a Tebelen. Una notificazione che vietava agli abitanti di Giannina di uscir di casa dopo il tramontar del sole gli agevolò il modo di mandare sua sorella a Libovo, seguita dal suo proprio harem e col favore della notte cominciò a sgombrare i più preziosi effetti. Ad ogni modo prima di cedere il terreno il satrapo risolse in così disperato caso di indirizzarsi all' ambasciadore francese presso la Sublime Porta, onde deviare, se possibil fosse, la spada della giustizia alzata sul suo capo.

Per colorire questo disegno si suppose che sarebbe duopo volgersi prima al console generale di Francia, cui furon fatte calde proposizioni per mezzo dei bey della Tesprozia Ibraimo Dem e Mahmoud Delvino. Promesse, lusinghe, tesori, nulla si trascurò. Nè la cosa si ristrinse entro ai confini di vane parole, che fu posto ai piedi del console generale una botte d'oro di circa ottocento mila franchi. Quanti personaggi di alto grado cederebbero per assai minor somma? Ma con estrema maraviglia de'mediatori turchi, quello che non aveva temuti i pugnali ed il veleno, sebbe-

ne non gli si chiedesse che *una semplice lettera*, ricusò i tesori del satrapo dicendo: *non venni a Giannina per arricchire*; ed abbandonò Alì ai suoi timori. Non durarono però molto, perchè non appena il focoso Bayractar ebbe posto piede a Costantinopoli, che i suoi progetti tornarono a danno del monarca che voleva salvare e contro se stesso. Non è bisogno ch'io ridica, che questo fedele ed imprudente servitore non entrò nel serraglio che per piangere sul palpitante cadavere del sultano Selim, di cui vendicò la morte facendo perire il suo assassino l'imperatore Moustafà, e che una mina apparecchiata per inghiottire i suoi nemici, fu il termine de' suoi progetti ed il sepolcro in cui fu sepolto colle sue generose deliberazioni.

E per tal modo sulle fumanti ruine del trono di suo zio e di suo fratello, Mahmoud, ferito nella lotta che precedette la sua intronizzazione, cinse la sciabla d'Ottman. Egli fece all'istante perire un figlio di suo fratello Moustafà che non contava che tre anni, e cucire entro sacchi di cuojo quattro sultane incinte che furono gittate nelle acque del Bosforo. Il terrore si pose a sedere col nuovo principe sull'insanguinato trono de' Turchi, ed i suoi primi editti furono decreti di morte, terribili presagi di un regno concepito in seno d'un doppio regicidio, annunziato da parricidj, perpetuato cogli omicidj e destinato ad inondare di sangue cristiano le più belle contrade dell' antico continente.

Ancora stordito dalla popolare sollevazione che lo inalzava all'impero, Mahmoud II circon-

dato da ruine e da mucchi di teste, vide in mezzo alla burrasca i doni che Alì pascià erasi affrettato d'offrirgli. Due mila borse d'oro (un millione di franchi) residuo delle maggiori somme ch'egli aveva mandate ai suoi capi-tchoadar per eccitare l'ammutinamento in cui era perito Selim, richiamarono l'attenzione del giovane sultano. Lusingato da quest'omaggio, si degnò attestarne la sua soddisfazione al visir di Giannina *suo ligio schiavo*, mandandogli un pugnale arricchito con alcuni diamanti, e le *barat* (*lettere patenti*) che lo riconfermavano non meno che i suoi figlì ne'loro impieghi e dignità. In pari tempo fu rivocata la commissione di Kourchid pascià, con ordine di recarsi ad Aleppo, dove erano scoppiate terribili sedizioni Tanti inaspettati cambiamenti fecero all'istante passare Alì pascià dal timore al più alto grado d'orgoglio e di arroganza. Egualmente incapace di sostenere l'avversa che la prospera fortuna, osò scopertamente vantarsi (ed in appresso pagò questa sua imprudenza a caro prezzo) che la congiura dei giannizeri ed il regicidio di Selim erano sua opera. E non si astenne nel suo delirio di nominare i suoi complici, ed ebbe la temerità di riprodurre il progetto di guerra contro la Francia.

A questo segnale gli emissarj del gabinetto britannico, che durante l'urto de' partiti si erano tenuti nascosti, come gli alcioni all'avvicinarsi della tempesta, si accostarono di nuovo alle rive della Grecia. Essi recavano magnifici doni ai moderni Atridi, e dalla capitale del Peloponneso ove sedeva lo scostumato rampollo del de-

litto Veli Alì-Zadè, fino al fondo dell'Ellopia non scontravansi che uomini coll'assisa della Yeomanry, che viaggiavano all'ombra di grandi ombrelli dopo aver corteggiati gli assassini di Selim III. Essi loro dovevano gratitudine perchè il capo della dinastia Tebelieniana era da circa due anni uno stromento della loro politica. Il suo agente Seid Achmet gli dava avviso che lord Castlereagh aveva risolto di mandare ai Dardanelli il signor Adair per trattare intorno al ristabilimento della pace e delle commerciali relazioni.

La Porta Ottomana che va orgogliosa di vedersi ricercata dai sovrani senza chiedere essa l'amicizia di veruu principe cristiano, aveva pretesa questa deferenza: e l'avvicinamento coll'Inghilterra era stato saggiamente risolto in una adunanza del divano, dopo aver avuto contezza del risultamento del congresso degl'imperatori. Chiamavansi i Turchi offesi della divisione convenuta tra di loro, in forza della quale spettavano alla Russia le provincie oltre il Danubio, mentre che l'imperatore francese confischerebbe il trono della Spagna a profitto della sua famiglia. L'Inghilterra, a ragione sdegnata che si stabbiassero i popoli come gregge, barattandoli indeterminati insieme ai terreni sui quali abitavano, aveva altamente riprovato questa scandalosa immoralità. Malgrado così giusto sdegno, i suoi trattati si condussero con tale misteriosa indifferenza, che a Pera non vi si prestò fede finchè non giunse a Costantinopoli il signor Adair col carattere d'ambasciatare di sua maestà bri-

tannica. Le vanità dragomaniche che davansi vanto di dirigere il divano furono confuse. Le dominanti sale ministeriali trovavansi in disordine, ed Alì pascià che mai non era così contento come quando credeva d'aver compromesso il suo governo giubbilava a guisa di tigre esultante udendo aprirsi i cancelli del circo in cui va a saziarsi di carnificina e di sangue. Immaginavasi che Napoleone manderebbe le sue armate in Oriente; lusingandosi finche accadesse ciò di poter ruinare Parga senza sospettare, tanto egli era insensato, che una volontà poteva distruggerlo.

Bonaparte non aveva pensato a rompere le catene dei Greci; nè il divano sospettò mai per questo lato del *figlio del destino*, che sarebbe stato califfo in Bisanzio con quella stessa filantropia che era imperatore a Parigi. Ma non fu egualmente senza timore quando il principe Prosoroffski, supremo comandante degli eserciti russi del Danubio, dichiarò ai plenipotenziarj Ottomani adunati a Bukarest, che in virtù d'una speciale disposizione del trattato di Tilsit l'imperatore Alessandro avendo aderito al sistema di blocco continentale, non porgerebbe orecchio a veruna proposizione finche sir Adair non uscisse dai possedimenti Ottomani. Questa dichiarazione portata a Pera dal colonnello Bock aiutante di campo del generalissimo russo, essendo stata partecipata al divano dal signor Florimont la Tour Moubourg, incaricato d'affari della Francia, fu ricevuta come si meritava da un ministero che talvolta rammenta ancora l'antica sua dignità.

Il sultano richiamava subito i suoi inviati da Bukarest, ed Turchi ed i Russi si apparecchiavano alla guerra.

Mahmoud giugnendo all' impero trovavasi senza consiglio, senza danaro e quasi senz'armate; perciocchè sebbene i giornali di Vienna, ossequiosi servitori del sultano che mai non li legge per principio, gli mantenessero una formidabile armata di giannizzeri e di cavalleria non eranvi forse nel campo di Choumlè trentacinque mila uomini. Si fecero dunque circolare firmani da un capo all' altro dell' impero per richiamare i veri credenti a difendere la religione ed il trono, si lessero questi diplomi nelle moschee; e pubblicandosi a Giannina, il calcante d' Alì pascià che non era membro della milizia combattente, esclamò nel divano del suo padrone, *che bisognava rimboccar le maniche e marciare colla sciabla in mano contro gl' infedeli*, senza che le sue esortazioni dessero soldati.

Il fanatismo che non è più alimentato dal proselitismo o dalla persecuzione, da lungo tempo non muove i Turchi che alle sedizioni ed ai disordini. Si volle ad ogni modo ritoccare la tarlata corda della superstizione, facendo processionalmente entrare in Giannina un pelo della barba di Maometto, che alcuni hadgi, ossia pellegrini, recavano dalla Mecca. Una numerosa mascherata di dervis, usciva ad incontrare salmeggiando la reliquia che dopo infinite contorsioni e spasimi fu consegnata ad

un santone di Giannina avuto in altissima stima dai Scypetari maomettani.

Jousouf, che così chiamavasi questo cheik, munito della preziosa reliquia, non tardò a farle pronunciare oracoli, non meno veraci di quelli di Dodona. Dal fondo del suo hieron, stabilito in una capanna vicina alla moschea di Calo pachà, che successe alla chiesa di san Michele arcangelo nel 1447 (1), alzò la mano contro il serraglio del tiranno per maledirlo se non acconsentisse a lasciar partire i Timariotti ed i Spahis, che dopo il cominciamento della guerra contro i Russi non aveva ancora lasciato partire. Gli ordinò di armare i suoi figli Mouctar e Veli che il sultano aveva invano chiamati sotto il *sangiacco cherif*, e quello che faceva tutti tremare dovette chinare il capo innanzi ad un povero faquir, sdrajato sopra una stuoja di paglia, che cibasi soltanto di pane ed ulive e non beveva che acqua del lago. Gli fu offerto un palazzo come prezzo del suo silenzio e lo rifiutò; gli si mandarono alcune borse di danaro e non volle riceverle; si volle spaventare ed egli tuonò! . . . e molte centinaja di Scypetari accorsi alla sua voce chiesero d' arruolarsi. Le sue parole rassicuravano i soldati destinati a ridurre a nu-

(1) Fu nel 1447, sett'anni avanti l'acquisto di Costantinopoli, che Amurat II ordinò di trasformare in moschee tutte le chiese dell'Epiro, e di costringere gli abitanti ad abbracciare il maomettismo.

mero i contingenti de' figliuoli del satrapo, perchè la fama portava la sua voce fino in mezzo alle montagne del Peloponneso. Il popolo che tutto suole ingrandire pretendeva che lo cheik Jousouf avesse la facoltà di trasportarsi sette volte al giorno ovunque volesse. Inoltre egli sapeva che all' indicato punto, *una fanciulla, tratta sopra un aereo carro da due alati dragoni, scender bbe dal cielo e seguita da quarantamila serpenti, divorerebbe le ribelli armate de' Serviani;* che aveva fatti sollevare, e molto tempo aveva mantenuti il principe Costantino Hypsilanti, ospodaro della Valacchia.

Rincorati da questa profezia e muniti d'una polvere che loro somministrava lo cheik Jousouf, colla *quale potrebbero* acciecare i Russi quando venissero a combattere ad armi corte, i bey di Chamouri si posero in cammino. Rispetto ai figli di Alì, ossia che la grazia dell' islamismo operasse in loro meno efficacemente, ossia che fossero più scaltriti, andarono temporeggiando finché fu loro possibile, onde tenersi lontani quanto potevano dalle bajonette russe.

Mentre che in tal modo la superstizione favoreggiava il sultano, contro alle viste d'Alì pascià, costretto di rinculare di fronte all' autorità dello cheik Jousouf risguardato come un oracolo, il capitano Leack ch'io aveva veduto a Prevesa quando vi approdò per partecipare al visir le prime speranze d'un avvicinamento tra l Inghilterra e la Turchia, era di fresco

ricomparso nello stesso porto. Eravi giunto a bordo d'una nave da trasporto carica d' artiglieria e di munizioni da guerra, che lord Castlereagh mandava al suo alleato Ali pascià. Posto in vicinanza ai nuovi dominj francesi nel mar Jonio, lusingavasi che l'inquieta sua natura sarebbe cagione di guerra tra la Francia e la Porta Ottomana, e lo accarezzava. Diverse erano le conghietture su quest' oggetto, e parlavasi d' una nuova guerra, nella quale il vecchio satrapo doveva essere l' Agamennone di una lega maomettana, ai Francesi piuttosto cagione di sollazzo che di pena.

Frattanto da sei mesi in poi Alì mai non aveva cessato di molestare il debole Ibrahim pascia, e renduto più che mai formidabile per la parte attiva che rapppresentava in Albania propose di avventargli l' estremo colpo. Un diretto attacco gli avrebbe necessariamente creato invidia presso i popoli e nello stesso governo, perciò era d'uopo che alle meditate ostilità le calunnie aprissero destramente la via. In un abboccamento a Missolunghi con alcuni emissarj della Gran Brettagna erasi convenuto, che mentre gl' Inglesi attaccherebbero le isole Jonie del mezzodì, Alì recherebbesi contro Berat, e che impadronitosi di tutto il littorale dell' Epiro, prenderebbe parte all' assedio di Corfù, progetto che collocavasi tra gli avvenimenti possibili, senza informarsi se la Porta Ottomana l' approverebbe. Al signor Adair, che aveva conosciuto e disprezzato il carattere d' Alì, era succeduto a Costantino-

poli il signor Canning ministro non meno di lui istrutto ed onorato, che agli emissarj della bassa diplomazia inglese di Malta e di Sicilia tornava utile d'ingannare; quindi parve al satrapo, e con ragione, doversi far uso dell'influenza del nuovo ambasciadore prima di essere smascherato dai fatti, che sempre mal rispondevano alle promesse. Scrisse perciò a Costantinopoli e per mezzo de' suoi capi-tchoadar, distributori officiali delle sue menzogne, fece correr voce, che Ibrahim pascià era venduto ai Francesi, ai quali voleva cedere il suo pascialaggio; ed un incidente ch' egli seppe destramente provocare, gli somministrò apparenti ragioni di giustificare in parte presso al suo governo le divulgate calunnie.

I soldati della repubblica francese diventati re, principi, duchi, non vedendo nell' alto grado cui era salito il loro capo che un trono di cui non si credevano men degni, si abbandonavano facilmente ad ogni genere di ambizione. Volendo tutto regolare, pretendevano di negoziare essi medesimi, ed in appresso di nominare gli agenti politici. Dietro ciò si vide accreditato presso Ibrahim pascià un affrancato nato in Adrianopoli, cui ben tosto successe un Cefaloniotto francesato, rimpiazzato poi da un Creolo levantino, ne meno intrigatore, ne' meno inetto de' suoi predecessori.

Nulla di più funesto accader poteva a Ibrahim quanto l' opera di uno straniero agente qualunque ne fosse l'importanza, perchè nella

presente situazione gli conveniva una parte passiva. Ingnoro quali mezzi adoperasse il suo perfido rivale per muoverlo a rivolgersi al governo francese, pregando *di proteggerlo, perchè il divano l' abbandonava ad un nemico venduto al ministero britannico*. Offriva l'esclusivo commercio del porto d' Avlona, e di ricevere cannonieri francesi nella fortezza; le quali proposizioni, ch' egli non poteva, nè voleva mantenere, perchè qualunque Turco odia lo straniero, furono dalla autorità di Corfù avidamente accolte, siccome alla loro nazione utilissime: onde d' accordo coi consoli militari mossero le accennate pratiche. E per tal modo tutti erano, senz' avvedersene, ciechi strumenti d' Alì pascià, quello che avrebbe risparmiato un grand' errore ad Ibrahim non ebbe contezza di ciò che tramavasi se non dagli infelici risultati di questa negoziazione, per la quale era stato mandato a Parigi un medico Corfiotto che da più anni dimorava a Berat.

Alì ch' erasi accostumato a soffrire qualunque ritardo per giugnere a suoi fini, sebbene non ignorasse le pratiche del pacià di Berat aveva dissimulato fino al 1809 onde poter accusarlo di fellonia e colorire il suo disegno, adoperando in su le prime un avventuriere che poteva disapprovare. Era costui Omer bey Briones (1) discendente dai Paleoghi, ultimi principi di Musachè, che rinunciarono alla reli-

(1) E' lo stesso personaggio che i giornali chiamano Omer Vrionis.

gione de'loro padri in principio del sedicesimo secolo. Sbandito da Ibrahim pascià che aveva confiscati i suoi beni, aveva in tempo del suo esiglio valorosamente combattuto in Egitto contro gl'Inglesi nella battagli d'Abou-Menouf; e portando nell'Epiro unitamente ad infinite ricchezze fama di straordinario valore, presentavasi alla corte d'Alì pascià. In ogni altra circostanza le sue ricchezze lo avrebbero perduto, ma la sua ruina fu differita da colui che lo trovava utile strumento per eseguire i suoi progetti. Dietro ciò convenne coi bey d'Avlona, che il suo campione moverebbe guerra ad Ibrahim pascià, e ch' essi lo spalleggerebbero, sotto colore di aiutarlo a rientrare in possesso de'perduti beni. Fin qui non eravi cosa che consentanea non fosse alle costumanze de Scypetari, avvezzi a terminare le loro contese colle armi. Ma Omer Briones invece d' entrare in campo come un capo che s'avventura per una privata impresa, seco conducendo alcuni uomini assoldati per conto proprio, si mosse contro Berat con ottomila uomini, con grosso seguito d'artiglierie, d'ingegneri, di fontanieri (1), e come praticavasi negli antichi tempi, degli utensilj per cuocere mattoni onde costruire le batterie d'asse-

(1) Vi è sempre nelle armate turche un corpo di soujoldgis, o pubblici fontanieri, per conservare le sorgenti, cavar pozzi, e mantenere l'acqua necessaria al pubblico uso.

dio (1). Questa spedizione era universalmente riprovata. Tutti erano costernati nel palazzo d' Alì, ov' io incontrai i suoi consiglieri ed il calcante Mehemed cherif, che non temette di lasciar cadere la maschera, innanzi a me esclamando: *quando mai il cielo ci esaudirà; quando troncherà Dio la vita del tiranno*! Il Kiaja ch' era presente, e Tair Abas risposero con un espressivo *così sia*, dopo il quale mi fecero chiaramente conoscere che all' occasione s' accorderebbero per perdere Alì, che era poc' anzi partito alla volta di Tebelen per aspettarvi l' esito degli avvenimenti ed applicarne i risultati a suo profitto.

In questo mentre seppesi che Mouctar e Veli sconfitti dai Russi in vicinanza di Routchouk eransi a stento salvati a Tournovo in Bulgaria. Informati dell' ultimo progetto del loro padre, dandogli parte del loro infortunio, lo supplicavano a non dare lo scandolo d' una guerra civile mentre l'impero trovavasi in pericolo. Lo scongiuravano a volger lo sguardo alla loro miseria, a risparmiare il loro suocero, a rispettare le virtù ed i molti anni che il cielo gli aveva accordati, e soprattutto a non irritare la sublime Porta, che potrebbe vendicare su di loro i mali che farebbe al venerabile visir di Musachè. In pari tempo scrivevano al

(1) Questi fabbricatori di mattoni crudi, chiamati olitbari, in addietro facevano parte del corpo degli operai impiegati negli assedj, come rilevasi da ciò che racconta Plutarco nella vita di Agesilao.

Kiaja, a Tahir, ed a Mehemet cherif di unirsi a loro per placare il padre; per ultimo dietro il rifiuto pronunciato dallo cheik Jousouf *di prendere parte agl' interessi d' una famiglia, che la collera del cielo non potrebbe troppo presto distruggere*, si decise che Mehemet cherif recherebbesi subito a Tebelen.

Tutto ansioso egli vola, arriva e cade a' piedi del satrapo. Umilmente gli rappresenta i desiderj de' suoi figli, e l'unanime voto di tutte le persone dabbene a favore d'Ibrahim. Ragioni di stato, private considerazioni, interessi di famiglia, nulla omette, per vincerlo: Osa dirgli, che attaccando Ibrahim, lo renderebbe interessante, e che qualora soggiacesse, gli Scypetari ne formeranno un *martire*. Che lo facciano pure se lo *vogliono* gridò *egli, anche profeta, purchè si compiano i miei voleri. Io ordino e non ricevo rimostranze. Aspetta ch' io trionfi ed allora ti manderò a Costantinopoli a far la mia apologia*; *poichè*, continuava ironicamente, *io sono profeta. — Signore, Maometto, l' inviato di Dio?— Maometto adesso non è che polvere, ed io qui sono profeta.... Se io volessi, tu stesso saresti del mio sentimento. Va a riposare, apparecchiati a seguirmi a Berat, e sopratutto guardati dall' offendermi, tu mi conosci*.

E della natura dell' ingiustizia il non soffrire che altri gli faccia conoscere i suoi torti. Alì pascià irritato dalla sola idea di un ombra d'opposizione nel suo consiglio, si propose di atterrirlo col castigo de' proprj figli.

A tale oggetto mandò a Tahir capo della polizia, l'ordine di prendere le donne ed i figli di Mouctar e di Veli, e di chiuderli come ostaggi nel castello del lago, dichiarandogli che la sua testa risponderebbe per loro in caso di fuga, o di clandestina corrispondenza. In pari tempo fece sequestrare le particolari loro entrate, assegnando a ciascuno un *taîm*, ossia trattamento giornaliero, ed il terrore signoreggiò nuovamente il serraglio ed i consiglieri del satrapo (*regiali*).

Una legge dei Tebani ordina che nessuno fabbricasse una casa prima di comperare la terra in cui essere sepolto egli ed i suoi figli (1). Ogni Turco impiegato dovrebbe adottare questa prudente precauzione, perciocchè Ibrahim poc' anzi potente e rispettato, ormai più non sapeva su quale angolo di terra riposerebbe la mortale sua spoglia. Più non era dubbiosa la terribile catastrofe che doveva precipitarlo dal sublime grado cui l' avevano innalzato i suoi natali e le sue ricchezze. Era a tale estremo ridotto di non poter più nè fuggire, nè difendersi, nè morire. Il suo esausto tesoro non gli aveva permesso di assoldar gente tra i Scypetari, che non servono che la fortuna e coloro che largamente li pagano con sì brutale fedeltà, che non di rado accade che due fratelli, trovandosi sotto nemiche bandiere, spietatamente si uccidano. Ridotto alle sole persone che formavano l' ordinaria

(1) Plutarco nella Vita di Minosse.

sua corte, lo sventurato pascià dovette chiudersi nella sua fortezza co' suoi servitori e quattro cannonieri, tra i quali contavasi un francese, per servigio della sua numerosa artiglieria. Alì, che non aveva potuto credere il suo nemico ridotto a tali strettezze, non appena conobbe che non trattavasi nè di rischi nè di battaglie, ma soltanto d'immolare una vittima, volle aver la gloria di vincere senza pericolo. Perciò lascia Tebelen e giugne *come mediatore* al campo di Briones, seco conducendo nuove truppe, onde, diceva egli si rispettasse la sua mediazione. E siccome poteva riuscire infruttuosa, si risolse di attaccare la fortezza, le di cui brecce fatte dal tempo, eransi riparate con fasci di spine e con casse piene di terra. Mentre che il cannone fulminava queste opere, e lanciavansi bombe nell' interno della fortezza, si apparecchiava una mina per seppellire Ibrahim sotto le ruine del suo palazzo. Quest' ultimo lavoro così mal diretto che costò la vita a coloro che vi appiccarono il fuoco, avendo rovesciato un pezzo di muraglia senza far danno al serraglio, produsse una capitolazione. Alì non l' avrebbe voluta, ma vedendo quanto fosse grande anche nella sua armata il rispetto per Ibrahim, dovette promettergli quattro mila borse, che nulla gli costavano, ed acconsentire che questo vecchio potesse ritirarsi colla sua sposa nella fortezza d' Avlona, dando in ostaggio l' unico suo figlio che fu condotto a Giannina.

Fu questo per i Scypetari un giorno di lutto, vedendo Ibrahim e la figlia di Courd pascià sua sposa abbandonare per sempre il palazzo de' loro antenati. Non udivansi in ogni lato che pianti, lamenti ed amare ricordanze del passato. Invano cercò il tiranno d'eccitare un ammutinamento, onde far perire i vinti con imprudente violazione del patto poc'anzi conchiuso. Omer Briones (la parzialità della storia non permette di tacer quanto può tornare a sua lode) li protesse con un corpo di cavalleria, e non lo abbandonò che dopo averlo accompagnato fino alle porte d'Avlona.

L'occupazione di Berat fatta da Alì fu a Costantinopoli altamente disapprovata; e si credette che il Gran Signore non avrebbe lasciato impunito quest'attentato: ma la guerra che sosteneva contro i Russi, la ribellione dei Serviani, ed il borrascoso suo inalzamento al trono in mezzo al conflitto dei Giannizzeri, lo sforzarono a dissimulare il suo risentimento. E perchè in simili casi il temporeggiare è foriere di differito perdono, i ministri ottomani, prevedendo il giorno della riconciliazione, accettarono dal colpevole vincitore di Ibrahim le spoglie di quest'infelice vittima.

Ad ogni modo dovendosi osservare le apparenze ancora nelle cose accordate dalla viltà, bisognava almeno fingere d'essere corrucciato contro Alì. Eloquente era il danaro che aveva dato, e le belle armi ed i cavalli di Musachè avevano pure il loro prezzo: non pertanto gli fu ordinato di porsi in campagna,

con obbligo di recarsi al campo del gran visir Azem a Choumlè. Il satrapo che seppe attribuire il suo giusto valore a questa comminatoria misura, si pose subito in cammino alla volta di Giannina, facendosi portare in lettiga, come fosse gravemente indisposto. Nello stesso tempo scriveva al divano assai sommessamente: *ardentemente desiderare di ubbidire a' suoi ordini, impiegando in servigio del sultano gli ultimi istanti di una vita consacrata a combattere i suoi nemici: che ne aveva date or ora le più segnalate testimonianze, castigando, oimè, suo malgrado il suocero de' suoi figli, perchè venduto ai Francesi ed ai Russi*: Aggiugneva, *che ormai le sue infermità non gli lasciavano che la forza d' implorare dal cielo colle sue preghiere che le armate del suo padrone ottengano vittoria contro i Moscoviti.* Accompagnavano queste lettere alcuni regali, che ordinò a Mehemet cherif (quello ch' egli aveva minacciato di comporre la sua apologia) di portare a Costantinopoli; ingiungendogli inoltre di accertare i ministri *Salvatori dello stato* d' una illimitata riconoscenza. Per continuare la commedia ben tosto a Giannina non si parlò più che delle infermità del pascià, e non si entrava in palazzo senza trovarlo circondato da una folla di medici accorsi da ogni banda. Non lasciavasi vedere che con un pajo d' occhiali verdi *a motivo della cecità* da cui era minacciato; ed adottò un regime destinato *a rimediare ai disordini della sua gioventù.* Nes-

suno era ingannato da' suoi artificj; ma bisognava salvare le apparenze, e le irresistibili ragioni de' suoi capi-tchoadar assistite dalle pratiche di Mehemet scherif fecero che si accettassero all'armata Mouctar e Veli, invece del padre, per la campagna che doveva aprirsi in Aprile.

CAPITOLO QUINTO

Gl' Inglesi prendono Leucade - Doppia politica di Alì in quest' oggetto. - Spoglia l' agente che aveva mandato a Londra - Irrevocabile risoluzione del sultano contro il satrapo di Giannina - Partenza de' suoi figli per l' armata - Loro viltà - Progetti degli Inglesi contro Corfù sventati - Scomunica fulminata contro Napoleone divulgatasi fino in Turchia - Morte d'Aden-bey; nuovi furori di sua madre Chainitza - Destituzione di Veli pascià - Presa e cattività d' Ibrahim pascià - Attentato del satrapo contro la bandiera francese - Conseguenze di quest' affare - Arrivano a Giannina molti emissarj inglesi - ed Hudson Love - Mouctar nominato Beglier-bey di Berat - Presa d' Argiro Castron - di Cardiki - Abboccamento d' Alì col console francese - Dello stesso Alì con sua sorella Chainitza - Uccisione dei Cardikiotti - Supplizio degli ostaggi - Apostrofe dello cheik Jousouf contro Alì che egli attacca in faccia - Sue maledizioni.

Mentre che Alì pascià scacciava da Berat il suocero de' suoi figliuoli, gl' Inglesi suoi confederati, ch' egli aveva caldamente eccitati nel 1807 ad attaccare le Sette isole, avevano mosse a ribellione Cerigo, Zante, Cefalonia ed Itaca, ed occupatele, le governavano collo specioso titolo *d' isole liberate*, che poscia co-

sì crudelmente espiarono sotto il loro ferreo giogo. Tale conquista, cui Alì era degno di aver contribuito perchè ottenuta col tradimento, gli dava un' importanza che il segretario di stato di sua maestà britannica ordinava ai suoi emissarj di mantenere e fomentare perchè avevasi più che mai bisogno dell' assistenza d' Alì *per liberare egualmente Leucade* dal dominio de' Francesi che la rendevano felice. E per tal modo il nome di Castlereagh faceva epoca negli annali dello Oriente, dove la sua memoria sarà sempre unita alla triste ricordanza delle calamità della Grecia. In gennaio del 1810 ebbero i Francesi notizia dei disegni dell' Inghilterra contro Leucade, mentre un minaccioso buccinamento agitava la Sicilia, cui W. Bentinck voleva dare una costituzione e leggi in onta all' autorità sovrana del suo legittimo re. Il governo di Corfù partecipando al ministero di Francia la trama contro Leucade, proponeva di far verso Messina una diversione capace di ricattarlo sul punto in cui era direttamente minacciato; ne fu data notizia ovunque richiedeva il bisogno, ma non si tardò a comprendere che non potrebbesi salvar Santa Maura dagli sforzi d'una potenza padrona del mare. Non dubitando che Alì in tale occasione non fosse per compromettersi interamente, il console generale francese si propose di seguirlo ad ogni passo e di vendicare se possibil fosse l' umanità dal suo più crudele nemico. Il tiranno più non celava i suoi pensieri e suo figlio Mouctar,

tornato a Giannina senza congedo, sapeva così mal dissimulare, che tutta la città a cagione de' suoi inconsiderati discorsi, aveva piena contezza degli ambiziosi disegni del padre, che dopo l'occupazione di Berat mirava ad occupare Scodra ed a dare per confine al sultano il corso dell' Ebro. La fortuna aveva guastata la famiglia di Tebelen, e la fortuna la spingeva alla ruina. Poteva risguardarsi la sua esistenza come un lungo delirio, perchè non solo dimenticava *ingannarsi colui* che crede poter fare qualche azione ignota a Dio (1), ma nemmeno conservava le convenevolezze politiche proprie del suo stato.

La gravità della storia non mi permette di riferire le vergognose pratiche con cui si tentò di guadagnare gli abitanti di Leucade; e quanto potrebbe dirsi non aggiugnerebbe che una serie di perfidie al triste prospetto degli assedj antichi e moderni. Basterà dipingere gl'Inglesi nell' atto di abordare alle spiagge di s. Maura. Il vescovo colmato di beneficj dai Francesi che eccita il popolo contro i suoi benefattori, gli armatoli che abbandonano le nostre insegne, parte della guarnigione che ricusa di combattere, la difesa della piazza affidata a trecento soldati . . . avvenimenti di non molta importanza, ma non inutili a formare il ritratto d'Alì.

Io mi trovava con lui a Prevesa; e per così dire assistevamo alle battaglie; ed il pre-

(1) Pindar. Olimp. I.

teso alleato del ministero inglese non mancò in questa circostanza di dar prove di lealtà ai nobili amici che desiderava avere vicini. Io ottenni per suo mezzo di far entrare il colonnello del genio Boudrand nella piazza assediata, mentre teneva a cena il generale inglese ch'era venuto a fargli visita con Spiridioni Foresti ministro di sua maestà britannica, cui protestava inviolabile devozione. Mi ajutò inoltre, ingannandoli, a procurare agli assediati approvigionamenti e segnali di riconoscenza, ed inoltre mi offrì, qualora avessi voluto persuadere il generale francese ad evacuare la rocca, di occuparla egli, e di fare con noi causa comune contro gl' Inglesi. Ma non ancora si era dato all' Europa il colpevole esempio d'una città incivilita consegnata ai Turchi, come accadde in appresso rispetto a Parga. L'idea d'un' azione che poneva una popolazione cristiana, sebbene colpevole verso i Francesi, a disposizione d'Alì pascià, mi fece ricusare le sue proposizioni (sebbene io tenessi carta bianca per agire senza responsabilità), e lasciar che gli avvenimenti prendessero il suo natural corso. Santa Maura assediata, bombardata, nell' istante di veder cadere un intera facciata de' suoi bastioni, capitolò, ed il generale Oswald, dopo averne preso possesso, venne colla miglior fede del mondo, a ricevere le felicitazioni del visir, ed a ringraziarlo pubblicamente d' aver contribuito al buon esito della sua impresa.

Ignoro se il cannone della torre di Londra

abbia annunziata la vittoria del generale Oswald; ma l' imprudente scorreria ch' egli fece a Prevesa, ove trionfò al rumore delle salve di moschetteria degli Albanesi, fu una fatal visita per il visir Alì. La memoria degli allori di Milziade non fu tanto sensibile all' ambizioso Temistocle, come lo furono al successore de' Califfi Mahmoud II le testimonianze di riconoscenza degli Inglesi verso il satrapo di Giannina. La fama che tutto ingrandisce in bocca agli orientali non solo parlava d' un ordinario parco d' artiglieria che il ministro britannico gli aveva mandato, ma divulgava il regalo di un intero arsenale e di immense ricchezze versate nel tesoro di Alì. La venale anima del Sultano accendevasi all' idea dell' oro dato ad Alì, e diceva il suo avo Abdolhamid al barone di Tott, che gli vantava i regali fatti dalla Russia a Krim Gueray, *ed a me non si dà nulla*; senza pensare che la sola gloria è l' appannaggio di un re. Alì più felice e non meno rapace, non aveva omesso di far rendere conto al suo inviato Seid Achmet di Salona non già delle particolarità diplomatiche della sua missione, che ciò non lo interessava che accidentalmente, ma de' regali ricevuti, che tutti prese per se, senza pur lasciargli le più piccole bagattelle avute in dono dai ministri del re Giorgio; e ciò per la ragione, egli diceva, che uno schiavo non può cavare una Miniera che a profitto del suo padrone. Lo stesso ragionamento avrebbe potuto fare il Gran Signore,

ma era già gran tempo che i suoi ordini non erano ricevuti a Giannina che per la forma: e per strappare il danaro di mano ad un Turco potente conviene prima togliergli la vita. Coloro che invidiavano il tiranno, (e le infinite sue ricchezze gli avevano fatti molti invidiosi) approfittarono della gelosia di Mahmoud per richiamare a disamina l'affare di Berat, non per l'interessamento che un giusto monarca doveva prendere per le virtù d'Ibrahim, cosa indifferentissima ad un Sultano che non vede ne' suoi servitori che degli esseri nati e destinati a rientrare nella polvere, ma lasciando scorgere che il suo nemico aveva dovuto trovare ragguardevoli tesori negli scrigni d'un visir di Musachè, forse la più doviziosa provincia dell'impero ottomano.

L'oro che l'Inghilterra aveva dato ad Alì pascià, ma più di tutto i progetti d'indipendenza e di ereditario dominio nella famiglia di Tebelen pubblicati senza riserva dagl'imprudenti suoi amici che accarezzavano il disegno di stabilire a spese della Porta un gran vassallaggio nell'Epiro, onde contrappesare l'influenza russa nelle provincie poste oltre il Danubio, aprirono finalmente gli occhi di Sua Altezza. Vide a' piè del suo trono il pugnale che aveva ferito Selim, e l'abisso in cui era caduto questo sventurato principe; ma non avendo sufficienti mezzi, nè direzioni per giugnere a castigare il regicida satrapo di Giannina, s'indirizzò al capo della legazione francese per ottenere da quello che da più anni

non perdeva di vista il gran delinquente un progetto per purgare la terra del più crudele devastatore. Si promise il segreto a colui che viveva sotto la spada di *Damocles*, senza essere seduto alla sua mensa, perchè fu sempre non meno attento a ricusare le carezze del tiranno, che a sottrarsi alle insidie. I chiesti mezzi furono dal sultano aggraditi in Luglio del 1810; e senza fissar l'epoca in cui vi si darebbe esecuzione, la perdita di Alì e della sanguinaria sua razza fu dal sultano irremovibilmente stabilita.

L'impenetrabile segreto che circonda il divano, e la doppiezza associata allo spergiuro, che stabilisconsi in massima in questo consiglio di alta tirannia, fecero dire a Macchiavelli: chi vuole imparare la politica vada a studiarla a Costantinopoli. Tostochè Mahmoud II. ebbe adottato il progetto di vendetta contro la famiglia di Tebelen, finse di ridonarle il suo favore. Teneva in su le braccia i Russi che avevano ricominciate le ostilità, doveva comprimere alcuni ribelli non lontani dalla capitale, e voleva circondare da lontano il satrapo di Giannina onde raggiungerlo con maggior sicurezza. Gli furono secondo l'uso spediti i suoi firmani, e le anticamere de' ministri furono di nuovo aperte ai suoi capitchoadar, che vi ricomparvero colla corruttrice potenza dell'oro. Per altro si ebbe cura di non abbandonarsi ad un' eccessiva indulgenza, onde non risvegliar sospetti nel condannato *in petto*, che viveva sotto il peso d' un

indugio. Si rimase in sul piede di quelle riconciliazioni che hanno luogo dopo le civili dissensioni; amici senza intrinsechezza e soddisfatti senza esser contenti, di modo che conoscendo l' umore del sultano e quello del suo visir, lo storico non saprebbe dire se più perfido e più sleale fosse il padrone o lo schiavo. Si volle che Mouctar e Veli entrassero in campagna, e recaronsi per la seconda volta all' armata del Danubio, a spese, dicevasi, del loro padre, che trovò il modo di rifarsi di ciò che non aveva speso, vendendo ai Turchi di Giannina la dispensa dal servire contro i Russi, il di cui solo nome spaventavali a segno di render loro caro il sagrificio di grosse somme. Mouctar pianse abbandonando il suo palazzo; suo fratello, più accorto, non si dolse che dell' allontanamento da' suoi sollazzi; ed il loro padre, ch' io complimentai pochi giorni dopo intorno al coraggio de' suoi figli, mi rispose ironicamente: *i nostri tchelebis, zerbini, sono partiti; sgraziato Alì! tu non hai allevato che polli.*

Per compensare la segreta avversione che il pascià aveva per l' andata de' suoi figli all' armata, malgrado che poco fondamento facesse sul loro ajuto, sopraggiunse la fervente amicizia degl' Inglesi. Non contenti di vendergli a basso prezzo e talvolta di donargli le prede fatte a danno de' Jonj, che in allora navigavano con bandiera francese, apertamente proteggevano le sue piraterie colle lor forze navali, ad altri non permettendo di reprimerle. E fu sotto la protezione della bandiera di sua

Maestà Brittanica, che il satrapo prese una corvetta idriotta uscita da Corfù con spedizioni francesi. Era questo legno comandato da un capitano d'Idra, chiamato Sahini, e facevano parte dell' equipaggio due suoi figli, ch' io mi affrettai di chiedere. La giustizia mi assisteva: altronde avendo la legazione francese a Costantinopoli acquistato grandissima influenza, mi lusingava che questo torto aggiunto a tanti altri che la Francia aveva contro Alì persuaderebbero il divano ad accordarle una strepitosa soddisfazione. Ma oimè! Sahini era Greco; il suo nemico lo accusava d'aver servito sulle navi dell' ammiraglio Sinawin nella battaglia di Tenedos combattuta nel 1807, e la Porta che sempre si compiacque di versare il sangue cristiano, ordinò di far cadere la sua testa . . . Fortunatamente io aveva salvato uno de' suoi figli e l'equipaggio dell' Orfeo. Poteva io prevedere allora che dieci anni dopo costoro avrebbero vendicato nel sangue de' Turchi il sangue del loro capitano sparso dai loro tiranni, facendo trionfare lo stendardo della croce sulle onde dell' Egeo?

Io non avea duopo di questo nuovo misfatto del despotismo per essere persuaso che il governo turco non serba fede quando può impunemente violare il diritto pubblico. Perciò nell' assassinio di Sahini e del suo figlio primogenito presi sotto bandiera amica, non vidi che un insensato eccesso di fanatismo.

Intanto si prevedevano più serj motivi di timore. Una grande spedizione, che suppone-

vasi diretta contro Corfù si andava apparecchiando in Sicilia, per alimentare la quale si reclutava perfino nelle montagne della Grecia. L'attentato contro la corvetta l'Orfeo poteva essere il preludio di un attacco già da più mesi concertato con la Porta Ottomana, che mai non aveva voluto rinunciare a'suoi diritti di abituale dominio sulle isole Jonie; ed il pascià di Giannina poteva forse essere destinato a dare la prima scintilla di un vasto incendio. Ebbi avviso di tenerlo d'occhio, ed essere guardingo onde non lasciarmi ingannare da questo scellerato, accertandomi peraltro che se *osasse attentare a' miei giorni, sarei altamente vendicato*... Perchè tutto ciò che poteva accadere sul mio sepolcro non mi dava nè pena nè piacere, ad altro non pensai che a deviare la burrasca. Il lettore si rammenterà ciò che io aveva proposto al governo francese per salvar Leucade, che pur era sì piccola cosa; ora proposi che s'invitasse il re di Napoli a minacciare la Sicilia; il mio progetto si trovò utile; e Murat dovette formare un accampamento a Reggio, e porre in movimento varie barche canonniere. Ed in tal guisa consumatasi la stagione in minacce, la spedizione inglese non si eseguì, Corfù non venne molestato, ed Alì accusato d'aver compromesso il suo governo in faccia alla Francia, si trovò, senz'averlo preveduto, abbandonato a se stesso; perciocchè la *cieca fatalità* dirige ella sola e perde gli usurpatori.

Dopo l'invasione della spagna sembrava che

questa cieca fatalità stendesse le sue ali sopra la Francia; e Napoleone giunto al suo apogeo, invece di seguire l' armonioso cammino degli astri che scendono verso l' occidente nello splendore della loro gloria, era vicino a spegnersi come le meteore che atterriscono i mortali. Nel medesimo istante che il matrimonio colla figlia dei Cesari d' Austria lo rendea più sicuro sul trono de' Borboni un partito meditava la sua ruina nel gabinetto di Vienna; e quando, Parigi invece de'suoi Delfini, figli della patria, salutava un re di Roma, l'Ungheria era inondata di pretese scomuniche del papa contro colui ch' egli avea pocanzi unto ai piedi degli altari e chiamato augusto. Queste scritture (che mi furono mandate sotto coperta senza che mai abbia saputo qual mano me le dirigesse) formate per parlare allo spirito ed agli occhi del volgo, narravano *le sante* angosce *del romano pontefice tra le catene*, mentre che le stampe unite a queste relazioni lo rappresentavano estaticamente rapito sulle ale degli angeli in mezzo alle nubi, i quali poscia lo assistevano nella celebrazione del più augusto de' nostri misteri . . . Io non poteva crederlo a' miei occhi, tant'è vero, come lo disse un degno emulo di Machiavelli, *che tutti gli uomini non sono nati con una coscienza abbastanza forte per sollevarsi fino ai trascendentali concepimenti della politica*. Potev'io comprendere quanto accadeva sotto i miei occhi, vedendo lord Castlereagh chiamar suo amico un regicida, che con armata mano, strap-

pava dall' altare una giovane greca apparecchiata a ricevere la corona nuziale dalle mani del figlio di Giovanni Logotheta di Livadia? vedendo un mostro accordare per sette mila piastre turche una licenza a due dervis infetti di vergognosa malattia di girare per le campagne, onde saziare la brutale loro libidine sui due sessi, sperando così di trovare quella guarigione che un pellegrinaggio alla tomba di Maometto non aveva loro ottenuta; e vedendo un lord inglese cantare il moderno Falaride?

In mezzo a queste agitazioni politiche, la morte che ogni giorno ripete il suo tributo dalla natura, colpì Aden bey, ultimo figlio dell' incestuosa Chainitza. Questa notizia si divulgò nell' istante che spirava dagli urli di sua madre e dalle grida delle sue donne. Si chiusero subito tutte le botteghe di Giannina, e lo spavento invase tutta la città. Chainitza colla schiuma alla bocca chiedeva che le si consegnassero i medici che non avevano saputo conservare la vita a suo figlio e voleva inebriarsi col loro sangue. Non avendoli ottenuti, parla di uccidersi. Vuole precipitarsi nel lago, e vedendosi seguita, s' accosta, debbo io dirlo? alla cloaca della Harem per trovarvi una pronta morte. Impeditane, bestemmia la divinità; giura di non invocare per un anno il nome del profeta; vieta alle sue donne di osservare il digiuno del Rhamazan; fa battere e scacciare i dervis dal suo palazzo, e senza saper d' imitare

l' antica usanza delle Tessali (1), ordina di tagliare i crini dei cavalli e dei muli di Aden bey, *eterno oggetto* delle sue lagrime. Tahir capo della polizia e costretto ad entrare nel serraglio per non perderla di vista, onde impedire che incendiasse il palazzo, entro al quale essendovi i magazzini della polvere, tutta la città sarebbe stata distrutta. Scrisse subito al visir, che trovavasi allora a Krio-Vrisi (Gomfi) ad una conferenza con suo figlio Veli, onde ricevere i suoi ordini. — *Che parta immediatamente per Liboovo*, rispose: *tu sei incaricato dell' esecuzione de' miei voleri, che saranno eseguiti per amore o per forza*. L'idea della possibilità d' incendiare il suo palazzo, gli aveva suggerita questa risoluzione, che Tahir seppe addolcire, persuadendo Chainitza a ritirarsi nell' Argyrina, dove, le diceva, che suo fratello l' avrebbe presto seguita per consolarla. Ella partì dopo avere guastati i suoi appartamenti e quelli di suo figlio, traendosi dietro la sua nuora, figlia d' Ibrahim pascià, mentre che il visir regolarmente informato dello stato delle cose, calcolava il suo ritorno in modo di non entrare in città prima della di lei partenza. Nè ciò faceva soltanto per sottrarsi alle sue grida quanto per non dividere colla sorella i regali che in queste circostanze accompagnano i forzati complimenti dei Greci e dei Maomettani. E per tal modo nascite, matrimonj, funerali, tutto è occasione

(1) Euripid. Alcest. v. 429.

o pretesto di esazioni in questi paesi, ove i prosperi e gl' infelici casi somministrano mezzi d'arricchire al principe che conta tra' suoi prosperi avvenimenti la carestia e la peste, la prima perchè gli somministra l'occasione di esercitare il monopolio dei grani, l' altra perchè destinata a procurargli doviziose eredità.

Veli che da gran tempo avrebbe dovuto trovarsi all' armata, cui suo fratello Mouctar era giunto precisamente a tempo per farsi battere dai Cosacchi (1), aveva mosso guerra alla borsa dei Tessali, e divertivasi a Naoussa nella Macedonia. Colà opprimeva i sudditi del sultano con enormi contribuzioni allorchè un corriere spedito da Costantinopoli gli annunziò, che Sua Altezza aveva rivocata la sua commissione di *Moreh-Veli-cy*, ossia Visir della Morea. Cadde in un dirotto pianto, e subito tornò indietro alla volta della Magnesia, per vivervi in privata condizione ne'suoi *tchiftlik*; e questo fu il primo colpo scagliato contro l' ambiziosa famiglia Tebeleniana. Castigando per la sua disubbidienza il figlio d'Alì, la Por-

(1) Fu appunto nel riferire quest' avvenimento che il Giornale dell' Impero parlò svantaggiosamente di Mouctar e della sua famiglia. Io sopraggiunsi mentre egli se lo faceva tradurre e lo vidi prorompere in ingiurie contro l' invenzione della stampa, ch' egli attribuiva a Voltaire: ,, Soltanto i nostri pascià, soggiunse, dovrebbero saper leggere e scrivere: se io avessi un Voltaire ne' miei stati lo farei appiccare; come farei subito perire chiunque credessi più dotto di me. ,,

ta pretendeva di far cosa grata alla Francia, cui dava, diceva essa, in pari tempo una testimonianza *dell' alta sua stima* riconoscendo Gioachino Murat come re di Napoli. Nell'atto di professare questi sentimenti, accoglieva un ambasciatore delle Cortes di Spagna, e partecipava al capo della legazione francese il suo malcontento contro il console generale di Francia a Giannina, accusato dai Greci Zagorites (eccitati da Alì a far questo passo) di danneggiare notabilmente il loro traffico, ricusando i certificati d'origine. Per tale cagione eravi confusione nella diplomazia a Costantinopoli, confusione ne' progetti concepiti nella grotta del Caco di Giannina; e tosto che Mouctar ottenne di ripatriare nelle terre di suo padre, col pretesto di farvi nuove reclute, il satrapo meditò nuovi progetti di disordine, persuaso di non potersi sostenere che nell'anarchia dell' impero.

A tale oggetto egli aveva di già eccitate turbolenze nelle vicinanze di Filippopoli tra i bey turchi, che si battevano tra di loro invece di marciare contro i Russi; e parlavasi pure di parziali insurrezioni nella Macedonia; quando il sultano nominò ultimamente Khourchid pascià Romili vali-cy, con ordine di risedere a Monastir, quando vi si potrebbe recare. Onde spargere i semi d'una rivalità che poi ebbe tristi conseguenze, fu conferito a Veli il governo della Tessaglia, sottratto a suo padre; e perchè i firmani della Porta, simili agli oracoli della Sibilla, s' incrocicchiano e si con-

radicono ogni giorno, fu mandato al satrapo
un firmano accompagnato da lettera autografa
del gran Visir, che gli ordinava di risguardare
il console francese e di trattarlo *come uno dei
più illuminati agenti dei monarchi nazareni, ed
un sincero amico del Sultano e del suo consi-
glio risplendente di scienza, di lume e di gloria.*
Il tiranno non si curando di tali ukasi, che
talvolta gettava sul fuoco senza leggere, ma
irritato dall'avversità di cui non doveva da-
re colpa che alla sua cattiva condotta, non
tardò a far ricadere il peso della sua collera
sopra Ibrahim pascià. Fino in settembre del
1810 Omer Briones erasi stabilito a Berat,
ove aveva organizzata una compiuta solleva-
zione di tutti i bey del Musachè contro l'an-
tico loro visir, al quale avevano rapite le sue
entrate. Alì essendo avvisato delle ristrettez-
ze di colui che voleva perdere, partì subito
alla volta della mezzana Albania, pubblica-
mente dichiarando di volerne venir a fine, e
che spingerebbe le invasioni fino al settentrio-
ne dell'Illiria macedonica, il più in là che
potesse. E per tal modo non pago d'aver
chiuso Ibrahim in Avlona, lo costrinse ad
abbandonare quest'asilo, facendo ribellare gli
abitanti di quella città, riducendolo a ripa-
rarsi tra le montagne dell'Acroceraunia, ove
tradito da chi doveva difenderlo, fu conse-
gnato colla sua sposa ai satelliti del suo per-
secutore (1). Questi, lungi dal trattarlo coi

(1) Mentre che da Omer Briones faceva attaccare
Ibrahim nel suo ultimo asilo, il commodor inglese

riguardi dovuti al suocero de' suoi figli, lo relegò prima a Conitza, indi dopo pochi mesi, lo strappò dalle braccia della sua sposa per chiuderlo in un sotterraneo.

La ruina d'Ibrahim pascià aveva costato trent'anni di delitti, e ragguardevoli somme al suo nemico. Ma il possedimento di Musachè e del territorio di Berat, copriva le sue spese, e gli dava una tale importanza, che il divano parve sbalordito da questo attentato contro la sovrana autorità. Un visir nelle catene d'un altro visir era una cosa inaudita nella storia delle ribellioni dei grandi vassalli dell'impero. Pure questo delitto, lungi dall'esasperare una popolazione tanto affezionata alla sua anarchica indipendenza, cagionò la sommissione dei pascià d' Elbassan e di Croia, e dei vaivoda della Taulanzia. Quindi si videro alla corte del satrapo di Giannina non più bey stipendiati, ma i pascià dell' alta Albania, e tutti i più illustri capi della Grecia orientale prostrati a' suoi piedi. La città di Berat fu spogliata; i principali abitanti perdettero i loro beni; ed un Greco, chiamato Papa Lazos, che aveva più armenti che non

Taylor, ingannato da Alì, non permetteva di salvarsi per mare a questo sventurato vecchio, che avrebbe trovato un sicuro ricovero nell'ospitalità offertagli dal generale Donzelot. Il signor Taylor, uomo giusto e riputato è quello stesso che terminò sgraziatamente i suoi giorni a Brindisi nel 1814, ove fu colla lancia inghiottito dal mare mentre tornava a bordo della sua fregata.

e possedeva Giobbe in tempo della sua opu-
enza, si vide condannato ad esserne il guar-
iano, e come quel patriarca ridotto a dor-
nire sullo sterco degli animali che poc'anzi
o rendevano il principe de' pastori del mon-
e Ismaros.

I bey d'Avlona che avevano favoreggiati i
isegni del satrapo erano stati fino a tal epo-
a i suoi più cari cortigiani; a costoro si as-
egnavano i migliori appartamenti e sempre si
edevano a' suoi fianchi. Formavano il suo cor-
eggio quando entrò in Giannina: e quando
vide tutti riuniti, li precipitò dal seno dei
iaceri in fondo alle sue prigioni, mentre che
lcuni suoi emissarj segretamente spediti ca-
cavano di catene le loro spose ed i figli, e li
acevano trasportare a Giannina colle preda-
e loro spoglie. Così furono puniti gli scelle-
ati che avevano tradito un mansueto padro-
e, senza poter nascondere a se stessi di aver
eritato tale castigo. I loro mobili, i tesori,
e gregge, senza contare il prezzo delle ter-
e, che Alì confiscò, aggiunsero al suo tesoro
rentaseimila borse, ossiano diciotto millioni
i franchi (1).

Alcuni regali mandati da Alì a Costantino-
oli, e l'influenza ch'egli tuttavia conservava

(1) Fece entrare mio fratello in una sala terrena
iena d'oro monetato in mucchi, ch'era il risulta-
o dei tesori dei bey d'Avlona, e gli disse che do-
evano esservi ammonticchiati in questa voragine
iù di dodici millioni.

nelle pratiche della bassa diplomazia istituita a Malta, ritennero il ministero ottomano dal far novità. Era questa a dir vero una condotta dettata da una riprovevole politica: ma l'irresoluzione ed i timidi consigli sono essenzialmente proprj dei deboli governi, i quali, non risolvono che a seconda degli avvenimenti, si lasciano signoreggiare dalle circostanze, e quando s'appigliano ad un partito, mai non sono diretti dalla prudenza. Per fare un estrema prova d'audacia, il tiranno ordinò a Mehemet cherif, di andare la seconda volta a giustificare e difendere la sua condotta innanzi al divano.

Intanto la buona riuscita e l'impunità guastando affatto il discernimento d'Alì pascià, più non gli permettevano di conoscere confini. Mentre credeva di comperare a Costantinopoli la dimenticanza della passata condotta, insultava con nuovi attentati il più potente impero, prendendo da un vascello dello stato spinto dai venti contrarj a Panormo il maggiore Costantino Andruzzi, nativo di Chimarra, che dopo esser stato lungamente al soldo di Ferdinando re di Napoli era entrato al servizio della Francia. Quando si ebbe notizia di questa ostilità che metteva in potere del satrapo un uffiziale, suo figlio e suo nipote tutti appartenenti all'esercito di Napoleone, volendo il gabinetto delle Tuillerie romperla affatto con Alì pascià, scrisse al suo console generale, che in vista, dell'inutilità delle pratiche fatte fin allora presso al diva-

no, *gli dava intero arbitrio di dichiarare la guerra ad Alì Tebelen , lasciando in facoltà del suo mandatario la scelta della forma , del luogo o del tempo da darsi al suo manifesto*. Le armate delle province Illiriche , di Napoli e di Corfù , avevano, dicevasi, avuto avviso di stare apparecchiate ad agire al primo invito che loro verrebbe dalla cancelleria del consolato di Giannina. Questo fulminante dispaccio portava la data del 21 Marzo 1811.

Non essendo stata questa lettera ricapitata che alla metà circa di maggio , il console suppose, in vista di così riflessibile ritardo, che non dovesse operare precipitosamente. Altronde sembravagli cosa affatto insolita che un agente incaricato di chiedere l'esecuzione dei trattati, e che non ha la *parola del governo*, venisse autorizzato a dichiarare la guerra ad un visir suddito del sultano. Pensava che una dichiarazione ostile fosse un affare da trattarsi direttamente tra i governi; e perchè lasciavasi in suo arbitrio *la scelta del tempo*, si appigliò al partito di temporeggiare. D'ogni cosa informò la legazione di Costantinopoli, nella ferma disposizione di aspettare nuove istruzioni. Egli non ignorava essere insorto qualche disparere tra le corti di Parigi e di Pietroburgo; perchè i Turchi, che sono d'ordinario bene informati, gli avevano data quest'inopinata notizia. Sapeva che dopo l'inalzamento di Mahmoud II la Porta negoziava coi Moscoviti a Bukarest , e vedeva che ogni passo immaturo avrebbe affrettata una ricon-

ciliazione, che si voleva prevenire- Altronde lasciando soltanto sospettare che volevasi direttamente ferire Alì pascià, sarebbesi ingrandita la falsa opinione d'influenza che gli si attribuiva. Già era visitato da tutti i principali personaggi dell'Inghilterra ch'erano impiegati, o viaggiavano sul Mediterraneo. Perciò si videro giugnere a Giannina il maggior Airet; il generale Huart, di cui l'Inghilterra *può riconoscere tutte le azioni*; il tetro Hudson Lowe, in allora colonnello del reggimento reale Corso, poscia custode di Bonaparte a Sant'Elena; oltre una folla di curiosi chiamati dalla celebrità d'un uomo renduto famoso da sì grande delitto. Ma tale era a que'tempi l'illusione, che non parlavasi che del satrapo ovunque la Francia aveva nemici; e Giannina era il centro d'un focolare senza calore d'inutili baje politiche vuote di senso ma non d'interesse.

A me non s'appartiene lo scuoprire le molle che di quest'epoca facevansi agire per condurre a fine i vasti maneggi, de'quali era centro il Mediterraneo. Il più severo scrittore non conserverebbe forse intera parzialità raccontando ciò che accadeva a Cagliari, dove si era rifugiata la corte di Sardegna, a Malta e specialmente a Palermo, dove l'augusta sorella di Maria Antonietta regina di Francia coraggiosamente lottava contro l'impostura e l'oppressione. Io potrei parlare ... ma i tempi che riveleranno queste trame non sono ancora compiuti: ed i scellarati impalidiscano aspet-

tando. La tomba chiusa sopra una delle più gagliarde teste coronate che regnavano in quei calamitosi giorni, non cancellò coi mortali avanzi di quest' eroica principessa il segreto de' suoi alti pensieri e de' suoi dolori! Ciò che allora colpiva i meno perspicaci era lo stato dell' Europa, ormai stanco del giogo *dell' uomo del destino*. La crisi non era già l' opera d' alcun particolare, sebbene esistessero vaste macchinazioni; ma s' andava formando nella pubblica opinione, a guisa di quei vulcani lentamente accumulati entro le viscere della terra; che scoppiano nel dì segnato dalla natura. Tutto il mondo congiurava contro il re dei re, che ancor esso congiurava contro la fortuna che lo aveva formato, abusando dei suoi favori, senza pensare alla sua instabilità. Il visir di Giannina altro non era che un automa, cui a torto si attribuiva la riconciliazione tra la Porta e l' Inghilterra. Altro non era questa pace che una conseguenza del trattato di Tilsit, rivelato al divano da una potenza più affezionata ai suoi pregiudizi che ai suoi veri interessi, *giacchè era messa a parte dello smembramento della Turchia europea*; e la conseguenza dell' imprudente arringa dell' efimero padrone dell' Europa alla sua adunanza dei deputati nel 1808. Quindi la risoluzione della Porta era basata in diritto perciocchè nulla doveva ad un alleato che l'aveva disdegnosamente abbandonata e sagrificata. Ma forse che la sua politica fu allora diretta da una segreta ragione lasciandosi con-

durre a trattare coi Russi. L'esperienza ha dimostrato in ogni tempo, *che i Turchi mai non seppero fare a proposito nè la pace nè la guerra*. Vedremo tra poco la conferma di questo politico assioma.

Alì che invasato dalla sua preponderanza, non aveva cessato d'insultare la Francia ed il suo governo, cadde in una specie di frenetico eccesso di ambizione e di audacia allorchè la Porta, per una inesplicabile aberrazione, conferì il titolo di Beglier-bey di Berat a Mouctar pascià. Con ciò si veniva a sanzionare l'attentato di suo padre contro Ibrahim, le di cui sventure si attribuirono alla supposta sua amicizia coi Francesi, amicizia che gli provocò lo sdegno del divano. Questa calunnia accortamente divulgata dal satrapo di Giannina, gli procurò l'acquisto delle città di Filates e di Conispolis; ed in tutta l'Acarnania non gli restavano a prendere che Argyro-Castron e Cardiki.

D'ordinario, dice il Macchiavelli, nelle cose della guerra nulla v'ha di più facile che ciò che sembra impossibile. Argyro-Castron credevasi dagli Albanesi inespugnabile non solo per la sua situazione, ma ancora per il valore de' suoi abitanti. Pure non appena le truppe del visir n'ebbero tagliati gli acquidotti e distrutti i mulini, che gli abitanti chiesero di capitolare. Erano spaventati dalla nuova tattica del visir che più non trattava la guerra alla spicciolata e soltanto a colpi di fucile come fanno i Scypetari. Gl'Inglesi l'aveva-

no provveduto di artiglieria di montagna, di mortaj, e di razzi alla congreve, nuovo raffinamento nell' arte della distruzione; ed il frastuono, non meno che i terribili effetti di questi mezzi degni degl' incendiarj di Copenhaguen, bastavano per atterrire le popolazioni accostumante alle pratiche dei secoli eroici.

Alì pascià che dal fondo del suo antro dirigeva la guerra, non appena ebbe avviso della occupazione d' Argyro-Castron, che ordinò ai suoi luogotenenti di marciare contro Cardiki. Non aveva ancora dimenticato il tempo della sua schiavitù colla sorella Cainitza in questa città, nè il giuramento ch' egli aveva fatto di eseguire le ultime volontà di sua madre Khamaco. Erasi proposto di vendicare l' antica ingiuria fatta alla razza tebeleniana. In altri tempi quest' impresa non sarebbe stata senza pericolo; e malgrado la sua artiglieria, una città posta su d' un aspra montagna, con case di sasso solidamente fabbricate, merlate, ben vittovagliate e difese da uomini risoluti, avrebbe potuto rispingerlo, perchè trattavasi di dover prendere una dopo l' altra molte piccole fortezze. Se gli affari tiravano in lungo, se momentaneamente non si riusciva in un solo attacco, potevano sollevarsi i villaggi della Caonia: ed erano a temersi le conseguenze di una ribellione. Aggiugnevansi a queste considerazioni quelle della resistenza di Moustafà pascià di Delvino e dei principali bey o baroni del Chamouri rifugiati a Cardiki; e posso ora dirlo, il loro alzar di visiera era ope-

ra del sultano che voleva esplorare qual fosse il lato debole d' Alì pascià, mettendogli a dosso una guerra civile, che sarebbesi alimentata col far sollevare gli Sciamidi della Tesprozia. E già un emissario di sua Altezza trovavasi in mezzo ai malcontenti; parlava a suo nome, esortandoli ad una disperata resistenza. Nulladimeno tale era il terrore che incuteva il nome d' Alì, che i primarj abitanti pensavano a porre in sicuro a Corfù le famiglie e le ricchezze loro; ma mentre si stava deliberando su quest oggetto, furono occupate le gole, e Cardiki improvvisamente circondato dalle truppe del visir.

In breve si venne alle mani ai posti avanzati, combattendo un intero mese con varia fortuna; e pareva che la città volese virilmente difendersi, quando apparvero nella mezzana classe degli abitanti manifesti indizj di scoraggiamento. Molti Scypetari avvezzi nelle precedenti guerre ad attendere all'agricoltura e ad aggirarsi liberamente per le montagne colle loro gregge, trovavansi chiusi entro troppo augusti confini, che inoltre era duopo ogni giorno difendere dagli attacchi de'nemici. Costoro ormai più non vedendo che un orizzonte occupato da un nemico avido di sangue, cominciarono a parlare di capitolazione. A questa voce d'inquietudine, fatale in tutti gli assedj, essendosi i capi accorti della vile clandestina fuga del commissario del sultano che erasi riparato a Corfù, si scoraggiarono, e dovettero accomodarsi alle onorevoli condizio-

ni che loro furono offerte. Alì pascià procedeva con sì leali e generosi modi, che le negoziazioni non soffrirono i consueti indugi. Si convenne in precisi termini, *che Moustafà pascià; Demir Dost, in addietro commilitone di Alì ch' egli aveva ajutato nella presa di Cormovo nel principio della militare carriera del tiranno; Sali bey Goka uscito dalla prima tribù dei Goki, o Gueghi stabiliti nella Albania, e settantadue bey capi delle più illustri tribù dei Scypetari, tutti maomettani e grandi vassalli della corona, recherebbersi liberamente a Giannina, ove sarebbero ricevuti e trattati coi riguardi dovuti al loro grado. In pari tempo si stipulò che goderebbero i proprj beni e sarebbero rispettate le loro famiglie; che gli abitanti di Cardiki sarebbero senza eccezione risguardati come i più fedeli amici del visir Alì; che tutti gli odj cesserebbero, e che Alì pascià verrebbe riconosciuto signore d' una città, che accoglieva sotto la sua speciale protezione, senza permettere che veruno soffrisse molestia per cose anteriori all' occupazione.*

In vigore di questa transazione giurata sul Korano, fu consegnato uno de' quartieri della città ai luogotenenti del Satrapo: Ma ciò non si eseguì con intera confidenza, perchè Sali bey Goka e la sua sposa, che era una donna ripudiata da Mouctar pascià preferirono di perire di volontaria morte piuttosto che assoggettasi al visir Alì. Ma gli altri capi meno risoluti, invece di seguire questo esempio,

presero la via di Giannina, sostentati dalla speranza, pusillanime conforto di coloro che non sanno morire quando hanno la sventura di sopravvivere alla patria. Il loro cammino era ornato di fiori come quello delle vittime che altra volta si strascinavano agli altari delle Furie. Eransi loro apparecchiati luoghi di ricambio, ed alloggi ovunque dovevano dimorare; e quando entrarono nella capitale furono ricevuti al suono di musicali strumenti, coll' *Ilai*; pompa soltanto riservata ai trionfatori. Alì che li stava aspettando nel suo *selamhik*, si mosse ad incontrarli; e rialzandoli quand' ebbero baciati i suoi piedi, li accolse, dopo alcuni rimbrotti, abbastanza cortesemente per ispirar loro confidenza. Gli disse *che ormai li risguarderebbe come appartenenti alla sua famiglia*. Assegnò a cadauno trattamento di tavola ed alloggi entro al suo castello del lago, loro permettendo di conservare le armi, la consueta guardia e i servitori. Questi ultimi furono da Alì principalmente accarezzati, onde ottenere notizie utili alla sua cupidigia. Lodò la loro fedeltà, indi cercò di sedurre ancora i vassalli de' bey che avevano accompagnati i loro padroni fino a Giannina. Ogni giorno gli abitanti de' poderi degli agà che giugnevano alla sua corte, erano onoratamente accolti; e quando io saliva le scale del serraglio trovava il satrapo circondato soltanto di Cardikiotti largamente beneficati, che benedivano il suo nome.

Queste cose accadevano in febbraio del 1812.

lì pascià aveva terminato la conquista del-
Acroceraunia nella più gloriosa maniera che
seguir si possa un delitto d' alta fellonia. Se
bey che Alì teneva chiusi nel palazzo del
ugo erano un oggetto di commiserazione, es-
non vi davano peso che per godere d' una
acificá nullità, facendosi dimenticare. Spe-
avano di riuscirvi, vedendo di non poter
are giusta cagione di timore al loro nemicò
oichè si trovavano ridotti ai soli mezzi che
otevano bastare a chi vuole morir combat-
endo. Così s'illudevano costoro, quando nel-
a notte del 6 al 7 di marzo si udì dalla ban-
a del castello una fucilata seguitata da fu-
este grida, che àvvertì la sbigottita città di
ssere stati investiti gli ostaggi. Il visir acco-
umato a nulla rispettare, aveva tentato di
orprenderli onde ucciderli senza strepito. Ma
li ostaggi non si lasciaron sorprendere, e trin-
erati ne' loro appartamenti, facevano fuoco
ontro gli assassini, ostinatamente resistendo
no al nuovo giorno in cui ottennero grazia a
ondizione di cedere le armi: e perchè non
i osò di trucidarli alla presenza del popolo,
otto colore che avevano tentato di fuggire,
urono tutti incatenati; indi per toglier loro
gni mezzo di fuga furono condotti alle pri-
ioni del monistero del Sotiras (Salvatore)
osto all' estremità del lago di Giannina.

In tal modo assicuratosi Alì di Moustafà pa-
cià e dei settantadue ostaggi, si apparecchiò
a recarsi a Kardiki, ad oggetto, diceva egli,
li ristabilirvi il buon ordine, di crearvi un

tribunale, ed una polizia protettrice degli abitanti. E perchè sotto un governo assoluto suole credersi tutto il contrario di ciò che il despoto dichiara, qualunque volta non manifestasi apparecchiato a far male, si avevano probabili motivi di pensare ch' egli meditasse un qualche nuovo colpo di stato. L' attentato contro gli ostaggi autorizzava bastantemente a credere, che gli altri articoli della capitolazione che aveva sul conto loro già violata, non sarebbero più religiosamente osservati.

Le truppe avevano cominciato a sfilare di buon mattino; i bagagli uscivano dal serraglio ed i paggi armati di tutto punto aspettavano l'ordine di montare a cavallo, quando io attraversai i cortili affollati di clienti che aspettavano un'occhiata del padrone. Io non dimenticherò giammai quest' istante. Passava presso ad alcune teste tagliate da poco tempo e piantate sopra alcuni piuoli, ed era agitato da involontario fremito, sebbene dovessi ormai essere accostumato a tale spettacolo (1). Giunto nei vasti appartamenti del palazzo, si annunzia il console di Francia. Si alza la pur-

(1) Alcuni mesi prima, uscendo da una notturna conferenza avuta col visir, caddi attraversando i cortili mal illuminati del suo palazzo sopra un mucchio di teste poc' anzi esposte. Dopo quest' accidente che in sulle prime non mi fece grande impressione, aveva conservato tanto orrore per queste tristi reliquie, che mi sentiva poi sempre colpito da spavento qualunque volta entrando nel serraglio vedeva questi trofei del despotismo.

purea cortina: io entro. Vedo Alì pascià pensieroso, avviluppato in un tabarro di panno scarlatto, con stivali di velluto chermisì, appoggiato ad una picozza e seduto colle gambe pendenti all'estremità del suo soffà. Come voleva l' etichetta io m' era posto a man destra, quando, risvegliato dal suo assopimento, fissando lungamente i suoi sguardi sopra i miei, accennò a suoi consiglieri di ritirarsi. *Eccoti qui*, mi disse con voce interrotta, *sei pur tu, mio figlio!* E prendendo una delle mie mani che stringeva nella sua, alzò gli occhi al cielo molli di lagrime: « *Il destino è compiuto*; i miei nemici malgrado l' ultimo tentativo di fuga non hanno potuto vincere la « mia clemenza; sono in poter mio, ma non « me ne servirò per perderli. Credimi, caro « console, dimentica ogni contraria preven- « zione. Non ti dirò più di amarmi; a ciò vo- « glio sforzarti, tenendo un sistema contrario « a quello che finora ho seguito. La mia car- « riera è compiuta, è vado a terminare le mie « fatiche facendo vedere che se mi sono mo- « strato terribile e severo, so ancora rispetta- « re la sventura e l' umanità. » Questo discorso affatto nuovo in bocca al tiranno, mi sorprese a segno che mi tenui alcuni istanti dubbioso se dovessi seco congratularmi di questi buoni sentimenti. « Oimè! figliuol mio, con- « tinuò a dire, il passato più non è in mia « mano, io ho sparso tanto sangue, *che la* « *sua onda mi segue e non ardisco volgermi* « *a dietro*. »

A questo luogo il ragionamento del visir fu interrotto da un violento scoppio di tuono, che fece tremare le volte del palazzo, ed egli proseguì sospirando (1): « Ho desiderato la for-
« tuna, e la fortuna mi accordò i suoi doni;
« ho desiderati i serragli, una corte, il fasto,
« la potenza, e tutto ottenni. Se io confron-
« to la capanna di mio padre a questo palaz-
« zo in cui splendono ovunque l'oro, le ar-
« mi, i preziosi tappeti, dovrei credermi giun-
« to al colmo della felicità. La mia grandez-
« za abbaglia il volgo; tutti questi Albanesi,
« prostrati a miei piedi, invidiano il felice
« Alì Tebelen; ma se si sapesse ciò che mi
« costano queste pompe, io sarei oggetto di
« pietà. A te io mi mostro ignudo; compian-
« gimi. Parenti, amici, tutto ho sagrificato al-
« la mia ambizione!... (E qui fece una lun-
« ga pausa). Desidero che tu non lo sappia
« giammai (2). Io non mi trovo circondato

(1) Aveva dimenticato nella prima edizione di riferire questa particolarità, e di dire che Alì pascià superstizioso e pusillanime come lo sono tutti gli uomini crudeli, aveva grandissima paura dei tuoni.

(2) Questo segreto mi è noto; ed era uno di quelli che debbonsi tacere per onore dell'umanità, come mi espressi nella mia prima edizione, ma in appresso avendo alcuni dato strane interpetrazioni a questa nota, conviene che mi spieghi. Il delitto che Alì diceva di avere sulla coscienza, era quello d'aver fatte gittare nel lago tutte le figlie nate dalle sue donne a cagione di un presentimento che lo portava a credere, che maritandosi diverrebbero schiave di alcuni

« che da persone che sanno essere io stato il
« carnefice delle loro famiglie; te lo dissi al-
« tre volte; ma lasciamo queste tristi memo-
« rie. I miei nemici sono in poter mio e pro-
« pongo di farmeli schiavi colle beneficenze.
« Voglio che Cardiki diventi *il fiore dell'Al-*
« *bania*; ed io ho risoluto di passare i miei
« giorni ad Argyro-Castron. Ecco gli ultimi
« disegni ch'io formo; e se posso ottener Par-
« ga che inutilmente richiedo da tanti anni;
« Parga per avere la quale sono disposto a pa-
« gare tutto ciò che mi si chiederà, facendo-
« mi un dovizioso stato, compirà tutti i miei
« voti. Non ti propongo, mio caro figlio, di
« accompagnarmi nel viaggio che intraprendo.
« Il tempo è cattivo; e siccome conto di tor-
« nare tra pochi giorni, scenderemo insieme
« a Prevesa per passarvi i primi bei giorni di
« primavera. Ti prego di scrivere quanto ti
« ho comunicato al tuo ambasciadore, perchè
« i miei nemici non ometteranno di calunniar-
« mi a Costantinopoli; e sarà bene che la ve-
« rità prevenga colà la calunnia. » Terminan-
do queste parole, il visir diede al suo grande
scudiere (embrochor) l'ordine della partenza
e ci separammo.

Hanno i tiranni la debolezza di persuader-
si che si dia fede alle loro parole, perchè
avendo sopra gli uomini un'assoluta autorità,

bey o pascià indegni dello splendore del suo nome.
Qual altro tiranno accoppiò mai tanto orgoglio a tan-
ta crudeltà!

credono di signoreggiarli perfino ne' loro più reconditi pensieri. Durante il ragionamento di Alì io aveva conservata una imperturbabile calma, e lo lasciai colle apparenze della convinzione, dicendo di partecipare il nostro abboccamento alla legazione francese. Ma quanto era io alieno dal dar fede alle sue parole! Il suo affettato discorso facevami piuttosto temere qualche grande atrocità; perciocchè in Oriente un uomo altamente impiegato non è mai tanto affettuoso quanto allorchè medita una perfidia. Invano aveva il satrapo nascosto il suo ardente furore sotto la soja d'una tigre, troppo mi dicevano i suoi precedenti delitti ch'egli ben poteva commetterne altri, per non lasciarmi un solo istante dubbioso. Altronde non tardò molto a chiarirmi coi fatti; perciocchè era da poco partito quando mi fu comunicato il contenuto di una lettera scrittagli da Chainitza.

La crudele signora d'Argirina, ritiratasi a Liboovo dopo la morte di Aden bey, ultimo rampollo dell' incestuoso suo imeneo, erasi ravvivata udendo la notizia della conquista di Cardiki, e scrisse a suo fratello: *Io più non ti chiamerò visir, nè fratello, se tu non mantieni la parola giurata sugli inanimati avanzi di nostra madre. Tu devi, se sei figlio di Khamaco, distruggere Cardiki, sterminare le case, e porre in mio arbitro le sue donne e le fanciulle per farne il piacer mio. Io d'ora in poi non voglio dormire che sopra materassi pieni de loro capelli. Assoluto*

padrone delle Cardikiotte non scordarti gli oltraggi da loro ricevuti in tempo de l'umiliante nostra prigionia. L'ora della vendetta è suonata; spariscano dalla terra.

Questa lettera mi manifestava nella sua enormità il motivo della dissimulazione del visir; e malgrado ciò io non sapeva persuadermi che fosse per tirare dai Cardikiotti la vendetta proposta dalla sorella. Ad ogni modo, diceva tra di me, ben potrebbe essere strascinato dalle grida di questa Tesifone avida di carnificina. Egli aveva uccisi gli abitanti di Nivitza, di San Basilio e di Prevesa senza che la politica del divano ne facesse risentimento perchè costoro erano tutti cristiani, ma oserebbe assassinare una popolazione composta di soli maomettani? E credeva che, se non da altro sarebbe ritenuto da questa religiosa considerazione. Conchiudeva perciò, che ben si spargerebbe del sangue, ma che non si procederebbe ad una generale carnificina, come desiderava Chainitza.

Il terzo giorno da che era partito da Giannina il visir smontò al palazzo di sua sorella a Liboovo. Fu osservato come dopo l'abboccamento avuto col fratello questa donna, che mai non aveva cessato di piangere la perdita del figlio, asciugò tutt'ad un tratto le lagrime (1). Le sue camere fin allora coperte di

(1) Quando morì Aden bey, Chainitza ruppe a colpi di martello i diamanti del figlio ed i suoi; bruciò i suoi cachemiri e le pelliccie, e costrinse sua nuora a

lugubri drappi, si ornarono improvvisament di tappeti e di preziosi arredi; si mostrò in pubblico ed accolse coloro che vollero visitarla come ne' giorni delle materne prosperità quando coronò i suoi figli colla nuziale benda. Festeggiò il ritorno del fratello con banchetti e con canti; le sue donne ripigliarono gli acconciamenti dell'allegrezza: e lasciando una mensa degna dei Pelopidi, Alì separavasi dalla sorella per recarsi a Chendrya.

Questa fortezza, posta sulla sommità d'una rupe, a non molta distanza dalla destra sponda del Celydno, signoreggia a perdita di vista la valle di Dryno poli. Vedonsi la Città di Cardiki, l'ingresso delle gole Antigonie, le scale di Moursina e l'intero territorio d'Argyrina. Somigliante al genio delle tenebre, Alì Tebelen convocò da questo faro, dove aveva alzato il suo tribunale, i discendenti degli antichi Abanti, tribù dei Cardychiotti Caucasj stabilitasi da oltre venticinque secoli tra le rupi dell'Acroceraunia. I suoi Araldi, o *Ce-*

dormire presso a lei sopra una stuoia di paglia stesa sul suolo. Furon rotti i cristalli e gli ornamenti tutti del suo serraglio. Fece tingere di nero i vetri de' suoi appartamenti, e quelli che si rompevano venivano racconciati soltanto colla carta. Sbandita era dal suo palazzo ogni apparenza di felicità e di gioja. Così Caterina dei Medici, per la stessa cagione perpetuò la memoria del suo dolore perfino sulle colonne delle Tuilleries, dove vedonsi scolpiti frammenti di specchi, pennacchi lacerati e nodi rotti, emblemi de' suoi materni affanni.

ryci, eransi recati di buon mattino a Cardiki e vi avevano pubblicati i suoi ordini. Vi proclamarono in suo nome una generale amnistia, soggiugnendo che tutti gl'individui maschi dai dieci anni fino alla decrepitezza dovessero portarsi a Chendrya onde udire dalla bocca di sua altezza il valicy delle Albanie *l' atto che li restituiva alla prosperità*.

Malgrado questa dichiarazione guarentita in nome del cielo e della religione, gli abitanti versarono in una grandissima incertezza. Tutti temevano, e s'andavano gli uni gli altri chiedendo come mai un uomo così vendicativo, quale era Alì pascià, poteva nudrire tali sentimenti di clemenza. Le donne ed i fanciulli facevano risonare l' aere colle loro grida; le moschee erano affollate di vecchi e di giovani che invocavano Allah ed il loro falso profeta Maometto. Diverse donne scampavano dall' Harem per trattenere, per vedere, per abbracciare i loro sposi, i figli ed i cari fratelli. Non partivano che per udir pronunciare un amnistia, e non pertanto partivano coll'ansietà de' condannati che si conducono al patibolo. Si credeva di non allontanarsi che per poche ore, e per un fatale presentimento si salutavano come se più non si dovessero vedere! ... Perchè mai questi dolorosi istanti troppo rapidamente trascorsi malgrado la loro amarezza, e queste ore crudeli dell' agonia di un' intera popolazione non furono contrassegnate da una generosa risoluzione? Era giunto l' istante di vendere a caro prezzo la loro

vita ma la sventura aveva di già avviliti quegli uomini poc' anzi liberi ed altieri. I traliguati Maomettani, i Scypetari acroceraunì depongono le armi! Essi allontanansi dalla loro città versando quelle lagrime che avrebbero potuto strappare dagli occhi dei loro nemici, mentre che grosse squadre di soldati del satrapo occupano i quartieri della città ch' essi abbandonano . . Partono; sonosi posti in via colla morte in fondo all' anima; sono scesi dall' altura dell' alpestre Arboria, e giunti al piano si volgono a dietro per rivedere la città in cui nacquero avanti che si nasconda ai loro sguardi.

Perchè non l'avevano essi incenerita colle loro famiglie, coi loro carnefici, con se medesimi piuttosto che piangerla? Oimè! che pur è forza di piangere: gl' infelici cadono in ginocchio, chinano il capo verso la terra, pronunciano il nome di Cardiki tra gli interrotti loro gemiti, ed agghiacciati dal dolore, non si rialzano che alla voce de' loro vecchi. Si strappano a forza dai luoghi di dove vedevano ancora le loro case; si strascinano; passano il Celidno in allora ingrossato dalle piöggie; salgono a Chendrya e si prostrano a'piè del satrapo che li stava aspettando in mezzo a quattromila satelliti comandati da Omer bey Brione, colpevole distruttore del giusto Ibrahim. Prostesi a terra chiedono grazia (*amanèia rabbi*); chiamano Alì loro padrone, implorano la sua clemenza a nome de' suoi figli, de' suoi paterni affetti, e di tutti i sentimenti capaci di

toccare il cuore degli uomini: Il tiranno sembra intenerito; ed i suoi occhi si bagnano di lagrime. Rialza con dolcezza i supplicanti, li rassicura, e chiamandoli suoi fratelli, suoi figli e prediletti del suo cuore. Fa avvicinare coloro che aveva altre volte conosciuti, ricorda le passate guerre, il tempo della loro giovinezza e perfino i trastulli dell' infanzia. Si intenerisce e piange cogli antichi compagni che riconosce; chiede con affettuoso interesse i nomi de' giovani che non conobbe, perciocchè era nata una nuova generazione da che Cardiki non era più dipendente dalla sua autorità. Interroga tutti colla più tenera premura, promette ad alcuni stipendj, impieghi agli altri; e nella sua inesaurabile liberalità addita varj fanciulli che saranno ammessi ne' *medresses*, ossia collegi di Giannina. Finalmente congeda con dispiaceri i Cardikiotti, loro dicendo di passare nel ricinto del vicino *caravanseres*, dove li raggiugnerebbe tra poco, onde consultare con loro intorno ai mezzi di dar esecuzione alle fatte promesse.

I tuoni frequenti negli equinozj rimbombavano fra le rupi del monte Pelago (1), allorchè Alì pascià scendeva da Chendrya per passare al caravanseres di Vonvali, seduto in un palanchino portato in spalla dai Valacchi, orgogliosi dell' umiliante loro condizione. Tutti facevano plauso alla sua generosità, ed i suoi schiavi lo portavano dal palanchino sul ma-

(1) Pelakos, la parte settentrionale del monte Mertchika.

gnifico suo calesse ornato come un trono di cuscinetti di broccato d'oro e di preziosi ca• chemiri, quando ordinò a' suoi carnefici di seguirlo, e di ferire i Cardikiotti al primo cenno. In pari tempo ordina al suo cocchiere di sferzare i cavalli, e dopo aver fatto il giro del fatale recinto, senza che veruno potesse fuggire, si ferma colla carabina in mano, gridando uccidi! (vras). Le guardie atterrite rimangono immobili. Ripete con tuonante voce il segno della carnificina, cui rispondono gettando le armi a terra. Vuol parlare, ma si ode gridare da ogni banda concordemente, *che i Maomettani non possono bagnare le loro mani nel sangue di altri Maomettani*. Alla sua collera, alle minaccie oppongono una fredda calma; non si ascoltano i comandi di Omer bey Briones, ed alcuni soldati osano chieder grazia.

Egli loro ordina di ritirarsi, e si rivolge ai cristiani Mirditi che militavano sotto le sue insegne: « A voi, valorosi Latini, egli grida, « accordo l'onore di sterminare i nemici del « mio nome! Vendicatemi e questo servigio sa- « rà ben ricompensato. » Un confuso mormorio serpeggia nel nero (1) battaglione de' Scypetari cattolici della Matia, ai quali ordina di parlare, supponendo ch' essi chiedessero di contrattare il prezzo del sangue. « Noi, ri-

(1) I Mirtidi hanno il soprannome di neri a motivo del colore della mantelletta che gli cuopre il capo e le spalle.

« spose Andrea Gozzolouri, (1) uccidere uo-
« mini inermi? Siamo forse fuggiti innanzi al
« nemico? abbiamo forse commessa qualche
« viltà per avvilirci colla proposta di essere
« assassini? Chiedi ai Goki di Scodra, o Vi-
« sir Alì, chiedi loro; essi sono qui; inter-
« roga i capi della bandiera rossa (2); essi
« diranno se un solo Mirdite rinculò mai in
« faccia alla morte. Rendi ai Cardikiotti le ar-
« mi che loro furono tolte, che si facciano
« uscire in aperta campagna, ove si possano
« difendere: se accettano la disfida, comanda,
« e vedrai come sapremo servirti. »

Così disse, e le fulminanti sue parole confusero il satrapo. La rabbia lo divora, trema, non sa che risolvere, si vede abbandonato. Egli non sapeva che pensare, e forse la parola di perdono stava per uscirgli di bocca. E non sarebbesi sparso un sangue innocente, nè la storia ricorderebbe una delle più compassionevoli carnificine, se uno dei sicarj di Alì, Atanagio Vaïa, mostro d'un ributtante aspetto, non avesse gridato: *Signore io t' offro il mio braccio; che periscano i tuoi nemici.* All'istante tutti quanti i servi del serraglio sono trascinati dall' esempiò del loro capo, si mo-

(1) Andrea Gozzolouri, nipote di dom Primo, abbate mitrato d'Orocher, era il primo capitano sotto gli ordini del prink Lechi (principe Alessio), in allora comandante del corpo ausiliario dei Latini al soldo di Alì pascià.

(2) Goki, o Gueghi della banda rossa, così chiamati dal colore dei loro dolman.

strano apparecchiati a tutto intraprendere, e per tal modo cento cinquanta scellerati eseguiscono il più grande misfatto.

Alì consegna, come segno di comando, la sua carabina al capo degli assassini Atanagio Vaia. I Mirditi s' allontanano fremendo, ed i *tchoadari* cadono in ginocchio, alzando le mani al cielo, come se il fulmine fosse pronto a scoppiare sul loro capo.

Figuriamoci un ricinto quadrato e senza ricovero, destinato ad alloggiare i bufali, entro al quale trovavansi rinchiusi seicento sessanta persone agitate alternativamente dalla speranza e dal timore. Figuriamoci il loro terrore quando videro improvvisamente salire sui muri una quantità di assassini armati, ed avremo una immagine dell' aspetto della scena, delle vittime e dei carnefici. Intanto i Cardikiotti erano sotto la spada della morte senza sapere ciò che tramavasi contro di loro: e forse lusingavansi ancora quando al segno dato dal visir coll' alzare la sua asce d'armi, una generale scarica de' moschetti, seguita da un prolungato urlo, manifestò loro che tutto era finito. Adopravansi le armi abbandonate dai tchoadari, che si somministravano agli assassini onde mantener viva la fucilata, che non impediva che s' udissero di quando in quando lamentevoli voci. Gli sventurati che tentavano di montare sui muri erano pugnalati; le palle de fucili rovesciavano il figlio in seno al padre, il fratello tra le braccia del fratello, ed il sangue de' vecchi scorreva misto

a quello de' giovinetti: all'ultimo dopo un'ora e mezzo di carnificina, cessarono le grida e colle grida il fracasso delle armi.

Mentre ciò accadeva nel khan di Chendrya, risuonavano entro le mura di Cardiki i gemiti dei fanciulli e delle donne che si strappavano dai paterni lari. Madri di famiglia vissute sempre nell'opulenza, giovinette che l'imeneo avrebbe tra poco coronate di rose, erano abbandonate alla brutale violenza di sfrenata soldatesca. Era questo il risultamento della convenzione sanzionata al banchetto della vendetta tra il tiranno e l'implacabile sua sorella. Dopo averle disonorate si strascinavano verso Liboovo, altro conforto non avendo che l'accento del dolore e le lagrime. Ammaccate, lacerate dalle percosse, queste donne che non sapevano cio che accadeva a Chendrya, giungono al palazzo di Chainitza e cadono spaventate ai piedi della loro nemica. Chainitza ordina di strappar loro il velo dal capo, di spogliarle delle loro vesti, di tagliar a tutte la camicia sopra alle ginocchia, e tutta la capigliatura di cui se ne ricuopre un tavolato. Allora la crudele calpesta questo trofeo del suo furore, e trionfa insultando quelle sciagurate; indi pronuncia questa sentenza, all'istante ripetuta dai pubblici banditori: *Guai a chiunque accorderà asilo, vesti o pane alle donne, alle fanciulle ed ai fanciulli di Cardiki. La mia voce li condanna ad errare ne' boschi, e la mia volontà le abbandona alle feroci belve delle quali devon essere pascolo quando saranno distrutte dalla fame.*

Colpite da quest' anatema, le infelici vittime rimasero il restante del giorno e l' intera notte esposte all' ingiurie dell' aria, facendo echeggiare coi loro pianti le rupi di Liboovo. Alcune donne spirarono tra i dolori del parto, e molte fanciulle morirono di freddo e di rifinimento. Tutte sarebbero perite se il satrapo, meno snaturato della sorella, non rivocava la sentenza di quest' empia creatura, ordinando di vendere gli avanzi della popolazione di Cardiki onde disperderla in lontane parti. Dopo aver fatti spogliare i morti, comandava che dei cadaveri dei principali agà di Cardiki se ne formassero varj foderi, affinchè strascinati dal Celydno nel letto in allora schiumante dell' Aous, questo spettacolo atterrisse le popolazioni della Japouria da Tebelen fino ad Apollonia, dove questo fiume versa le sue acque nell' Adriatico (1). Poscia ordinò che una lapide tramandasse alla posterità la memoria dell' esecuzione delle ultime volontà di sua madre! E per tal modo i viaggiatori che attraversano la valle di Trynopoli, non omettono, dopo tale epoca, di visitare il Khan di Vonvali, vicino a Chendrya. Leggono al di sopra delle ammucchiate ossa de' Cardikiotti l' iscrizione a lettere d' oro nelle lingua turca e greca, indicante il numero de' morti

(1) Ora che Alì pascià è in Europa meglio conosciuto mi sono arrischiato a pubblicare molte particolarità della sua vita, che aveva omesse nella sua biografia, perchè allora temeva di essere tacciato di personale odio contro di lui.

privati di funerali e sagrificati alle mani dell'impudica Khamaco, colla data dell' anno e del mese in cui ebbe luogo il tragico avvenimento da me descritto.

Poi ch' ebbe saziata la sua vendetta, Alì pascià prese la via di Tebelen, dove giunse in tempo per far arrestare dodici Cardikiotti, che da molti anni dimoravano in questa citta, e li fece svenare sulla tomba di sua madre. Dopo essere stato presente al loro supplizio, dopo aver poste alcune scolte alla riva del fiume, perchè lo avvisassero dell' arrivo de' foderi di cadaveri, ritirossi nell' interno del suo vasto palazzo. Volle che vi si celebrasse una festa, cui presiedette egli stesso, facendo cantare le ministre de' suoi piaceri, ed ordinando a' suoi saltimbanchi di eseguire lascive danze; nelle quali insultavasi con orribili motteggi alla memoria di coloro che avevano versato poco anzi l'innocente loro sangue. Il rumore, le acclamazioni d' una folla di schiavi e di prostitute erano un nuovo alimento a' suoi furori; egli pascevasi di questo vergognoso spettacolo, che assaporò fino a notte assai inoltrata . . . Quale notte dopo quarantott' ore di orrenda carnificina poteva rendergli la calma? I vapori del sangue avevano riscaldato il suo capo ed una cupa malinconia non tardò a sottentrare al delirio dello spirito. Assalito da profonda tristezza, rivocò l'ordine dato alle scolte poste in riva all' Aous per avvisarlo quando vedrebbero avvicinarsi i foderi de' cadaveri; si agitava, singhiozzava, non aveva più alcuno da uccidere, sca-

gliava soffocate imprecazioni, e non poteva dormire, quando gli corse al pensiero una nuova fantasia che lo colpì. Pensa (ciò mi fu raccontato da' suoi segretarj Colovo, Mantho e Costo, che ormai posso impunemente nominare) che gli ostaggi di Cardiki chiusi nel monistero di Sotiras, nell'isola del lago di Giannina, sono forse più quieti di lui... *Essi dormono*, egli esclamava; *ebbene che non si risveglino che per scendere nell' eterna notte*. Chiama all' istante uno de' suoi grammatisti cui detta l'ordine della loro morte, e per una specie di *dissolutezza* di sangue, comprende nel fatale decreto anche i bey d' Avlona. *Che periscano*, egli soggiugne, *e perchè non posso io !*.... Si ritenne, e si comprese che voleva parlare del suocero de' suoi figli.

Durante questa fatal notte, che l'ostinata veglia gli acconsentiva di dar tutta intera al delitto, il visir Alì spedì un corriere a suo figlio Veli pascià, per consigliarlo a distruggere i Cardikiotti addetti a' suoi servigi (1), e mandò lettere circolari ove sapeva esservi abitanti di questa città (2) onde farli perire. Ed in tal guisa ricuperò il buon umore alimentando il pensiere di sterminare fin all' ul-

(1) Veli pascià ricusò di eseguire gli ordini del padre, e per adonestare il suo rifiuto, si limitò a licenziare i Cardikiotti, che lo servivano.

(2) Scrisse personalmente a Mehemet Alì pascià di Egitto, per pregarlo a secondare i suoi furori; ma questi non volle lordare le sue mani nel sangue dei proscritti.

timo tutti gli abitanti dell' Abantide, ed il nascente giorno lo trovò intento a formare l'indice di proscrizione di tutti coloro che avevano tradito Ibrahim pascià, contro il quale non aveva ardito pronunciare la fatale sentenza rimasta sospesa sull' estremità delle labbra.

Non appena l' ordine del tiranno direttò a Mouctar pascià giunse a questo stupido figlio dell' omicidio, che cominciarono in Giannina i supplicj degli ostaggi e dei bey d' Avlona che avevano ingannato il visir Ibraim Demir Dost e settanta bey o baroni furono successivamente consegnati ai carnefici, che li fecero perire in mezzo a squisiti tormenti. E perchè avanti di farli morire si assoggettavano alla tortura onde costringerli a palesare i loro tesori ed il nome dei debitori, l' andamento de' supplicj fu lento e funesto. Ogni giorno manifestava all' atterrito popolo i delitti della precedente notte. Il lago gettava sulla spiaggia i cadaveri di sconosciute persone; scontravansi per le vie tronchi senza capo a metà divorati dai cani; vedevansi in varj luoghi nuove buche colmate, ed universale era la costernazione. Tutti temevano di parlarsi per istrada; non si salutavano i conoscenti, per timore che i semplici atti d' urbanità si risguardassero come segni convenzionali di segrete corrispondenze; ed ogni segno di compassione o di lagrime sarebbesi crudelmente punito colla pena di dura morte. Vedevansi spopolati i pubblici mercati, abbandonate le

chiese e le moschee. Grosse pattuglie scorrevano le strade; travestiti delatori notavano le menome parole; lo spionaggio aveva invase le taverne, ed un ferale sospetto era sospeso su tutte le teste, che non appena accusate erano colpite. Nessuno osava tener fuochi accesi dopo il tramontar del sole, e perfino in seno alla propria famiglia si temeva ogni confidenziale effusione, sapendo che sotto un immorale governo anche le prigioni hanno l'eco.

Io era andato al serraglio la mattina susseguente all'ultima notte dei supplizj, perciocchè le opere funebri del despotismo si eseguiscono per lo più tra le tenebre. Mouctar pascià, che durante l'assenza del padre faceva le sue veci, mi accolse con aria smarrita; e coloro che gli stavano intorno sembravano compresi da terrore. Dopo i consueti saluti, m'accorsi di non aver colto una favorevole circostanza per parlare d'affari; il pascià non rispondeva che per monosillabi, e la mia presenza lo inquietava. Era distratto e turbato, allorchè due zingani sudici, ributtanti, presentaronsi striscianti alla porta del consiglio. Mouctar convulsivamente sorridendo, chiese loro se tutto era terminato? — Sì, o signore — Piansero assai? — Molto — Ecco come voi siete tutti! — Essi avevano tanto sangue ... „ Io mi ritirai per non udire il fine di questo colloquio

Di ritorno dalla sua spedizione vidi il visir Alì, che fingendo d'ignorare quanto mi aveva detto nell'istante della partenza, spacciò

innanzi ai consiglieri un' apologia a modo suo onde non lasciarmi campo di ricordargli la sua doppiezza. E ben tosto, continuando le sue vendette, quand' ebbe notizia che la Porta aveva redintegrato nel suo impiego Moustafà pascià di Delvino, sebbene prigioniere, lo condannò a morire di fame nella sua prigione, come il conte Ugolino e come Toussaint Louverture. Di così crudel morte perì Moustafà pascià, il quale fu trovato dai carcerieri nell' attitudine d' un uomo immerso in profondo sonno. Peraltro il tiranno non osò di commettere lo stesso eccesso contro Ibrahim pascià, che il sultano gli ordinava *scarcerare, e porre in libertà*. Si limitò a farlo scomparire con suo figlio, chiudendolo nelle più segrete carceri del suo palazzo.

Quest' ultimo attentato portò la desolazione nel cuore delle sue figlie, spose di Mouctar e di Veli pascia; ma le loro lagrime non ebbero forza di muovere i due pascià a fare un onorato passo, comecchè verosimilmente inutile, per migliorare la sorte del loro suocero. Un solo dervis osò parlare altamente a favore della virtù, e profetizzare le sventure vicine a colpire il satrapo. Questo filosofo, lo scheik Jousouf, venerato dai maomettani a cagione de' suoi austeri costumi, non paventando le minaccie del tiranno, nè la sua potenza, nè il temuto suo nome, entra senza farsi annunziare in palazzo. Le guardie si alzano al suo cospetto, e gli si aprono le porte; il satrapo

lascia il suo sofà per ricevere colui che è preceduto dalla riverenza, e gli accenna di sedere, senza che questi voglia porsi al suo fianco.

Alì tremante invano lo prega di salire sul divano: è colpito dalla calma del dervis e come abbagliato dallo sfolgorante suo sguardo. Il delinquente trovasi innanzi al suo giudice che gli rinfaccia lo sparso sangue, i suoi attentati contro l'umanità, e le sventure del visir Ibrahim, risguardato come *il giusto dei giusti* tra gl' Ismaeliti. Egli tuona contro le ruberie del tiranno: « I beni che il volgo desidera, ben provano, egli disse, qual caso
„ debba farsene, poichè la sorte ne fu così
„ liberale ad un tuo pari. Io non calpesto un
„ palmo di tappeto, non vedo un solo mobi-
„ le che non sia bagnato dalle lagrime degli
„ sventurati. Questo soffà su cui m'inviti a se-
„ dere è inzuppato di sangue; fuma ancora di
„ quello de' tuoi proprj fratelli, che tua madre
„ assassinò nella loro infanzia. Queste spade ap-
„ pese alle pareti delle tue sale sonosi spunta-
„ te sui cranj de' Suliotti e degli Acrocerau-
„ ni, de' quali la nostra religione ci ordinava
„ di compiangere gli errori finchè mantene-
„ vansi entro i limiti della sommissione. Veg-
„ go di qui il sepolcro d'Eminè, virtuosa spo-
„ sa che tu uccidesti. I miei sguardi si fer-
„ mano su questo lago entro al quale tu fa-
„ cesti affogare diciassette madri di famiglia
„ (più caste che la bocca che pronunciò la

» loro sentenza), (1) e che divora ogni gior-
» no, come gl' inferni destinati ad inghiottir-
» ti, le vittime de' tuoi insensati furori.
» La figlia di Belial, l' iniqua tua sorella,
» incoraggiandoti al delitto, profanò le nostre
» più sacre leggi, strappando il velo alle mao-
» mettane di Cardiki. Ella squarciò; tu tremi!
» ella squarciò il seno d'una donna (2) per
» cavarne un innocente frutto, perchè suo pa-
» dre era un proscritto. Sventurato, soffri la
» verità! Nella città, fuori della città, in mez-
» zo alle montagne, tutto parla de' tuoi mi-
» sfatti, tu non puoi muovere un passo, sen-
» za calpestare il sepolcro di qualche essere
» creato ad imagine dell' Eterno, che ti ac-
» cusa della sua morte. Tu vivi circondato
» dalle pompe, dal lusso, da lubrici adulato-
» ri, ed il tempo che segue i figli d' Adamo
» coll' impronta indelebile degli anni non ti
» ha peranco avvisato che tu eri mortale e che
» tu devi un giorno... — Fermati, o mio pa-
» dre, esclamò il visir singhiozzando; tu hai
» pronunciato il nome d' Eminè (3); non vo-

(1) Le testuali parole dello sceik Jousou, parlando delle donne annegate, furono le seguenti: Castiora erant muliebria earum, quam os liguriens tuum.

(2) Con un rasoio e colle proprie mani Cainitza aprì i fianchi ad una sua fantesca, che supponeva incinta d' un Cardikiotto cui essa era maritata.

(3) Era questa la sua vera furia come l' ombra di Agrippina era quella di Nerone: Saepe confessus exagitari se materna specie, verberibus furiarum ac taedis ardentibus Svet. in Nerone.

» lermi opprimere col peso della tua maledi-
» zione. (1) » Lo sceik senza rispondergli esce da' suoi appartamenti, e scuotendo la polvere de' suoi piedi contro il palazzo, torna alla sua celletta senza sperare d'aver cambiato il cuore d'Alì, ma soddisfatto d'aver renduto omaggio alla divina giustizia in faccia al tiranno che deve un giorno punire de' suoi delitti.

(1) Lo sceik Jousouf, nativo di Giannina, che aveva settant'anni nel 1815, è uno di quegli ascetici che uniscono alle austerità sempre apprezzate dal volgo una retta e severa ragione. Contento d'una stuoja di paglia, d'un tozzo di pane e d'un vaso pieno d'acqua, passa la sua vita pregando e facendo elemosine. Si crederebbe profanato se si accostasse ad un cristiano, se bevesse acqua del suo pozzo, se mangiasse cibi apparecchiati da lui, o gli dasse il saluto della pace. Ma s'egli è fanatico è d'altra parte incapace di perseguitare coloro che non appartengono alla sua religione. Venuto in cognizione che suo padre morto da oltre quarant'anni aveva defraudato un Greco di cinquecento franchi, fece cercare la famiglia di questo uomo, cui rese il capitale e gl'interessi della somma ond'era stata privata nella persona del suo capo. Altrettanto giusto che caritatevole, non fa elemosine che col proprio danaro e senza distinzione di setta: Ricusò sempre i doni che il visir voleva far passare per le sue mani ai poveri, dicendo che prima di fare elemosine Alì pascià doveva soddisfare alla divina ed umana giustizia, rendendo i beni altrui.

CAPITOLO SESTO

Corruzione dell' Epiro - Campagna di Russia - Pace tra questa potenza e la Turchia - Dispute insorte tra il satrapo ed il console di Francia, terminate - Assassinio del maggior Andruzzi - Presa di Mosca - Partito preso dal console per salvare la famiglia del maggiore - Moustai pascià di Scodra sposa la figlia primogenita di Veli - Nozze - Saturnali - Improvviso terrore d' Alì cagionato dall' assassinio fallito di Pacho bey - Incesto del satrapo colla sua nuora Zabeide - Comunicazione per metà di questo delitto fatta nel suo imbarazzo - Esiglio di Alì - Lettera del duca di Bassano - Discussione più che politica tra il tiranno ed il console di Francia.

Lo scellerato che si ostina nel delitto perchè vi si compiace, non può desiderare la virtù (1), perchè questa è priva di allettamenti per il suo depravato cuore. Pure un segreto istinto gli va dicendo che il suo più crudele gastigo sarà (siccome e riservato ai tiranni

(1) Magne pater Divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium, ferventi tincta veneno;
Virtutem videant, intabescantque relicta.
Pers. Satir. III.

che avviliscono gli uomini per incatenarli quello di compiangere la sventura d'averla ab bandonata. Alì più non aveva che fare coi que' fieri maomettani che altra volta giuravai per l'unità di Dio, ne' con que' vinti cristia ni, ma costanti nella fede, che uno spergiur spaventava più che la morte. Tutto sotto que sto rapporto era nell' Epiro perduto, siccom ancora ne' paesi, ne' quali la religione avend consumata la sua forza nelle piccole cose non ne ha più per le grandi. Le cerimonie e i riti sottentrando ai più essenziali doveri del l' uomo, avevano indeboliti i rimorsi della su coscienza. Tutto si può intraprendere con gen te superstiziosa. Abbiamo veduto il satrap circondato dai dervis quand' era ammalato implorare le preghiere de' Cristiani: e tra l folla dei vili addetti al culto di Cristo e d Maometto, che pregavano per colui che il ful mine avrebbe dovuto distruggere, un solo uo mo incorrotto, austero, avere il coraggio d rinfacciarli i delitti della sua vita... Ma no appena fu lo sceik Jousouf rientrato nella su cella, che il tiranno che aveva paventata l sua presenza, passò dalla costernazione in cu lo aveva lasciato alle consuete occupazioni e a' suoi sregolamenti.

Il 1812 che vide scoppiare l' ultima lott tra la Francia e la Russia aveva affrettate l negoziazioni di Bukarest. Demetrio Mourous ch'era investito di estesissime facoltà, sedot to dalla speranza di essere nominato Ospoda ro, mentre liberalmente trattava gl' interess

lella Russia, cui era venduto, facendole cedere la ricca porzione della Moldavia che è posta tra il Dniester ed il Pruth, conservava al sultano Iassi e tutta la Valacchia (1). Dopo quest' epoca la Porta Ottomana si ristrinse ad una perfetta neutralità tra le potenze cristiane, al tutto deliberata di aspettare gli avvenimenti, onde vedere non già il partito cui dovrebbe appigliarsi, ma l'attitudine più conveniente al presente suo stato in mezzo alle grandi vicende che cambiavano il sistema politico dell' Europa. Non ignorava la sublime Porta le minacce di Napoleone contro il visir di Giannina; quindi discese a non dargli alcune di quelle evasive soddisfazioni proprie della diplomazia di Pera, ove si grida vittoria quando non si è battuto.

Mentre il mezzo dì dell' Europa guidato da

(1) In tal modo la Russia, avuto riguardo alle circostanze in cui si trovava, fece una vantaggiosa pace. Non è a dubitarsi che se Morousi si fosse ostinato a voler l' integrale restituzione dei due principati, i plenipotenziarj Russi l' avrebbero accordata. Era così evidente la parzialità del principe greco, che i suoi riconoscenti amici lo confortarono a rifugiarsi in Russia. Si tenne alcun tempo dubbioso; poi all' ultimo rassicurato dal suo collega Galeb-effendi, risolse di rientrare nel territorio ottomano. Ma arrivando a Choumèl sulla destra riva del Danubio; fu assassinato presso alla tenda del gra visir, che mandò la sua testa a Costantinopoli, ove fu esposta alla porta del serraglio con quella di suo fratello Penaoti, a torto accusato di complicita nel suo tradimento verso il sultano.

Napoleone si riuniva per marciare contro la Russia, un Kodja-Khiau della Porta Ottomana, chiamato Gelal Effendi, arrivò a Giannina con ordine di far cessare gli scandali di Alì pascià. Era questo il mezzo termine che si era creduto d'accettare, onde non esporsi ad un intero rifiuto di giustizia, dopò aver dichiarata la guerra ai Moscoviti. Perciò il console si compiacque di non aver aperto in Grecia un focolare di calamità, intempestivamente mettendo la Francia in guerra colla Turchia. Il solo Kodja-Khian seco recava quarantadue firmani contenenti infinite querele, dalle quali era apertamente dimostrata la fellonia del satrapo, le sue relazioni di varj tempi coi nemici dello stato ed i principj della sua politica. Si tennero alcune conferenze; il console, secondo il praticato, ottenne soddisfazione rispetto ad'affari di poca importanza, mentre s' indugiava a rendergli giustizia per conto della bandiera sotto la quale aveva preso il maggiore Andruzzi suo figlio e suo nipote. Si obbiettava essere questi tre militari della Acroceraunia, e quindi non potere giammai nè la Porta, nè il suo visir perdere a riguardo loro il diritto di sovranità. Nè la quistione della neutralizzazione, nè quella della violenza potendo prevalere contro questo domma, colui che voleva ad ogni modo salvare tre cristiani, acconsentì, per non offendere la supremazia Ottomana ch'era in diritto di declinare, al ripiego di lasciar fuggire di carcere l'Andruzzi. Questo *storcimento politico*

ı suggerito dal kodja-khian della Porta, uo-
10 altamente persuaso del proprio merito, pro-
ıettendo inoltre che dopo la liberazione del
ıaggiore si restituirebbero gli altri due pri-
ionieri. Questa bizzarra capitolazione dell'or-
oglio lasciava scorgere, che il gabinetto Ot-
ɔmano, siccome ogn'altro governo teocratico
on rinuncia giammai a ciò che egli chiama
uoi diritti; ma quanto era io lontano dal pre-
edere la sleale pratica che il delitto appa-
ecchiava all'ombra d'una vana concessione!
Tutte le negoziazioni erano finalmente ter-
ninate, dopo sei settimane di fastidiosi col-
oquj, quando si seppe essersi trovato il mag-
iore Andruzzi assassinato al di fuori del suo
arcere, sotto le finestre di una camera in cui
i custodiscono le persone di considerazione,
al a dire coloro che pagano generosamente
carcerieri. Dieci minuti dopo vengo avvisa-
o che si portava il suo cadavere al cimite-
io, e mio fratello affacciandosi subito ad una
oggia posta in su la strada, vide passare i
uoi miseri avanzi grondanti sangue.... Re-
tammo annientati; poscia interpellandoci a
vicenda, andavamo investigando se questa fos-
se opera del visir; ed all'ultimo risolvemmo
di fingere d'ignorare un fatto accaduto sotto
i nostri occhi. Mille pensieri ci soccorrevano
all'immaginazione: saremmo forse alla vigilia
d'una guerra colla Turchia? Forse che i no-
stri eserciti furono dai Russi sconfitti? Men-
tre ci perdevamo in vane conghietture, in sul
far del mezzo giorno, un corriere del gover-

no ci recò la notizia della vittoria di Borodino, e dell' entrata di Napoleone in Moscovia. Alì pascià che aveva pure ricevuto le circostanziate particolarità degli stessi avvenimenti, mi invitava a recarmi al serraglio; ed in mia vece vi andò mio fratello. Il delinquente lo festeggia, e vuole da lui sentire *il racconto degli alti fatti dei nostri eserciti*, che ascoltava con aria preoccupata, cercando di trovar mezzo d' interrompere la narrazione.

Oh le maravigliose cose... Non sai tu altro? — Nulla — Ed in città che si dice? — Nol so — Parmi impossibile, pure? Che! nulla? — Ma..... — Parla. — Or bene si pretende essere morto il maggiore Andruzzi. — Sì: e non altro? — E ch' egli fu assassinato. — Chi crede tuo fratello aver fatto il colpo? — Per vostro ordine, visir — Oimè, egli ha pur troppa ragione di supporlo. Tutto depone contro la mia fortuna (*bakti*)! Andruzzi era mio prigioniere, aveva giurato di lasciarlo in libertà, egli si uccide — Non l' avreste voi fatto perire? — È cosa naturale, mio figlio, di presumere il contrario, ma Dio solo ch' io chiamo in testimonio, ed il mio belouk-bachi Tahir sanno non essere questo delitto mia opera. Quanto accerto non è una vile negativa. Se fossi colpevole non temerei di confessarlo; e tu ben sai che per tale oggetto non sarò processato a Costantinopoli: pure desidero che si sappia la verità, perciocchè desidero di non perdere la tua estimazione... Io mi sento soffogar dalla collera pensando che

mi fu tolta l'occasione di soddisfare ad un accordo, cui il console aveva con tanta delicatezza acconsentito, per non offendere i pregiudizj di quelle *grosse teste* di Costantinopoli, che non sanno scostarsi, al bisogno, dalle *vecchie usanze* di preminenza politica (1).

Terminando queste parole gli occhi del satrapo si bagnavano di lagrime; e stringendo a mio fratello la mano lo pregava ad udirlo attentamente. Quindi gli raccontò: » che due » Chimariotti, appostati senza sua saputa per » agevolare la fuga del maggiore Andruzzi, gli » avevan procurato una sega colla quale aveva » tagliati i cancelli di legno della finestra » della sua prigione; che il prigioniere dopo » quest' operazione, avendo voluto discende» re col mezzo d'una corda, questa si ruppe, » ed egli si pestò il capo cadendo sopra un » mucchio di sassi. Una pattuglia accorsa al » fracasso della sua caduta, aveva inseguiti i » fautori del ratto senza averli potuti rag» giungere. » Questa era la pura verità, ed il visir terminò la sua apologia incaricando mio fratello di persuadermi ad andare a trovarlo per udire la sua giustificazione, onde non mi restasse alcun dubbio su tale oggetto.

(1) Ho riferito ingenuamente il discorso d'Alì, ritenendo inoltre lo stretto significato de' vocaboli greci da lui usati in questa artificiosa parlata onde mostrare il rigiro del suo ingegno, ed il costante suo disprezzo verso la sublime Porta, che per derisione chiamava la bassa Porta.

Partécipandomi questo colloquio, mio fratello mostravasi persuaso dell' innocenza di Alì. Giammai, dicevami, si spiegò meco così semplicemente e con tanta sicurezza: *il visir è desolato per la morte d' Andruzzi; farà appiccare, se lo chiedi, i carcerieri; vuole ad ogni modo parlarti; egli è veramente atterrito cerca di rassicurarlo*. In ogni altra occasione avrei ricusato qualunque abboccamento, facendo intanto a mio fratello riflettere, che il pentimento e la paura del satrapo erano per me una solenne prova della sua colpa.

Erano le tre ore dopo il pranzo quando mi recai al serraglio: il visir terminava allora di fare la consueta sua *sieste*. Lo saluto con ilarità. — Si recano le pippe i paggi offrono il caffè, ed egli fa segno a suoi cortigiani di ritirarsi. Io lo ringrazio dell' amichevole partecipazione fatta a mio fratello in proposito della morte dell' Andruzzi — ,, Or bene, figliuol mio, tu vedi che non si deve sem-
,, pre giudicare un uomo dalle apparenze, e
,, voglio sperare che in questa circostanza ti
,, affretterai di giustificarmi presso il tuo am-
,, basciatore — Una giustificazione! Voi solo
,, potete darla, siccome spetta a voi solo il
,, liberarvi perfino dall'idea del sospetto di
,, una disgrazia che siamo sforzati a compian-
,, gere — In qual modo — La cosa è sempli-
,, cissima. Non avendo, come voi dite, par-
,, tecipato alla morte del maggiore Andruzzi,
,, scarcerate suo figlio e suo nipote, ed a me

, li consegnate, che in allora chiunque vi crederà innocente, senz' altro bisogno d' apologia. „ A tali parole vidi abbujarsi il volto del tiranno. . . — „ Ma la mia autorità verrà compromessa, ed in pubblico si sospetterà ch' io abbia forse ceduto a . . . . — Alì pascià avrebbe ceduto a qualche considerazione . . Non mi obbligate a dir la parola; abbastanza è conosciuto il suo carattere per non dare somigliante sospetto. Non siete voi sempre il vecchio leone che diceva: *Io sono la Grecia*? Per rialzare ancor più la vostra potenza vorrei che mi consegnaste i prigionieri in presenza del vostro consiglio dei Gianniotti tremanti al vostro cospetto „ Sorrise graziosamente — *Lingua dorata*, i miei sudditi mi credono da più di uomo, ed io debbo temere di rompere il talismano: dal canto tuo tu mi conosci — „ Ebbene evitiamo pure, se così v' aggrada, perfino i sospetti d' una apparente soddisfazione, che parrebbe essermi accordata. Rendetemi per l' onor vostro gli sgraziati ch' io vi chiedo, ed ogni cosa si cuopra entro un impenetrabile segreto. — Si faccia pure domani ciò che bramate. — No, puol farsi oggi: — Ma è troppo tardi. — Ed è appunto questo l' istante opportuno. Ordinate avanti tutto che mi si diano cavalli di posta. Tengo un corriere in casa mia, al quale associerete un soldato della vostra polizia, e partiranno questa notte. Che ne dite? — „ V' acconsento — A quale ora? — Alle due

„ della notte il mio belouk-bachi condurrà
„ al consolato il nipote d'Andruzzi, mentre
„ che uno de' tuoi giannizzeri (egli lo nomi-
„ na) verrà a ricevere suo figlio, che gli sa-
„ rà consegnato ad una delle segrete porte
„ del mio palazzo. Ti convien egli questo di-
„ visamento? „ Lo ringraziai: fu chiamato il
maestro di posta per ricevere gli ordini che
lo riguardavano, ed io mi licenziai dal visir,
che si alzò subito per recarsi negli apparta-
menti delle sue donne, dicendo agl' introdut-
tori delle sue udienze: *Si differiscano gli af-
fari a domani.*

I muezzin annunziavano coi loro canti il
tramontar del sole quando tornai al consola-
to, e dopo un ora e mezzo avendo i Turchi
terminata l'ultima preghiera ordinata dalla
legge, cessarono in città tutti i rumori. Agi-
tato da viva inquietudine, raccontai a mio
fratello il modo tenuto per allacciare il tiran-
no, senza però lusingarmi d'averlo ingaunna-
to, perciocchè egli sapeva valutare al par di
me i mezzi adoperati per conseguire il mio
scopo. Di già il tempo ci sembrava più lungo
che non era; temevamo che mancasse alla
data parola, non potendosi far fondamento
sopra un uomo senza fede; quando udimmo
bussare alla porta esterna del primo cortile.
Si apre, udiamo camminare alcune persone,
indi vediamo entrare in cancelleria il belouk
bachi Thair, seguito da due soldati che ac-
compagnano un uomo bruno come le carceri
di dove era stato disotterrato — *Ecco il pri-*

gioniere, pagateci il nostro registro. Getto loro alcune monete d'oro, e si ritirano.

„ Dove sono io mai, esclama lo sventura-
„ to, gettandosi a' miei piedi; m'avrebbe for-
„ se il cielo risparmiato! Sì io non temo più
„ nulla, ecco i due protettori de' Cristiani.
„ Oh! miei generosi liberatori, io vi devo la
„ vita, ma per quali angosce non sono io pas-
„ sato! „ Lo invitammo narrarci l'accaduto.

„ Nell'istante, egli disse, in cui suole chiu-
„ dersi la caverna de' prigionieri del castello
„ del lago, fui chiamato a nome, e supposi
„ d'essere condannato a perdere la vita co-
„ me mio zio. Mi sono raccomandato a Dio,
„ e chiesi perdono a miei compagni di pri-
„ gionia, pregandoli ad intercedermi l'assi-
„ stenza della santa Vergine Regina nel ter-
„ ribile punto dell'agonia. Un papasso inca-
„ tenato presso di me m'aprì le porte del cie-
„ lo, accordandomi l'assoluzione de' peccati
„ e raccomandandomi agli angeli del Signore
„ apparecchiati a raccoglermi nel loro seno.
„ I prigioni mi diedero il bacio della pace,
„ chiamandomi martire, indi seguii coloro
„ che credeva essere i miei carnefici. Io non
„ ho più udito parlare; e non mi sono nem-
„ meno accorto ch' entrava nel consolato di
„ Francia; e parmi tuttavia un sogno quanto
„ accade. „

Rassicurati, Natchè, tu sei libero, e tuo cugino il giovane Nestore, lo sarà in breve: o l'aspetto. „ Il figlio d'Andruzzi! Egli vive! Che siate benedetto, o mio Dio! anco-

„ ra mi resta dunque questo caro giovine -
„ ma raccontaci alcuna cosa della tragica fin
„ di tuo zio. — I carcerieri sono partiti? -
„ Sì — Io m' era scordato; ma i vostri serv
„ tori potrebbero udirmi! — No — Terra (
„ maledizione, le mura delle nostre pr
„ gioni avevan orecchie, e palesavano i pi
„ segreti discorsi.... Mio zio, sappiate tutt
„ perì vittima del più vile tradimento. Jei
„ eravamo stati condotti incatenati a' pubbli
„ ci lavori, quando un soldato di Tahir ven
„ ne a dar ordine al maggior Andruzzi di se
„ guirlo. Gli si levarono le catene, e fu ri
„ condotto al suo carcere, dove rientrai coll
„ ciurma in sul far della sera. Seppi dai cu
„ stodi che si era fatto salire mio zio ad un
„ piano superiore alle carceri. Non sapeva che
„ pensarmi di così fatta disposizione, quando
„ circa la mezza notte fummo risvegliati dal
„ le grida di un uomo che sembrava difen-
„ dersi dagli assassini, gridando con quant
„ voce aveva. Porgo attento orecchio e cono-
„ sco la voce del maggiore. Comincio a pre-
„ gare... Cessa lo strepito, ed un segreto or-
„ rore mi fece rizzare i capelli... La matti-
„ na del susseguente giorno pur troppo conob-
„ bi tutta la mia sventura. Seppi che dopo
„ avere lungamente resistito, cadde sotto i re-
„ plicati colpi di una stanga di ferro, e che
„ dopo avergli fracassato il capo, fu gettato
„ morto in su la via. Ecco la verità; e l'as-
„ sassino di cui vi parlo è noto a tutti i pri-
„ gionieri. Desidero che qui si tenga segreto.

„ Tuo cugino arriverà ben tosto; chiedendo-
„ mi conto di suo padre io gli dirò, chiaman-
„ doti in testimonio, che è libero e di già par-
„ tito alla volta di Corfù. Ritirati; ti farò
„ chiamare a suo tempo: non ti scordare la
„ parte tua, e tienti in guardia onde non dar
„ sospetto di ciò che mi hai raccontato. „

Avevamo uno de' prigionieri, ma il figliuolo di Andruzzi, che Alì pascià aveva collocato fra' suoi paggi, non compariva. Il giannizzero che aveva mandato per riceverlo tardava, e due servi spediti per sapere se vi fossero novità nel serraglio, non avevano potuto entrare, e più non vi si vedevano nè fuoco, nè lumi. Di già l'orologio della città aveva suonato la quart'ora di notte; eravamo impazienti . . . quando una cieca lanterna, rischiarando improvvisamente la mia galleria, mi mostrò il figlio d'Andruzzi condotto a mano dal mio giannizzero —, *Silenzio, così vuole il visir*:
„ *ecco Nestore*. Entra figliuol mio, non te-
„ mer nulla; tu sei libero—E mio padre è li-
„ bero ancor esso?—Tu lo raggiungerai—Dun-
„ que non è qui?—No—E dunque morto—
„ Rassicurati, ti ha preceduto, tu lo rivedrai
— Il mostro lo assassinò! „ E mentre parlava il fanciullo stracciavasi la bionda chioma; . . . indi fissando i suoi sguardi sopra mio fratello: „ io vi ho veduto, signore, a Chimarra
„ in casa di mio padre; egli v'amava tan-
„ to? . . . deh non m'ingannate, è stato ucci-
„ so? — Nestore, convien partire; i momenti
„ sono numerati, è qui tuo cugino — Mio cu-

„ gino — Lo vedrai subito; egli deve ricon
„ durti a Corfù. „

Sarebbe impossibile il descrivere l'abbocca mento dei due cugini. Malgrado tutte le mi precauzioni il fatale mistero fu scoperto. I giovinetto restò immobile, poichè i grandi af fanni sono muti; le lagrime che poc'anzi gl cadevano dagli occhi, si fermarono, e dop una lunga pausa, disse tranquillamente: *il mi cuore non mi aveva ingannato: Martire de signore, io vivrò per consolar mia madre; par tiamo subito. Vergine coronata abbiate piet del mio povero padre! Andiamo, andiamo, la causa dello sventurato è quella di Dio, egl ci proteggerà.*

Feci partire i prigionieri sotto la direzione d un corriere francese, che prevenni di affret tare il cammino, prendendo le vie meno fre quentate, e d'imbarcarsi alla dogana di Ca taito, che allora, non apparteneva ad Alì pa scià. Partirono favoreggiati dal silenzio e dall ombre d'una piovosa notte: ascoltai finchè m fu possibile il passo dei cavalli, e poichè m fui assicurato che avevano oltrepassate le ulti me sentinelle che in allora custodivano gior no e notte i contorni di Giannina, alzai le ma ni ripetendo la frase uscita di bocca all'inno cenza: *la causa della sventura è quella di Dio, possa egli proteggere l'innocenza.*

Un ardente febbre che aveva sorpreso mio fratello mi costrinse a passar la notte al suo fianco, ed il tiranno non meno agitato, come mi fu poi detto, passò una terribile notte. Tor-

mentato dalla rabbia di vedersi tolta la sua
preda, non aveva chiusi gli occhi, che in sul
far del giorno, e fortunatamente non si sve-
gliò che quattr' ore dopo la partenza de' pri-
gionieri, onde i suoi sicarj non li raggiunsero.
La città di Giannina ebbe notizia di questo
ultimo attentato del suo visir con un timore
temperato dal soddisfacimento di sapere sot-
tratti al suo furore il figlio ed il nipote d'An-
druzzi; allorchè ai ruggiti della tigre asse-
tata di sangue successero i lieti canti d' Ime-
neo. Annunciavano questi il matrimonio di
Moustaï, visir di Scodra, colla figlia di Veli
pascià, e che suo zio Mouctar chiamava sem-
pre *la principessa d' Aulide*, perchè portava
in dote molti villaggi appartenenti a questa
contrada tanto celebre nella storia mitologi-
ca. I saturnali che sogliono celebrarsi in si-
mili circostanze cominciarono subito, perchè
gli apparecchi erano stati precedentemente or-
dinati colla segretezza medesima che cuopriva
le trame ordite dal satrapo contro i suoi ne-
mici. Il circondario di Giannina non tardò a
riempirsi di forestieri; ed otto giorni dopò la
pubblicazione delle feste nuziali, si videro i
bey della Macedonia e della Tessaglia danza-
re sopra i sepolcri ancora tinti di sangue dei
bey della Caonia e del Musachè.
I bey tessali e macedoni cui non erano igno-
te le cagioni della discordia che teneva divi-
si il satrapo e suo figlio Veli loro Visir, era-
no venuti ad onorar tali feste in quel modo
che sarebbersi avventurati in mezzo alle insi-

die ed ai tradimenti; val a dire, armati in guerra e con grosso accompagnamento di servi e di bravi, tra i quali presero quartiere in seno a quella stessa città, in cui erano chiamati a sollazzarsi: non pertanto ovunque manifestavasi la romorosa gioja d'un popolo schiavo che cerca il divagamento ed il frastono per non udire il suono delle sue catene. Le strade, i bazar, le piazze erano piene di zingani accorsi in folla dal fondo della Romelia. Non si scontravano per le vie della provincia che contadini guidati dai loro papassi che conducevano alla corte del visir montoni colle corna ornate di carta dorata ed intere gregge di pecore colle lane tinte di rosso. Se uno straniero fosse allora entrato in Giannina, avrebbe potuto credere che i secoli d'oro cantati dai poeti ricominciavano in Grecia, di nuovo ricondotta a felice libertà. Oimè! che invece era la Grecia una schiava che delirava innanzi ad un barbaro. I vescovi, gli abati, il clero ed i notabili erano costretti ad ubbriacarsi, a danzare, ed avvilire il loro carattere per far cosa grata a colui che non credevasi onorato che quando gli uomini si avvilivano. I giocolari alternavano giorno e notte perchè non fossero interrotti i baccanali. I fuochi d'artifizio, le acclamazioni di gioja, il suono dei musicali strumenti, i salti de' funamboli, i combattimenti delle belve, le giostre del dgerird succedevansi senza interruzione. Gli schidoni su cui arrostivansi montoni, capre e caproni interi, erano in su le piazze stabili, on-

de saziare un' affamata turba di Schypetari, e fiumi di vino versavansi sulle mense apparecchiate ne' cortili del palazzo. Varie bande di soldati strappavano gli artigiani dalle loro botteghe, facendoli a colpi di sferza andare al serraglio, per partecipare alla pubblica esultanza, mentre alcune compagnie di zingani e d' infami zingane aprivano a forza le porte dei privati col pretesto *che per ordine del visir dovevano ricrearli*; e sfrontatamente rubavano quanto veniva loro alle mani. Nè furono da queste arpie risparmiate le privilegiate case dei consoli, d' onde furono scacciate con mezzi più energici delle parole. Il visir compiacevasi d' uno spettacolo che offriva a' suoi occhi così sconce oscenità, che gli antichi corifei dei Lupercali sarebbersi vergognati dello stato di imbecillità cui la licenza suole ridurre la plebe. Ma ciò che più d' ogni altra cosa piaceva ad Alì pascià era di poter soddisfare la sua cupidigia, perciocchè ogni convitato doveva deporre un regalo su la soglia della porta visiriale di Sua Altezza. Sarebbe incorso nella sua disgrazia colui che mancava a questa doverosa costumanza, e quattro segretarj inquisitori della tirannia stavano seduti alle porte del serraglio per chiedere enigmaticamente delle *prekes* (regali) che accuratamente registravano. Per ultimo il diciannovesimo giorno delle orgie fu consacrato al gran *Ziafet*, o banchetto, cui Alì pascià presentossi in tutta la pompa, circondato da' suoi *nobili schiavi*, titolo in Oriente antico quanto il despotismo per indi-

care l' alta servitù che circonda i suoi sovrani (1). Si collocò sopra a più di mille cinquecento commensali, che riempivano le gallerie dell' Atrio del suo castello del lago. Volgeva gli sguardi in giro sopra quest' avvilita turba, allorchè un dispaccio non meno fatale della fatidica mano che apparve a Baldassarre in tempo del suo reale banchetto, venne a turbare i suoi piaceri. Egli l' apre, e legge che di sei sicarj mandati a Larissa per assassinare Pachò bey, sollevato da suo figlio Velì al grado di Selictar (2), cinque, dopo aver mancato il colpo, erano stati presi ed appiccati sulla pubblica piazza. Un involontario turbamento lo agitò, ed invano sforzossi di dissimularlo. Sorrideva, ma i suoi occhi erano accesi di collera, *ed un sinistro presentimento lo tormentava* (3). All'ultimo si ritirò, facendo annunziare da uno de' suoi araldi, che

(1) Questa locuzione trovasi in tutti gli scrittori dell' antichità. ,, Alessandro essendo nel letto della ,, morte, dice la scrittura, chiamo i suoi schiavi no- ,, bili che erano stati con lui nudriti fino dall'infan- ,, zia, e loro divise il suo impero. ,, (Macab. lib. I, c. 1.) Egli non li risguardava che come i primi suoi schiavi, e non distinguevansi dai veri che pel privilegio di mangiare alcuna volta alla sua mensa, e di non essere bastonati che dalla sua real mano. Ved. Diod. Sicul. L. XVII, § 65 Quint. Court. L. VIII, c. 6., L. X. c. 8.

(2) Selictar, porta spada, dignità che esisteva alla corte degli imperatori cristiani di Costantinopoli. V. Codin. off. c. V. v. 55.

(3) Odissea lib. XX., v. 344.

si continuassero i divertimenti, ed il ritorno della ventesima aurora che illuminava le gozzoviglie; vide giugnere nelle pianure di Giannina il padrino della corona, mandato da Moustaï visire degli Scodrj, per ricevere la sposa destinata a regnare nel suo harem.

Jousouf, bey dei Dibri, vecchio nemico di Alì pascià, ch'era questo *padrino della Corona*, aveva innalzate le sue tende a' piedi del Tomorus di Dodona, dov'erasi accampato con ottocento cavalieri gueghi; e per quante istanze gli si facessero, mai non volle entrare in città. Si negò al vecchio Ibrahim il conforto d'abbracciare e benedire la sua nipote, da gran tempo rapita alla sua tenerezza. I pianti di Zobeide, sua madre le istanze di suo zio Mouctar pascià, le preghiere della giovinetta Aïschè, perfetto modello di dolcezza e di bellezza, non ottennero questa grazia da colui che aveva disposto della sua mano, senza chiedere l'assenso de'genitori, clausola sacra anche nella religione maomettana (1). Per tal cagione le nozze che si celebravano negli appartamenti femminili furono assai triste, e la partenza della giovine sposa fu contrassegnata dalle lagrime e dai singhiozzi di Mouctar, che senza dubbio prevedeva le sventure che la minacciavano. Zobeibe cadde svenuta ricevendo i saluti, gli ultimi saluti, oimè! d' una amata figlia, ma

(1) Codice civile dei Turchi, cap: V dei matrimonj trattati a nome d' un terzo per abuso o per frode. Dhesson. P. BB. ediz. in f. T. III.

assai meno infelice di sua madre, cui la natura aveva manifestato un segreto più terribile della morte.

Zobeide era gravida di Alì pascià suo avo. Lordata, senza lasciar d'essere virtuosa, poichè il colpevole aveva intormentiti i suoi sensi con una soporifica bevanda, la vittima della sua lubricità non conobbe il delitto, di cui essa era innocente, che pei segni d'uno stato che formò la felicità della sua vita quando possedeva il suo sposo. Certe mezze confidenze per parte delle donne, che il tiranno aveva con minaccie di morte sforzate a secondare i suoi desiderj, e qualche confusa ricordanza, non gli consentirono omai più di dubitare ch'ella portava nelle sue viscere il frutto dell'incesto. Ognuno giudichi qual essere doveva la disperazione d'una donna che idolatrava quello cui aveva dati molti pegni di amore. Gli scrisse; invitandolo a recarsi alla harem, luogo a tutti inaccessibile fuorchè a quello che l'aveva violata; imperciocchè il solo Alì, come capo della famiglia, aveva il diritto di vedere e di invigilare sopra le donne de'suoi figliuoli: non avendo il legislatore supposto che potessero commettersi delitti tra un padre ed i suoi figli. Il satrapo avendo condisceso alle istanze della sua nuora, essa gli si prostra ai piedi e gli abbraccia le ginocchia piangendo. Il vecchio non resiste, e piange insieme, confessa il suo misfatto, la persuade a tacere, promettendo di cancellare le conseguenze del suo attentato, senza che la più in-

nocente e più sventurata creatura possa rimoverlo dall'idea di soffogare un incesto con un attentato non meno terribile.

Presso un despota non vi sono segreti, perchè coloro che gli stanno intorno osservano tutti i suoi movimenti, e sono sempre in istato di cospirazione contro la sua autorità. Pacho bey sempre in aguato, non tardò ad avere contezza dell'accaduto tra il visir Alì e Zobeide. Non pensò che il suo odio oltrepassava i sacri limiti dell'onore, informando Veli pascià d'un avvenimento che doveva formare l'infelicità della sua vita. Questi acciecato dal furore ringraziò l'indiscreto amico; giurarono insieme di vendicarsi del comune autore delle loro sventure, e cominciò allora una lotta che non poteva terminare che coi più atroci delitti.

Dal fin qui detto si è veduto che Alì pascià non era uomo da lasciarsi soverchiare nella carriera dei delitti. Le nozze erano bruscamente terminate come avevano cominciato: era vicina la mezza notte, ed io mi trovava al serraglio quando l'emissario d'Alì, che si era salvato da Larissa, si presentò. Tutti fuggirono al vederlo, ed il satrapo avendomi pregato di non partire, udii uscire dalla sua bocca, agitata da convulsivo movimento, questo ruggito: *egli non mi fuggirà*. Sapeva di che si trattava, senza per altro conoscere il fondo dello intrigo: e forse mai non era stato in maggior bisogno di mostrarmi all'oscuro d'ogni cosa. Era pericoloso il

trattenersi, ed era imprudenza l'uscire in simile istante, perchè si è sempre osservato, che alla corte d'un despota conviene aspettare il fine d'una dichiarazione avanti di partire. Egli non s'avvide del mio imbarazzo, e certi mezzi termini ch'egli prese per nascondere il suo turbamento, parlandomi in termini vaghi dell'ingratitudine de' suoi figli, gli lasciarono supporre dalle mie risposte, che io era assai lontano dal penetrare il suo segreto. E probabilmente ciò che terminò di persuaderlo fu la dichiarazione: *ch' io era dolente d'una divisione che non sembrava lasciar sperare alcun ravvicinamento tra lui e suo figlio Veli pascià. — Ciò passerà*, mi disse; e si fissò pel susseguente giorno uno dei più procellosi abboccamenti della mia carriera diplomatica.

Erano allora le notti d'inverno del 1812, e le ombre sempre favorevoli ai scellerati, coprirono col denso loro velo l'annegamento delle odalische complici dell'incesto del visir. Seppi in appresso, ch'egli non aveva aspettata che la mia partenza dal palazzo per presiedere a tale esecuzione. Le infelici furono cucite ne'sacchi e gittate nel lago dai zingani, ai quali il tiranno fece immediatamente tagliare la testa ne' sotterranei del castello, facendoli uccidere da certi negri muti; la quale circostanza lo rese, a suo credere, padrone del segreto di un delitto che voleva piegare a suo profitto. Alcun tempo dopo l'intero attentato si consumò pel ministero di una

quelle infami Tessale, che possedono un
greto, che soltanto l'inferno potè inventare,
nde attaccare l'umana generazione nella sua
rgente. Scrisse poscia a suo figlio, che gli
ermetteva di mandare a cercar Zobeide, e due
e' suoi figli tenuti fin allora in ostaggio, e
he l'innocenza di colei ch'egli amava con-
nderebbe il delatore che aveva osato ren-
erlo sospetto del più ingiurioso inaudito at-
ntato. Pacho bey, allevato nella scuola d'Alì
ascià, non aveva aspettata questa dichiara-
one per chiedere al suo scaltrito amico la li-
enza di abbandonare il suo impiego, e partì
ibito per recarsi nell'isola di Negroponte.

Alcune lettere di Vilna, scrittemi dal duca di
assano, mi partecipavano l'apertura della cam-
agna, che io mi troverei specialmente esposto
nuovi assalti, e che gl'intrighi, de' quali era
iannina il centro, prenderebbero una straor-
inaria intensità. Mi avvisava di stare avver-
to, e che la salvezza dell'armata di Corfu
ra in gran parte appoggiata alle mie cure.
ollo stesso linguaggio mi si scriveva da Co-
antinopoli; ove la fatale notizia dell'assassi-
o d'Andruzzi non fu appena giunta, che
nostro ambasciadore addirizzò contro il suo
sassino un ufficiale fulminante nota alla Por-
Ottomana. In conseguenza di questo pas-
, minacciosi rimproveri, accompagnati da
ordine di recarsi in esiglio a Tebelen,
ano stati diretti ad Alì pascià, ed era su
est' argomento che doveva versare la nostra
nferenza del prossimo giorno. Rimasto solo

sulla breccia, lontano da mio fratello, che aveva mandato presso al generale Donzelot per avere notizia delle cose del settentrione di Europa, io mi tenni apparecchiato alla zuffa con maggior calma del tiranno, in faccia al quale io doveva resistere.

Allo spuntare del giorno i cahovas del visir erano alla mia porta per invitarmi a salire al palazzo di Litharitza, ove il visir, che non aveva dormito in tutta quella notte, mi stava aspettando, nè io mi feci desiderare (1). ,, Tu fosti sempre il mio nemico, mi disse Alì, senz' altri preamboli, tostochè fummo soli; ascolta e sii finalmente soddisfatto. Di quante promesse mi furono fatte a nome del tuo imperatore, nè meno una mi fu mantenuta. Corfù, le Isole Jonie, Parga, punto insignificante per la Francia, mi furono mostrate in speranza, e nulla mi fu accordato. Siccome tu hai sempre preteso che tali negoziazioni non erano mai venute a tua notizia, ho motivo di pensare essere tu stato il principale ostacolo al compimento de' miei desiderj. Mi limiterò ad una sola prova. Non sei tu che facesti fermare a

(1) Ristringo questo lungo abboccamento, riducendolo ne' più semplici termini. Ogni cosa è vera, e coloro che mi conobbero sul luogo, e così pure i ministri e gli ambasciadori che tenner dietro alla mia carriera, sanno che non raccontai la metà de' pericoli da me corsi, e che non ho giammai inventati di quei vani discorsi ormai screditati nella storia.

„ Trieste i ragguardevoli regali che mi mandava la Francia, scrivendo; *essere beni perduti quelli che mi fossero dati?* Nè ciò è tutto; non contento d' aver fatti respingere i miei agenti a Tilsitt, a Venezia ed a Parigi, tu mi perseguiti ancora innanzi al divano, al quale il tuo ministro altamente mi accusa di assassino d' Andruzzi, mentre io ti ho così lealmente renduti suo figlio e suo nipote. Ebbene! sappi tutto; per prezzo de' servigi renduti al tuo paese, mi vien ordinato, in conseguenza delle sue replicate lagnanze, di lasciar Giannina e di ritirarmi a Tebelen per terminarvi i miei giorni. Comanda adesso qui: sei tu contento? „

» Se mi fosse permesso di rispondere al visir Alì pascià, presi a dire pacatamente, parla - gli direi: Che non ha torto di credere non avere io giammai saputo d' essergli state promesse le Isole Jonie, perchè non essendo sovrano, non può possedere, nè acquistare, a titolo di retrocessione speciale, un qualsiasi paese, senza sollevarsi al grado de' suoi padroni, ed incorrere nel rimprovero di fellonia, anche per un' aggiunta al territorio ottomano fatta in suo privato nome. Rispetto a Parga, che l' altezza tua non cessa di domandare, considerando ai modi da te praticati contro i Cristiani di Prevesa, io gli direi, se una tale concessione fosse posta in mio arbitrio, che vorrei piuttosto morire che acconsentirla: che ciò sia detto questa sola volta. Parlan-

» do dei regali di cui tua altezza si duole,
» convengo, che vedendo gl' Inglesi approdare a Prevesa con navi cariche di artiglierie e di munizioni da guerra, concepii una troppo alta idea della tua importanza, per aver l'aria d' entrare in competenza coi nostri nemici per un'incanto mercantile troppo indegno della Francia e di te. » Egli sorrise. » Spero che tu apprezzerai la mia delicatezza — Senza dubbio mi perdonerai ancora d' avere allontanati dalle anticamere de' nostri ministri uomini cavati dal fango e da te trasformati in ambasciadori. Al tuo solo imperatore è ormai permesso di operare così fatte metamorfosi, facendo di un *baltadgi*, o d' un *caracouloudgi* (1) un ministro plenipotenziario per rappresentare questo *distributore delle corone* . . . Permettimi ora . . . . — Di' pure, di', soggiunse il visir sbardellatamente ridendo — Permettimi, senza irritarti, di farti qualche rimprovero. In che ti ho io mancato per suppormi tanto stupido da dar fede al favoloso racconto della morte d' Andruzzi, che tu

(1) Baltadgi, taglia legne. Fu un uomo di questa classe, addetto ai servigj del serraglio, che fu mandato ambasciadore alla corte di Luigi XV. I caracouldgi, o guatteri, sono sott'ufficiali del corpo de'giannizzeri. Generalmente parlando l'orgoglio maomettano non manda presso le potenze cristiane che persone ch' egli disprezza; e non pertanto teme ancora di compromettere la sua supremazia.

„ componesti con tanta accortezza? Credi tu
„ ch' io ne ignori le tristi circostanze, men-
„ tre tutta la città deplora gli eccessi cui ti
„ spinge un genio nemico della tua prospe-
„ rità? Mi sta più a cuore che non a te stes-
„ so questa tua prosperità, strappandoti di
„ mano degli sgraziati, che quando appena
„ hanno cessato di vivere, tu vorresti non
„ avere immolati. Ringraziami adunque d'aver
„ salvati il figlio ed il nipote di colui che tu
„ avevi fatto perire, e non scordarti giammai
„ che la tua potenza ha i suoi confini; poi-
„ chè se tu puoi uccidere, non è in tua ma-
„ no il rendere la vita ad un uccello. Per
„ ultimo ricordati, che viviamo in tempi nei
„ quali gli uomini hanno sufficiente discerni-
„ mento per saper essere malcontenti, e che
„ un assoluto potere, qualunque siasi, aven-
„ do per termine la durata della forza, la sua
„ azione non può essere che passeggiera. Ec-
„ co quanto aveva a rappresentare al visir Alì
„ pascià; mi si permetta adesso di trattare
„ da privato con Alì Tebelen. „

Deplorai la falsa posizione in cui ci tro-
vavamo rispettivamente, protestandomi dolen-
te d'averlo ridotto a lasciare un posto acqui-
stato col suo coraggio. Lo confortai a rasse-
gnarsi agli ordini del sultano; *la mia Porta
Ottomana sarà sempre qui*; *torna ben tosto*,
*e possa tu, meglio istrutto intorno a' tuoi ve-
ri interessi, ed a quelli de' tuoi figli, non
obliare giammai, che il più potente principe
è quello che sa meglio temperare la sua au-*

torità colla moderazione. Ci lasciammo; e venuta la notte il visir prese la strada d' Argyro Castron, di dove mai non sarebbe uscito senza gli avvenimenti che ben tosto mutarono la faccia dell' Europa.

CAPITOLO SETTIMO

Nuovi pericoli del console di Francia - Alì torna dal suo esiglio - Fa assassinare Jousouf bey dei Dibri - Avvelenamento d'Asichè sposa di Moustai pascià - Riduzione de' Serviani operata da Khourchid pascià - Lettere di Kalet effendi al visir Alì - Suoi nuovi progetti contro Parga - Violenta discussione su quest' oggetto - Espediente praticato per render vana quest' impresa - Le truppe del satrapo attaccano Parga - Sono sconfitte - Fuga della sua flottiglia - Morte di sei granatieri francesi, e di quattro religiose - Allegrezza del tiranno cambiata in furore - Onorevole condotta di M. G. Foresti, residente di sua Maestà Britannica - Strattagemma adoperato per rendere sospetto ai Pargagnotti il colonnello Nicole - Intelligenze de' Pargagnotti cogl'Inglesi - Si arrendono a loro - Ricevono la bandiera di sua Maestà britannica che inalberarono - Alì torna a Giannina - Suo notabile discorso col console francese - Risposta.

In quest' epoca l'Inghilterra aveva per presidente alla corte del visir Alì pascià M. Giorgio Foresti, che poteva sembrare un' eccezione tra i diplomatici di sua Maestà britannica, se da quindici anni non avessero ricevuto in Oriente una morale rigenerazione pei nomi di alcuni ministri come i signori Adair, Can-

ning e l' onorevole Roberto Liston. Il signor Foresti non meno zelante pel servigio del suo principe, che uomo dabbene, non appena vide Alì pascià colpito dalla disgrazia che recossi ad Argyro-Castron. E ciò non per confortare colui che mai non aveva apprezzato, ma per illuminarlo co' suoi consigli, e specialmente per indagare la perfidia de' suoi disegni.

La sventura del tiranno non era rimasta lungamente segreta. Tutti s' interpellavano a vicenda come mai avesse ceduto, quando il tragico 29.mo bollettino della grande armata, diffuse in Grecia la notizia dei disastri di Napoleone. Più non si dubitava a Giannina della sorte del console di Francia, risguardandolo quale vittima dell' odio d' Alì pascià; e Colovos, uno de' suoi segretarj, lo consigliò ad allontanarsi. *Io l' ho udito*, gli disse, *e voi non potete immaginare a quale orrenda sorte vi riserva; fuggite, siete ancora in tempo, fuggite, in nome di Dio!—È troppo tardi*, rispose il console, gli tornerà utile il risparmiarmi; e non volle spiegarsi più circostanziatamente. Un viglietto scritto in italiano *lo avvisava che un assassino lo seguiva ad ogni passo*. Eragli ignoto il carattere; ma in qualsiasi modo erasi proposto di non cedere al pericolo. Quindi aspettò gli avvenimenti con quella quiete che è compatibile coi gravi pericoli; altronde persuaso che Alì, il quale poche volte commise delitti contrarj ai suoi interessi, non si perderebbe che abusando delle sue prosperità: egli doveva cadere dall' alto.

Somigliante al Leviatan, il ribelle colpito dall' anatema civile e rifugiato ad Argyro-Castron, non appena seppe le nostre perdite che tornò a Giannina. Alla sua positura sarebbesi detto ch' egli ancora aveva trionfato degli eserciti vinti dal clima, che solo poteva abbattere tanti eroi; e vilmente insultò le ombre delle legioni sagrificate da Varo all'inclemenza delle stagioni: perciocchè l' onore francese conservossi intatto in mezzo ai disastri. Io m' astenni dal render visita al tiranno, e mio fratello, che mi aveva raggiunto, moderò la sua arroganza, dicendoli che il generale Donzelot, non che temerlo, andava orgoglioso dell' asilo che accordava alle patrizie famiglie dell'Epiro da lui proscritte. Quest'energica risposta ad una dichiarazione che il tiranno chiedeva, lo determinò ad occupare la parte orientale della bassa Albania. E per tal modo terminò in principio di primavera la conquista della Tesprozia, conquistando la città di Margariti, onde, ad eccezione di Parga, si trovò possessore di tutto l' Epiro ch'egli aveva guastato.

Ruine; tali sono i monumenti della tirannide; ed il satrapo guidato da una vendicatrice furia, apparecchiavasi ad aggiugnere ben tosto ai sepolcri eretti intorno a lui quello della giovane Aischè sua nipote, ch' egli aveva poc' anzi coronata colla nuziale benda. Disperato di non aver potuto coglier nel laccio Jousouf; bey dei Dibri, reso non meno formidabile dalle sue relazioni che dal suo coraggio

pensò di farlo assassinare. La cosa non era di facile riuscita, perchè in allora tutti gli uomini potenti erano circospetti, e richiedevansi mezzi inusitati per giugnere a' suoi fini. Ma che non può il genio del delitto! Giannina rigurgitava di avventurieri, ed uno di que' scellerati respinti dalla società, che sempre sono accolti ed accarezzati dai principi cui rassomigliano, erasi offerto di vendere ad Alì il segreto della polvere fulminante. Questo portatile brulotto più micidiale del coltello, e più accomodato agli assassinj, fu avidamente dal tiranno accolto. Ne fu fatto l' esperimento alla sua presenza sopra un povero monaco di san Basilio, che da gran tempo teneva in prigione per sforzarlo ad una sacrilega simonia, e l' esperienza avendo superato i suoi desiderj risolse di farne l' applicazione. Quindi affrettossi di mandare per mezzo d' un Greco, che non aveva verun sospetto, un supposto firmano chiuso e suggellato, come costumasi, entro un astuccio cilindrico, a Jousouf bey, cui la polvere fulminante portò via scoppiando un braccio, della quale ferita in breve morì dopo aver fatto scrivere a Moustaï pascià di Scodra di star avvertito contro gli attentati d' Alì.

La sua lettera fu ricapitata a Maustaï pascia nello stesso istante in cui una simil macchina fulminante gli veniva per mezzo della sua giovane sposa consegnata a nome di suo avo. Il piego fu preso, e la suocera d'Aïschè, femmina gelosa e crudele, accusava all' istante

ı più innocente persona di un delitto che le
ıle sue virtù bastavano a smentire, ed un
greto veleno invase tosto le vene di colei
ıe non si volle nemmeno interpellare, nè pre-
ntare al suo giudice. Ed in tal guisa la fi-
ia di Veli e di Zobeide, gravida di sei me-
, morì per espiare l' attentato del suo avo,
ıi increbbe assai più la mala riuscita della
a intrapresa, che il sagrificio della giovine
dolce Aïschè.

Le selvagge regioni della *Guegaria* atterrite
ıll' assassinio del loro capo Jousouf bey tre-
avano innanzi al genio d'Alì pascià; il qua-
riunendo la Tesprozia ai suoi dominj, più
ın vedeva a molta distanza che l' acropolo
Parga ancora non subordinato al suo im-
ɪro. Questo promontorio sul quale inalzavan-
gli altari del vero Dio, circondato da una
ɪpolazione di quattromila pacifici cristiani,
a agli occhi del tiranno la rupe di Sisifo.
a sua vista già da più anni lo tormentava,
ıando la insurrezione d' Agia, terra limitro-
, che chiese di far causa comune coi Parga-
ıotti spontaneamente associandosi alla loro fe-
ɪrazione, accrebbe a dismisura la sua colle-
. Il grido di guerra echeggiò ben tosto nel-
sale del serraglio, e senza le vittorie di Lu-
en e di Bautzen, è probabile che la guerra
rebbe scoppiata in un paese, in cui si era
ɪrcato di mantenere una neutralità, che non
ɪteva violarsi in più difficili circostanze. Il
ɪnsole di Francia ebbe l' inaspettata felicità
i far avocare a Costantinopoli la disamina di

un affare che la spada avrebbe più tardi terminata, e l'anno 1813 terminò sotto tali auspicj.

La Porta avvezza a dissimulare, credette di tacere, riportandosi a più estesa informazione, perchè gli affari della Servia a se richiamavano tutte le sue cure.

Il trattato di Bukarest aveva promesso l'oblio del passato ai Serviani, sostenuti dodici anni da una straniera potenza contro quella ch'essa in allora chiamava *l'illegittima autorità* del sultano, e dalla stessa potenza abbandonati tosto che più non furono utili alla sua politica, loro inculcando la sommissione al sultano: tanto è pieghevole la morale dei gabinetti! I cuori esulcerati non si calmano coi proclami. Quando si conobbe che non bastavano i firmani per richiamare all'ubbidienza i discendenti dei Daci, il divano trovò convenienti di spalleggiare colla forza le sue ragioni. Khourchid pascià, che facevasi ricomparire in su la scena quando trattavasi di condurre a fine qualche difficile impresa, ebbe ordine di ricondurre all'ubbidienza Czerni Giorgio e le sue genti. Khalet Effendi, ch'era stato molto tempo stipendiato d'Alì, credette vendicarsi di Khourchid, suo nemico, procurandoli tale commissione; ma gli avvenimenti non risposero alle sue speranze.

Il vecchio nemico della razza Tebeleniana, Khourchid, convinto che non otterrebbe da Costantinopoli che imbarazzi, pensò a crearsi altrove particolari mezzi. Perciò chiamava

resso di se i Timariotti e gli Spaïs della Tur-
hia Europea. Contento di queste milizie, che
gli seppe assoggettare ad una severa disci-
lina, e degli ajuti della Bosnia che levossi
ı massa ai suoi ordini, non volle che Alì
ascià, nè veruno de' suoi figli partecipasse-
o all'onore d'una spedizione, ch'ebbe la
oria di terminare senza distruggere intere
opolazioni; cosa fin allora inaudita ne' mili-
ri fasti dell' impero ottomano (1).

Quest'è la prima volta ch' io ricordai Kha-
t Effendi disinvolto cortigiano del Gran Si-
nore, che in appresso vedremo figurare in
uesta storia nel commovimento che scosse
impero ottomano. Egli avvisava Alì d' in-
gilare sui disegni de' Francesi, e di appro-
tare degli avvenimenti, per tentare un col-
o di mano contro Parga, prevenendolo di
gire in maniera di poter esser disdetto sen-
ı compromettersi se non riusciva nella sua
npresa.

Dopo quest' epoca cessarono le vociferazio-
, ordinario indizio dell' impotenza; e ben
sto si videro gli apparecchi d' una straor-
naria spedizione. Ne' mesi di gennajo e di
bbrajo le strade erano sempre ingombrate
truppe che giugnevano a Giannina, ed io

(1) Belgrado, Schabatz e tutte le principali fortez-
della Servia si arresero, senza essere attaccate, a
hourchid pascià, ch'ebbe la saviezza di non per-
ettere che le sue truppe guastassero le campagne,
ingendo i Cristiani alla disperazione.

dovetti all' indiscrezione di Mouctar pascià la cognizione dei disegni di suo padre. Già s'avvicinava il mese di marzo, quando il visir alzando la maschera, chiamò al serraglio il console di Francia, onde parteciparli, che mandava nelle vicinanze di Parga un distaccamento di cinque in sei mila Albanesi, comandati dai suoi luogotenenti Hago Muhardar ed Omer Briones, che sarebbero sotto gli ordini di suo figlio Mouctar. A tale dichiarazione il console chiese al visir a quale oggetto mandava truppe verso que' confini? *Per impadronirmi d' Agia, combattere i suoi abitanti ribelli, ed inseguirli fino entro Parga, se mai vi si rifugiassero?* „ Essendo le cose in „ tale stato, rispose il console, la mia in- „ combenza di negoziatore finisce, onde vi „ prego accordarmi i passaporti per uscire „ subito dall' Epiro. » Ciò detto, il console si alzava per uscire, allorchè Alì lo ritenne prendendolo con forza pel braccio: „ Sono „ io forse vostro prigioniere? — No, ascolta... „ Io sono informato che in questo momento „ i Pargagnotti trattano di dare la città agli „ Inglesi mentre che negoziano presso il ge- „ nerale Donzelot onde ottenere danaro e mu- „ nizioni. Giudica, pronunzia tu stesso s' io „ debbo lasciarmi prevenire nell' occupazione „ d' una fortezza ceduta alla Porta con un „ trattato, e che deve far parte de' miei do- „ minj. Le mie truppe partono questa notte; „ si asterranno da ogni ostilità; ma se si com- „ pie l opera del tradimento, io le collo-

„ cherò in modo di vincere gl'Inglesi in ce-
„ lerità. „

In ogni altra circostanza il console avrebbe replicato al visir, che il suo strattagemma verrebbe risguardato come un atto ostile; ma finse di appagarsi delle sue ragioni. Allora Alì aggrotando le ciglia, chiesegli una lettera per il comandante di Parga Hadgi Nicole, colonnello dei cacciatori di Oriente (1), onde persuaderlo a dargli la fortezza; al che rispondendo di non poterlo fare, cambiò subitamente registro. Propose di mandare a Corfù un negoziatore, per fare alcune proposizioni al generale Donzelot, relative alla domanda di cedergli immediatamente Parga alle condizioni, avuto riguardo alla sua posizione, più vantaggiose e più onorevoli per le armi francesi. Il console si affrettò d'afferrare questa idea, che parvegli offrire il solo mezzo di salvare una popolazione cristiana da lui sempre protetta, e difesa per tanti anni con pericolo della propria vita. Gli si lasciò la scelta del commissario del visir che doveva andare a Corfù, onde è inutile il dire che propose un

(1) Nicole soprannominato Hadgi, per aver fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme, nativo di Kysso o Tchesmè nell'Asia Minore, erasi fatto vantaggiosamente conoscere al servigio de' bey d'Egitto, ed in appresso sotto le bandiere francesi. La vita di questo uomo, morto a Marsiglia nel 1816, somministrerebbe una interessantissima istoria, se si trovassero le memorie ch'egli aveva dettate ad un ufficiale generale della nostra armata d'Oriente.

uomo degno della sua confidenza. Ci duole che la personale sicurezza di questa onorata persona non permetta di nominarlo per richiamare l' attenzione del lettore sopra uno dei più virtuosi abitanti dell' Epiro. Si convenne di dargli una lettera d'introduzione presso il generale, e che Colovos, dragomanno del visir, recherebbesi subito alla casa del console per concertarne la compilazione. Alì parve commosso da questa deferenza, promise di nulla intraprendere prima di ricevere risposta da Corfù, e si congedò in amichevole maniera.

Colovos, trattenutosi pochi istanti presso al pascià per ricevere le sue ultime istruzioni, non si fu appena recato col commissario presso al console, che gli confidò, che la positiva intenzione del suo padrone era quella di attaccare Parga, e di arrischiare per mezzo de' suoi luogotenenti un colpo di mano contro questa città, colla riserva di disdirli se non ottenevano l' intento; e terminò scongiurando il console di pensare ai mezzi di sventare i suoi progetti. Il commissario penetrato dallo stesso desiderio, chiamò Dio in testimonio, che avviserebbe prima di tutto il generale Donzelot de' perfidi disegni del satrapo, e nulla ometterebbe per mandar a vuoto la negoziazione di cui era incaricato. Dietro cio si convenne doversi prima avvisare il colonnello Hadgi Nicole dell' avvicinamento del nemico. Ma con quai mezzi? Il console era assediato nella sua casa dagli agenti della polizia

del pascià, e niuno ardiva entrarvi o uscirne senza rendersi sospetto. Una lettera potev'essere intercettata, ed allora comprometteva la riuscita del salutare progetto. Ormai non sapevasi che risolvere, quando il commissario si risovvenne d'un vecchio che lo aveva altre volte servito in difficili circostanze, e s'incaricò di spedirlo dal luogo del suo domicilio. Perciò gli si diede un pezzettino di carta coll'impronta del suggello del consolato, sul quale era scritto il semplice avviso del pericolo; e si convenne che questo laconico dispaccio sarebbe nascosto negli abiti del messo, cui seppesi comunicare un interessato zelo.

Tanto Colovos che il commissario assicurarono il console essere vero quanto gli disse il pascià rispetto alla negoziazione de' Pargagnotti cogl' Inglesi. *Noi altri Greci*, disse il primo ridendo, *abbiamo loro suggerito questa idea*. E per giustificarsi mi raccontò che l'andamento degli affari permettendo di credere che Corfù uscirebbe di mano ai Francesi, i Greci avevano dovuto pensare agli interersi dell' ultima popolazione cristiana ancora libera dell' Epiro. Si aveva la parola del signor Giorgio Foresti, residente di sua Maestà britannica; ch'era partito da due giorni per recarsi a Zante presso il generale Campbell, per trattare questo negozio; e non riuscendo il visir a sorprendere Parga, la occuperebbero indubitatamente gl' Inglesi dopo la sua sconfitta ... *Ma*, soggiunse Colovos, *tremate per la vostra vita, s' egli mai trionfa, perchè i vili devono temersi quando sono vittoriosi*.

Allorchè nel susseguente giorno il console si svegliò seppe che Alì era partito alla volta di Prevesa, e che suo figlio Mouctar aveva presa la via di Paramizia; seppe in pari tempo che erano stati arrestati cinque giovani Pargagnotti, ai quali aveva ottenuta mezza pensione nel collegio di Giannina. Temendo allora che si procedesse forse a qualche violenza contro di lui, pose le sue cifre e le più preziose scritture in luogo sicuro; pagò il salario ai suoi servitori, ed ai giannizzeri; e per sapere s' egli era libero mandò a chiedere alcuni cavalli di posta a Tahir Belouk Bachi. Rispose non averne dei disponibili, lo che era probabile, e che da amico consigliava il console a restare quieto, *senza uscire di casa*. Quest' avviso gli diceva abbastanza, e la sua situazione sarebbe stata affliggente, senza la compagnia de' signori Smart Haghes (1) e Townley Parker.

Sebbene la Francia si trovasse in guerra colla Gran Brettagna il console generale aveva sempre cordialmente accolti i viaggiatori inglesi. Godeva di trovare tra coloro ch' eran allora in Giannina due forestieri cui poteva confidare il suo crudele imbarazzo. Essi l' intesero ...; e per la prima volta in sua vita il console desiderò che la bandiera britannica succedesse a quella della Francia sopra una fortezza minacciata dalla ferocia d'Alì pascià, con-

(1) Autore di un eccellente Viaggio in Grecia pubblicato a Londra nel 1820.

tro alle di cui armi non poteva lungamente resistere. E non è da dubitarsi, che la perdita di questo luogo aggiunta all'acquisto di Paxos, recentemente fatto dagl'Inglesi, andava a restringere i mezzi di vittovagliare Corfù: ma questa considerazione, cedeva al più potente interesse della umanità. Sembrava non doversi dubitare, che qualora riuscisse agl' Inglesi d' occupar Parga la croce non sarebbe più soppiantata dalla mezza luna; e che i destini di Albione, durevoli quanto il suo impero marittimo, sarebbero oramai quelli dei Pargagnotti.

Mentre ci andavamo pascendo di queste speranze, le orde d' Alì pascià comandate da oscuri capitani, ch' egli avrebbe volentieri sagrificati, se la Francia si fosse trovata abbastanza potente per chiederne soddisfazione, valicavano i gioghi dei monti Vigla ed Alecci, che chiudono l' ingresso della foce settentrionale di Parga. Mouctar pascià non aveva ancora oltrepassata Paramizia (1); ed Omer Briones ed Hago Muhardar, ai quali aveva affidato il provvisorio comando delle truppe, con ordine di non uscire dai confini, avevano sciolta la briglia a queste bande, che denunziarono le ostilità con urli spaventosi e con una fragorosa scarica di fucili. Avevano occupato Agia, dove altro non trovarono che pochi vecchi da uccidere. Sempre assetate di carnificina, la vista de' Cristiani rendeva più

(1) Lontana diciotto miglia da Parga.

viva la loro sete d' umano sangue ... Passano il confine sul quale era fabbricata una umile cappella sacra alla regina degli Angeli, sotto l' invocazione della Vergine di Zaglianitza: e giungono precedute da dugento cinquanta cavalli al posto di san Trifone, dove sono rattenuti da trenta soldati francesi, che atterrano tanti barbari quanti sono i colpi replicati in due scariche. I cavalieri, che si urtano in una ripida discesa, rotolano ben tosto sopra i cadaveri ammonticchiati in fondo all' angusto sentiere, dove arrivano di galoppo: l' infanteria si mescola coi cavalli, più non s' ascoltano i capitani, e la sconfitta comincia. I nostri valorosi che non avevano perduti che due compagni, sollevano i loro chakos sulla punta delle bajonette. Le grida, lungamente inseparabili di *Francia* e di *vittoria*, eran succedute ai brutali urli de' barbari, quando un segnale partito dallo Acropolo di Parga, li avverte di ripiegare sotto il cannone dei bastioni, essendosi veduta una nuvola di Scypetari turchi che precipitavansi giù dalle alture di Rapeza per avvilupparli.

A tale vista la banda Schypa che fuggiva riprende coraggio. Il grido di Allah, di Maometto, e di morte agli infedeli risuonano da ogni banda, e spinti da cieco furore, i barbari urtandosi tumultuosamente coll' impeto delle onde mosse dalla burrasca, penetrano entro le vie di Parga. Immantinente tuona il cannone della rocca, i soldati e gli abitanti si afforzano nelle case, ed una colonna d'ot-

tocento Pargagnotti imboscatisi verso la gola del monte Pezovolos che conduce a Mouri, improvvisamente tornando a dietro contro il nemico ed attaccando da' cacciatori il suo sinistro fianco, danno principio ad una sanguinosa zuffa. Francesi, Greci, vecchi, donne, fanciulli fanno prova di coraggio e di audacia. Dal fondo de' boschetti d'aranci ove l'occhio de' Turchi non può scuoprirli, e dagli orti ombreggiati dai cedri inghirlandati di rose e gelsomini partono a migliaja i colpi di fucile che distruggono le schiere assalitrici. Un denso fumo, di sotto al quale sgorga la morte, cuopre le verdeggianti volte poc'anzi asilo della pace, allorche i Francesi, scendendo dall' Acropolo, attaccano di fronte il nemico e compiono la sconfitta de' barbari, che disperdendosi lasciano sul suolo quattro bim-bachi (1), ed un gran numero di morti e di feriti. Escono all' istante dal territorio cristiano tinto del loro sangue, e fuggendo portano per trofeo le teste di quattro figlie del Signore e di sei granatieri francesi, ai quali era stata commessa la guardia del monistero di Nostra Signora delle Blacherne, dove queste religiose immolate a' pie dell' altare del celeste loro sposo, mescolarono il proprio sangue con quello de' loro difensori.

Palme del martirio e della gloria crescete sul capo Cheladi; stendete le vostre ombre sui sepolcri delle pie colombe della santa Sion-

(1) Bin-bachi, comandante di mille uomini.

ne, e de' sei guerrieri figli della doviziosa Normandia che le loro famiglie non vedranno mai più (1), mai più! Stranieri che visitate queste ridenti spiagge accordate una lagrima alla loro memoria, essi morirono lontano dalla cara patria.

I Maomettani costernati per la loro sconfitta fuggivano a traverso alle vallate della Tesprozia, mentre che un'altra zuffa cominciava all'oriente di Parga. La piccola flotta d'Alì pascià, uscita dal golfo Ambracico, erasi avvicinata per partecipare alla carneficina, poichè il tiranno aveva ordinato che gli abitanti al di sopra dei dodici anni e tutto il presidio fossero uccisi. Poche cannonate tirate dalle batterie della Madonna Analipsis, isoletta che difende la riva della terra e della sua rada, bastarono ad allontanarla. Una barca equipaggiata di Paxiotti, il più timido popolo dell'arcipelago Jonico, inseguì i fuggiaschi, e fu ucciso sul ponte della sua nave l'ammiraglio del visir, Atanagio Macrys, greco di Galaxidi. Altre barche, incoraggiate da quest'esempio, spiegano le vele; ma la fregata inglese, il Savannah, che incrociava al largo non permise ai Cristiani, in allora con bandiera francese, di avventurarsi in alto mare per inseguire i fuggitivi Turchi: i gridi della vittoria echeggiarono in Parga.

Quasi in pari tempo risonava lo stesso grido a Prevesa, dove il visir Alì teneva la sua

(1) Erano tutti nati nel dipartimento dell'Eure.

corte. Un corriere spedito quando cominciò la zuffa, avevagli recati alcuni aranci colti negli orti di Parga; ed egli avevagli regalata la sua borsa piena d'oro per così lieta notizia, e fatta proclamare dai pubblici banditori la gloria delle sua armi. Le voci dell'allegrezza crescevano all'arrivo di un altro corriere, che col bullettino della ritirata di una delle sue bande, gli presentò le teste di due soldati francesi uccisi nel fatto di san Trifone, e gli annunziò che le sue truppe erano entrate nelle strade della città bassa di Parga. Senza aspettare più sicure notizie, Alì comanda alle sue guardie di montare a cavallo, ed egli si getta nel suo calesse, prendendo la via di Nicopoli. Non fu Augusto tanto orgolioso dopo la battaglia d'Azio, che gli dava l'impero del mondo, quanto Alì Tebelen nel suo rapido viaggio verso la città della vittoria. Spediva varj corrieri un dopo l'altro ai suoi generali per ordinar di risparmiare le donne e le fanciulle di Parga, che destinava alle delizie del suo harem, ed in particolare d'impedire il disperdimento delle armi e del bottino, allorchè giunto alle sabbie di Nicopoli, un terzo corriere lo informa della sconfitta della sua armata. Il dolore altera i lineamenti del suo volto e le tremanti labbra pronunciano a stento l'ordine di retrocedere verso Prevesa. I cavalli divorano la via sotto la sferza del cocchiere, ed il tiranno rientrato nel suo palazzo, privo d'ogni speranza, scoppia in singhiozzi, si rotola sul suo soffa, muggendo come un bue,

senza che alcuno de' suoi servi ardisca parlare per consolarlo. Parga, nome fatale, è la prima voce ch' egli pronuncia tra mille imprecazioni. Chiede talora se veramente le sue truppe sono state battute. *Che la vostra sventura*, rispondono i paggi, *ricada su di noi*. Cercavasi di alimentare l' incertezza, allorchè alzando gli occhi verso il mare vede dalla finestra la sua flottigla che aveva passata la punta del Pantocrator per rientrare nel golfo Ambracico. Dà fondo a piè del serraglio. Il visir chiama a parlamento la nave ammiraglia e la tromba marina gli annunzia la morte del suo *Navarca*, Atanagio Macrys..... E Parga: *Vivete, signore: che Dio vi conceda lunga vita! I Pargagnotti, sono sfugguti ai colpi di vostra altezza*. Gli ricade il capo sul petto. *Kismet idgel gueldy, il destino vuol così*, dice sospirando.

Avendogli questa considerazione ridonata la calma, fa invitare ad una conferenza il signor Giorgio Foresti residente di sua Maestà britannica, che l'aveva di pochi giorni preceduto a Prevesa. Gli racconta ingenuamente l' accaduto; lo scongiura di prender parte nell'imminente pericolo in cui si trova: lo prega piangendo di persuadere gl' Inglesi *a degnarsi di assistere il loro antico amico, il buon servitore del loro re* in un secondo esperimento contro Parga, ch'egli vuol ricevere dalle loro mani, e tenerla come vassalaggio dal sovrano della Gran Bretagna. Egli sarà sempre il più umile suo schiavo, il più riconoscente d' ogn' altro

rso quello, che ajutandolo a vendicarsi, lo lverà dalla collera de' Francesi, che ora si procacciata loro dichiarando la guerra. Ei si diffonde in proteste, parla della sua arba incanutita tra i pericoli; non aspira e on aspirerà ormai che a vivere in pace, quan- ottenga un angolo di scoglio insignificante, a che fu sempre la pietra di scandolo dell' piro ed il ricovero dei suoi nemici. Il Foresti nge di cedere alle sue istanze; non chiede ne un propizio vento per recarsi alla crociera inglese onde parlare col commodor; e il sapo rinasce a nuove speranze.

Poichè fu partito Foresti, Alì pensa che attccando Parga così lealmente come lo comporva un aggressione condannata dal diritto pubtico, aveva trascurato di usare lo strattagema, possente mezzo che dalla conquista di Conto fatta da Filippo fino a' dì nostri ha prese ù città che non ne ottennero tutti gli sforzi ell' antica e moderna balistica. Io ho comerata la vittoria, diceva ingenuamente il granederico, ma Alì avrebbe trovate pochissime nime venali disposte a passare a prezzo di ro sotto un governo come il suo, e non trova venditori. Egli sentiva questa difficoltà, conobbe la necessità di dividere i Parganotti, eccitando tra di loro discordie fatali la loro causa.

Il colonnello Nicole ch' erasi coperto di gloa difendendo Parga, aveva soggiornato quasi i mesi a Giannina, dove condusse alcune ompagnie di cannonieri francesi, che il ge-

nerale Marmont aveva poste sotto il suo comando, e che servirono Alì in qualità d'ausiliarie fino alla pace di Tilsit. Il pascià aveva con ogni maniera di cordiali accoglienze ricevuto il colonnello, siccome ragguardevole persona, di cui aveva da gran tempo udito parlare; onde aggiungendosi alle antiche ricordanze le giornaliere relazioni di servigio, si legò tra di loro un' intrinsechezza che li portava naturalmente a compiacersi. I vecchi soldati sono verbosi, ed il pascià godeva sommamente nell'ascoltare Nicole, conoscitore di quasi tutte le lingue orientali, raccontargli le proprie avventure presso lo cheik Deher, principe ribelle della Palestina, e presso il famoso Alì, bey-el-Kebir d' Egitto, da lui servito con coraggio e con fedeltà. Passava ascoltando lunghe ore, pendendo immobile dalle sua labbra allorchè narrava in qual modo aveva salvati i bey egiziani, dalla Porta tenuti in ostaggio a Lemnos, e le sue relazioni coll'ammiraglio Hassan pascià, che sempre dormiva a lato ad un enorme leone, che lo seguiva ad ogni passo come un cane (1). Trasportavasi col suo narratore in tutte le regioni da lui percorse, da-

(1) Questo fatto è noto da gran tempo; ed io ne parlai nel secondo tomo del mio Viaggio in Morea ed a Costantinopoli, pubblicato nel 1805. Per una licenza permessa ai pittori ed ai poeti, uno de' più celebri pittori francesi da un leone a Mehemet Alì pascià d' Egitto sopra il quale si appoggia come fosse un guanciale, mentre questo fatto appartiene ad Hassan che era capitan-pascià nel 1790.

li accampamenti dei Beduini ai sontuosi pa-
ıgi dei mamelucchi, che allora dispoticamente
əgnavano lungo le fertili rive del Nilo. Ni-
ɔle, stimato da Alì più assai che non lo era di
rdinario un Cristiano, e specialmente un uo-
ıo di cui egli temeva l' influenza tra i Greci,
·a partito con opinione d' essere ancora ami-
o d' Alì.

L' amicizia d' un tiranno è un gastigo del
elo. Il visire avvezzo a calpestar ogni spe-
ie di riguardi, concepì l' idea di scrivere al
ɔlonnello una lettera che supponeva una con-
denziale corrispondenza da gran tempo conti-
uata tra loro. Quindi lo ringraziava di *con-
ervargli l'amor suo, accettando la scusa* (che
li supponeva fondata sui doveri del suo im-
iego) *d' essere stato costretto a far fuoco
ɔntro le sue truppe, che un equivoco aveva
rascinate oltre i confini del territorio Otto-
ıano. Del resto egli non conservava il me-
omo risentimento* per conto di tale catastrofe.
ınzi voleva servirlo come suo vecchio amico
fratello. Perciò gli rappresentava, come *le
ıoltiplici sventure della Francia non lascian-
ogli ragionevole speranza di conservare Cor-
ù*, lo invitava ad approfittare della presente
ituazione *per consegnargli Parga. Indipen-
entemente da un signorile assegnamento, che
li prometteva, si obbligava a lasciargli il co-
ıando della stessa fortezza finchè viveva; e
he avrebbe approfittato di così segnalato ser-
igio per ottenergli grazia dal sultano. La con-
eguenza del perdono doveva essere la resti-*

tuzione di tutti i suoi beni stabili di Tckesmè nell' Asia Minore, confiscati da oltre diciassette anni.

Non contento della perfidia di tale lettera, era intenzione del visir che fosse intercettata dai primati di Parga, in mano ai quali trovò modo di farla naturalmente giugnere. Caddero nella rete. Ravvicinando il tuono confidenziale della lettera alle varie circostanze che avevano altra volta obbligato il loro governatore a trattare con Alì pascià, e ricordandosi essere nato suddito Ottomano, tennero per indubitato che stesse negoziando la vendita della città al loro nemico. Le teste greche non sono generalmente riflessive; e senza pensare più in là, risolsero di rinnovare le negoziazioni che avevano intavolate cogl' Inglesi, quando avevano veduto addensarsi la burrasca intorno a Parga. Quindi fu segretamente spedita una deputazione al Capitano Garland, comandante delle truppe britanniche, ch' eransi poc' anzi impadronite dell' Isola di Paxos. Il capitano ne ragguagliò subito il supremo comandante delle armate di sua Maestà Britannica nelle isole Ionie, il luogotenente generale Campbell, presso al quale era allora giunto Giorgio Foresti per supplicarlo a fare occupare Parga. Il generale che in quello istante disponevasi a rafforzare il presidio di Paxos onde stringere il blocco di Corfù, acconsentì alla proposizione che gli si faceva; ma a patto che i Pargagnotti lo ajuterebbero ad impadronirsi della loro città.

Il distaccamento incaricato di quest' operazione era sotto il comando di Carlo Gordon, cui si aggiunsero il Foresti ed il capitano Angeli ajutante di campo del generale Campbell. Due fregate inglesi la Baccante comandata dal capitano Host, e la Havannah dal capitano Blak, entravano in Paxos contemporaneamente al distaccamento capitanato da sir Gordon, il quale trovando il commodoro apparecchiato a secondare le mire del generale Campbell, propose di spedir subito a Parga l' ajutante di campo Angelo, per intimare al colonnello Nicole di cedere la fortezza a condizioni per lui onorevoli e per il suo valoroso presidio. La risposta del colonnello fu quella dell' uomo coraggioso ed onorato: un formale rifiuto colla minaccia di dar fuoco alle polveri, se gli abitanti, de' quali aveva penetrate le intenzioni, osassero fare veruno ostile movimento.

Tornato Angelo con tale dichiarazione, il capitano Host, non credendosi bastantemente autorizzato a procedere all' assalto, dichiarava ai Pargagnotti adunati a bordo della sua nave, che qualora non volessero tentar essi medesimi di sostituire sull'acropolo alla bandiera francese la britannica, li consigliava a tollerare finchè gli avvenimenti cambiassero la sorte di Corfù, che non poteva rimanere lungamente dubbiosa; perciocchè egli teneva per fermo dover essere anche la loro Ma i deputati di Parga, pensando che ogni ritardo riuscirebbe loro dannoso, lasciarono in una scrit-

tura firmata da nove (1) il loro atto di sommissione a sua maestà britannica; indi partirono alla volta di Parga, con intenzione di eseguire la proposta del capitano Host, che promise di ajutarli con tutti i mezzi militari di cui poteva disporre. In pari tempo partecipò quanto si macchinava a sir John Gore, ammiraglio della divisione azzurra, cui era subordinato (2).

Pericolosa oltremodo era l'impresa che i Pargagnotti disponevansi di eseguire. La fortezza che dovevano sorprendere aveva in batteria sui baluardi trentaquattro cannoni di diverso calibro, ed un presidio di cento cinquanta soldati per nulla inclinati a capitolare. Fra tanti elementi di resistenza come mai alla bandiera francese sostituire la britannica che avevano ricevuto dal capitano della Baccante? Nulla poteva tentarsi che col favore della notte, quando il distaccamento delle truppe inglesi, capitanato da sir Gordon sarebbe entrato nella città bassa; finalmente bisognava trovare un pretesto per farsi aprire ad un

(1) I soscriventi di quest'atto, portante la data del 17 Marzo 1814, erano Panagioti Dessila, Niccolò Dessila Zuco Giorgio Vassila, Giannuzzo Maurogianni, Costantino Dessila Mastraca, Panagioti Sullar Atanagio Pezzali, Marco Maniachi e Spiridione Maurogianni. Vedasi, Parga and Jonian Islands. By lieut. col. C. P. de Bosset. Appendix N. XVIII, p. 231. London, 1822.

(2) Vedasi: Letter. from. capl. Wm Hoste N. XVIII, ibid.

ora non consueta la porta della fortezza. Dopo aver tutte calcolate queste vicende, s' addirizzarono alla vedova d'un certo Turcolani, ch' era solita di tornar tardi nella fortezza, ove abitava la sua famiglia, affinchè favoreggiasse l' ingresso del distaccamento destinato ad occuparla. In tal modo i difensori di Parga venivano traditi da coloro che avevano così valorosamente difesi. Mentre riposavano in seno ad una profonda sicurezza, s' apre la porta, udendo la voce d' una donna conosciuta; la sentinella è presa, il distaccamento del corpo di guardia fatto prigione dai Pargagnotti, ed il presidio ed il colonnello non si risvegliano, che quando sentono le punte delle bajonette appoggiate al loro petto. I soldati delle due rivali nazioni rimangono confusi, gli uni d' un successo non meritato, gli altri d' una sorpresa cui non sapevano dar fede. Le vite de' Francesi furono rispettate, e perchè niuna utilità sarebbesi ottenuta facendoli morire alla spicciolata nelle barche di Portsmouth, furono rimandati liberi e senza cambio a Corfù.

Il 22 di marzo, al levar del sole, quindici giorni dopo il sanguinoso attacco delle truppe d' Alì pascià contro Parga, fu veduta la bandiera inglese inalberata in cima al suo acropolo; ed i suoi nobili difensori, dopo aver deposte le armi sulla spianata ancora fumante del sangue dei loro compagni, abbandonarono quella funesta spiaggia. Il signor Foresti salpava allora per recarsi a Prevesa ove sbar-

cò nello stesso istante, in cui il signor Ugo Pouqueville, partito da Corfù, vi giugneva dalla banda di terra. I due consoli fanno all'istante chiedere udienza al visir Alì pascià, al quale l'inglese partecipò che le truppe di sua Maestà britannica avevano occupata la città, che formava l'oggetto de' suoi desiderj. Nello stesso tempo il fratello del console francese gli presenta una protesta del generale Donzelot contro la violazione del territorio confidato alla sua difesa. Non si descrive questa scena, mancando l'espressioni per dare un adeguata idea della confusione del satrapo, minacciato di rappresaglia, e privato delle sue più care speranze ... Intanto io mi trovai ad una più pacifica conferenza con Mouctar pascià, che nel precedente giorno aveva fatto il suo triste ingresso in Giannina. E perchè erasi dato vanto di mandare delle teste, gli chiesi *degli aranci di Parga.* Egli mordendosi le labbra, disse esservi nella vita *delle ore sgraziate*, e mi partecipò l'imminente arrivo di suo padre.

Il visir veniva dietro a mio fratello, ch'ebbi il piacer d'abbracciare rientrando nel consolato. Credevasi che la burrasca mi avesse inghiottito: erasi sparsa a Corfù la notizia della mia morte e nei rapporti del commissario generale di polizia eransi descritte le circostanze. Mio fratello, raccontandomi queste particolarità, mi prevenne, che il visir, che egli aveva lasciato al caravanseres dei Cinque Pozzi, desiderava vederci tutti due, *in ami-*

rizia, nel susseguente giorno. Dicevami che egli era adirato contro il signor Foresti, che era tornato a bordo della crociera inglese, e tanto più vantaggiosamente disposto a favoreggiare i nostri politici interessi, in quanto che lusingavasi di persuadere il generale Donzelot a gastigare la perfidia de' Pargagnotti che ci avevano traditi. Io prevenni il reverendo Smart Hugues ed il signor Towoley di stare all' erta, ed in caso di pericolo di risguardare il consolato francese come il loro asilo, disponendo a piacer loro di tutti i miei servigj.

Nel susseguente giorno, cinque ore circa avanti notte, ci recammo al castello del lago dove il visir Alì ci aspettava. L' ordinaria coorte dei bravi comandata da Odisseo, figlio di Andriscos di Prevesa, seduta sulle scale, c' invitò ad entrare, cordialmente salutandoci. I paggi più gentili, che non avevano costume di esserlo, si alzarono, dicendoci che il padrone ci aspettava in fondo a' suoi appartamenti. Attraversammo lentamente il *Selamlik*, ossia sala di ricevimento, magnifico appartamento coperto de' più ricchi tappeti dell' Oriente, risplendente di dorature, arricchito da rabeschi e da preziose armi appese alle pareti. Le stuoje abbassate non lasciavano penetrare che una incerta luce, che ingannando gli usignoli chiusi in gabbie circondate da verdi veli, cantavano come fossero in mezzo alle foreste illuminate dai raggi della luna. C' inoltravamo cautamente senza quasi osar di respirare onde non interrompere i loro

canti, quando in un' altra camera, in cui entrammo, fummo salutati da altri usignoli che sembravano compiacersi di ripetere le amorose loro melodie sotto quelle volte che sì spesso udirono le grida degli sventurati. Penetravamo verso una camera dalla banda del lago, quando vedemmo Alì pascià sdrajato sopra una pelle di Leopardo, gettata nell' angolo di un sofà formato di preziosi tessuti di Cachemir, che ci stese sorridendo la mano, facendoci segno d' avvicinarsi a lui.

Come un santo, gli disse mio fratello, salutandolo. — » Lo sono infatti. Con quanta » voluttà ascolto il gorgheggiare di questi vez- » zosi uccelli. Avvicinatevi, miei cari figli ». Indi proseguì in tal modo alzandosi sul suo gomito. « Io lo sarei forse sempre se non » seguissi che le mie inclinazioni. Oh! se voi » sapeste ciò che adesso abbisogna per soddi- » sfarmi? Udite, tengo tra le donne del mio » harem una contadina che canta certe mara- » vigliose arie, che io mai non ascolto senza » ricordare i giorni della mia gioventù: io mi » credo allora trasportato nelle mie montagne » della Japigia. Quanto era allora tranquilla » la mia vita! Quale festa per me quando man- » giava coi miei compagni qualche capretto » rubato ai pastori del monte Argenik .... e » quando andava alle nozze de' miei amici era » il primo suonatore di lira a cento miglia al- » l'intorno; avrei sfidato il più destro sì alla » danza che alla lotta; ma questi tempi più » non torneranno, ed io non vedo *all' altro*

» estremo *della vita*, che dispiaceri di fami-
» glia, burrasche e chi sa . . . ., io forse non
» avrò il bene di morire sulla stoja de' miei
» antenati. Io la conservo qui sempre per ri-
» cordarmi d'essere nato povero; che ho sof-
» ferto. » Indi postosi tutt' ad un tratto a se-
lere: » E se bisogna, io saprò perfino disprez-
» zare la misera. »

Poscia ricadendo nelle sue eterne ripetizio-
ni relativamente ai servigi renduti ai Francesi,
e principalmente agl' Inglesi, che non l' ave-
vano mai d'altro pagato che d' ingratitudine,
conchiuse che egli morrebbe disperato se non
ottenesse Parga. Mentre lo andava calmando,
tentai di mostrargli che i suoi desiderj a que-
sto riguardo erano contrarj alla sua vera po-
litica; che diventato una volta assoluto padro-
ne dell' Epiro, la fervida sua testa, lungi dal
calmarsi, lo spingerebbe a temerarie imprese;
e che la sua ambizione, renduta più attiva dal
vedersi sempre soddisfatta, sarebbe la vera ca-
gione dei tormenti che l' aspettavano *all' altra
estremità della vita*. Io osai inoltre dirgli sen-
za pensare che allora la mia voce era profe-
tica; *che dalla possessione di Parga avrebbe-
ro cominciamento forse per lui e per lu sua
famiglia le più terribili sventure*. » Io sfido
» l'augurio, rispose egli. Del resto, purchè
» io possa fabbricare un palazzo su quella ru-
» pe, io sarò contento. Ogni uomo porta scol-
» pito in fronte l' irrevocabile suggello del suo
» destino, e ciò che è scritto deve necessaria-

» mente accadere. Io voglio Parga — Temete
» d' essere padrone di Parga! — Io voglio
» Parga. »

Alzò gli occhi al cielo sospirando.

CAPITOLO OTTAVO

[N]otizia del ristabilimento della dinastia dei Borboni - Santa Alleanza - Eteristi - Stato della Grecia nel 1814 - Collegj - Scuole - Stamperie - Commercio - Marina - Gelosia degl' Inglesi - Calunnie dei loro agenti - Indifferenza della Porta Ottomana - Arrivo di sir Thomas Maitland nelle isole Jonie - Umili rimostranze de' Pargognotti - Vendita del loro trrritorio - Incertezze - Timori - Disperazione - La mezza luna sostituita alla croce - Imprecazioni contro il ministro britannico - Emigrazione de' Cristiani - Loro ultimo sospiro cantata da Xenocles.

Napoleone caduto dal suo carro della vittoria; i figli di san Luigi e d'Enrico IV renduti al trono de' loro antenati; gli avvenimenti di molti secoli ristretti nel corso di un mese, dopo che i Francesi festeggiarono sul capo Chinaerium l'ultima vittoria d'una guerra eternamente memorabile, essendosi divulgati in Grecia, si continuò molto tempo ad interrogarsi, come mai quello che aveva avuto in mano i destini dell' Europa, non era più? I Turchi piansero il *figlio della fortuna*; ed i Greci contenti della sua perdita, perchè lo risguardavano come un ostacolo alla loro liberazione

alzarono un grido di gioja che risuonò fino sulle rive della Neva.

In tale circostanza, in cui erasi creduto il console generale della Francia perduto, il generale Andreossi, allora ambasciadore a Costantinopoli, non potendo darsi a credere, che se aveva rispettato i suoi giorni, non avesse attentato alla sua libertà, chiese ed ottenne dalla Porta Ottomana, che fosse mandato un capigì-bachi a Giannina per verificarne l'esistenza, con ordine di portare uno scritto di suo pugno che ne mostrasse la verità. S'egli era da un canto l'oggetto delle premure dei suoi capi, non lo era meno di quelle degli stessi nemici della Francia. Egli da gran tempo godeva di questo vantaggio anche presso gl'Inglesi, dopo che il nemico di Capri, che contribuì alla sventura dell'Augusta Carolina, (1) erasi allontanato dalle rive di Leucade, colle sue spie, rassegnando il comando del reggimanto Reale corso ad un ufficiale che la sua probità rendeva incapace di comandare ad un ammasso d'avventurieri, quali erano coloro che componevano quella eterogenea banda. Ma lasciamo di parlare in terza persona. Io doveva asciugare la coppa dei dolori, quando vidi allontanarsi da Corfù i miei più cari amici, con quell'antico presidio, le di cui bandiere piegavano sotto il peso degli allori, perciocchè contavansi nelle sue schiere più di cinque

(1) Hudson Lowe. Inde mali labes.

nila soldati renduti famosi da più di quindici :ampagne.

Non appena era scomparsa la nostra insegna dalle isole Ionie, che nuovi pensieri parvero risvegliarsi nella Grecia. I turchi atteriti chiedevano cosa significasse la *Santa alleanza*, senza che si potesse persuaderli che non era diretta contro la loro barbarie; tanto sono essi inclinati a non vedere che nemici in tutto ciò che è cristiano. I Greci dal canto loro volgevano gli occhi al congresso adunato in Vienna; e tenevano un linguaggio così straordinario, che sarebbesi creduto di già inalberato il *labarum* sulle torri di Santa Sofia... E per la prima volta s' udì pronunziare nell'Epiro il nome di società degli *Eteristi*, o *amici*.....

I suoi statuti, se credesi ai Greci, erano stati fatti a Vienna, sotto gli auspicj d' un gran monarca. Essa proponevasi per suo scopo di diffondere i lumi tra i Cristiani dell' Oriente ed i benefizj della società biblica. Questo sguardo rivolto ad un popolo, fin allora colpito da una specie di riprovazione politica, ravvivò le speranze di rigenerazione sempre presente alla sua memoria, perchè è scritto: le *porte dell'inferno non prevarranno giammai contro la Chiesa di Gesù Cristo* Parevagli che la tirannia dei Turchi fosse colpita dalla vecchiaja. I loro rovesci in Egitto, i loro più freschi rovesci quando ottomila Russi avevano sulle rive del Danubio trionfato di trentamila Maomettani; il divorante torpore del loro governo;

la sua disperante iniquità; l' allontanamento di un padrone addormentato, come gli dei d'Epicuro in seno alla mollezza; l' arrogante stupidità della maggior pare de' suoi visir, o la loro sanguinaria attività; la venalità de' suoi tribunali; lo stato di povertà della plebe mussulmana, avevano inspirato ai Cristiani il sentimento più pericoloso alla tirannia, *il disprezzo*, ordinario principio di tutte le insurrezioni contro un' arbitraria autorità. Ponendosi in confronto coi loro padroni innanzi ai quali erano in addietro compresi da grave terrore, conobbero d' averli giudicati troppo vantaggiosamente: perchè li avevano sempre esaminati *dal basso in alto*, sentirono allora che non erano da più di loro, e riflettendo al presente stato delle cose, conobbero che i superbi osmanlis non potevano pur esistere senza l' ajuto dei Cristiani. Mescolati ai supremi consigli dell'Epiro diretti dai principi greci del Fanale; associati ai marittimi armamenti del sultano, le di cui squadre erano condotte dagli Idriotti; padroni del traffico, dell' industria, dell' agricoltura; numericamente superiori in Grecia, ove di già contavansi dieci Cristiani e più a petto d' un Turco, si andavano interpellando perchè mai fossero schiavi da più secoli?

Lo stupore era ancora più grande nell' Arcipelago. Il mar Egeo coperto di navi greche, sembrava separato dall' impero Ottomano per l' attività de' suoi isolani. Non ristringendosi al solo Mediterraneo, molti vascelli greci eransi spinti oltre l Atlantico; alcuni de' loro capita-

i avevano a bordo di straniere navi fatto il
iro del globo, altri eransi trovati ai mer-
ati delle Grandi Indie, in qualità di so-
raccarichi, tutti avevano, come Ulisse (1)
edute le città, la ricchezza ed i costumi di
olti popoli; la loro anima erasi fortificata in
ezzo ad infiniti pericoli; ma un avvelenato
rale, la memoria della loro servitù, li segui-
i in ogni luogo. Di ritorno dalle loro spedi-
oni, quando salutavano a traverso alle nubi
patrie montagne essi non provavano la gioja
i marinari, che in fine d'un lungo viaggio,
avvicinano a gustare la calma e la felicità
' domestici focolari. La loro patria circon-
ita dallo splendore de'grandi uomini che pro-
isse l'antica Grecia, era schiava ed avvili-
sotto l'impero d'infami oppressori, ed i
ro canti d'allegrezza erano inni sacri alla
endetta, Spesso trovavano nello stesso luo-
negli atteggiamenti in cui li avevano la-
iati, que' medesimi Turchi che li avevano
iliati partendo e che gli stavano attendendo
r umiliarli al ritorno; e di re ch'erano eglino
lle loro navi rapide quanto il vento, diven-
vano schiavi entrando in porto.

Nè lo sdegno era meno profondo sul conti-
nte, quando i Cristiani paragonavano la lo-
r condizione con quella di più di ventimila
li della Grecia impiegati in Russia. Narra-
si nelle città, nei villaggi, in mezzo alle
llicose tribù delle montagne, che i figli della

(1) Omero, Odissea, lib. I, v. 4 e 5.

tale o tal altra borgata sedevano ne' consigli dell' imperadore di Russia; l' onore che altri avevano di rappresentarlo come ambasciadori; il vantaggio di moltissimi d' essere educati nei suoi collegi e nelle scuole militari, e la felicità di parecchie migliaja di loro che militavano sotto le bandiere russe già da gran tempo, col grado di sottotenente fino a quello di generale. Avevansi de' più diretti confronti, quindi a farsi più dolorosi, vedendo la legazione russa a Costantinopoli piena in parte di rajas emancipati, e la maggior parte dei consolati dell' impero Ottomano diretti dai Greci.

E fu ancora peggio allora quando interi reggimenti di Croati, tirati in gran parte dalla Herzegovina e dalla Bosnia, falangi greche arruolate sotto le bandiere della Francia, della Russia, dell' Inghilterra, tornarono nelle loro provincie, dove questi uomini accostumati al peso della disciplina, ma non meno fieri che valorosi, trovaronsi vicini ad una soldatesca barbara ch' essi disprezzavano. Ad ogni modo per non compromettere la salvezza delle loro famiglie, dovettero curvare il capo in faccia ai Turchi, indossare nuovamente l' assisa della servitù, deporre le insegne militari, e riprendere l'aratro nutritore degl'ignobili padroni, che si compiacevano tanto più d' umiliarli, quanto maggiore era la gloria da loro ottenuta, e che non sapevano loro perdonare. Ma uno spirito dai Maomettani più temuto, che non quello dei militari avvezzi ad esalare altamente le loro lagnanze, e che per questo solo

motivò sono poco proprj a cospirare, sordamente agitava la Grecia. Si può dire adesso senza timore di compromettere i suoi destini: era quello di tanti giovani allievi delle università di Germania, d'Italia, di Francia.

Tutti erano uomini probi, illuminati, ma entusiasti per la loro patria, senza appartenere alla scuola di coloro, che pretendevano introdurvi le antisociali massime dell'anarchia. Sentivano non poter essere la Grecia rigenerata che dall'unione della morale colla religione. Conoscevano la potenza della croce sopra un popolo sempre apparecchiato a sagrificarsi per la medesima; e molti di loro si assoggettarono all'austera regola dei religiosi Basilidiani, onde imprimere una sacra autorità ai loro precetti, e dirigere in più efficace maniera la pubblica istruzione verso un metodo d'insegnamento politico e religioso Così lo Spirito Santo discese in mezzo alle scuole nazionali di Giannina, di Chios, di Cydonia; e tranne Atene, dove alcuni deliranti cervelli pretesero di ricondurre i tempi del Portico, il sacro fuoco della libertà arse su gli altari del vero Dio. Il patriarca, il Sinodo, ed i capi della chiesa sparsero le loro benedizioni sulle sante intraprese delle nuove scuole greche, si seguirono i disegni di Gregorio, che aveva propagati i libri di divozione facendosi stampatore, quando per la seconda volta disceso dal trono patriarcale, era stato esiliato nel monte Athos. Furono portati i torchi a Cydonia e nel monte Libano; esperti operaj ammaestrati nella

tipografia del moderno Elzevir, Firmino Didot, (1) stamparono i libri religiosi per uso de' fedeli, ed i lumi si propagarono; mentre i Turchi decadevano, ed annunziavano in tal guisa un'epoca di rigenerazione alle belle contrade della Grecia e dell'Jonia.

I giovani Elleni che non erano stati ammessi nei grandi collegj, eransi sparsi in diversi luoghi per fondarvi piccole scuole. Altri esercitavano la medicina, che avevano studiata a Parigi, a Padova, a Vienna; oppure erano laboriosi traduttori che traslatavano in lingua romeica i nostri classici per diffonderli tra i loro compatriotti. Finalmente alcuni giovani assai istrutti davansi alla mercatura; e tutto era ordinato in maniera, che non vi fu verun villaggio, nè fattoria, nè carovana, nè nave in commissione, ove non si trovasse, come ne' secoli della primitiva chiesa, qualche discepolo che divulgava le dottrine del vangelo e della liberta promessa alle nazioni dal suo divino autore, quando la società degli Eteristi venne ad infiammare uomini già apparecchiati alle politiche rivoluzioni.

Tale era in Grecia lo stato dello spirito pubblico in sul declinare del 1814. Le persone prudenti che ovunque formano la minorità, opinavano doversi vincere i Turchi colla superiorità dei lumi e delle ricchezze. Gl'Idriotti di-

(1) Suo figlio Ambrogio Didot, allievo del rispettapile Coray, ricondusse dal collegio di Cydonia il giovane Dobra, cui insegnò l'incisione e tutte le pratiche della fonderia de' caratteri e della stamperia.

ventati una potenza marittima erano dello stesso parere, che era pur quello de' principali negozianti greci degli scali del Levante: ma sgraziatamente il popolo oppresso dal peso delle pubbliche imposte, animato dalla esagerata opinione della propria forza, non rispondeva ai voti di coloro che volevano temporeggiare. Gli Eteristi che nulla avevano a perdere e molto ad acquistare in una rivoluzione, sparsi per le città e pei villaggi, fomentando le passioni lusingavano talmente la moltitudine che il numero degli oppositori scemava ogni giorno. E già cospiravasi apertamente, ed alla corte dello stesso Alì pascià non temevasi di confessare i progetti d'una grande politica mutazione in Turchia. Era duopo valersi del satrapo per eccitare l'incendio, mettendolo in guerra col sultano; e sebbene non si credessero i Greci maturi per la libertà, furono giudicati abbastanza forti per atterrare i Maomettani. Speravasi assai nella cooperazione dei Russi. Se non era immediata, bastava che l'imperatore Alessandro permettesse ai Greci addetti al suo servigio di ripatriare. Allora avevansi per lo meno quindicimila tra ufficiali e sotto ufficiali di ogni arma bastanti a formare l'ossatura di una armata nazionale, che poteva lottare con buon esito contro tutte le forze dell'impero Ottomano. Dando fede ai Greci, avvezzi a decidersi per entusiasmo, tutto era perduto per la buona riuscita della loro impresa. Le strette delle montagne, i guadi dei fiumi erano stati scandagliati, ed esaminati; erano provvedu-

ti di armi, di munizioni, di tesori; e non era a dubitarsi che la primavera del 1815 non fosse la bell'epoca di una generale insurrezione, se l' evasione di Bonaparte dall' isola dell' Elba, loro togliendo la speranza, indubitamente illusoria, d'essere assistiti dai Moscoviti, non avesse sconcertati i progetti ch' erano in gran parte azzardati.

Non poteva al certo la Porta ignorare le trame de' suoi soldati cristiani, nè il prestito di due milioni da loro accettato per ajutare la Russia contro Bonaparte (1); perciocchè troppi erano gl' indegni e gli stranieri ai quali importava d' attraversare i progetti dei Greci, manifestandoli al governo ottomano. Un antico odio mantenuto per imprudente zelo da alcuni personaggi, il di cui ministero, secondo il testo delle nostre capitolazioni, è limitato agli stabilimenti protetti dal re di Francia non sempre si ristrinse entro tali confini. Le due chiese d'Occidente e d' Oriente sonosi più volte trovate in conflitto di giurisdizione, e gli odj esacerbati da un vicendevole traviamento resero i Greci ed i Latini attivissimi custodi dell' autorità maomettana. Syro, Nasso, Santorino, Teno stavano in aguato di ciò che accadeva a Psara, a Idra ed alla Spezia per darne avviso al divano. I Franchi dimoranti in

(1) Questo prestito fu aperto a Giannina a Castoria, a Serres, ad Adrianopoli ed a Costantinopoli nel 1815. Se non ebbe effetto, ne fu cagione la campagna dei Russi che si limitò a soccorrere i vincitori.

Oriente non s' adiravano meno della prosperità dei Greci, dannosa al loro traffico; e sempre sognando i tempi in cui alcune potenze occidentali trafficavano esclusivamente in Levante, mostravansi implacabili nemici di un popolo che mirava ad emanciparsi. Ma il più pericoloso avversario de' Greci cristiani era quel popolo commerciante, che aspira ad impedire che qualunque altra nazione possa vendere in verun angolo della terra una balletta di mercanzie senza sua licenza. Questa antisociale nazione per conto de' suoi interessi mercantili, aveva stabilito, nel segreto de' suoi ambiziosi consigli, la distruzione della marina degl'isolani dell' Arcipelago e delle Cicladi. I suoi agenti diplomatici, recentemente reclutati nella polizia di Sicilia, rimasta inattiva dopo la pace, tenevano il loro ministero informato de' movimenti della Grecia, ch' essi attribuivano a segrete intelligenze esistenti tra i Greci ed il gabinetto di Pietroburgo, senza riflettere che qualsiasi popolo ingrandito dai lumi e dalle ricchezze cerca naturalmente di formarsi uno stato conveniente a suoi nuovi interessi. Non riflettevano costoro che la Svizzera, l' Olanda e l' America si sarebbero tost' o tardi emancipate. quand'ancora non avessero avuto il loro Guglielmo Tell, il loro Barneveld, il loro Washington, e concepirono l' assurdo progetto di rituffare i Greci in uno stato di schiavitù e di miseria più grande che non lo era avanti i funesti giorni della nostra rivoluzione, che furono l'aurora dello splendore commerciale degli abitanti dell' Arcipelago.

La Porta Ottomana pensa così altamente della sua superiorità sopra un popolo ch'ella calpesta da oltre dodici generazioni, ch'ella risguardò sempre come un insulto fatto alla sua potenza il rappresentare i Greci sott'altro aspetto che quello di schiavi tremanti innanzi alla sovrana volontà. *Ella trionfò costantemente degl' infedeli ;* nè mai scordò (tanto è fallace l' errore della vanita !) l' attitudine di Solimano il magnifico, bensì tutte le sue sconfitte. L' insurrezione della Morea nel 1770, e tutte quelle che la seguirono, non le rammentano che il piacere d' aver uccise alcune migliaja di Cristiani. Tali avvenimenti convenienti alla sua politica, come lo era la distruzione degli Iloti diventati troppo numerosi per quella di Sparta rendevanla troppo prosontuosa per credersi seriamente minacciata. Perciò i Franchi inutilmente l' avvisavano: che l' orgoglio d' un sultano che si crede superiore a tutti i monarchi della sua dinastia, chiudeva l' orecchio ai più saggi avvisi, ed i suoi ministri, o depravati o corrotti dall'oro dei Greci, non lasciarono giugnere la verità fino ai piedi del trono.

Cambiando tattica per ottenere la ruina della greca marina, e la repressione degli antichi ambiziosi disegni che si attribuivano alla Russia, gli agenti del ministero britannico allora tentarono di ravvicinarsi al visir Alì pascià. Essi gli avevano renduti importantissimi servigi, ma non era questo un titolo per eccitare la benevolenza, bensì potevano guadagnare l'avida sua anima, ed attingere ne'suoi conce-

ımenti alcuni di que' mezzi, che certa quale
liplomazia sa usare in un modo non sempre
cconsentito dalla morale. L'allettamento della
ıegoziazione si offrì sotto tali speciosi colori
gli agenti incaricati di trattare col successo-
e d' Echecto (1), del quale Omero eternò la
ıerfidia e la mala fede, rimaste senza esempio
ino al secolo d' Alì pascià, che non ottenne
l titolo *di stimabile* che dal suo degno amico Hu-
lson Lowe (2). Non ignoravasi che il console
generale di Francia erasi nel 1806 servito di
Alì pascià per strascinare la Porta in una guer-
a contro la Russia e l'Inghilterra, e si pensò
li rivolgersi a lui, onde procurare lo stermi-
ıio dei Greci, che dieci anni avanti un agente
ritannico aveva esortati a disarmare, assog-
gettandosi ad una condizione peggiore della
norte. Sapevasi che il tiranno voleva Parga;
: si suppose di guadagnarlo col cedergli que-
ta terra.

I Borboni erano stati or ora per la seconda
volta renduti all' amore de' Francesi, quando
Pargagnotti concepirono i primi sospetti in-
orno alla politica loro esistenza. Essi sareb-
ero stati da gran tempo ancora più inquieti
e non avessero saputo, che a tutte le comu-
ıicazioni degli emissarj inglesi Alì pascià non
vendo risposto che replicando l'inchiesta di
Parga, avevano dovuto ritirarsi con tale rispo-
ta senza dare una positiva soluzione. Ma

(1) Omero, Odissea.
(2) Eco di sant' Elena di O' Meara.

quand'ebbero contezza del troppo funesto trattato di Parigi, nel quale non parlavasi in verun modo di Parga, furono invasi da crudeli timori, sebbene dandosi agl' Inglesi, il generale Campbell, li avesse formalmente accertati, *che correrebbero la sorte dello isole Ionie*. Ad accrescere i loro timori si aggiunsero il richiamo del generale, dal quale non avevano altra guarenzia che la buona fede, e la sostituzione d'un cotal uomo, di cui i Greci, avvezzi a troppo diverse fisonomie, ne parlavano sempre con orrore. Quest'*ente increato*, per servirmi dell'antifrase de' Corfiotti, che gli accordavano dello spirito, era il lord alto commissario di sua Maestà britannica, per loro una specie di fenomeno politico. Conveniva ricorrere alla sua autorità, ed i Pargagnotti, umili come la sventura, gli presentarono il 25 decembre del 1816 un' umile istanza.

Per accarezzare l'orgoglio d'un capo, che indubitatamente risguardavasi, nella sua qualità d'Inglese, *come uno de' primi figli del primo popolo del mondo*, non gli toccarono le antiche memorie della Grecia e si astennero avvertitamente dal dirgli, che malgrado la presente schiavitù de' suoi abitanti, le ombre de' semidei e degli eroi abitano ancora le montagne dell'*Ellade*! che le sue fontane, i suoi ruscelli, i suoi fiumi, le sue ridenti Napee richiamano la memoria di qualche fatto istorico: ch' essi erano i discendenti de' soldati di Pirro e d' Alessandro, la posterità dei Dorii, e che l'uomo che vuole illustrare il suo no-

me con una nobile azione, si volge alla Grecia per cercarvi i suoi modelli: si limitarono a chiederli in ginocchio di degnarsi di cuoprirli colla potente protezione di sua maestà britannica (1). Pregarono nello stesso tempo il luogotenente colonnello de Bosset d'essere loro intercessore presso l' onorevole lord, affinchè si piegasse al desiderio che nutrivano di averlo nella loro città. Si diressero lettere anche al segretario militare Federico Hancki per ottenere questo favore.

Passarono tre mesi in queste trattive, e qualunque altro popolo, fuorchè di Greci avvezzi a subiti passaggi dalla speranza al timore, sarebbesi portato a qualche straordinaria risoluzione. Ma protetti dalla bandiera britannica, non aspirando ad altro che a mangiare in pace all' ombra degli aranci il pane acquistato col loro sudore; sebbene poco entusiasti della protezione che invocavano, si abbandonavano di nuovo e con riconoscenza a quella calma che è tanto deliziosa dopo la burrasca, immaginandosi perfino, come seppesi in appresso, d'essere al tutto fuor di pericolo, e che un potente sovrano aveva parlato a loro favore, quando una lettera del lord alto commissario diretta al luogotenente colonnello de'Bosset, in data del 24 marzo 1817, gli annunziò le sventure di Parga. Il principio

(1) Voy Parga and the ionian Islands, by lieut. col. C: P. de Bosset. Appendix N. XXII, XXIII, XXIV, a pag 206 ad 239.

della cessione di questa città e del suo territorio alla Porta Ottomana era stato concluso e seguato dal ministro della Grande Brettagna a Costantinopoli (1).

Questo atto perfido, dopo le promesse fat-

(1) Ecco testualmente gli articoli estratti da questa lettera : ist. renteitani ec.

1st. I entertain not doubt of any kind that his majesty, connected vvith the treaty that took place at Paris the 5th of november 1815, and possibly on gronuds of vvhich I' am not apprized, has come in to an agreement the city and district of Pargais, vvithin a limited period; to be ceded to the Porte.

2d. I think I am fully authorised to state (indeed I have no doubt upon the occasion), that anteredent to such cession, all the inhabitants of the district of Parga, vvho may vvish to emigrate, shall receive an equivalent for their houses and property , and be transported fo the Jonian states vvithoht any expense to them.

3d. Yon may assure all the persons in Parga from me , that till these objects are obtained , no cession of the place shall take place.

4th. I tink it can hardly occur, but you must impress upon the minds of the inhabitants of Parga in the deepest manner , thal if , vvhilst vve are stretching a point to obtain for them, not only the release of sach persons as may vv sh to emigrate, hut also the valne of their property, they should presume by violence and bloodshed, to take the smallest rehef into their oven hands , their fate must then be left to themselves ; and that Pshall consider his majesty' s government as perfectly relieved from that necessity , vvhich at present exist , of interfering in their favour , not more for their advantage , than for the honour and chacreater of the British government.

e ai Pargagnotti, a nome dell' Inghilterra, oteva non pertanto spiegarsi per la sua conormità al trattato del 21 marzo 1800; e perhè speravasi di vedere richiamate in vigore e sue disposizioni, gli uomini assennati spinero la loro rassegnazione fino a felicitarsi di na tale disposizione (1). Lusingavansi per

(1) Le isole Jonie, cedute alla Francia in forza el trattato di Campo Formio, colle loro dipendene ch'erano Prevesa, Vonizza, Parga e Butrintò e iccessivamente dalla Francia perdute nell' 1798 e 799, furono costituite in repubblica pel trattato del 1 marzo 1800, conchiuso tra la Russia e la Turnia. Secondo quest' atto, la Russia, onde temperae il sagrifizio che le dettava una cieca politica, conenne per i cantoni di terra ferma ceduti al gran sinore, che i loro abitanti, ch' erano cristiani, non scirebbero giammai dai loro particolari tribunali; ne sarebbero conservati i diritti di proprietà e di redità, ed il libero commercio; che I Turchi non otrebbero fabbricare moschee in veruno dei quatro cantoni; che niun maomettano sarebbe ammesso stabilirvisi, ad eccezione d'un commissario di quel nazione, incaricato di esigere le contribuzioni fiste dal senato di Corfù, e spettanti alla Porta; che residenza di questo commissario sarebbe acconntita dal senato Jonio, e la sua revoca, in caso di alversazione, sarebbe ordinata dietro inchiesta ello stesso senato.

Le cose trovavansi in tale stato, quando alla fine del 306, Alì pascià, informato di quanto accadeva a ostantinopoli, prevenne la dichiarazione di guerra a la Porta e la Russia, dando cominciamento alle stilità coll' occupazione di Prevesa, di dove scacciò vaivoda del sultano. Apparecchiavasi ad invadere

conseguenza che Prevesa, Vonizza e Butrintò strappate al crudel giogo d' Alì pascià, risorgerebbero dalle loro ruine, e che i Cristiani ristabiliti nelle loro proprietà otterrebbero il libero esercizio del loro culto, come pure i vantaggi stipulati dal trattato che dovevasi repristinare. Ma quando seppesi che si trattava d' una cessione assoluta, in piena sovranità, il dolore oppresse tutti i cuori. Era stato poc' anzi mandato a Giannina M. John Cartwright, console di sua maestà britannica a Patrasso, in qualità di commissario per regolare la vendita delle proprietà de' Pargagnotti, e trattare intorno alle condizioni della loro emigrazione! Giammai un atto simile aveva lordata la diplomazia europea, fino a quest'epoca avvezza a risguardare le usurpazioni dei Turchi sui Cristiani come altrettanti sacrile-

Parga, che fu un'altra volta salvata dal conte Mocenigo e dal signor Benaki, l' uno ministro e l'altro console generale di Russia. Finalmente nel 1807, essendo la Francia succeduta ne' diritti dell' imperatore Alessandro per la protezione delle isole Jonie e delle loro dipendenze, Alì pascià ridomandò Parga. Gli fu risposto che si sarebbero eseguite le disposizioni del trattato del 21 marzo 1800, purchè fosse ristabilito il vaivoda com' era prima della guerra. Nulla era più consentaneo agl' interessi della Porta; ma il suo visir Alì che aveva fatta fabbricare una moschea a Prevesa, di cui aveva spogliati, deportati o assassinati gli abitanti, volendo una cessione a discrezione, che avrebbe compromessa la responsabilità della Francia verso la Russia, nè si doveva, nè si poteva consegnargli Parga.

;j. Chiedevasi con quale titolo l' Inghilterra, emplice protrettrice dell'heptarchia jonia avea preso parte in tale transazione? Quali erano i motivi che l' autorizzavano a contravvenire al tenore del trattato del 21 marzo 1800? Quale diritto aveva di stipulare la vendita di in territorio, che se apparteneva al governo onio, non era separabile, ed in caso contraio dov'era il suo mandato per trattare a nome di coloro che non dipendevano dalla sua utorità? Esaminando tali questioni, cresceva a maraviglia e lo sdegno vedendo con quana premura s' adoperano gli agenti inglesi per ompiacer in ogni cosa il visir Alì. Non apena Cartwright col suo collega Parish erano iunti a Giannina per conferire col delegato lella Porta Hamed bey, che il satrapo aveva rovato il mezzo d' intercettare la loro corripondenza. Erano, senza che se n'avvedessero, ircondati da spie, mentre che d' altra parte on impudente perfidia egli cercava di solevare i Pargagnotti contro il governo inglee. Non si tardò ad avere indubitate prove lelle sue trame. Il luogotenente colonnello losset ne raccolse tutte le fila (1) e senza la ua vigilanza forse il presidio inglese e gli bitanti di Parga erano perduti. Egli scuoprì, ne produsse le prove in faccia all' Europa, he Alì aveva tentato d' avvelenare l' acqua

(1) Vedasi per tutti questi fatti i documenti del-'opera del colonnello de Bosset, dal N. XXVI fino .l N. LXII nell' appendice della preallegata opera.

della fontana di San Trifone ed il pane destinato ai soldati. Erano questi fatti confessati e conosciuti dai commissari inglesi non meno che dal governatore Maitland: abbisognavano forse ulteriori motivi per rompere una negoziazione? Malgrado tanti delitti si continuò a trattar l'affare senza recriminazione; il luogo tenente colonnello de Bosset, cui dovevano accordarsi le corone civiche, fu destituito, sostituendogli il colonnello Stuart: Alì lo aveva domandato; che potevasegli ricusare?

Osservando le servili deferenze de'commissarj britannici sarebbesi creduto che Albione avesse perduto le mille navi che le assicuravano l'impero dei mari. I suoi agenti, i suoi negoziatori, i suoi generali, il superbo alto commissario recavansi ai diversi abboccamenti che il satrapo loro additava. Vi accorrevano circondati da donne, da mozzi trasformati in paggi ora col lusso dei nabab, ora colla semplicità de'merciajuoli, che si presentano per ottenere la licenza d' aprire alcune botteghe. Dallo zelo ond' erano animati tutti sembravano essere al soldo del tiranno per volare a Giannina, a Prevesa, a Butrintò, ed ovunque erano convitati a feste ed a conferenze. Si mercanteggiava nei banchetti, ora per danaro, ora per legnami da costruzione, la libertà d'un popolo, come trattasi in Africa la vendita d'un branco di schiavi contro mercanziuole di vetro, o cambiando il sangue degli uomini contro altrettanta acquavita, che i Mori chiamano spirito di fuoco, il contratto erasi conchiuso *inter scyphos*

et pocula; e non pertanto parlavasene tuttavia come di cosa chimerica, tanto sembrava contrario ai principj della antica Inghilterra.

Era quest' illusione il risultato della buona opinione che si avea della nazione inglese; ed un avvenimento qual era la vendita di Parga, sebbene in apparenza poco importante, era una cosa tanto inconcepibile per la relazione in cui trovasi l' Europa cristiana, rispetto ai Maomettani, che non vi si poteva dar fede. Quando, dicevasi, abusando dei diritti della forza, le nazioni ridotte a civiltà si strappano città o provincie, la separazione seco porta dei compensi che rattemprano il dolore del passaggio sotto uno straniero dominio. Talvolta la fortuna inganna il coraggio dei valorosi, che trovano conforti nella estimazione del vincitore. I Romani che passarono sotto il giogo de' Sanniti, ripigliarono nuove forze nella loro umiliazione, e più potenti si rialzarono da questo disastro. Gli stati, siccome gl' individui, hanno segnate le loro epoche di gloria e di sventura. A' dì nostri questi grandi risultamenti appena si rendono sensibili sulla carta geografica o nell'istoria, perciocchè, tutto considerato, i principi dell'Anfizionia cristiana sono quasi egualmente paterni ed umani per i popoli. Qui per lo contrario, i Pargagnotti senza essere vinti, trovavansi condannati a soggiacere a condizioni contrarie alla morale ed alla religione. Nel passaggio dalla presente condizione a quella che loro veniva imposta, nulla era eguale, d' uomo ad uomo, da società

a società; le istituzioni che li reggevano, il diritto di proprietà e di culto, primi beni dei mortali, ch' eransi loro guarentiti, più non esistevano, e lo stesso suolo di cui venivano spropriati doveva essere diffamato dal nuovo crudele signore. Ceduti ad una potenza cristiana, essi non soffrivano che un cambiamento di bandiera; ma vendendoli ai Turchi, si collocavano nella dura alternativa dell' apostasia o della schiavitù. E sarebbersi ad ogni modo rassegnati a diventare rajas; ma perchè altro non potevano ripromettersi da Alì pascià che l'obbrobrio delle loro famiglie, ed ignominiosi supplizj condannavansi col fatto ad uno sforzato bando.

Invano si dirà che la savíezza degl' Inglesi negoziatori aveva posto riparo a tali inconvenienti, fissando un compenso per la perdita delle proprietà di coloro che sforzavansi ad abbandonare la patria. L'azione di disporre delle sostanze di persone che si privavano dell incontrovertibile diritto ch'essi soli avevano di venderle, era un'ingiustizia aggiunta all'oltraggio. Queste disposizioni non assolvevano dagli obblighi contratti dal principe, che si gloria, siccome del più bello attributo, del titolo di *Difensore della fede*. I Pargagnotti invocavano i loro diritti ne richiamavano la guarenzia, dicevano non potersi loro rendere, nè pure con mezzi pecunarj eziandio eguali al valore dei loro beni, nè la loro patria, nè i sepolcri de' loro antenati.

Protestavano così in nome de' loro avi, in

taccia al mondo sordo alle loro voci, mentre Alì pascià invitava Thomas Maitland ad un abboccamento a Prevésa, per lagnarsi dell' esorbitante prezzo di cinquecento mila lire sterline dato dai commissarj a Parga ed al suo territorio, colle riserve dei mobili delle chiese e de' privati. Eransi essi lusingati di disgustare con questa stima l' avidità del satrapo, la quale considerazione li scuserà al tribunale della posterità d' avere avuto parte in un opera d'iniquità, sottoscrivendo il trattato di Giannina del 30 giugno 1817. Ma il tiranno doveva trovare maggiore compiacenza nel lord alto commissario. Quindi in un confidenziale banchetto, Alì e Maitland convennero, che farebbesi su gli stessi luoghi da periti scelti dagli Inglesi e dai Turchi una seconda stima del sacro territorio, ove tra poco il vero Dio più non doveva essere adorato. L' inferno, senza dubbio si scosse a questa convenzione perciocchè i paggi del visir ed i mozzi britannici che trovavansi presenti, unendo le loro voci e le loro acclamazioni, osarono in segno d' allegrezza per questa risoluzione, bevere alla salute del venerabile ed augusto monarca della Gran Bretagna, cui veruna potenza avrebbe giammai strappata di mano una simile cessione.

Il nome d' uno Stuardo, sebbene spogliato del reale splendore, non doveva vedersi in un atto come questo destinato a compiere la sventura di Parga. Perciò nel comando di Parga gli fu sostituito il luogotenente colonnello Gia-

como Mitland onde presiedere alla nuova stima delle private proprietà, giacchè più non si parlò di quella dello stato, che doveva trattarsi in concorso dai periti, sebbene in segreto di già convenuti coi commissarj periti d'Alì pascià. Furono accordati dieci giorni (dai 7 fino al 17 aprile 1818) ai periti inglesi per presentare al commissario Giacomo Maitland, da una parte, le stime de'Pargagnotti, e lo stesso tempo si diede agli agenti turchi per renderne conto all'inviato della Porta Ottomana. Risultò da questo secondo esperimento, che invece di cinquecento mila lire sterline, portate dalla stima dei primi periti, si dichiarò non avere i Cristiani diritto che ad un indennità di dugento settantasei mila sei cento quindici lire sterline. Giammai una più crudele ironia poteva mescolarsi ai dolori di un popolo, che sarebbe stato più umanamente trattato togliendoli la vita, che assoggettandolo a così umilianti prove. Finalmente per fissare la sorte di tanti infelici si tenne l'ultima conferenza a Butrintò tra il visir Alì pascià e l'onorevole lord alto commissario, dopo la quale, una dichiarazione di questo capo partecipò ai Pargagnotti che le indennità che avevasi la degnazione di accordar loro era inalterabilmente fissata a cento cinquanta mila lire sterline.

I Pargagnotti colpiti da tale dichiarazione, ostinandosi a dubitare della sua autenticità, presentarono memorie e reclami; e perchè era corso molto tempo da che trattavasi questo negozio, erano tuttavia persuasi che un'alta

protezione vegliasse sui loro destini, quando ebbero notizia che le truppe d' Alì pascià eransi poste in cammino alla volta di Parga.

Un proclama dell' alto commissario loro annunzia in pari tempo, che il 10 di maggio è il giorno fatale in cui i Cristiani devono per sempre abbandonare l' Epiro. Essi volgonsi dolenti alle loro campagne che promettevano un abbondante ricolta, ed a quei vaghi verdeggianti poggi ove contavansi ottantun mila ulivi, stimati dugento mila lire sterline. Alzano le mani al cielo contemplando gli ameni orti pieni di cedri, di aranci, di limoni. Abbassano le loro fronti fino a terra per dare l' estremo saluto ai monasterj ed alle umili cappelle sparse sui loro colli.

Non e loro concesso di pigliare ne un frutto, nè un fiore. e si vietò ai ministri dell' Eterno di levare le reliquie e le immagini degli eletti del signore; i sacri ornamenti, le fiaccole, i cerei, il ciborio del viatico sono diventati, in forza del trattato, proprietà dei Maomettani. Alcuni mobili e le loro persone, ecco ciò che rimane ai Pargagnotti, poc' anzi padroni di tanti tesori dell' industre loro economia, e di ottocento trentanove case, ove tra poco soggiorneranno i loro nemici... Il diman l'altro, entro due giorni, allo spuntar del sole, conviene partire: tutti si affrettano ad improntare una croce sulle loro porte!... Si inalza un grido, l' aere n' e scosso: vedonsi già i Turchi sul monte di Pezzovolos. Una cupa disperazione invade gli spiriti: si dà di piglio alle ar-

mi, e tutti giurano di perire colla patria se i nemici si avanzano avanti l'ora indicata ad occupare que' luoghi ch'essi devono per sempre abbandonare. Indi rammentando le loro miserie, sciogliendosi in lagrime, recansi verso l'imagine delle Vergine di Parga, antico palladio del loro acropolo, quando una voce uscita dal fondo del santuario, li avvisa che gl'Inglesi che li sacrificarono, sonosi dimenticati nel trattato di vendere le reliquie de'loro trapassati. Tutti si precipitano all'istante verso i cimiterj; si aprono i sepolcri, si estraggono le ossa ed i cadaveri a metà consumati degli avi e dei parenti, che pongonsi sopra un vasto rogo di legni d'ulivo indigeno della paterna terra.

Le fantasie si riscaldano, gli ordini del capo inglese sono sprezzati, e si risolve unanimemente di uccidere le donne ed i figli se i Maomettani infamano colla loro presenza una città che non debbono occupare che affatto spopolata. In appresso s'ingiunge ad un Inglese di recare questa loro risoluzione a Tommaso Maitland, prevenendolo che se non viene ritardato l'arrivo delle orde d'Alì pascià, sarà rinnovato in faccia all'Europa cristiana lo spettacolo altra volta offerto al mondo da Sagunto.

Il messo attraversa il mare con proprizio vento, e torna ben tosto col generale Federico Adam che credevasi favorevole ai Pargagnotti per avere sposata una Corcirese divorziata, essendosi con ciò imparentato coi Greci. Tornava, si dice, tutto ansioso, allorchè entrando in porto vide la fiamma del rogo che consumava

le ossa, i cadaveri ed i feretri de' Pargagnotti, troppo felici d'aver vissuto avanti l'epoca della schiavitù. Approda, ed è scontrato dagli arconti, preceduti dai loro protopapas e dagli archimandriti che lo accolgono con rispetto misto di sdegno, e gli dichiarano che il meditato progetto avrà immediata esecuzione s'egli non ottiene d'impedire l'ingresso dei soldati d'Alì pascià. Dà parole di speranza. Sale sull'acropolo, non più com'allora quando vi furono inalberate le insegne brittaniche tra gli applausi dei discendenti de' guerrieri Pelasghi, ma sotto gli auspicj del silenzio precursore della carnificina. Trova gli uomini armati alle porte delle loro case, che non aspettavano che un segno *per svenare le loro famiglie prima di volgere le loro armi contro gl' Inglesi, combattendo finchè più non restasse alcun di loro per raccontare la catastrofe degli abitanti di Parga*. Egli li scongiura ad aspettare; recasi ai primi posti, ed i Maomettani non meno agitati del presidio britanico, avendo consentito di accordare la dilazione convenuta per l'evacuazione, i Pargagnotti furono sottratti all' estrema sventura. Il 9 di maggio al cader del sole scomparve la bandiera inglese, a guisa di que' fari che non splendono che un istante per ingannare le speranze del navigatore: ed i Cristiani, dopo una notte consacrata alle lacrime ed alla preghiera, chiesero il segno della partenza.

Allo spuntar del giorno avevano abbandonate le loro case, e sparsi sulla spiaggia indugiavano raccogliendo alcuni rottami della patria. Gli

uni riponevano in sacchetti le ceneri de' loro padri, che involavano alle fiamme accese dalla loro religiosa pietà; altri seco portavano manate di terra patria, mentre che le donne ed i fanciulli radunavano sassi e conchiglie sparse tra l' arena, che poi nascondevano sotto le loro vesti colla premura di un amante che fa all'amica un segreto furto, che non vuol palesarle. *Addio paterna terra* dicevano i vecchi; *addio templi venerandi, sacri altari del vero Dio,* esclamavano i sacerdoti; *o mare meno terribile che i nostri protettori*; ripetevano le donne piangendo, *bel mare dell' Jonia, proteggi i teneri nostri figli, e se c' inghiotti tra le tue onde, non portare i nostri cadaveri verso le rive ove comandano gl' Inglesi; essi li venderebbero ai nostri tiranni.*

Al barlume del funebre rogo che terminava di consumare le reliquie de' loro antenati, i Pargagnotti salparono coi venticelli del mattino per allontanarsi da Capo Chimaerium; mentre i Turchi fraternamente accolti dagl' Inglesi, occuparono la città cristiana, abbandonata il 10 di maggio del 1819: epoca destinata oimè! a tenere un distinto luogo nella storia; perciocchè, quest' avvenimento fissa l' epoca dell' intera servitù dei Greci. Il ministero inglese che proclamò la cessazione della tratta dei Negri suggerita dal pio Las Casas per strappare gl' Indiani ai lavori delle miniere ed i figli del Niger alla morte; il ministero inglese che tiene dietro ne' suoi trattati a quest' ingannevole intrapresa, come il popolo re stipula-

va ne' suoi (1) l' abolizione degli umani sagrificj, ha contrassegnato col particolare suo suggello l'era di questi filantropici concepimenti, ratificando la sventura di quattro mila pacifici ed industri individui. Egli consegnò agli Ismaeliti (2) l' ultima indipendente terra della Grecia occupata dai discendenti di coloro che l' illustrarono. I cristiani sono immolati agl' infedeli dagli stessi cristiani che vantasi di aver spezzate le catene degli schiavi d' Algeri. La chiesa cedette il luogo alla moschea, la bandiera inglese al *bairac* de' sultani, e la vitto-

(1) Faccio questo confronto tradizionale benchè sia altrettanto equivoco quanto quello del negrofilismo degl' Inglesi. Giustino lib. IX, cap. I attribuisce questo sopposto trattato a Dario. Porfirio, De Abstinentia, lib. II §. 26 ne da' onore ad Ificrate. Dionigi d'Alicarnasso, Antichità Rom. lib. I, va più in là, pretendendo che i sacrificj umani continuassero fino alla ruina di Cartagine, e molti autori dicono che si rinnovarono dopo la sua ristaurazione. V. Minuzio Felice cap. 30 Lattanzio de falsa relig. cap. 21, sant'Agostino de Civit. Dei lib. VII, cap. 19, i quali tutti attribuiscono questo beneficio alla rigenerazione prodotta dal Cristianesimo; ed è probabile che lo stesso accaderà della tratta dei negri, destinata a cessare quando i lumi della civiltà evangelica penetreranno nell' Africa; perciocchè i trattati de' principi dell' Oceano sono sempre eseguiti a profitto della commerciale loro politica.

(2) Ismaeliti, soprannome dato ai Turchi dai Bizantini, sull' autorità dell'Aser, libro che contiene la vita di Maometto, figlio di Motalib e di Eminè, nella quale si fa discendere questo settario da Abramo per Ismaele figlio di Agar.

riosa croce si abbassò innanzi al languente raggio della mezzaluna. O eterna vergogna! il ministero inglese nell'apogeo della sua potenza acconsentì ad una cessione che un generale ed un colonnello di Francia, uno nel colmo delle perturbazioni, (1) l'altro sotto al coltello, sdegnosamente ricusarono di accordare. Generosi Inglesi, scrittori di tutti i paesi, accusate gli autori d'un azione, che macchia il nome europeo agli occhi degli stessi Maomettani, maravigliati d'avere ottenuto ciò ch' essi non avrebbero accordato. Chiedete che una pronta giustizia rivendichi l'innocenza, la morale e la religione oltraggiate. Finalmente se questi nobili sforzi tornano vani, che la causa degli antichi Cristiani della Grecia, sebbene perduta innanzi al tribunale della politica, sia almeno santificata dall'unanime testimonianza di tutti gli

(2) Mentre che Alì pascià, nel 1814 chiedeva Parga, si appiccò il fuoco all'arsenale della fortezza nuova di Corfù. Un magazzino di bombe, di granate ec., saltavano da ogni banda; il grande deposito delle polveri, che non era separato che da un viottolo, era vicino a prender fuoco; e di già cominciava a bruciare la porta di legno d'abete. Corfù era perduto, quando i soldati francesi precipitandosi tra le bombe e le granate che scoppiavano, prendendole tra le loro braccia le gettarono in mare, e salvarono Corfù dalla sua totale ruina. Mai non seppesi chi fosse stato il consigliere di tale delitto, nè l' esecutore. Alcuni degl' intrepidi soldati perirono per salvare la città, e tutto il presidio si cuoprì di gloria.

amici dell' umanità, e che parlando dei Pargagnotti, dicasi in avvenire:

. . . . extrema per illos
Religio excedens Epiro, vestigia fecit.

Dopo infinite nuove ingiustizie (1), accampati sotto gli ulivi di Corfù, dove furono visitati da un figlio dei Greci, ministro d'un gran re, i Pargagnotti, come i figli d'Israello seduti un tempo lungo le rive dei fiume di Babi-

(1) Al loro arrivo a Corfù il parlamento Jonio diede ai Pargagnotti, il titolo di cittadini delle Sette Isole, di cui n' erano al possesso fino dal principio del quindicesimo secolo, invece di pensare a somministrar loro l' alloggio, il vitto e l' ospitalità. In appresso il lord alto commissario loro partecipò che la somma di 150000 lire sterline, ossia 666666 gourdes erano ridotte a 633000, perchè sua eccellenza aveva convenuto con Alì pascià d' essere pagato in moneta spagnuola, piuttosto che in moneta turca; che inoltre sarebbe dedotto l' uno per cento pel noleggio della fregata il Ganimede che aveva trasportato il danaro a Corfù e per le negoziazioni, salvo a fissare contro gli emigrati Pargagnotti rispetto ai danni e pretese promosse da Alì pascià. Nuove difficoltà essendosi mosse intorno a quest' oggetto, i Pargagnotti rifiutarono ogni specie d'indennità. Finalmente il 19 decembre del 1819, avendo l' alto commissario significato, che sua maestà rilasciava agli emigrati Pargagnotti il diritto dell' uno per cento della fregata il Ganimede, ricusarono unanimemente questa grazia mercantile, ed in appresso sforzati dalla miseria accettarono quanto loro si volle dare per prezzo d' una vendita fatta contro ogni giustizia ed ogni diritto. (Vedi l'opera del colonnello de Bosset sopra citata).

lonia, pieni di ricordanze e di desiderj che occupavan la loro mente, narrano le loro sventure allo straniero che gl'interpella. La lira di Xenocles accompagna la piangente elegia dei nuovi Messenj; elegia destinata ad eternare, coll'amore che conservano per la loro patria, l'indelebile vergogna de loro crudeli oppressori.

ULTIMO CANTO DEI PARGAGNOTTI.

« Addio valli, addio montagne, e voi fioriti « poggi, ombrosi boschetti di sempre verdeg« gianti melarauci. Addio fresche campagne, « addio per sempre felici rive.

« Parga, illustre amata terra, ahi troppo vi« cina ai Mussulmani! l'Inglese ti vende, o mia « patria al più feroce de'tiranni. Addio valli ec.

« Partite antichi agricoltori dell'Epiro, impu« ro avanzo degli ultimi cristiani, disse Ama« no nel suo delirio, cedete i vostri templi ed « i vostri beni. Addio valli ec

« Che la croce altrove trionfante, si chini in« nanzi ad Ismaele! Figli dei Greci, razza im« potente, andate vagabondi senza trono e « senza altare. Addio valli ac.

« Così, o troppo superba Inghilterra profa« nando il tuo nome ed i suoi diritti, parla« va un sanguinoso tiranno, nemico delle san« te nostre leggi. Addio valli ec.

« Possano i miei canti mormorare al suo « orecchio portati sull'ale dell'eco, come la « folgore che risveglia il vile in seno al suo « riposo. Addio valli ec.

« Dio vendicatore, prendi il fulmine, sca-
« glia contro Amano i tuoi dardi. La sua pre-
« senza lordò la terra. Incenerisci l'autore
« dei nostri mali. Addio valli ec.

« Tu che palesasti le nostre miserie, che
« vedesti strappare dal sepolcro le sacre ma-
« ni de' nostri padri, Sole, eclissa il tuo splen-
« dore. Addio valli ec.

« Figlie del cielo, pallide stelle, Febe che
« vedeste il nostro dolore, coprite le vostre
« fronti coi negri veli, e tutto ricada in seno
« della notte!

« Rendici le nostre valli, le nostre monta-
« gne, i nostri colli, i nostri ombrosi boschet-
« ti: Dio protettore delle nostre campagne esau-
« disci uno sventurato popolo. »

Fine del Libro secondo.

INDICE
DEI CAPITOLI
DEL LIBRO SECONDO.